OPERE DI CARLO GOLDON
At non per dubias errant mea Carmina laudes
Tibul. lib. 4.
Novelli inv.
Baratti s.

# DELLE COMMEDIE DI CARLO GOLDONI

*AVVOCATO VENETO*

Tomo XIV.

In Venezia

MDCCLXI.

Per Giambatista Pasquali

*Con licenza de' Superiori, e Privilegio*

# L' AUTORE
# A CHI LEGGE.

FInalmente sono arrivato a que' tempi, ne' quali le mie prefazioni non saranno inutili, trattandosi ora di quell' ordine, e di quei progressi, con cui si è formato a poco a poco il mio Teatro. Continuando dunque l' ordine incominciato, dirò, che andato a Padova a raggiungere la Compagnia, vi trovai de' cambiamenti de' Personaggi, e fu questo il motivo, che colà mi condusse, essendo di mio interesse il vedere, ed esaminare i nuovi Soggetti.

La *Pontremoli*, Servetta, era passata in Sassonia; ma quel, che più m' interessava, era la partenza della *Zannetta Casanova*, la quale oltre al posto di seconda Donna nelle Commedie, lasciava un vacuo considerabile negl' Intermezzi. Ella pure, malgrado l' attaccamento, non di lei all' Imer, ma dell' Imer a lei, lasciò gli Amici, e la Patria, e andò al servizio del Re di Polonia. Il *Costantini* Arlecchino era stato dalla Compagnia licenziato, ed in suo luogo avevano preso un certo *Campagnani* Milanese, il quale facea le delizie del suo Paese recitando fra dilettanti, ed avea molto spirito, e moltissima abilità; ma altra cosa è il recitare fra dilettanti, ed il recitare fra Comici. Riuscì mediocremente in quel Personaggio; ma io lo feci brillare in un altro carattere, come vedremo.

Per la parte di seconda Donna presero la *Tonina Ferramonti* Bolognese, Moglie del *Ferramonti* solito a recitare da Pantalone, e che piaceva da per tutto, fuorchè in Venezia. Questa Donna, giovane, bella, di aspetto signorile, e di tratto nobile, piena di talento, e adorna di grazie era un buonissimo acquisto per la Compagnia; poichè recitava assai bene nelle Commedie, ed ancor meglio nelle Tragedie. Passava seco lei una gran parte del giorno. La sua conversazione non poteva essere più amabile: si ripassavano insieme le parti, ed il marito avanzato negli anni era contento, che il Poeta della Compagnia prediligesse sua Moglie, la quale, quant' era brava, e vezzosa, era altrettan-

to ſaggia, e prudente. Ciò non mancò di produrre delle geloſie nelle Commedianti provette, e l' Imer rideva, veggendomi entrare in quel labirinto, dal quale egli era uſcito alla mancanza della *Servetta*; ed a quella della *Zannetta* per gl' intermezzi, ſupplito avevano con una ſola perſona. Queſt' era *Eliſabetta Paſſalacqua* Napoletana, figlia del Comico *Aleſſandro d' Afflifio*, e giovane ſpiritoſiſſima, che faceva di tutto paſſabilmente, e niente perfettamente. Cantava, ballava, recitava in ſerio, e in giocoſo, tirava di ſpada, giocava la bandiera, parlava varj linguaggi, era paſſabile nella parte della Servetta, e ſuppliva paſſabilmente negl'Intermezzi. Donna poi la più ſcaltra, la più fina, la più luſinghiera del Mondo, fece quanto potè per cattivarſi l' animo del Poeta; ma non le riuſcì, finchè viſſe la Ferramonti.

A Padova ebbe il Belliſario la ſteſſa fortuna: i Commedianti mi domandavano qualche coſa di Teatrale, ed intereſſante ſul guſto del Belliſario. Io, che aveva di freſco poſte le mani nella *Griſelda dell' Appoſtolo Zeno*, vidi, che quell'Argomento, e quel Carattere ſarebbero ſtati a propoſito per la *Romana*, e ne feci la propoſizione a lei, e al Direttore. Mi diſſero allora entrambi, che ne avevano una, e che il *Pariati* Autore Drammatico, contemporaneo del *Zeno*, e ſuo Collega in varj Componimenti, avea adattato all' uſo de' Comici lo ſteſſo Dramma, e ne avea formato una Tragedia in Proſa, ſoggiungendo, ch' eſſa avea piacciuto per qualche tempo, ma che allora non ſe ne ſervivano più, perchè più non piaceva.

Mi diedero a leggere la Tragedia, e mi parve di riconoſcervi la cagione, che la facea diſpiacere. La proſa per ſe ſteſſa non è avvantaggioſa per le Tragedie: lo ſtile di quella non era felice; ſi vedeva, che il Pariati, uomo per altro di merito, aveva ſagrificato il buon ſenſo al cattivo uſo de' Comici, e m' invogliai ſempre più a rinovar la *Griſelda*. La ſcriſſi in verſo, ſeguitai in gran parte la traccia del primo Autore, cangiai qualche Scena, ne aggiunſi a mio capriccio, e la riduſſi in iſtato di ricomparir, come nuova. Fra gli altri cambiamenti ne feci uno, che diede il maggior merito alla novità. Premevami il mio *Caſali*. Immaginai d' introdurre il Padre di *Griſelda*, ch' era nata fra boſchi: un
buon

buon Vecchio, tenero, prudente, discreto, che non insuperbisce veggendo la figliuola sul Trono, e non si rattrista veggendola ricadere nell'antica sua povertà, e prende parte soltanto all' offesa dell' onore, e dell'innocenza. Questo Vecchio piacque infinitamente, e tutta la Tragedia ha piacciuto, ed il Pubblico rese a me questi onori, che dovevansi in parte all' Autor primiero.

Per contentare gli Attori degl' Intermezzi ne ho composto uno in due parti, ed uno in tre, e terminata la *Piazza* di *Padova*, cioè le recite della Primavera la Compagnia passò a Udine per trattenervisi tutto l' Estate. Io mi vi resi egualmente, attirato da più motivi, di cui non era l' ultimo la *Ferramonti*. Desiderava altresì di riveder quel Paese, dove vissuto aveva parechi mesi, dove avea molti amici, e dove mi lusingava di rivedere (per semplice curiosità) qualche oggetto delle prime mie tenerezze.

La Compagnia fu accolta da que' buoni Friulesi con giubbilo, e con acclamazioni; poichè non erano soliti di aver colà Compagnie di Comici sì complete; e fu un accidente estraordinario, che questa, mancando in quell'anno di migliori *Piazze*, si riducesse a quelle di Padova, e di Udine. Non ne fu però malcontenta; poichè fra l' utile del Teatro, ed i regali, che faceano di quando in quando quei Cittadini liberali, e cortesi, partirono i Comici di là soddisfatti. Io fui accolto amorosamente. Le Opere mie piacquero in generale, e dicevano, che il *Compositor de' Predicatori* era ancora miglior *Compositore de' Comici*. Passai un giorno per quella strada, ed osservai quella Casa, dove fui sorpreso di notte dalla Madre accorta di una Fanciulla imprudente. Non vidi persona alcuna, m' informai ad un bottegajo vicino, e seppi, che la Madre era morta, e che la figlia erasi maritata. Due giorni dopo la incontrai per la strada; la salutai, mi riconobbe, mi fece accoglienza, m' insegnò la sua abitazione, e andai a rendere i miei doveri.

Ma ritorniamo in carriera, e parliamo del mio esercizio. I Comici la prima sera, che si presentano sopra un Teatro per loro nuovo, o che ricompariscono sopra di uno, in cui stati sieno altre volte, sogliono fare un complimento all'Udienza, ed è la prima Donna, ch' è incaricata ordinariamente di quest' ufficio. Siccome erano due le prime Donne di quella Truppa, e faceano il complimento a

vicenda, toccava alla Romana a farlo a' Signori Udinesi. Ella mi pregò di comporlo, ed io lo feci assai volentieri, per la stima, e il dovere, che mi obbligava verso quella Città rispettabile. Si accorsero da chi venia il complimento, e me ne sepper buon grado.

Quest' occasione mi fe' pensare, che tornando la Compagnia in Venezia, richiedevasi un complimento. Io desiderava di farlo; ma la *Bastona*, che aveva il suo recitato trent' anni di seguito in tutti i Paesi, dov' erasi presentata, non si curava d' impararne un nuovo. Mi venne in mente di fare una novità. Dissi all' Imer, che avendo de' personaggi nuovi da produrre a Venezia, sarebbe ben fatto di presentarli al Pubblico con una introduzione novella, e far, che tutti contribuissero al complimento, distinguendo sul fine la prima Donna. Piacque all' Imer l' idea, e più gli piacque l' esecuzione. Composi una specie di divertimento per la prima sera, diviso in tre parti, che riempivano lo spazio di tre Atti soliti di una Commedia. La prima parte era un'Accademia di belle lettere, nella quale recitava ciascun Personaggio un Componimento in lode di Venezia, o dell' Uditorio, e le Maschere lo facevano ne' loro linguaggi, e l' Arlecchino principalmente nel suo Carattere. La seconda parte era una breve, allegra Commedia di un' Atto solo, in cui le Maschere, e i nuovi Personaggi brillavano principalmente; e la terza un' Operetta in Musica in sei Personaggi intitolata la *Fondazion di Venezia*, in cui cantavano, l' *Imer*, l' *Agnese*, la *Passalacqua*, il *Gandini* Brighella, il *Campagnani* Arlecchino, ed il mio *Casali* cantovvi anch' egli, e si fece onore. Cercai nella Parte accademica, che i Personaggi novelli si mettessero in grazia dell' Uditorio, domandando protezione, e compatimento, e distinto aveva sopra degli altri la brava, e meritevole Ferramonti; ma, oimè! la povera donna era gravida, era entrata nel nono mese, l' assalirono i dolori del parto, non potè liberarsi per le vie ordinarie, soffrì l' operazion Cesariana, e due giorni dopo morì. Venne a darmi la trista nuova l'addolorato Consorte. Io era più afflitto, e più addolorato di lui.

La piazza era quasi finita, e col pretesto di sollecitar il *Maccari*, che componeva la Musica dell' Operetta, partii d' Udine, e andai a Venezia ad attendere la Compagnia.

gnia . Colà arrivato , trovai mia Madre ritornata di Modena, e la vista di questa Madre teneva , ed amorosa mi consolò . Alloggiava ella colla Sorella , e coi Parenti Bertani, fintanto ch' io ritrovassi una casa comoda per tutti e tre . Mi diede nuova di mio fratello; e seppi da lei il partito, ch' egli avea preso al servigio della Repubblica .

Io continuava a restare in Casa dell' Imer : la Compagnia tornò dieci giorni dopo; la Musica era in ordine, e l' introduzione era pronta . Mancava una seconda Donna : l' Imer aveva già scritto , e ne trovarono una , che chiamavasi la *Vidini* , più bella della Ferramonti , ma non così brava , nè così virtuosa .

L' Imer, che pensava a sostener gl' Intermezzi , e temea dell' incontro della *Passalacqua* , fatto avea un altro acquisto . Un certo *Martinelli* , Ebreo fatto Cristiano , e suonator di Violino , che seguitava la Compagnia , si era rimaritato di fresco, e vecchio di sessanta sei anni avea sposato una giovinetta vezzosa , che avea bella voce , e da cui speravasi buona riuscita . La Passalacqua temeva il confronto, e cercò di fortificarsi colla mia amicizia . Non le riuscì a Padova , lo tentò a Venezia . Non eransi ancora cominciate le recite , quando un giorno mi mandò a chiamare, mostrando aver qualche cosa d' interessante a comunicarmi . Vi andai sulle ventidue ore; mi ricevè con tutta l' immaginabile gentilezza , e si lagnò dolcemente, che meco aveva poca fortuna . Intesi quel che voleva ; cambiai discorso , e col pretesto d' affari volea congedarmi . Ella insistè , che avea qualche cosa da confidarmi ; che per farlo con maggior libertà avea fatto venir una Gondola , che potevamo andar a prendere il fresco , e mi avrebbe svelato il segreto . Io non ho avuto cuor di negarglielo . Scendiamo , montiamo in Gondola , ritorniamo a un' ora di notte . Troviamo al ritorno la tavola preparata , si cena , si discorre ; suona la mezza notte ; l' Imer mi aspetta : addio , addio ... a domani . Parto , e l' assicuro della mia buona grazia .

Non racconto per vanità questo nuovo acquisto , ma è necessario , ch' io ne parli ; poichè ciò mi ha servito di fondo per comporre il mio *Don Giovanni Tenorio* , ch' è la terza Commedia in questo Tomo compresa . Continuando l' amicizia con questa Donna , la

quale bella non era, ma avea tutte le grazie possibili per incantare, l'Imer mi ha imbarazzato non poco.

Premevagli la Sposina del Martinelli, e avrebbe voluto, ch' io dato le avessi qualche istruzione; ma il vecchio Marito non mi vedea volentieri, ed io me n' esentai con politica. La povera giovine, che imparava la Musica col Violino, si sfiatò a segno, che le venne la schiranzia: era gravida; i Medici non lo sapevano; non lo poteva credere il Martinelli medesimo; le cavarono sangue, abortì, e morì in poco tempo.

Eccoci alla prima recita dell' Autunno dell' anno 1735. Si aprì il Teatro coll'Accademia. Avvezzo il Popolo a veder sempre sortire la prima Donna a recitare quel Complimento, che sapevano tutti a memoria, riuscì una sorpresa piacevole il vedere tutta la Compagnia in semicircolo, e sentir cose nuove, e in varj metri, e con varie invenzioni sentir gli elogj della Città, del Governo, e degli ordini varj delle persone. L' ho detto, e replicato più volte: non sono stato mai buon Poeta, e molto meno nel serio; ma i miei Componimenti hanno spesso avuto fortuna a causa dell' argomento, e dell' occasione. Ebbe la mia Accademia perciò tutto l' applauso, che poteva desiderare, e l'onore, ch'ella mi ha fatto, mi ha indotto a prenderla per soggetto del Frontispizio di questo Tomo, esprimendo nelle due figure al di sopra, la *Verità*, e la *Gratitudine*, che m' hanno indotto a farla.

Piacque mediocremente la Commedia in un Atto, e molto più l' Operetta per Musica; e principiato bene quest' anno si seguitò ancora meglio. Il *Bellisario* continuò con egual fortuna, e la *Griselda* fu sì bene applaudita, che gli andò quasi del pari, e gl'Intermezzi nuovi, ed i vecchj si sostennero sempre, e la *Passalacqua* piaceva. Godetti anch' io qualche tempo della di lei felice riuscita, veggendo prosperare quelle attenzioni, ch' io le usava nel comporre le parti, e nell' istruirla del modo di rappresentarle; ma, sia per naturale incostanza, o per debolezza di spirito, mi diede ella ben tosto motivo di pentimento. Il Comico *Vitalba*, Damerino di professione, avvezzo a dominare sul cuore principalmente delle sue Compagne di Scena, attaccò quello della Passalacqua, e non tardò ad impossessarsene. Me ne accorsi, me ne assicurai, e non volendo dispu-

tar

tar con un Comico, non feci, che ritirarmi da quell' ingrata. Ciò le spiacque per l' interesse, mi scrisse un Viglietto tenero, mi pregò, ch' io andassi da lei. Vi andai con animo di rimproverarla, e lasciarla per sempre. Mi lasciò dire; soffrì tutto, fino le ingiurie, senza giustificarsi, e senza parlare. Finalmente sazio di dire, ed annojato di non sentirmi rispondere m' incamminai per partire. Allora sciogliendo ella la voce, ed accompagnandola con qualche lacrima, di cui usar sapeva a sua voglia: *andate*, dissemi, *andate: il mio destino è deciso; lo saprete pria di scender le scale*. Tenea, così parlando, una mano nella saccoccia. Queste parole mi colpirono la fantasia. Arrivato alla porta mi rivoltai per guardarla. S' accorse della mia debolezza, tirò uno stiletto, finse di volersi ferire, ed io fui sì sciocco, che corsi ad arrestarla, e pacificarla, discesi fino alla viltà di domandarle perdono, e contento con buona fede di aver ricuperato quel cuore partii più acceso, che mai, e la lasciai gloriosa del suo trionfo. Quale fù il mio stupore, il mio pentimento, quando seppi, sei giorni dopo, che il Vitalba, e la Passalacqua erano stati insieme a merenda in un Casino della Zuecca? Allora aprii gli occhi un po' meglio, e cominciai a conoscere il carattere di quella sorta di Donne. Ella presentemente non vive più; non ha parenti, che se ne possano offendere; posso parlare con libertà, sicuro, che i leggitori non sapranno formalizzarsi di me; poichè un uomo libero con Donna libera può concepire delle passioni senza malizia. Dissimulai il mio torto, e il mio sdegno agli occhi del Pubblico; ma ella si accorse, ch' io l' aveva scoperta, e non tentò una seconda volta riguadagnarmi.

Piccato però della corbellatura, e immaginandomi, che il Vitalba avrebbe riso di me, pensai al modo di vendicarmi senza far male a nessuno, e in una maniera, che facesse valere la mia indifferenza.

Era gran tempo, ch' io aveva voglia di riformare *il Convitato di Pietra*, Commedia tratta dallo Spagnuolo, fortunatissima per tanti anni sopra la Scena; ma piena zeppa d' improprietà, e stolidezze. Mi ho soddisfatto in quest' anno, e mettendola in questo medesimo Tomo, vedrà il Lettore dall' Opera, e dalla prefazione l' Idea, che ho avuto nel farla, e la ragione dello stile,

con cui l' ho ſcritta. Aggiungerò quì ſolamente, che queſta Commedia ha ſervito alla mia vendetta; vendetta ingegnoſa, e bizzarra.

Scriſſi per il Vitalba da parte di *Don Giovanni*, e per la Paſſalacqua quella *di Eliſa*, e feci rappreſentare a queſti due Perſonaggi i loro veri caratteri. Mi poſi io ſteſſo in Commedia col nome di *Carino* (*Carlo* è il mio nome, e mi diceano grazioſamente *Carlino*. *Eliſa* era una comoda abbreviazione di *Eliſabetta*). *Eliſa* nella Commedia tratta *Carino*, come la *Paſſalacqua* avea trattato il *Goldoni*; gli dice le coſe medeſime, fa la medeſima azione dello *Stiletto*, e *Don Giovanni Tenorio* rappreſenta perfettamente in queſt' iſtoriella il *Vitalba*. Diſtribuite le Parti della Commedia, non ſi accorſe la Paſſalacqua della burletta; ma unita la Compagnia per far leggere a ciaſcheduno la parte, che dovea rappreſentare, tutti compreſero l' allegoria. I Commedianti ne riſero, *Vitalba* ſoſtenne con intrepidezza il ſuo perſonaggio; ma la Paſſalacqua arroſsì, mi slanciava delle occhiate di fuoco, e terminata la lettura andò a lamentarſene da ſua Eccellenza Grimani, ed a proteſtare, che non volea recitare in quella Commedia.

Il buon Cavaliere, deſideroſo di compiacer tutto il Mondo, volea ſoddisfarla, me ne parlò; ma io tenni forte; proteſtai di rinunziare al Teatro, ſe la Commedia non ſi faceva, come io l' aveva diſtribuita, L' Imer ſoſtenne le mie ragioni, e le ragioni del Teatro; fece l' elogio della Commedia, perſuaſe il Padrone. La Paſſalacqua fu obbligata, o a recitare la parte di *Eliſa*, o a ſortire dalla Compagnia. Pres' ella il miglior partito; la recitò francamente con dello ſpirito, con della bravura, riuſcì meglio, che in ogni altra Commedia; e il Pubblico ſenz' eſſere iſtrutto di queſta burla, e di tali beghe, trovò la Commedia buona, l' aggradì, l' applaudì, ed io ebbi il piacere di veder riuſcire il mio *Don Giovanni*, e l' altro di vedere mortificata la Paſſalacqua. Fu in queſta Commedia, che il *Campagnani* riuſcì mirabilmente nel carattere di *Carino*, ed io gli ebbi grandiſſima obbligazione d' aver reſo onore al mio perſonaggio. I Comici la chiamarono in appreſſo il *Convitato Nuovo*, e l' hanno con fortuna dappertutto rappreſentata. Venuta la novella Quareſima, la Compagnia doveva condurſi a Genova per paſſarvi la Primavera.

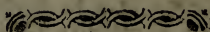
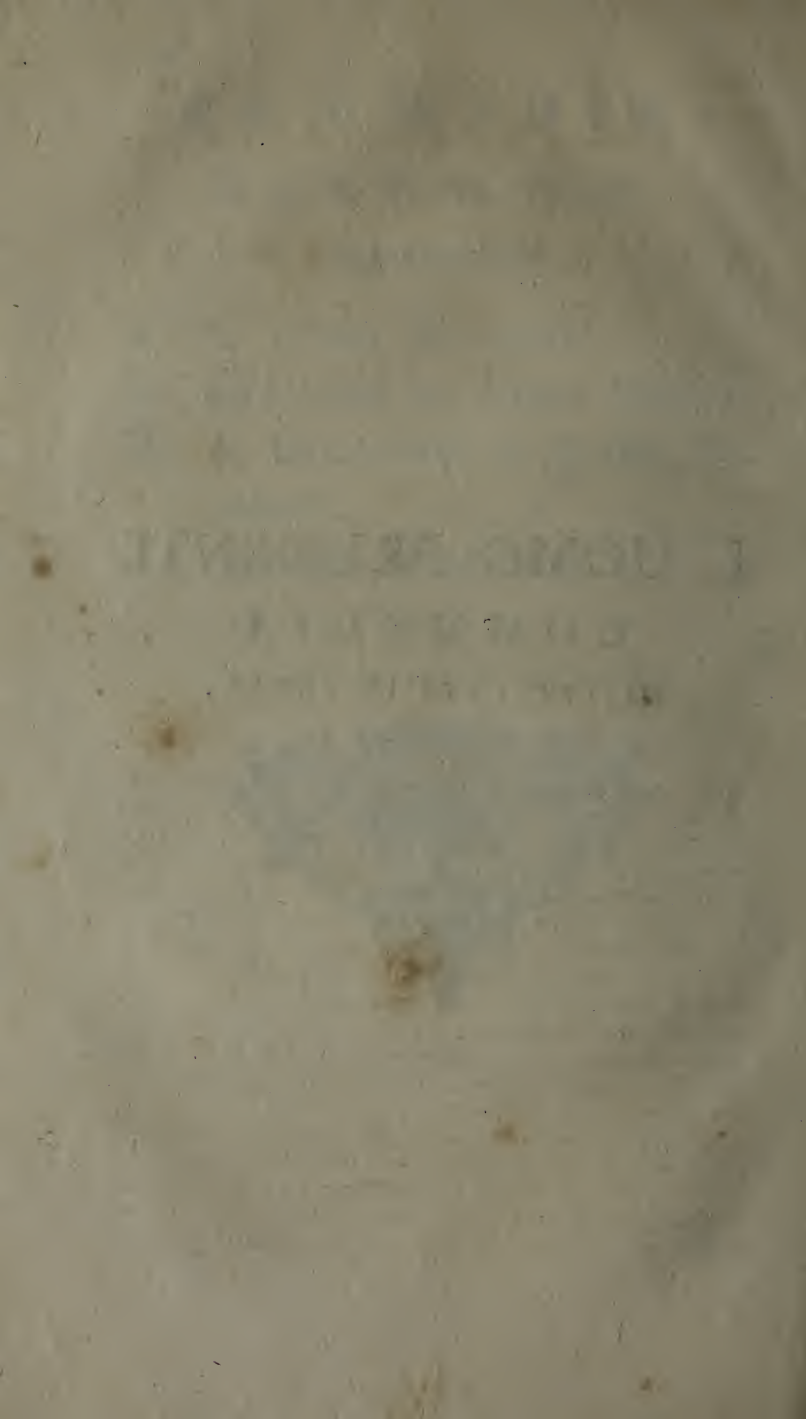
L' Imer

L' Imer mi propose, e mi pregò di andarvi con lui; ma per più motivi ho resistito alle prime istanze. Premevami in primo luogo di riunirmi a mia Madre, e di provvedere la Casa. Premevami secondariamente assicurarmi la direzione del Teatro di S. Giovanni Crisostomo, per cui qualche cosa avea fatto nel Carnoval precedente.

Per obbligarmi a seguitare la Compagnia sollecitò il mio affare presso sua Eccellenza Grimani. Il Cavaliere mi accordò la direzione de' suoi Teatri, e mi pregò di portarmi a Genova. Chi poteva negarglielo? Rimisi al mio ritorno la ricerca della mia abitazione, e mi disposi partire. Successero anche in quell' anno de' cambiamenti nella Comica Compagnia, ed anche per questo credevano necessaria la mia persona. Il *Monti* Dottore, ed il *Monti* figlio, terzo Amoroso andarono a Napoli: al secondo fu sostituito *Gasparo Zorni* non superiore al *Monti* in abilità; ed al Primo il bravo, eccellente Dottore *Rodrigo Lombardi* Bolognese, egregio Comico, e degnissimo galantuomo. Anche il *Campagnani* Arlecchino fu licenziato, e preso uno in suo luogo, il quale in grazia della figura era conosciuto nell' arte Comica col nome di *figurina*. Non aveva altro di buono, che questa sua decantata figura: restò egli nella Compagnia la Primavera, e l' Estate; e per Venezia sostituirono un altro. Fortificarono altresì gl' Intermezzi. Presero la *Rosina Costa*, giovane, non bella, ma spiritosa, che sapeva un poco di Musica, ed aveva una voce angelica, ed un' abilità sorprendente; ma il cambiamento più rimarcabile fu quello della *Bastona Madre* nella *Bastona Figlia*, Moglie di *Girolamo Foccheri*, Comica eccellente, quanto sua Madre; ma che oltre l' avvantaggio dell' età aveva quello di una maniera più nobile di recitare. Ella fu presa per prima Donna a vicenda colla Romana, com' era sua Madre; e la Passalacqua sollevata dal peso degl' Intermezzi recitava da *Serva*, e da seconda Donna, quando occorreva. Con questa riforma nella Compagnia ci portammo a Genova. Dirò nel Tomo seguente, qual buona fortuna colà mi attendeva.

COM-

# COMMEDIE.

In questo Volume contenute.

# L' UOMO PRUDENTE
## COMMEDIA
### DI TRE ATTI IN PROSA.

A SUA ECCELLENZA

*IL SIGNOR*

# ANDREA QUERINI

PATRIZIO VENETO,

E SENATORE AMPLISSIMO.

*IO non so veramente senza arrossire presentarmi coll' umile offerta di questa mia Commedia a V. E. che occupata nelle gravi incombenze del pubblico Governo, o ritirata in mezzo ai Libri nel suo sceltissimo studio è sempremai accostumata ad alti pensieri, ed alle più serie applicazioni. Ma dovrei certamente arrossir di vantaggio, se, non potendo la mia bassezza dare a' miei ossequiati Padroni, e Protettori benefici altra più luminosa testimonianza del mio profondissimo particolare rispetto, e della mia umilissima riconoscenza, non mettessi in fronte d' alcuna delle mie Opere il Nome veneratissimo di V. E. tra gli altri venerabili Nomi, di cui le ho fregiate finora, e son tuttavia per fregiarle.*

*Qual giustissima taccia della più vergognosa ingratitudine non sarebbe per meritarmi una omission così rea, mentre principalmente è a tutta Venezia palese, con qual benignità V. E. da ben tre anni in qua suol riguardar me, e le cose mie; con qual cortese affabilità si degna*

ai

*di accogliermi; con qual profusione in fine di beneficenze fa comparire agli occhi del Mondo l'onore accordatomi dell'autorevole suo Patrocinio?*

*Ella è opera di questa rispettabile Protezione; che hammi procurata la mia buona fortuna; la tranquillità stessa, colla quale scrivo le mie Commedie; e il coraggio, con cui mi espongo a darle alle stampe; senza che m'inquietin le ciance di alcuni; o mi faccia paura il viso arcigno di altri. Il generoso compatimento, che dona alle mie Opere un Soggetto di così fino discernimento, com'è V. E. deve a ragione far diffidare del proprio talento chiunque fosse per giudicarne diversamente; e la benevolenza d'un Personaggio così ragguardevole per Virtù; per Nobiltà; per Dignità, per cospicue Aderenze deve ispirar del riguardo alla malignità la più rabbiosa.*

*Quì sarebbe il luogo, ECCELLENTISS. SIGNORE, di metter in vista alcun poco quell'ammirabile genio; che vi ha reso posseditore perfetto, non meno di tutte quelle Morali, Civili, e Politiche Virtù, che son utili alla Repubblica, che delle scienze più profonde, e della più colta Letteratura; di esaltar le glorie non mai interrotte per secoli del vostro Illustre Casato, vero esempio della Nobiltà più cospicua; di rilevar lo splendore, che in Voi ridonda dalle Porpore, o Secolari del Padre, e dell'uno de' Zii, o Ecclesiastiche dell'altro, vero onore non meno del Sacro Cardinalizio Collegio, che della inclita Patria; e di tutta la Letteraria Repubblica. Ma io debbo religiosamente ubbidire al preciso comando, che fatto mi avete di tenermi in un rigoroso silenzio su questi punti, allora quando mi avete generosamente accordata la permissione di dedicarvi una delle mie Commedie. Mi sottopongo adunque anche in ciò al vostro volere con quella stessa rassegnazion rispettosa, colla quale unitamente a questa mia Commedia intitolata* L' UOMO PRUDENTE *mi do l'onore di umiliar a V. E. la mia riverentissima Persona.*

*Di VOSTRA ECCELL.*

*Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv.*
CARLO GOLDONI.

L' AU-

# L' AUTORE
# A CHI LEGGE.

L' Uomo Prudente, che nella mia edizione Fiorentina tiene il luogo di Commedia XXV. era la terza nella edizione di Venezia nel Tomo I. Allora l' accompagnai con una Lettera all' Editore; e buon per me, che il medesimo l' ha stampata; poichè serve ora per mia giustificazione contro l' esclamazioni di un zelantissimo Autore, il quale da questa Commedia sola mal concetto formando delle Opere mie le ha senza leggerle condannate. Pregoti, Lettor carissimo, di scorrere attentamente questa mia Lettera, che ora trascrivo, e rileverai in appresso il motivo del mio rammarico.

*Ho letta di volo, e ho corretta all' ingrosso la terza* (Commedia), *che destinata abbiamo alla stampa. Ve la rimando, perchè non manchi materia al Torchio; e vi prego, circa all' Ortografia, facciate, che il Correttore supplisca.*

*Dal principio del Carnovale passato io non ho più veduto rappresentare* l' Uomo Prudente, *e nè tampoco ho avuto tempo di leggerlo; onde ripassandolo ora alla meglio, mi ha fatto specie, come se cosa nuova, e non mia fosse effettivamente. Mi son consolato delle cose, che mi pajono buone, ne ho scoperte delle cattive, e ho deciso dentro di me medesimo, che quando ho scritta la presente Commedia non aveva ancora spogliata affatto la fantasia di tutti i pregiudizj del Teatro corrotto, e che mi compiacevo tuttavia del sorprendente, e di una estraordinaria Virtù.*

*In quel tempo fece la sua gran comparsa* l' Uomo Prudente *a fronte del cattivo Teatro. Non so, se in oggi avrà la stessa fortuna a fronte delle Commedie mie posteriori, le quali hanno in loro più natura, più verità, miglior condotta, e stile migliore. Qualunque sia per essere l' evento di un tal confronto, sarà forse male per*

*la Commedia; ma non ſarà male per me, s' ella rimarrà indietro per cagione delle altre mie, le quali amo tutte egualmente.*

*Voi avreſte piacer di ſapere, quai ſieno i difetti, che ho io ſcoperti nell'* Uomo Prudente; *ma non ſono così goffo, che dirvelo io voglia, poichè vi potreſte far merito paleſandolo a qualche Amico, e in poco tempo ſi divulgherebbe la mia ſentenza data da me contro di me medeſimo, e aprirei gli occhi io ſteſſo a chi forſe gli ha ancora chiuſi.*

*Queſta Commedia è ſtata reputata per buona da gente molto più dotta, molto più delicata di me; e gli ſcrupoli miei ſaranno fors' anco ingiuſti, e gli avrò concepiti forſe in grazia di una nuova maniera di penſare, di cui mi ſono coll' andar del tempo invaghito.*

*La prudenza di Pantalone mi ſembra ora un poco troppo eccedente; il fine della Commedia alquanto ſorprendente, ed eſtraordinario; ma a fronte delle Commedie, che vedevanſi due anni ſono, queſta mia è un zucchero. Chi vorrà criticarla, e la porrà in confronto delle altre mie, mi farà ſempre onore, ed io ſarò ſtato il primo, che avrà detto lo ſteſſo, e voi ne ſarete ſempre legittimo teſtimonio, pregandovi di conſervar queſta Lettera per autentica di una tal verità.*

E' uſcito in queſt' anno alla luce in Roma un Libro, che ha per titolo: *De' vizj, e de' difetti del moderno Teatro ec. Ragionamenti VI.* L' Autore ha fatto pompa di una diffuſiſſima erudizione, e non può negarſi, ch' egli non ſia dotto, elegante, e brioſo. Circa all' utilità dell' Opera io non darò giudizio, riportandomi in ciò al Novelliſta Fiorentino, il quale dando notizia di cotal Libro nella Novella 42. dell' anno 1753. *colonna* 662. ſul fine così ragiona: *Non ſo, chi ſia l' Autore del Libro; ma all' apparenza non è religioſo, ed io eſorto i miei Fiorentini a non lo leggere.*

Parlerò di quello, che tocca a me ſolamente. Nel primo Ragionamento *pag.* 59. condanna l' Autor ſuddetto queſta mia Commedia: convien dire, ch' egli non abbia letta la Lettera all' Editore, poichè trovandola da me medeſimo condannata, ſarebbeſi riſparmiata la briga. Dic' egli, aver di queſta ſola Commedia mia parlato, *perchè queſta ſpecialmente gli fu lodata da alcuni,*

*come*

*come ben regolata*, *e ben condotta*; disgrazia sua, e disgrazia mia, che abbiamo dato in persone di cattivo gusto. Se egli avesse avuto la sofferenza di leggere qualche altra Commedia mia, spero che avrebbe di me parlato con più carità, e discretezza, e a fronte di tante Città d' Italia, che onorano le Opere mie per la loro onestà, sarebbe egli solo, che di scorrette, e pericolose tacciate le avesse.

# PERSONAGGI.

PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante Veneziano, Uomo prudente.

BEATRICE sua seconda Moglie.

OTTAVIO } suoi Figliuoli del primo letto.
ROSAURA }

DIANA Vedova amante di OTTAVIO.

LELIO Cavalier servente di BEATRICE.

FLORINDO amante di ROSAURA.

IL GIUDICE Criminale della Città.

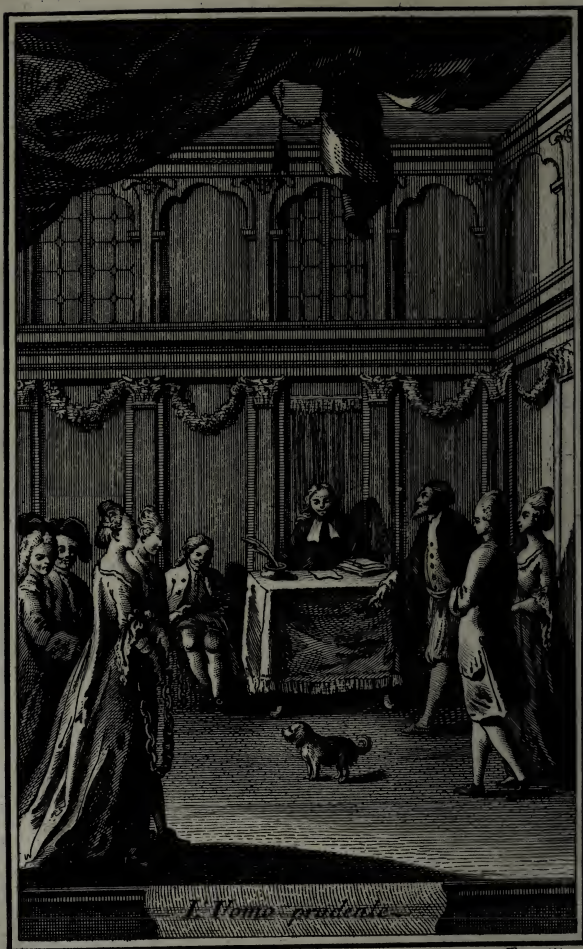
BRIGHELLA }
ARLECCHINO } Servi in casa di Pantalone.
COLOMBINA }

NOTAJO }
BARGELLO } Tutti parlano.
UN CUOCO }

Birri.

Quattro Bravi.

La Commedia si rappresenta in Sorrento Principato del Regno di Napoli.

L' UC-

L'Uomo prudente.

*Novelli inv.* *Baratti s.*

# L' UOMO PRUDENTE

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Notte.

*Camera di Beatrice con tre Tavolini, e Sedie; Candelieri con Candele accese, e sei tazze di Tè.*

Beatrice a sedere al Tavolino di mezzo. Lelio a sedere accanto di lei. Diana a sedere al Tavolino a parte sinistra. Ottavio a sedere presso di lei. Rosaura a sedere al Tavolino a parte dritta. Florindo accanto di lei. Tutti bevendo il Tè.

*Bea.* SIgnor Lelio, sentite com' è grazioso questo Tè.
*Lel.* Non può essere, che grazioso, ciò, che viene dispensato da una mano, ch' è tutta grazia.
*Bea.* Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.
*Lel.* Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh! Che peccato! Un vecchio di sessant' anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!
*Bea.* Ah! non mi ritoccate sì crudelmente le piaghe.
*Lel.* Il Signor Pantalone, non meritava una seconda moglie sì vaga, e sì graziosa.
*Bea.* Quietatevi, vi dico, e bevete il Tè, prima, che si freddi.
(*intanto gli altri quattro parlano piano fra di loro*)
*Ott.* Ah! Signora Diana, voi mi mortificate a ragione. Sarebbe ormai tempo, ch' io vi mantenessi la paro-

la, che già vi diedi, e vi rendessi mia Sposa; ma mio Padre non vuole in verun conto acconsentire ad un tal matrimonio.

*Dia.* Ma qual è la ragione, per cui il Signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?

*Ott.* Io credo, che sia l' interesse. Mi disse giorni sono, che aveva per me un partito di una figlia d'un buon Mercante, con sessanta mila ducati di dote, e voi, benchè siate nata gentildonna, e siate stata moglie di un Colonnello, non vi considera, perchè non avete una ricca dote.

*Dia.* Ma voi, che pensate di fare?

*Ott.* Sposarvi a dispetto di mio Padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La Signora Beatrice mia matrigna, è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.

*Dia.* Amica il Signor Ottavio mi consola; dice che voi farete per noi. E' egli vero? (*a Beatrice*)

*Bea.* Certo, è giustizia.

*Flo.* Ma, Signora Rosaura, almeno un' occhiata benigna per carità.

*Ros.* Siete curioso! Fra tanta gente io mi vergogno.

*Flo.* Possiamo andar a passeggiare nel corridore.

*Ros.* Certo da solo a sola! Bella cosa, Signorino!

*Flo.* Ma, non vi è a grado nè sola, nè in compagnia: come abbiamo dunque da contenerci?

*Ros.* Questo Tè non mi piace niente. Mangerei più volentieri una zuppa nel latte.

*Flo.* A proposito! Ma, cara Rosaura, non mi volete voi bene?

*Ros.* Uh! Zitto, che non vi sentano.

*Bea.* Signor Florindo, che fate là con quella scimunita? Siete bene di cattivo gusto.

*Ros.* (La Signora sputa sentenze) (*da se*)

*Flo.* Io ho tutto il mio piacere, quando sono presso la Signora Rosaura.

*Bea.* Eh, che un giovane della vostra qualità non deve perdere il tempo così inutilmente. Non vedete, che figura ridicola? Merita ella le vostre attenzioni? Venite quì, che starete più allegro.

*Ros.* (La Signora Beatrice mi è veramente matrigna; non mi può vedere) (*da se*)

*Flo.* Ma, Signora, voi siete bene accompagnata. (*a Beat.*)

Bea.

*Bea.* Eh venite, che faremo la converſazione in terzo.

*Lel.* Sì, sì, amico, venite anche voi a godere dell'amabile compagnia della Signora Beatrice.

*Flo.* Ma io ...

*Bea.* Ma voi, Padron mio, vi abuſate della mia ſofferenza.

*Flor.* Perdonate, ſono da voi. (Roſaura, per non disguſtarla, convien, ch' io vada. Vogliatemi bene)
(*piano a Roſaura, e va vicino a Beatrice*)

*Roſ.* (Pazienza! Non mi laſcia avere un momento di pace! Povera madre mia, dove ſei? Tanto bene, che mi voleva! Tante carezze, che mi faceva! Ed ora ho da eſſere ſtrapazzatata dalla matrigna? Pazienza! Pazienza! Lo voglio dire a mio Padre)
(*da ſe piangendo*)

*Bea.* Guardate la voſtra innamorata; piange come un bambolo. Che ti venga la rabbia. Se foſſe mia figlia vera la baſtonerei come un cane.

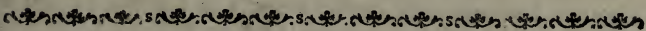
*Roſ.* Manco male, che non lo ſono...

*Bea.* Zitto là, pettegola.

*Roſ.* (Uh povera me, la gran beſtiaccia!) (*da ſe*)

*Ott.* Ho inteſo tutto. Non dubitate, che ſarete ſervita. Le cento doppie, che avete di debito le pagherò io. Le gioje già ſono ordinate, e i due tagli d' abito domani li avrete a caſa. (*a Diana*)

*Dia.* Ma non vorrei, che voſtro Padre...

*Ott.* Che mio Padre, che mio Padre? ſono Padrone io al par di lui. La roba l' ha fatta mio Avolo, e poſſo anch' io prevalermene ne' miei biſogni.

## SCENA II.

BRIGHELLA, E DETTI.

*Bri.* CON licenza de ſti do Zentilomeni, averìa biſogno de dir una parola alla Padrona.

*Bea.* Queſto è il corvo delle male nuove. Dì ſu, che vuoi?

*Flo.* (*s' alza*) Venite, galantuomo; parlate con libertà.
(*intanto s' accoſta vicino a Roſaura*)

*Bri.* La ſappia, che in ſto ponto è arrivà el Patron dalla campagna, onde non ho mancà d' avviſarla, acciò la ſe regola con prudenza. (*a Beatrice piano*)

*Bea.* Oh sì, ti darò la mancia, per così bella nuova! Che importa a me, che sia venuto mio marito? E tu, che cosa vuoi dire con questa prudenza, che mi suggerisci?

*Bri* Digo mò ... la me perdona ... se no ghe paresse proprio de farse trovar in conversazion ..... la me scusa, vedela.

*Bea.* Va via di quà, petulante temerario, che sei. Non ho bisogno dei tuoi consigli, e non mi prendo soggezione di un vecchio pazzo.

*Bri.* Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon. (*ironicamente*)

*Bea.* Signor Florindo, favorisca; venga al suo posto.

*Flo.* Eccomi, per obbedirvi.

*Lel.* Voi avete uno spirito superiore. Siete degna di governare un Impero, non che una casa. Beato il mondo, se tutte le donne fossero del vostro temperamento!

*Bri.* Sior Ottavio. (*s' accosta al tavolino di Ottavio, e parla a lui sotto voce*)

*Ott.* Che vuoi? Che c'è?

*Bri.* L'è vegnu so Sior Padre.

*Ott.* E per questo? Che importa a me?

*Bri.* Sel lo trova quà colla Siora Diana, no so come el la intenderà.

*Ott.* L'intenda come vuole, se non voleva vedere, doveva stare in campagna.

*Bri.* Cussì la va dita, e viva el buon stomego. (*va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sotto voce*). Signora Rosaura, l'avviso anca ella, e po' la fazza quel, che la vol: è vegnù so Sior Padre...

*Ros.* Mio Padre! (*s' alza*) Oh me meschina! Non voglio, che mi vegga in conversazione cogli uomini. (*parte*)

*Bri.* (Questa veramente l'è una putta de giudizio! Almanco la mostra de aver un poco de suggizion, e de rispetto per so Padre) (*tra se*)

*Bea.* Guardate quella sciocca. E' fuggita al nome di suo Padre, come se avesse sentito nominare il Diavolo.

*Lel.* Eccolo, che viene. Dobbiamo partire?

*Bea.* Mi maraviglio di voi!

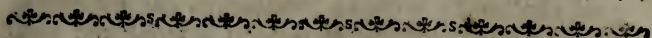
*Flo.* E' sarà meglio, ch' io vada.

*Bea.* Restate, vi dico.

*Dia.* Signor Ottavio, non vorrei, che nacesse qualche sconcerto.

Ott.

*Ott.* Non vi movete, non vi movete.

*Bri.* (Figureve in che ſmanie, che darà quel povero vecchio a veder la so caſa deventada (a) corte bandia (*da ſe*)

## SCENA III.

PANTALONE VESTITO DA CAMPAGNA, E DETTI.

*Pan.* (SI *ferma un poco ſulla porta ad oſſervare, poi con diſinvoltura s' avanza*). Oh! Patroni reveriti! Oh che bella converſazion! Sior Lelio, Sior Florindo, ſervitor umiliſſimo. (*Lelio, e Florindo ſi vogliono alzare, Beatrice gli trattiene*)

*Bea.* Non vi movete.

*Lel.* Perdoni, ſe prevalendomi della ſua gentilezza, venni in di lei aſſenza, a godere di quelle grazie, che diſpenſa generoſamente la di lei caſa. (*a Pantalone*)

*Pan.* Patrona, me maravegio, no ghe xè biſogno de ſte dichiarazion.

*Flo.* Io con roſſore mi trovo a incomodare la Signora Beatrice. (*a Pantalone*)

*Pan.* Anzi ella fa ſempre grazia.

*Lel.* E' compito, il Signor Pantalone. (*a Beatrice*)

*Bea.* (Eh non lo conoſcete quel vecchio furbo!) (*piano a Lelio*)

*Pan.* Oh, Siora Diana, anca ela la xè qua? Anca ela la ſe degna de onorar la mia caſa?

*Dia.* La bontà della Signora Beatrice, mi ha dato coraggio di venirle a far una viſita.

*Pan.* Beatrice fa el ſo debito, diſtinguendo el merito de Siora Diana; e mio fio fa ben a impiegar le so attenzion per una zentildona cuſsì garbata. (Ah (b) cagadonao!) (*da ſe*)

*Dian.* (Sentite con che dolce maniera ci tratta!) (*a Ott. piano*)

*Ott.* (Oh ſe ſapeſte quant' è gatto! non me ne fido punto) (*piano a Dian.*)

*Pan.* Siora (c) mugier, cuſsì ſuſſiegata? Gnanca un ſtrazzo de (d) ben vegnuo al povero Pantalon? Coſ-



(a) *Corte bandia*, Tripudio.
(b) *Cagadonao*, Disgraziato.
(c) *Mugier*. Moglie. (d) *Benvegnuo*. Benvenuto.

ſa vogio fato? Savè pur, che sè le mie (*a*) care raiſe, che ve vogio tanto ben! (ma ben, ma ben) (*da ſe*)

*Bea.* Oh, oh quante cerimonie. Chi mi accarezza più di quel che ſuole, o mi ha gabbato, o che gabbar mi vuole. Fareſte meglio, ad andarvi a ſpogliare, e andarvene a letto, che ſarete ſtracco.

*Pan.* (*b*) Cara fia, vedo, che me volè ben anca vù, ſe ve preme la mia ſalute. Vegnì quà tochemoſe la man. (*s' accoſta*)

*Bea.* Eh via andate, che queſti Signori vi diſpenſano.

*Lel.* Oh, sì, vada pure a ſuo comodo. (*a Pan.*)

*Dia.* Per amor del Cielo non ſtia in diſagio per noi. (*a Pan.*)

*Pan.* Donca, per obedir, no mai per mancanza de reſpetto, me ſenterò ſu ſta (*c*) carega, e goderò anca mi della ſo converſazion. (*ſiede dove prima era ſeduta Roſ.*)

*Bea.* (Che ti venga la rabbia! credevo che ſe n' andaſſe, e ſi mette a ſedere) (*da ſe*)

*Ott.* (Anche queſto ci voleva) (*da ſe*)

*Pan.* Ma ſte do tazze de' Tè, per chi ale ſervio? Chi ghe giera ſu ſte careghe?

*Bea.* Chi c' era? C' era la voſtra Signora Figliuola in converſazione sfacciatamente cogl' altri, coll' amante vicino, e quando vi ha ſentito venire, la modeſtina ſe n' è fuggita.

*Pan.* Via, via, fia mia; no pensè mal de quela povera (*d*) putta. Cognoſſo la ſo innocenza, e no la xè capace de certe coſſe.

*Bea.* Coſpetto! mi fareſte dire... Ecco, tutte le mie azioni ſono criticate. E colei può metter ſotto ſopra la caſa, che fa tutto bene. Si vede la voſtra troppa parzialità; ma queſta ſarà la rovina di caſa voſtra.

*Pan.* (*e*) Gh' avè raſon, dixè ben; ghe remediaremo. La meterò fora de caſa.

*Bea.* Oh aſſolutamente, o lei, o io.

*Pan.* E coſsì, Siora Diana, come ſe la paſſela? ſtala ben?

(a) *Care raiſe*. Care viſcere.

(b) *Cara fia*. Cara figlia, *termine di tenerezza, che ſi uſa con tutte le donne di confidenza*.

(c) *Carega*. Sedia. (d) *Puta*. Ragaza.

(e) *Ghavè raſon*. Avete ragione.

ben? Brighela, fame dar el Tè. (*Brighel. parte*) Quando se tornela a far (*a*) novizza? (*a Dian.*)

*Dia.* Eh, Signore, io sono una povera Vedova; non trovo chi mi voglia.

*Pan.* Se no la xe ricca de bezzi; la xe ricca de nobiltà, e de bellezza. Manca partii chela ghaverà. Ma cossa gastu, Ottavio, che ti me par (*b*) inmusonà? Gastu mal? Gastu bisogno de bezzi? Xestu inamorà?

*Ott.* (Chi non lo conoscesse eh!) (*da se*)

*Pan.* Non ti respondi? Hò inteso. La diga, Siora Diana, cossa ghalo mio fio?

*Dia.* Che volete, ch' io sappia de' fatti suoi?

*Pan.* Intesi a dir, che bella Donna accorta
Sola è dell' Uomo consigliera, e scorta.

*Lel.* Anco Poeta il Signor Pantalone?

*Pan.* Un poco de tutto, e gnente de ben. Vōgio, se le se contenta, recitarghe certe ottave in lode del buon gusto del dì d' ancuo.

*Bea.* (Egli sta quì per farci rabbia. Io non ne posso più) (*piano à Lelio, e a Florindo*)

*Lel.* (Partirò, se v' aggrada) (*a Beat.*)

*Bea.* (Sarà meglio) (*s' alzano*)

*Flo.* (Pantalone è un geloso di buonissima grazia) (*da se*)

*Pan.* Come! Cusì presto le me priva de le so grazie?

*Lel.* In altro tempo sentirò con piacere le vostre Ottave, ora se mi date licenza, debbo partire.

*Pan.* Patrona de comodarse, come che la vol; de star, de andar, e de tornar, (e de andarse a far ziradonar) (*da se*) Anca ela, Sior Florindo?

*Flo.* Se ve ne contentate. (*Diana, e Ott. s' alzano*)

*Pan.* Anca Siora Diana va via? No la vol restar a cena con mi?

*Dia.* Obbligatissima alle sue grazie.

*Pan.* Ghala la Carozza?

*Dia.* No Signore, sono a piedi.

*Pan.* E la vol andar via cussì sola col Servitor? Vorla che la serva mi?

*Dia.* Oh non permetterei mai tal cosa.

*Pan.* Oh via donca, la servirà sti Zentilomeni.

*Ott.* La Signora Diana non ha bisogno di nessuno, poichè la voglio servir io. (*con serietà caricata*)

*Pan.*

(a) *Novizza*. Sposa.
(b) *Inmusonà*. Adirato.

*Pan.* Oh, sì ben, dixè ben. No gh' aveva pensà. (*a*) (Oh che fio!) Andè, ma tornè presto, che avanti, che vaga in letto, v' ho da parlar. (*ad Ott.*)

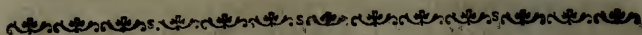
*Ott.* Quello, che mi volete dire stassera, me lo direte domani.

*Pan.* No ve basta compagnar Siora Diana ala casa? La compagneu anca ala camera? Feu da braccier, e da cameriera? No la se n' abia per mal, che digo per rider.

*Dia.* (Che vecchietto gioviale!) (*ad Ott.*)

*Ott.* (Che vecchio malizioso volete dire) (*a Dian.*)

*Lel.* Orsù Signor Pantalone, a buon riverirla.

*Pan.* Presto (*b*), luse, torzo. Brighella, Arlecchin, Colombina.

## SCENA IV.

BRIGHELLA CON TORCIA ACCESA, POI PANTALONE, BEATRICE, ARLECCHINO, E COLOMBINA.

*Pan.* E Sti altri dove xeli? Arlecchin, digo, Colombina; xeli in letto costori?

*Bea.* Non sono a letto, no, ora veranno. Arlecchino, Colombina. (*li chiama*)

*Col.* Che comanda?

*Arl.* Son quà, Siora Padrona, son quà.

*Bea.* Andate a prender dei lumi per servire questi Signori.

*Col.* Subito la servo. (*parte*)

*Arl.* Vado a rotta de collo. (*parte*)

*Pan.* (*c*) Mi chiamo, e no i vien; ela chiama, i vien. Mi comando, e lori gnente; ela comanda, se fa tutto. Ho inteso, basta cusì. (*da se*)

*Col.* Eccomi col lume. (*torna con candela accesa*)

*Arl.* Son quà col torzo. (*torna con una torcia*)

*Lel.* Signori, la felicissima notte. (*parte servito da Brigh.*)

*Flo.* Scusino l' incomodo. (*parte servito da Arl.*)

*Dia.* Signora Beatrice, vi son serva. Serva Signor Pantalone.

*Pan.* La reverisso Patrona, la reverisso.

*Bea.* Voglio accompagnarvi.

*Dia.*

(a) *Oh che fio, per metafora*, Oh che briccone.
(b) *Luse, torzo*. Lumi, torcia. (c) *Mi*. Io.

*Dia.* Non v' incomodate.

*Bea.* Permettetemi.

*Dia.* In casa vostra siete Padrona. (*parte servita di braccio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con Colombina, che precede col lume*)

## SCENA V.

PANTALONE SOLO.

La muggier in mezo de do (*a*) amazzai; la comanda, la fa, e la desfa, e mi no gh' intro per gnente. El fio mena in casa (*b*) la machina, e el la vol a so modo. La fia anca ela se va (*c*) desmestegando, e scomenza a piaserghe l' odor del sesso mascolin. I servitori no i me obedisse, e no i me stima un figo: stago veramente ben, che no posso star megio. Cossa me giova aver dei bezzi, e della roba, esser un dei primi Marcanti, accreditá per tua l' Europa, se in casa non gh' ho la mia quiete, ma più tosto me trovo circondà da tanti nemici, quanti xè queli, che magna el mio pan! Ma gnente: testa, giudizio, e pazienza. Col tempo spero de superar tutte ste aversità, e far cognosser al Mondo, che la prudenza de l' omo supera ogni contraria fortuna.

## SCENA VI.

BRIGHELLA, E DETTO.

*Bri.* (*Vien lento, lento, senza parlare, meravigliandosi*)

*Pan.* Coss' è? cossa ghastu? Perchè xestu cussì (*d*) incocalio? cossa xè stà? parla, gomita, buta fuora.

*Bri.* Che la Siora Beatrice se devertissa in mezzo a do cicisbei, no me stupisso, perchè l' è l' ultima moda; che il Sior Ottavio conduga i contrabandi in casa, no me fazzo maravegia, perchè l' è el solito de i fioi de famegia, quando, che i pol; ma me stupisso, me maravegio, me strassecolo, e me disumano, vedendo

(a) *Do amazzai, per metafora*, due ganimedi.

(b) *La macchina, per metafora*: La cicisbea.

(c) *Desmestegando*. Accostumando.

(d) *Incocalio*. Reso stupido.

do el Sior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indifferenza, e quiete d'animo, sopporta su i so occhi le insolenze de una mugier arogante, e de un fio desobediente; e el permette, che in casa soa se tira sloccae a tutt'andar a quel onor, che con tanto zelo, e premura l'ha procurà fin adesso de defender col scudo della più delicata prudenza.

*Pan.* Caro Brighela, servitor fedel, e quasi (*a*) fio, per el ben, che te vogio, perchè da picolo, t' ho arlevà in casa mia; me piase el caldo, che ti te senti per el mio onor; lodo el to zelo, e stimo la libertà, co la qual ti me parli; con tutto questo però lassa, che te diga, che siccome che ti xè (*b*) nassuo un omo ordenario, no ti xè capace de altro, che de pensieri ordenarj. Credistu Pantalon tanto orbo, che nol veda, e nol cognossa? o lo credistu d'anemo tanto vil, che nol gh' abbia coragio de far vendetta? Ti me cognossi pur. Ti sa pur chi son, e se so menar le man co bisogna, e se gh' ho stomego de cimentarme, siben che so vecchio. Ma, caro Brighela, l'onor xè una mercanzia cussì delicata, che chi troppo la maniza, la insporca. Se avesse scomenzà a rimproverar la mugier, e strappazzar el fio; se avesse scazzà de casa quei (*c*) canapioli, se avesse dà i so titoli a quela sporca de Diana, in casa mia nasceva una revoluzion, un strepito, un fracasso tal, che tutta la vicinanza se saria solevada, e la reputazion de casa Bisognosi andava in bordelo. Quei do zerbinoti zirando per la Città, e contando l'istoria a so modo, i m'averave menà per boca. Tutto el paese averave dito: in casa de Pantalon xè nassuo questo, e questo, per el poco giudizio del fio, per la poca reputazion dela muggier, e Pantalon su i (*d*) ventoli, e Pantalon fatto materia ridicola dele conversazion. Dixe el proverbio: no te metter in testa quelo, che ti gh' ha sotto i piè. Quel che xè nato in casa mia, fin adesso nissun lo sa, e no vogio esser mì quelo, che lo vaga a publicar. Ho remedià con politica; me son contegnù con prudenza, e (*e*) darò sesto a tutto col tempo. Brighella, el finzer a tem-

(a) *Fio*. Figlio. (b) *Nassuo*. Nato.
(c) *Canapioli*. Giovinastri. (d) *Ventoli*. Ventagli,
(e) *Darò sesto*. Darò regola.

tempo, el dissimular quando giova, xè la vera virtù dell' omo savio, e prudente. Ti pensa a servirme con fedeltà, che in quanto a mi, gh' ho spirito, gh' ho cuor, gh' giudizio da defender el mio onor al par de chi se sia. (*parte*)

## SCENA VII.

BRIGHELLA SOLO.

Resto de sasso. Un omo de sta sorte, l' è un prodigio del Mondo. Cognosso adesso la mia temerità, per la qual me lusingava d' esser un omo de garbo, e vedo che son un coccal: e dirò quello, che ho sentio dir tante volte.

L' omo senza prudenza tanto val,
Quanto val la manestra senza sal. (*parte*)

## SCENA VIII.

*Segue notte.*

Camera di Beatrice con Tavolino, e lumi.

BEATRICE, E COLOMBINA.

*Col.* Così è; sì, Signora, l'ho sentita co' miei proprj orecchi quella pettegola di vostra figliastra a dir male di voi. Ne ha dette tante a vostro marito, ne ha dette tante! Cantava come un Rosignuolo di Maggio. Gli ha riportate tutte le parole, che avete dette contro di lui, ed oltre al vero, ha aggiunto ancora molto del suo. Se l' aveste veduta, come vi burlava bene. Contraffaceva tutti i vostri gesti, tutte le vostre maniere, la vostra voce, e si torceva di quà, e si voltava di là. Mi veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal pettinati, e su quel viso patetico darle una dozzina di schiaffi spiritosi.

*Bea.* Basta, basta, Colombina, non ne posso più. Sento, che la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio, che costei me la paghi, voglio a tutto costo metterla in disgrazia di quel babbeo di suo Padre. L' invenzione, che abbiamo trovata per farla

cre-

credere di mal costume più che non è, sarà ottima, ed oportuna, e spero che riuscirà, come abbiamo fra di noi concertato. Chiamami Arlecchino, facciamo che egli vada subito a ritrovar il Signor Lelio, ed il Signor Florindo, e con bel modo facciamoli venire questa notte quì in casa. Tu eseguirai quanto abbiamo stabilito, e se la cosa riesce secondo il disegno, mi leverò dinanzi agli occhi questa impertinente, che mi perseguita.

*Col.* E pure è vero, bisogna guardarsi da' nasi dritti, e da' colli torti. Ora chiamo Arlecchino. (*parte*)

## SCENA IX.

BEATRICE SOLA.

IN casa mia voglio poter fare quello, che voglio. Ho preso un Vecchio per questo; che per altro non mi sarebbe mancato un giovinotto di buona grazia. Benchè sia nata povera, e ordinaria, avevo piu amanti io sola, che tutte insieme le ragazze del vicinato.

## SCENA X.

COLOMBINA, ARLECCHINO, E DETTA.

*Bea.* SEnti, Arlecchino; tu devi andare verso il Casino de' Nobili, dove sogliono trovarsi il Signor Lelio, e il Signor Florindo; gli hai da condurre in disparte ambidue, ed hai a dir loro, che dopo le quattro si portino a questa casa, che la porta ne sarà socchiusa. Ma bada bene, e apri ben l'orecchio, e non far delle tue. Questa ambasciata la devi lor fare saparatamente. Al Signor Lelio dirai, che l'invito è mio, e che io l'aspetto per andare con esso lui a prendere il fresco. Al Signor Florindo dirai poi, che l'invita la Signora Rosaura, per discorrer seco con libertà de' suoi amori.

*Arl.* (*Si va torcendo, dinotando la confusione, che li recano tante parole*)

*Bea.* Hai capito? Eseguirai puntualmente?

*Arl.* (*dice di sì*)

*Bea.* Via. Come dirai?

(Quì

*(Quì Arlecchino imbroglia tutto il discorso; confonde i quattro nomi di Lelio, Florindo, Beatrice, e Rosaura; ella gli va qualche cosa replicando, ed egli si va ora rimettendo, ora confondendo. Finalmente mostrà di aver ben capito, e parte)*

## SCENA XI.

BEATRICE, E COLOMBINA, POI PANTALONE.

*Col.* ARlecchino non si può negar, che non sia sciocco, ma poi è altrettanto grazioso.

*Bea.* Mi serve con fedeltà, e perciò lo sopporto.

*Pan.* (*a*) (Vol piover, le Volpe se consegia. Ma troverò mì el modo de far andar via sta Siora Cameriera. Proverò con una invenzion de mandarla in campagna, e se no servirà, la scazzerò colle brutte)

*Col.* Ecco quel vecchio tisico di vostro marito. (*piano a Beatrice*)

*Bea.* Non crepa mai quest' anticaglia. (*piano a Colomb.*)

*Pan.* Possio vegnir? Desturbio qualche negozio d' importanza?

*Bea.* Mi disturbate certo; appunto adesso volevo andarmene a letto.

*Pan.* Senza cena?

*Bea.* Senza cena. Mi duole il capo.

*Pan.* No saveu, che (*b*) chi va in letto senza cena, tutta la notte se (*c*) remena? E col remenarve scoverzirè el povero Pantalon, e lù gramo vecchio (*d*) se sfredirà? (*ridendo*)

*Bea.* Eh il gramo vecchio non si sfredirà; poichè voglio dormir sola.

*Pan.* Fe ben; (*e*) megio soli, che mal compagnai. No m' importa, gh' ò gusto, che ste ben; e co se contenta vù, son contento anca mì.

*Col.* L' ho sempre detto, che il Signor Pantalone è un uomo di garbo.

*Pan.* Madonna Colombina, gh' ho una cativa niova da dar-

(a) *Proverbio*. (b) *Proverbio*.
(c) *Se remena*. Si rimescola.
(d) *Se sfredirà*. Si raffredderà. (e) *Proverbio*.

darve. (*a*) La Gastalda vostra Siora (*b*) mare (*c*), con riverenza parlando, sta mal, e tanto mal, che fursi no l' ariverà a doman de sera.

*Col.* Povera vecchia! Si vedeva, che voleva campar poco.

*Pan.* No ve despiase, che la mora?

*Col.* Mi dispiace; ma abbiamo da morir tutti.

*Pan.* Domatina col mio calesso, anderè a trovarla, perchè la desidera avanti de morir de darve un abrazzo.

*Bea.* No, ve, Colombina, non andare.

*Pan.* La sarave bella, che la fia negasse alla mare sta consolazion!

*Col.* Eh considero, che anzi le sarebbe di maggior dolore. E' meglio, ch' io non vada.

*Pan.* Basta, se no ti vol andar, lassa star. Ma to sorella Lisetta sta co' tanto de occhi a aspettar che la muora, per portar via i bezzi, e tutta la roba de casa. (Proverò st' altro sconzuro) (*da se*)

*Col.* N' ha molta della roba mia madre?

*Pan.* Cancaro! La gh' averà i so do, o tremile ducati al so comando.

*Col.* Uh povera madre mia! E deve morire. (*mostra di piangere*)

*Pan.* No ghe xè più remedio.

*Col.* E mia sorella Lisetta porterà via tutto?

*Pan.* Infallibilmente.

*Col.* Uh povera madre mia! Che dolore proverebbe se non mi vedesse! Oh voglio andarla a ritrovare senz' altro.

*Pan.* (La medesina ha fatto operazion) (*da se*)

*Bea.* E mi vuoi lasciare quì sola?

*Col.* Ma, Signora Padrona, si tratta della Madre. Io le voglio tutto il mio bene; la natura deve fare il suo effetto. Non voglio, che si dica, che l' ho lasciata morire senza vederla. Oh poverina! Oh povera madre mia! (*piange*)

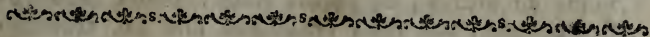
*Pan.* (Vardè cossa, che xè le donne, vardè) (*da se*)

*Bea.* (Basta, se vuoi andare, non mi oppongo, ma ricor-

(a) *Gastalda*. Moglie del Custode della casa di campagna. (b) *Mare*. Madre.

(c) *Con riverenza parlando*. Ironìa, rispetto all'aver dato della Signora alla Madre di Colombina.

ricordati di quel, che t' ho detto, circa Lelio, e Florindo con Rosaura). (*piano a Colombina*)

*Col.* (E Signora sì, questo si farà stasera, ed io partirò domani). Canchero, due mila ducati! Oh cara la mia mamma! Lisetta vuol tutto? Vengo, vengo, mamma mia, vengo. (*parte*)

## SCENA XII.

BEATRICE, E PANTALONE.

*Pan.* Siora Mugier carissima, zà che semo quà soli, e che nissun ne sente, avanti, che andè a dormir, vorave, se ve contentè, dirve quattro parole.

*Bea.* Dite pure. E chi vi tiene, che non parliate?

*Pan.* Vegnì quà; sentemose un puoco, e parlemo d' amor, e d' acordo.

*Bea.* Oh io non sono stanca. Potete parlar in piedi.

*Pan.* No, no, vogio, che se sentemo; e a ciò no v'incomodè, tirerò mi le (a) careghe. Via, senteve fia mia, e no me fe andar in colera. (*porta le sedie, e siede*)

*Bea.* (Io non sò di che umore sia la bestia, convien secondarlo) (*da se*). Eccomi. Siete contento? (*siede*)

*Pan.* Sì ben; cussì me piase; obedienza, e rassegnazion. Abiè pazienza, se ve sarò un pocheto fastidioso, e respondeme (b) a ton.

*Bea.* Dite pure, ch' io v' ascolto: (m' aspetto una gran seccatura).

*Pan.* Quanti anni xè, che se mia mugier.

*Beat.* Saranno ormai tre anni.

*Pan.* Donca ve recorderè quel che gieri avanti, che ve sposasse.

*Bea.* Me ne ricordo al certo. Ero una povera giovane, ma dabbene, e onorata. Che vorreste dire per ciò?

*Pan.* Dota no me n' avè dà.

*Bea.* Vi siete contentato così.

*Pan.* Nobiltà in casa no me n' avè portà.

*Bea.* Son figlia di gente onorata, e tanto basta.

*Pan.* Ve ricordeu quali xè stai i nostri patti, quando v' ho (c) tiolto?



(a) *Careghe*. Sedie. (b) *A ton*. A proposito.
(c) *V' ho tiolto*, Vi ho preso. *Cioè*, vi ho sposato.

*Bea.* Oh troppe cose mi avette dette; io di tutte non me ne ricordo.

*Pan.* Oh ben, se no ve le recordè, ve le tornerò a metter in memoria. Me par anca a mì, che ve le siè desmentegae, e per questo sta sera torneremo a far la lizion. Savè che mi no m' ho maridà nè per vogia de Muger, nè perchè fusse inamorà delle vostre belezze. Son restà veduo con una fia, alquanto semplizota, e poco bona per governar una casa; mio fio l' ho sempre visto inclinà piutosto a desfar, che a far, e inamorà dele fraiche, e dele (*a*) spuzzette, onde per tirar avanti la casa, aver un poco de governo, e tegnir in dover la servitù, son sta obligà a maridarme. Non ho cercà dota, perchè no ghe n' ho bisogno. Non ho cercà nobiltà, perchè no vojo sugezion; ho procurà de aver una putta de casa, savia, e modesta, e povereta, perchè cognossendo da mi la so fortuna, tanto più la fusse obligada a respettarme, obedirme, e volerme ben. M' ha parso, che vù fussi giusto a proposito per el mio bisogno. Savevi cussì ben far, e tanto me parevi bona, e savia, che m' ha parso de toccar el Ciel (*b*) col deo, quando, che v' ho sposà. Savè, che v' ho dito allora, che in casa mia no ve sarìa mancà gnente, e credo, che no ve possiè lamentar; ma savè anca, che v' ho dito, che in casa mia no vogio conversazion; che non vogio visite, che no vogio amicizie de zoventù. M' avè promesso de farlo, l' avè zurà; v' ho credesto; ma adesso vedo tutto el contrario. Casa mia xè deventada un (*c*) redutto, la mia porta xè sempre spalancada; chi va, e chi vien. Circa alle mode, se deventada la (*d*) piavola de Franza; se spende alla generosa: se tratta alla granda; e quel ch' è pezo, el mario nol se considera un figo, se ghe perde el respetto, nol se obedisse, e el se reduse a ste do estreme necessità: o de sofrir con rossor el vostro contegno, o de precipitar la famegia per remediarghe. Considerè se cussì se pol durar.

Var-

(a) *Spuzzette*. Superbiette.

(b) *Col deo*. Col dito. *Proverbio*.

(c) *Redutto*. Ridotto.

(d) *La piavola de Franza*. La bambola, che vien de Francia in Italia per la moda del vestire.

Vardè vù, se sta vita la posso far. Beàtrice ho parlà, tocca adesso a responder a vù.

*Bea.* Vi risponderò in poche parole; che circa al rispettarvi, non ho preteso di perdervi il rispetto, ma vi ho sempre considerato per quello, che siete. In quanto al vestire, se non vi piace così, porterò quello, che mi farete, anderò vestita come volete; ma in quanto pòi alla conversazione, non credo che pretendiate, ch' io abbia a intisichire.

*Pan.* No vogio, che deventè tisica; ma ghe xè altro modo de conversar. Se pratica delle amighe; se va con elle alla Commedia; qualche volta anca a qualche Festin. Se zoga, se cena, se sta alegramente, con zente da par soo, tutti marii, e mugier; ma voler praticar sti caga zibeto, sti cascamorti, sti sporchi, che va per le piazze, e per le botteghe, a vantarse de quel che xè, e de quel che no xè. Star le ore, co' lori s'una carega sentai, senza far gnente, e solamente parlar in rechia; sospirar, e voltar i occhi come spiritai. Beatrice cara, no sta ben, no par bon, no se puol, no se deve, e no vogio.

*Bea.* Dunque per quel ch' io sento, voi siete geloso.

*Pan.* No, fià mia, no son zeloso. No ve fazzo sto torto, de crederve capace de mal. Zelosia vol dir sospetto, e chi sospetta xè degno d' esser tradiò. Parlo per quel, che vedo; digo per quel, che sento. El Mondo xè composto più de zente cattiva, che de zente bona. Facilmente se crede più el mal, che el ben. Chi sa el vostro contegno, no crederà che siè quella donna onorata, che sè. Quela zente, che pratichè, gh' à poco bon nome, e dise el proverbio: Vustu saver chi l' è? varda chi el pratica. Onde adesso, no ve parlo da marìo, ve parlo da pare; lassè stè amicizie, (*a*) muè conversazion; tegnì un altro stil, che sarà megio per vù.

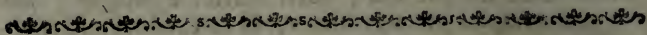
*Bea.* Io vi voglio parlare con libertà, nè vi voglio adulare: tutto farò; ma lasciar le mie conversazioni è impossibile.

*Pan.* Lassar le vostre conversazion xè impussibile? Adesso no ve parlo più da pare, ma da mario. Beatrice, o pensè a muar vita, o parechieve (*s' alza*) a muar aria. Se ve abusè dela libertà, saverò el mo-



(a) *Muè*. Mutate.

do de meterve in ſugizion. V' ho fato patrona dela mia caſa, delle mie ſoſtanze, del mio cuor, ma no del mio onor; e no ſarà mai vero, che vogia ſopoɼtar, che una donna matta ſe metta ſotto i piè la riputazion de caſa Biſognoſi. O reſſolveve de far a modo mio, o ve farò morir ſerada tra quattro muri. (*parte*)

*Bea.* Ah giuro al Cielo! Io ſerrata fra quattro mura? Io laſciar le converſazioni? Io dipendere dai capricci d' un vecchio pazzo? No, non ſarà mai vero; e ſe tu mediti di farmi morire fra quattro mura, può eſſere, che prima a me rieſca di farti morire per le mie mani. (*parte*)

## SCENA XIII.

*Segue notte.*

Camera con due porte in proſpetto, con portiera, ed una ſedia avanti.

COLOMBINA CONDUCENDO PER MANO FLORINDO ALL' OSCURO.

*Flo.* DUnque mi aſſicuri, che Arlecchino non ha errato?

*Col.* Ha fatto l' ambaſciata puntualmente.

*Flo.* Ed è la Signora Roſaura, che m' invita ſeco in queſta notte?

*Col.* Sì, Signore, per l' appunto.

*Flo.* Ma da me, che vuole?

*Col.* Oh, lo ſaprete da lei.

*Flor.* E la Signora Beatrice, che dirà?

*Col.* Eſſa non ne ſa nulla; che ſe lo riſapeſſe, guai a me.

*Flo.* Non vorrei, che naſceſſe qualche ſcandalo.

*Col.* Venite meco, e non dubitate.

*Flo.* Ma tu mi porrai in qualche precipizio.

*Col.* Eh per l' appunto. Quì a momenti verrà la Signora Roſaura; ma avvertite di non iſcoprirvi così ſubito, laſciate prima, che vada a letto ſuo Padre. Quando ſarà tempo vi avviſerò io.

*Flo.* Ma dove devo naſcondermi?

*Col.* Quì, dietro queſta portiera.

(*lo conduce ad una delle due porte*)

*Flo.* Per amor del Cielo, non mi tradire.

*Col.*

*Col.* Uh ſiete pur puſillanimo! Gli amanti devono eſſere coraggioſi nelle avventure amoroſe. Sento gente, naſcondetevi quì.

*Flo.* Amore, aſſiſtemi nell' impegno, in cui ſono.
(*ſi naſconde ſotto la portiera*)

*Col.* Oh vuol eſſer bella! Sin'ora l' affare va bene; attendiamo il reſto. Ma dimattina voglio andar da mia Madre; canchero, due mila ſcudi! Mia ſorella non me la ficca.

## SCENA XIV.

ROSAURA COL LUME, E SMOCOLATOJO, E DETTI.

*Roſ.* COlombina.

*Col.* Signora.

*Roſ.* Queſta ſera non ſi cena?

*Col.* Oh sì, altro che cenare! Voſtro Padre ha gridato con la moglie; ſtaſera non ſi cena.

*Roſ.* Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi ſento fame, e voglio mangiare.

*Col.* Eppure non dovreſte aver fame.

*Roſ.* Perchè?

*Col.* Perchè ſiete innamorata.

*Roſ.* Quanto a queſto poi, l' amore non mi leva punto l' appetito.

*Col.* Ma ſe vedeſte il voſtro Signor Florindo, laſcereſte qualunque lauta menſa?

*Roſ.* Oh queſto poi no; faccio più conto di una vivanda, che mi piace, di quanti Florindi vi ſono.
(*Florindo fa de' moti d' ammirare*)

*Col.* Ma gli volete poi bene al Signor Florindo?

*Roſ.* Orsù, non mi rompere il capo con ſimili diſcorſi. Vammi a pigliare qualche coſa da cena; ch' io quì ſedendo ti aſpetto. (*ſiede*)

*Col.* Ora vado a ſervirvi. (*vuole ſmocolare il lume, e lo ſpegne*. Oh diamine! Mi ſi è ſpento. Aſpetate, che vado a riaccenderlo.

*Roſ.* Fa' preſto; che ho paura a ſtare al bujo.

*Col.* Vengo ſubito. (Povera bambina) (*da ſe*)
(*parte laſcia il lume in terra ſpento*)

*Roſ.* Guardate, che ſguajata! Laſciarmi quì all' oſcuro, a pericolo ch' o vegga qualche ſantaſma. Oimè! So-

lo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! Che sarà mai?

## SCENA XV.

COLOMBINA TENENDO PER MANO LELIO ALL'OSCURO, E DETTI.

*Lel.* DUbitavo, che quello sciocco d'Arlecchino avesse equivocato.

*Col.* No, no, ha detto bene. La Signora Beatrice appunto v'aspettava. Trattenetevi in questa camera alcun poco, finchè il Vecchio va a letto, e or ora verrà. (*sotto voce*)

*Lel.* Ma quì dove sono?

*Col.* State zitto, e aspettate. (Ora la quaglia è nella rete, convien scoprirla) (*da se, e parte*)

*Lel.* Io mi trovo nel bell'imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare.

*Ros.* Eppure parmi di sentir gente. Io tremo da capo a piedi.

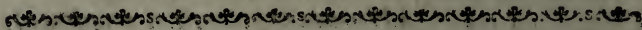
*Lel.* E quanto dura questa faccenda?

*Ros.* E Colombina non viene.

*Lel.* Vedo venir un lume. Sarà la Signora Beatrice.

*Ros.* Questa sarà Colombina.

*Lel.* Oimè, Pantalone! Dove m'ascondo?
(*corre per trovar luogo da celarsi, urta nella sedia, dove sta Rosaura, e casca addosso a la medesima*)

*Ros.* Ajuto, misericordia.

## SCENA XVI.

PANTALONE COL LUME, E DETTI.

*Pan.* EH che non lo posso creder ... (*a*) Olà! Coss'è sto negozio? (*vede Lelio vicino a Rosaura. Lelio s'alza, e gli fa una riverenza*) Servitor devotissimo. Brava, Siora fia, pulito. Con tutta la vostra modestia, lo ghavevi in (*b*) traversa l'amigo.

*Ros.* Ma io, Signor Padre, non ne so nulla.

*Pan.* Non ne so nulla? Oh che mezzina monzua! E vù,

(a) *Olà*. Ammirazione. (b) *Traversa*. Grembiale.

vù, Sior Lelio; adesso ho capio. Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnir per Marforio.

*Lel.* Signore, quest'è un accidente impensato.

*Pan.* Lo so anca mì, che non aspettevi d'esser scoverto. Orsù, quà no ghe tempo da perder. I rimproveri sarave inutili, el mal xè fatto. Bisogna pensar al remedio. Deve la man, sposeve, e in sta maniera tutte le cosse le anderà a so segno.

*Lel.* Oh, Signore, perdonatemi...

*Pan.* Coss'è sto perdonatemi? Me maravegio dei fatti vostri; o sposè mia fia, o co sto cortello ve scanerò co fa un Porco. (*mette mano*)

*Lel.* (Sono nel bell'impegno) (*da se*)

*Pan.* Animo, Rosaura, daghe la man.

*Ros.* Oh io non lo voglio assolutamente.

*Pan.* No ti lo vuol? Ah, desgraziada, no ti lo vuol, e ti gieri de notte abrazzada con ello? Presto, no perdemo più tempo, o reparè el mio onor colle vostre nozze, o lavarò le macchie col vostro sangue.

*Lel.* (Fingerò di sposarla, per liberarmi da un tale imbroglio) (*da se*) Giacchè così volete, eccomi pronto a darle la destra.

*Pan.* Presto, ubidisci, o te (a) sgargato. (*minaccia Rosaura*)

*Ros.* Ah povera me! Lo sposerò, lo sposerò. Ecco la mano.

*Lel.* Ecco che io la sposo... (*esce Florindo*)

*Flo.* Adagio un poco, Signori miei...

*Pan.* Comuodo! Un altro? Cossa feu quà, Sior?

*Flo.* Quì venni invitato dalla Signora Rosaura.

*Pan.* A do alla volta? (*a Rosaura*)

*Ros.* Vi giuro non ne so nulla, in conscienza mia.

*Pan.* (Oh adesso sì, che la prudenza de Pantalon ha squasi perso la tramontana) (*da se*)

*Flo.* Signor Pantalone, confesso, che la situazione, in cui mi trovate, merita i vostri rimproveri, ed i rigori del vostro sdegno; ma amore sia il difensore della mia causa. Amo la Signora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la dimando in consorte.

*Pan.* Cossa dise Sior Lelio?



(a) *Te sgargato*. Ti scanno.

*Lel.* Io gliela cedo con tutto il core.
*Pan.* E vù la tiolè ſiben, che Sior Lelio giera quà (*a*) a brazzadei? (*a Flerindo*)
*Flo.* Ciò poco m' importa. Un accidente non conclude.
*Pan.* Oh el xè de bon ſtomego. E ti coſſa diſtu? (*a Roſaura*)
*Roſ.* Io direi... ma mi vergogno...
*Pan.* Ah ti te vergogni ah! Deſgraziada, a do alla volta, e ti te vergogni?
*Roſ.* Il Cielo mi caſtighi, ſe ne ſapevo nulla.
*Pan.* Via, animo, dì sù quel che ti vol dir.
*Roſ.* Direi, che ſe aveſſi a maritarmi... ho mi vergogno davvero.
*Pan.* (La me fa una rabbia, che la mazzaria). Mo feniſſila una volta.
*Roſ.* Quando aveſſi a maritarmi, prenderei il Signor Fiorindo.
*Pan.* (Manco mal, che la l' haditta). Orsù, ho inteſo tutto. Sior Florindo, domatina la diſcorreremo.
*Flo.* Dunque partirò...
*Pan.* No, no, no la ſe la paſſa co ſta diſinvoltura. Quella xè la camera de mio fio, che zà per ſta ſera no vien; là ghe xè un letto, queſta xè una luſe, (*prende il candeliere, che aveva Roſaura*) La vaga a repoſſar, e domatina ſe parleremo.
*Flo.* Ma Signore...
*Pan.* Manco (*b*) chiacole. La vaga ſe no la vol, che ſe ſcaldemo el ſangue.
*Flo.* Per obbedirvi anderò dove v' aggrada.
*Roſ.* Signor Padre, ho d' andare ancor io con lui?
*Pan.* Sentì, la povera vergognoſa. E ti ghavereſſi tanto bon ſtomego?
*Roſ.* Credevo... baſta, mi rimetto.
*Pan.* Sior Florindo xè tardi, la reſta ſervida.
*Flo.* V' obbediſco. Addio Signora Roſaura. (*entra in camera*)
*Roſ.* Serva Signor Florindo. (Quanto è bellino!) (*da ſe*)
*Pan.* (*Serra Florindo in camera colle chiavi*). Queſta xè fatta. A vù Siora, in te la voſtra camera.
*Roſ.* Senza cena?

*Pan.*

(a) *A brazzadei*. Abbracciato, fraſe burlevole.
(b) *Chacole*. Chiacchere.

*Pan.* Anemo digo, no me fe andar in colera...

*Rof.* Senza lume?

*Pan.* Tiolè fto poco de mocolo.

(*tira fuori un poco di cerino*)

*Rof.* Ma io ho paura...

*Pan.* Fenimola, andè a dormir Siora (*a*) melodìa, che adefs' adeffo...

*Rof.* Vado, vado, non mi gridate, che mi fate fvegliare i vermini. (*entra nell' altra camera*)

*Pan.* (*la ferra colle chiavi*). Doman fe difcorerà con più comodo.

*Lel.* Signor Pantalone, io me ne poffo andare.

*Pan.* Ve dirò, no meritereffi che ve faffe andar vivo co le voftre gambe, ma che ve faffe portar via in quattro. No lo fazzo, perchè gh' ho vifcere umane in peto, e amo el mio proffimo come mì medefimo; anzi in vece de tratarve mal, come meritè, ve vogio dar un avertimento da Amigo, e da Fradelo carnal. L' avertimento xè quefto: mia mugier, e mia fia, no la vardè nè poco, nè tropo; in cafa mia no ghe ftè più a vegnir, e fora tutto, del cafo che xè fucceffo fta fera, vardè de non parlar con niffun. Se ve trovè in lioghi dove ghe fia Donne de cafa Bifognofi, finxè de no cognofcerle, e tirè de longo; perchè fe averè ardir de accoftarve a Cafa mia, ve lo confido con fegretezza, in t' un fcalin dela Scala ghe xè un trabuchello, che, levando un certo fero che fo mì, fe volterà fotoffora, e ve precipiterà in t' un pozzo de chiodi, e de rafadori, e fe no vignerè in cafa mia, ma cercherè de trovarve in altri lioghi co mia mugier, o mia fia, o fe gh' averè ardir de parlar de fto acidente, gho diefe zecchini in fcarfela da farve dar una fchiopetada in te la fchena, fenza che fapiè da che banda la vegna. Ve lo digo con flema, fenza andar in colera, prevaleve dell' avvifo, regoleve colla voftra prudenza.

*Lel.* Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente dell' avvifo; me ne faprò prevalere. Sulla fcala il trabocchetto...

*Pan.* E zofo el pozzo de chiodi.

*Lel.* Dieci zecchini in Tafca...

*Pan.* Per farve dar una fchiopetada.

*Lel.*

(a) *Meloìda*. Flemmatica.

*Lel.* Obbligatiſſimo alle ſue grazie.
*Pan.* Patròn mio riveritiſſimo.
*Lel.* Rendo grazie alla ſua corteſia.
*Pan.* E' debito della mia ſervitù.
*Lel.* Ella è troppo gentile.
*Pan.* Fazzo giuſtizia al ſo merito.
*Lel.* Averò memoria delle ſue grazie.
*Pan.* E mi no me deſmenteghero de ſervirla.
*Lel.* Ci ſiamo inteſi.
*Pan.* La m' ha capio.
*Lel.* Ella non ha parlato ad un ſordo.
*Pan.* E ela no l' ha da far con un orbo.
*Lel.* Signor Pantalone, la riveriſco.
*Pan.* Sior Lelio, ghe ſon ſervitor.
*Lel.* (Trabochetto! alla larga. Ma! pur troppo è vero. Tutte le donne ſono trabocchetti) (*da ſe, e parte*)
*Pan.* Vogio darghe drio. No vorave, che, paſſando per camera de mia muggier, el trabucaſſe con ela. (*parte*)

*Fine dell' Atto Primo.*

ATTO

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Giorno.*

Segue la ſteſſa Camera con due porte chiuſe.

BEATRICE, E COLOMBINA.

*Bea.* QUeſto dunque è il bel eſito, che hanno avuto le noſtre invenzioni? Roſaura, per caſtigo, or' ora ſarà maritata col Sig. Florindo?

*Col.* Così è, quel politicone di voſtro marito, ſenza punto ſcaldarſi il Sangue, l' ha accomodata così.

*Bea.* Oh queſta poi non la poſſo tollerare; ci va della mia riputazione, che colei trionfi ad onta mia.

*Col.* Il Signor Pantalone ha ſerrato il Signor Florindo in quella camera, e ſtamattina, levato che ſarà, concluderà ſenz' altro queſto Matrimonio.

*Bea.* E' aſſai, che non ſi ſia ancora alzato!

*Col.* E' ſtanco dal viaggio; per altro egli s' alza ſempre di buon mattino.

*Bea.* E Florindo ſpoſerà Roſaura, ſenza dir nulla a me? E ſenza averne il mio aſſenſo?

*Col.* Oh lo farà ſenz' altro.

*Bea.* Se gli poteſſi parlare, non lo farebbe. Se ſapeſſi in che modo aprir quella camera, mi darebbe l' animo di ſturbar ogni coſa.

*Col.* Il modo d' aprirla è facile; ſapete pure, che tutte le chiavi di queſte camere ſono ſimili; colla voſtra ſi può aprire anche queſta. Ma è ben vero, che non mi par decente, che due donne aprano la camera di un Uomo, che può eſſere ancora a letto, il Ciel ſa in qual poſitura.

*Bea.* Fa così, batti all' uſcio; chiama Florindo, do-

man-

manda s' egli è levato. Se dice di sì, digli, che vi è che gli vuol parlare, e apri; eccoti la mia chiave.

*Col.* Non mi dispiace; così farò.

*( va alla camera di Florindo )*

*Bea.* Fa presto, prima, che il vecchio si levi.

*Col.* Signor Florindo. *( batte )*

## SCENA II.

FLORINDO DI DENTRO, E DETTE.

*Flo.* CHI è? Chi mi chiama?

*Col.* Siete levato?

*Flo.* Sono levato, e vestito; ed aspetto d' uscir di prigione.

*Col.* Se non vi è di disturbo, vi è persona, che vi vorrebbe parlare.

*Flo.* Ma se non posso uscire.

*Col.* Ora vi apro. *( apre l' uscio, e Flor. esce )*

*Flo.* Dov' è la Signora Rosaura? *( a Colombina )*

*Beat.* Cercate la Signora Rosaura eh? Mi meraviglio di voi. Siete un uomo incivile. Avete commessa un' azione troppo indegna.

*Flo.* Ma, Signora, l' affare è già accomodato. Il Signor Pantalone si contenta...

*Bea.* Se se ne contenta il Signor Pantalone, non me ne contento io. Che! Io dunque non conto per nulla in questa casa? Senza mia saputa si fanno i matrimonj? E voi avete per me si poco rispetto?

*Flo.* L' occasione, nella quale mi sono ritrovato...

*Bea.* Sì, sì; v' intendo; vorreste scusarvi, ma poco servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.

*Flo.* Signora comandate; son pronto a far tutto, per comprovarvi il rispetto, che professo alla vostra persona.

*Bea.* In questo punto dovete andarvene di casa mia.

*Flo.* Senza concludere il matrimonio?...

*Bea.* Diferitelo ad altro tempo. Vi avviserò io, quando mi parrà, che si faccia.

*Flo.* Ma la Signora Rosaura...

*Bea.* Ella dipende dal mio volere.

*Flo.* E il Signor Pantalone?

Bea.

*Bea.* Sarà mia cura, di far con esso le vostre giustificazioni.

*Flo.* Almeno dar un' Addio alla Sposa...

*Bea.* Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.

*Flo.* Mi par troppo amara...

*Bea.* Mi par troppo ardire il vostro.

*Flo.* Perdonate.

*Bea.* Partite.

*Flo.* Vi obbedisco. ( Oh femmina disturbatrice de' miei contenti! ) ( *parte* )

## SCENA III.

BEATRICE, e COLOMBINA.

*Bea.* VEdi, se mi è riuscito di farlo partire?

*Col.* Certo, che in questa maniera sarebbe partito. Pareva che lo volesse sbalzare dalle finestre.

*Bea.* Ma, nelle occasioni conviene farsi rispettare, e temere.

*Col.* Orsù, Signora Padrona, l' ora è tarda; è tempo ch' io vada a rivedere mia madre.

*Bea.* Cara Colombina, non mi abbandonare.

*Col.* E volete, che io perda una sì bella eredità?

*Bea.* Chi t' assicura, che ciò sia vero, e non sia un' invenzione di quel vecchio malizioso, per cacciarti di casa?

*Col.* Sapete, che non mi pare la pensiate male! Mia madre è stata quì, che son pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vedere. Sarà meglio, ch' io prima me n' assicuri; ne domanderò a qualche contadino, e se non è vero, voglio, che mi senta quel volponne di vostro marito.

*Bea.* Ho sentito chiuder l' uscio dello scritojo. Il vecchio è levato, e non tarderà a venire in sala. Ritiriamoci; ma prima torna a serrar quella camera.

*Col.* Sì, sì, non ci facciamo vedere, che non abbia a pensar male. Eccola serrata, ed ecco le chiavi.

*Bea.* Oh come vuol restar di stucco, non ritrovando Florindo in casa!

*Col.* Con tutta la sua politica, questa volta glie l' abbiamo fatta.

*Bea.* E Rosaura vuol mangiar l' aglio davvero!

*Col.* Suo danno, crepi pure quella bacchettonaccia maliziosa.

*Bea.* Ecco gente, andiamo. ( *parte* )

*Col.* Oh noi altre donne ne sappiamo una carta più del Diavolo? ( *parte* )

## SCENA IV.

PANTALONE SOLO.

XE' ora che vaga a liberar sti poveri presonieri. Ho slongà un pocheto la mia ora solita de levarme per la strachezza del viazo; e xè un poco tardi, e el Sior Florindo me aspetterà con baticuor, e paura. Dise el proverbio: tutto el mal non vien per nuocer. El bravo chimico sà dal velen cavar l' antidoto, e l' omo politico sa dal mal cavar el ben. Cusì mi da un desordene spero cavar un ordene, e maridando mia fia, liberarme dal mazor spin, che gh' abbia in ti occhi. Cò ste do righe de scrittura, che ho fatto, se concluderà el matrimonio tra Sior Florindo, e Rosaura, e co quest' altra spero de tirar mio fio a sposar la fia del Sior Pancrazio ricca de sessanta mile Ducati. So, che in quel pezzo de matto (*a*) incocalio per Siora Diana troverò delle difficoltà, ma spero co sta alzadura d' inzegno tirarlo in rede senza, che el se n' acorza, e se non altro far che quela pettegola le desgusta. Scomenzemo da sti do desperai; ma prima vogio sentir Rosaura; vogio un poco che la me diga, come xè andà el negozio de gersera, e come gh' intrava quel (*b*) cagadonao de Sior Lelio. Rosaura, xestu levada? Xestu vestia? Vien fuora che te vogio parlar.

( *apre colla chiave* )

SCE-

(a) *Incocalio*. Incantato.
(b) *Cagadouao*. Disgraziato.

## SCENA V.

ROSAURA ESCE DALLA CAMERA, E DETTO.

*Rof.* ECcomi, Signor Padre, che mi comandate?

*Pan.* Fia mia, quel che xè fta, xè fta, e no te vogio rimproverar (*a*) un falo, che podeva dir quindefe, ma che furfi te farà vadagna: la partia. Vogio da ti folamente faver, come xè andà fto negozio, e come quà in camera con ti, s'a trovà Sior Florindo, e Sior Lelio.

*Rof.* Credetemi non ne fo nulla, da Fanciulla onorata.

*Pan.* Coffa, favistu in fta camera?

*Rof.* Afpettavo, che Colombina mi portaffe la cena.

*Pan.* Ma Sior Lelio gerelo una piatanza?

*Rof.* Io non l'avevo veduto.

*Pan.* Come no l'avevistu vifto, fe el te gera tanto vefin?

*Rof.* Non l'ho veduto, perchè ero all'ofcuro.

*Pan.* Ma perchè ftar a fcuro?

*Rof.* Colombina fpenfe il lume, e andò in cucina a riaccenderlo.

*Pan.* Ah, ha, Colombina ha ftuà la lufe, e la gera andada a (*b*) impizzarla? Ho capio tutto. Quella defgraziada, quella (*c*) rucola maledia xè ftada quela che t'ha menà in camera i do pretendenti. Fia mia, bafta... (La xè innocente, lo credo, e lo toco co man). Ma za, che l'accidente ha portà cufsì, bifogna uniformarfe, e fpofar Sior Florindo.

*Rof.* Oh quefta cofa non mi difpiace niente.

*Pan.* Donca ti ghe vol ben a Sior Florindo?

*Rof.* Se devo dire la verità, non gli voglio male.

*Pan.* O via, manco mal. Ancuo ti farà contenta. Ma averti a effer una bona Mugier, come che ti xè ftada una bona fia. L'amor fe coltiva colla confidenza, e fe un Mario, e una Mugier fcomenza a viver defeparai, prefto prefto i deventa nemici. Se ti ghe vol

(a) *Un fallo, che podeva dir quindefe. Alludefi per metafora al giuoco del Pallon groffo, nel quale ogni fallo conta quindeci per gli avverfarj.*

(b) *Impizzarla.* Accenderla.

(c) *Ruccola. Erba amara odorofa, che fi mangia in infalata, metaforicamente vuol dir:* Mezzana.

vol ben, ti a da cercar de secondar le so inclinazion. Se el te vuol aliegra, e ti mostra allegria: se ti ghe piasi malinconica, e ti sospirando, ma solamente per elo, falo muover a compassion. Se el te mena ai divertimenti, vaghe, ma co modestia; se el te tien in casa, staghe con rassegnazion. Se l'è zeloso, (*a*) schiva tutte le occasion de darghe sospeto; se el se fida, no te abusar della so bontà. Se l'è generoso, procura de regolarlo; se l'avaro procura de illuminarlo, e sora tutto, se el cria, e se el te dà causa de criar (*b*), essi ti la prima a taser, se pur xè possibile, che una donna, sia la prima a sbassar la ose.

*Ros.* Vi ringrazio di questi buoni avertimenti. Cercherò di valermene. Ma il Signor Florindo, che fa? Dorme ancora?

*Pan.* No sò; la camera no l'ho gnancora averta, aspetta, che adesso, se el xè levà, voi che se concluda su do piè sto matrimonio. (*va per aprire*)

*Ros.* (Volesse il Cielo! Non vedo l'ora di sentirmi chiamare Signora Sposa) (*da se*)

*Pan.* Sior Florindo, xela in leto? Nol responde, adesso anderò a veder se el dorme. (*a Ros. ed entra*)

*Ros.* Sì, sì, fate prestino. Che rabbia avrà la Signora Beatrice. Eh ora non potrà farmi la Padrona addosso.

*Pan.* (*esce confuso, e guarda, e riguarda dentro, e fuori, e osserva ben la chiave*)

*Ros.* (Mi par confuso, che sarà mai?) E bene, Signor Padre, che fa il Signor Florindo?

*Pan.* Eh sì, adesso adesso. (*torna in camera*)

*Ros.* Io non capisco questa sua confusione. Voglio farmi animo; voglio andarvi anch'io. Che sarà mai? Finalmente è mio Sposo. (*vuol entrare, Pantalone esce, e la trattiene*)

*Pan.* Dove andeu sfazzada?

*Ros.* Non mi dite nulla... andavo a vedere io...

*Pan.* No abiè ardir d'intrar in quella camera. Sior Florindo no xè gnancora vostro Mario.

*Ros.* Ma almeno ditemi che cosa fa. E' egli nel letto?

*Pan.* Siora sì, el xè in letto; ghe dol un poco la testa, e el vol dormir. Andè in te la vostra camera; anemo.

Ros.

(a) *Schiva*. Fuggi. (b) *Essi ti*. Sii tu.

*Ros.* Siete in colera?
*Pan.* Anemo, ubidì, se no volè che vaga in colera.
*Ros.* Subito, eccomi v' obbedisco. Il Ciel mi guardi di disgustarvi? (Ah che io lascio gli occhi su quella porta, ed il core non si parte da quella camera)
(*da se, e entra nella sua stanza*)

## SCENA VI.

PANTALONE SOLO.

COme! Anca Florindo me tradisse? Furbazzo, indegno; cussì el me manca de fede? El me domanda la fia, e pò el scampa (*a*) per no sposarla? Ma come alo fatto a scampar de camera? La porta gera serada. Per de drento no se (*b*) averze; e se s' averzisse, dopo no se puol serar senza chiave. Oh povereto mì! Adesso scomenzo a tremar; la mia reputazion scomenza a pericolar. Ma gnente forti, coragio; troverò Sior Florindo, lo cercherò mì, lo farò cercar da Brighella, e un poco cole bone, e un poco colle cattive, l' obligherò a mantegnir la parola (*c*). Vaga la casa, e i copi, ma che se salva la reputazion. (*parte lasciando aperta la porta*)

## SCENA VII.

ROSAURA SOLA, POI ARLECCHINO.

*Ros.* MIO Padre se n' è andato, ed io non posso a meno, di non tornare in questa sala. Oh se potessi entrar in quella camera, quanto sarei contenta. Ma la modestia non lo permette. Eppure, chi sa! Forse il mio Florindo mi brama, e mi sospira, ed a me non conviene consolarlo per ora.
*Arl.* Siora Rosaura, co le lagrime ai occhi me ralegro del vostro matrimonio.
*Ros.* Lo sai ancora tu che sono Sposa eh?
*Arl.* Mo andè là che avì fatt' una gran bestialità!
*Ros.* Perchè causa ho fatto male?



(a) *Scampa*. Fugge.
(b) *Averze*. Apre.
(c) *Vaga la casa, e i copi*. Vada la casa, e il tetto.

*Arl.* Se avevi pazienza, gh' era per vù un partido molt' mèjo de questo.

*Ros.* Qual era questo miglior partito?

*Arl.* V' averave sposada mì.

*Ros.* Pazzo che sei! Non lasci mai le tue scioccherie.

*Arl.* Coss' è ste sciocchérie? Digh' da bon, e non burlo.

*Ros.* Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella camera, dove sta il Signor Florindo nel letto, e fagli per me un' ambasciata.

*Arl.* Per farve veder ch' a ve vui ben lo farò: za per far ambassade son fatt' a posta.

*Ros.* Digli, che mando a vedere come sta, e desidero di vederlo.

*Arl.* Gnora sì! ( *entra nella camera, dove era Florindo* )

*Ros.* Almeno mi facesse dire, che entrassi, dicendolo egli, non farei male.

*Arl.* ( *esce senza parlare* )

*Ros.* E bene, Arlecchino, che t' ha detto il Signor Florindo?

*Arl.* Niente affatto.

*Ros.* Ma sta bene?

*Arl.* Credo che nol staga nè ben, nè mal.

*Ros.* Ma gli hai fatta l' ambasciata?

*Arl.* Gnora sì.

*Ros.* Ed egli che t' ha detto?

*Arl.* Niente affatto.

*Ros.* Va là, torna, e dimandagli, se gli duole il capo.

*Arl.* Gnora sì ( *va, poi torna e dice* ). La testa no la ghe dol.

*Ros.* Digli dunque perchè non si leva.

*Arl.* Gnora sì ( *va, e poi torna e dice* ). L' è za levà.

*Ros.* Digli perchè non viene a vedermi.

*Arl.* Gnora sì ( *va, poi torna e dice* ). El ghe vede poco.

*Ros.* Caro Arlecchino, digli, che se mi vuol bene, si lasci da me vedere.

*Arl.* Gnora sì ( *va, poi torna, e dice* ). Adesso el vien.

*Ros.* Digli, che solleciti, e venga presto.

*Arl.* Gnora sì ( *va, e dice di dentro* ). El vien, el vien, el se veste, e subito el vien.

*Ros.* Oh me felice! Sento che il core mi balza in petto dall' allegrezza. Arlecchino, viene, o non viene?

*Arl.*

*Arl.* ( *dice* ) eccolo. ( *e si vede alzar la portiera* )

*Ros.* Ecco il mio caro bene.

*Arl.* (*Esce vestito con giubba, e parucca, e fa delle riverenze a Rosaura*)

*Ros.* Eh scimunito, indiscreto! Che fai cogli abiti d' Ottavio mio Fratello? Il Signor Florindo dov' è?

*Arl.* Patrona cara cerchelo, vù; perchè a mì no me dà l' anemo de trovarlo. Ma in mancanza soa son quà mì, e m' esibiss' mì.

*Ros.* Come! Non vi è Florindo?

*Arl.* Gnora nò.

*Ros.* Eh! Tu m' inganni.

*Arl.* Nol ghe in conscienza mia.

*Ros.* Non posso più: modestia abbi pazienza.

( *entra in camera di Florindo* )

*Arl.* Lu no ghe certo. L' è andà via, el l' ha impiantada. Chi sa che no la me togha mì?

( *esce Ros. dalla Camera* )

*Ros.* Ah me infelice! Ah me meschina! Ah Florindo traditore, ha barbaro! Ah inumano! Mi ha lasciata, mi ha tradita; se n' è fuggito.

*Arl.* No ve desperè; son quà mì.

*Ros.* Ho ben veduto il mio povero Padre mesto, e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele, queste sono le promesse? Son questi i giuramenti? Ahimè mi sento morire. ( *piange* )

*Arl.* Siora Padroncina, no pianzì, che me fe pianzer anca mì.

*Ros.* Mi manca il respiro; mi si oscura la luce, mi sento la morte nel seno; ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto, su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

*Arl.* Eh no fe sto sproposito.

*Ros.* Sì, voglio morire, e se non basta ad uccidermi il delore, mi darò la morte colle mie mani.

( *entra in camera come sopra* )

*Arl.* Uh uh che smanie, che disperazion! ( *osserva alla por.* ) la s' ha buttà sul letto, la pianze, la se despera. L' è così desperada, no ghe ne voi saver alter, e za che so cussì ben vestido; voi andar a veder se trovo la me fortuna. Le Donne basta, che le veda un bell' abit, subit le se inamora. Basta che i

abbia el formai sulla velada, se in cà no gh' è pan, non importa. (*parte*)

## SCENA VIII.

FLORINDO, E BRICHELLA.

*Bri.* E Un omo della so sorte, se lassa far paura da una donna?

*Flo.* Ma che dovevo io fare? Beatrice è la Padrona di casa, mi ha scacciato come un briccone, ed io doveva restarmene così maltrattato?

*Bri.* Me maraveggio! El Patron l' è el Sior Pantalon. El m' ha ditto, che se la trovo, la conduga in casa, e el vol in tutti i modi, che se concluda sto matrimonio.

*Flo.* E questo è quello, che io desidero.

*Bri.* Donca la torna in te la sò camera. L' aspetta el Sior Pantalon. No la se lassa veder da Siora Beatrice, e a momenti tutto sarà acomodà.

*Flo.* Sì, Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura. In quella camera attenderò il Signor Pantalone.

*Bri.* La vaga presto, che vien Siora Beatrice.

*Flo.* Vado subito. (*entra nella camera dove è Ros.*)

*Bri.* Vardè a che segno arriva la petulanza de una Mugier cattiva! No la varda, per i so caprici a precipitar la reputazion della casa.

## SCENA IX.

BEATRICE, E BRIGHELLA.

*Bea.* ECco quì il bel suggettino! Questo è il consigliere intimo del Signor Pantalone; questo è il nostro direttore, il nostro maestro di casa, il nostro Padrone.

*Bri.* No so, che motivo l' abbia de parlar con mi co sti sentimenti, nè de darme sti titoli, e sti rimproveri. Son servitor de casa, servo tutti con fedeltà, e in quarant' anni che servo el Sior Pantalon, non ho mai avù da lù una parola storta; mì a ella ghe porto tutto el respetto, ma non posso soffrir de sentirme cari-

caricar di titoli, che no merito, e esser messo alla berlina senza rason.

*Bea.* Sentite come alza la voce codesto temerario.

*Bri.* Anca temerario la me dise? Siora Beatrice, ghe porto respetto, perchè la xè Mugier del mio Patron, da resto, se no considerasse altro, che la so nascita, ghe responderia (*a*) de trionfo.

*Bea.* Ah petulante, arrogante, sfacciato; non so chi mi tenga, che non ti dia qualche cosa nel viso.

*Bri.* La ghe penserà ben a farlo, perchè po sala no varderò de precipitarme.

## SCENA X.

PANTALONE, E DETTI, FLORINDO, E ROSAURA DI QUANDO IN QUANDO SI FANNO VEDERE DIETRO LA PORTIERA.

*Pan.* Coss' è? Coss' è sta? Cossa xè sto sussuro?

*Bea.* Ecco lì, il vostro dilettissimo servitore, la vostra spia, il vostro mezzano; alza la voce, e alza le mani, e mi perde il rispetto; e io ho da soffrire quest' oltraggio? E voi comportate, che un servitoraccio maltratti vostra moglie? Oh cielo, a che stato sono ridotta! (*piange*)

*Bri.* L' amigo l' è... (*sotto voce a Pantalone, che non gli badá*)

*Pan.* Come! Brighella ha abuo tanto ardir de perder el respetto a mia Mugier? Un Servitor ha la temeritae de cambiar parole colla so Patrona?

*Bri.* Ma bisogna, che la sappia...

*Pan.* Tasi, impertinente, asenazzo; per qual se sia rason, per qual se sia strapazzo, che la te avesse fatto, no ti dovevi mai azardarte de alzar la ose, e de (*b*) rebecarte, come se no ghe fusse diferenza da ella a tì.

*Bri.* E aveva da soffrir, senza parlar?... (L' amigo l' è drento.... (*a Pan.*)

*Pan.* Sior sì, avevi da sofrir. Chi magna el pan de altri, ha da sofrir; e quando no se vol, o no se pol so-



(a) *Responder de trionfo. Alludesi al giuoco denominato Trionfo, vuol dire rispondere nella stessa maniera. Dar una carta del medesimo colore.*

(b) *Rebecarte.* Rivoltarti.

sofrir, se domanda licenza, e se va a far i fatti soi, ma no se responde, no se fa el bell' umor.

*Bri.* La senta, ghe digo, che... (*piano.*)

*Pan.* Finalmente la xè mia Mugier, e vogio, che la sia respettada quanto mì, e più de mì. E vù, sier tocco de petulante, andè subito via de sta casa.

*Bri.* Come! Un Servitor dela mia sorte, che per quarant' anni l' ha servida con tanta fedeltà...

*Pan.* Se m' avè servio con fedeltà, avè fatto el debito vostro, e mì v' ho pagà pontualmente. E se ve resto qualcossa de salario, faremo i conti, e ve salderò. Intanto tolè sti venticinque Ducati a conto, e andè a far i fatti vostri. (*gli da una borsa*)

*Bri.* La prego de compatimento...

*Pan.* Non ghe compatimento, che tegna. Andè via subito. Tolè sti bezzi, o ve li trago in tel muso.

*Bri.* Ben! Co la vol cussì, cussì sia: tiogo i venticinque Ducati, e me la batto. Pazienza! (questo l' è un castigo che no me despiase: e intanto i amici i se diverte a quattr' occhi.

## SCENA XI.

PANTALONE, E BEATRICE.

*Bea.* (GRan prodigio, che mio Marito abbia cacciato di casa Brighella per amor mio! (*da se*)

*Pan.* Vedeù, fia mia, come se fa a castigar i servitori, che no gh' ha respetto per i so patroni? Imparè; perchè ve vogio ben, perchè fazzo stima de vù, v' ho dà sta sodisfazion. Dovaressi mo adesso anca vù far l' istesso verso de mì e licenziar de sta casa Colombina, e Arlecchin, che con tanta temerità i tratta co mì, come se fusse el Gastaldo (*a*), e no i me considera per quel che son.

*Bea.* Quanto a questo poi, Colombina, e Arlecchino fanno il mio servizio; a voi non so, che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli.

*Pan.* Benissimo; imparerò a mie spese. Un' altra volta me saverò regolar. Ma Colombina, e Arlechin...

*Bea.* Ma Colombina, e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto. Già v' eri ingegnato di fingere la malattia della

(*a*) *Gastaldo.* Custode della Casa di Campagna.

della Gastalda, per far partir Colombina, ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso.

*Pan.* Fia mia, no me vogio scaldar el sangue. Questo xè un negozio del qual ghe ne parleremo a so tempo.

*Bea.* Oh via mutiamo discorso. Mi rallegro, Signor Pantalone, che avete fata Sposa la vostra Figliuola.

*Pan.* (No la sa gnente, che l'amigo (*a*) se l'ha batua) (*da se*). Cossa voleu far? Xè megio cussì. L'anderà fora de casa, e vù sarè libera de sto intrigo.

*Bea.* Avete fatti gli abiti a questa Sposa? (*ridendo*)

*Pan.* Ho ordenà el bisogno, per far le cosse pulito.

*Bea.* E quando seguiranno questi sponsali?

*Pan.* Oh presto, presto.

*Bea.* Quanto mi vien da ridere.

*Pan.* Perchè ve vien da rider? (Stè a veder, che la sa tutto) (*da se*)

*Bea.* E si fa un Matrimonio in casa, senza, che io ne sappia nulla? Bravo, così mi piace.

*Pan.* L'occasion ha portà cussì. Ringraziè quella desgraziada della vostra cameriera, e preghè el Cielo che la se finissa cussì.

*Bea.* E vi credete, che questo bel matrimonio debba seguire?

*Pan.* Lo credo seguro.

*Bea.* Quanto v'ingannate. Andate, andate a correr dietro al Signor Sposo. Se vostra Figliuola non ha altro Marito, vuol invecchiare fanciulla.

*Pan.* Donca savè la baronada, che el m'ha fatto, e ve ne ridè?

*Bea.* Lo so, e me ne rido, perchè io sono quella che ho fatto partire il Signor Florindo; nè avrà più ardire di tornarci, nè s'azzarderà più di trattare un tal matrimonio.

*Pan.* Beatrice, qua scomenzè a tocarme, dove che me diol. No cerchè altro, che de perseguitar quella povera putta; e par, che abiè ambizion de strapazzar l'onor de sta povera casa. Me maravegio però de Sior Florindo, che ascoltando vù, più de mì, tradissa in sta maniera una putta innocente, e un omo d'onor, come che son mì.

*Bea.* Eh questi son scherzi della Gioventù.

*Pan.* Queste le xè baronae, che merita una schiopetada.



(a) *Se l'ha batua*. Se n'è andato.

da. Sior Florindo ha da ſpoſar mia fia, o el ſe farà cognoſſer per un' omo infame.

## SCENA XII.

FLORINDO, E ROSAURA ESCON DI CAMERA, E DETTI.

*Flo.* FLorindo è uomo onorato, ed è di Roſaura conſorte.
*Pan.* Come!
*Bea.* Che vedo?
*Pan.* Sior Florindo, vù ſe mario de mia fia?
*Flo.* Sì, Signore, ella ne ha avuta la Fede.
*Pan.* Fia mia, ti xè (*a*) novizza de Sior Florindo? (*a Roſaura*)
*Roſ.* Signor sì, l' abbiamo aggiuſtata fra di noi.
*Pan.* Siora Beatrice, coſſa diſſeu? No ſe pol far un matrimonio ſenza de vù. Sior Florindo no averà più ardir de metter i pì in ſta caſa. (*burlandoſi di Beatrice*) Se Roſaura non ſpoſa altri, che Florindo, la ſe vol invecchiar fanciulla. E queſti ſono ſcherzi della Gioventù. Ah, ah, ah quanto me vien da rider!
*Bea.* (La rabbia mi divora; ſento che la bile mi affoga. Voglio partire, per non dargli piacere colle mie ſmanie) (*da ſe*). Sempre non riderete. Se non mi vendico, mi fulmini il Cielo, mi ſtraſcini un Demone nell' Inferno. (*parte*)

## SCENA XIII.

PANTALONE, ROSAURA, E FLORINDO.

*Pan.* EL Ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo, coſs' è ſta metamorfoſi? Ora mi vedete, ora non mi vedete.
*Flo.* Già dalla Signora Beatrice avete inteſo come ſono ſtato coſtretto ad uſcire; Brighella poi mi ha illuminato, e mi ha quì ricondotto. Per celarmi da voſtra moglie, rientrai in queſta ſtanza, ove piangente, e quaſi morta, trovai la mia cara Roſaura. La conſolai colla mia preſenza, la preſi per la mano, e ſtavamo ſotto quella portiera ad aſpettare il momento for-

(a) *Novizza*. Spoſa.

fortunato per presentarci a voi, senza l'odioso aspetto della Signora Beatrice.

*Ros.* Perdonatemi, se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore, e di dolore mi ha trasportata in quella camera, ove avrei terminato di vivere, se non giungeva Florindo.

*Pan.* Orsù, no parlemo altro, sè Mario, e Mugier. Sior Florindo, no la creda, che me vogia prevaler de sta congiuntura per maridar mia fia senza dota, come fa tanti Pari, e tante Mare (*a*) al dì d' ancuo: gh' ho destinà sie. mille ducati, e questa xè la so carta de dota. Mille ghe ne darò alla man per far qualche spesa che ghe vol per el Sposalizio, e cinque mile ghe ne darò quando la m' averà dito, dove la li vuol segurar.

*Flo.* Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito, e non lo cerco.

*Pan.* Questo xè un atto de giustizia. Mia fia no xè bastarda, e xè dover, che la gh' abia la so dota.

*Ros.* Signor Padre, se me lo permettete, voglio condurre il Signor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l' altro giorno tre canini, che pajon dipinti.

*Pan.* Sì, sì, menelo a veder quel che ti vol. Faghe veder tutto, che l' è (*b*) paron.

*Flo.* Dunque, con sua licenza, Signor Suocero.

*Pan.* Sior Zenero, la se comoda.

*Flo.* Ah, che di me non v' è uomo più contento nel mondo! (*parte*)

*Ros.* (Voglio più bene a Florindo, che non voglio a mio Padre, e ancor più che non volevo a mia Madre. Poverino! mi fa tante carezze! (*da se, e parte*)

## SCENA XIV.

PANTALONE, POI OTTAVIO.

*Pan.* A Veder sti do novizi me se resveglia alla memoria quei tempi antichi; quando anca mì co mia mugier Pandora... Quella la gièra una don-na

(a) *Al dì d' ancuo*. Al dì d' oggi.
(b) *Paron*. Padrone.

na de garbo. Sia maledìo quando ho tiolto custia. Ma, co l'è fatta, bisogna lodarla.

*Ott.* (*Pensoso passa d'avanti a Pantalone, si cava il cappello, e non parla*)

*Pan.* (La Luna ha fatto el tondo) (*da se*). Com'ela Sior fio? Sempre (*a*) inmusonà? Sempre (*b*) cole cegie revoltae? Se un omo molto bisbetico.

*Ott.* Ma, bisogna esserlo per forza. Un uomo, che non ha il suo bisogno, si vergogna di comparire fra gli altri.

*Pan.* No gh'avè el vostro bisogno? Cossa ve manca? Trenta ducati al mese da buttar via no i ve basta?

*Ott.* Non mi bastano, Signor no, non mi bastano.

*Pan.* Via, via, no me magnè; se no i ve basta, cresseremo la dosa; ve ne darò dei altri. (Voi chiaparlo cole bone) (*da se*)

*Ott.* Cospetto! Cospetto! Come ho da far io nell'impegno, in cui sono?

*Pan.* In che impegno seu? Via, se la xè cossa lecita, e che se possa, ve agiuterò mì.

*Ott.* Ho bisogno di cento doppie. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso far di meno.

*Pan.* O amigo, o amiga, o imprestar, o donar, le cento dopie ve le darò mì.

*Ott.* Eh mi burlate voi.

*Pan.* Tanto xè vero, che no ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no ghe cento dopie, ma ghe xè mile ducati, che ho parechia per dar a Sior Florindo, mario de mia fia, e vostro cugnà a conto de dota; questi ve li dago a vù; servive dele cento dopie, per suplir all'impegno, e del resto faremo i conti colle vostre mesate. Seu contento?

*Ott.* Contentissimo. (*prende la borsa*) (Che novità è questa? Mio Padre vuol morire) (*da se*)

*Pan.* Cussì, come che te diseva, fio mio, ho maridà to sorella co Sior Florindo, Cittadin de bona casa, e de mediocre fortuna. Ghe dago sie mille ducati; mille subito, e cinque mile col me li averà segurai. Per l'cinque mile, bisogna, che li prometta, e bisogna

che

(a) *Inmusonà*. Con faccia brusca.

(b) *Colle cegie revoltae*. Accigliato.

che anca ti, ti te ſottoſcrivi, acciò in caſo della mia morte, no i poſſa dubitar, che ghe manca la dota.

*Ott.* Ma io ſono figlio di famiglia, come poſſo obbligarmi? Potreſte emanciparmi, e allora...

*Pan.* Siben, che ſon marcante, ghe ne so un puoco anca de lege. Quando el fio de famegia ſe obliga ala preſenza del Pare, s'intende, che el Pare ghe daga facoltà de obligarſe, e l'obligazion ſuſſiſte, come ſe el fuſſe emancipà.

*Ott.* Farò, come volete.

*Pan.* Olà. Da ſcriver. (*ſervi portano il tavolino, e da ſcriver*) Via, ſottoſcrivi ſte do carte de dota, tute do compagne; una per Sior Florindo, e una per nù.

*Ott.* (Non vorrei mi faceſſe qualche cavaletta!) (*da ſe*). Ma, laſciate prima, ch'io la legga, ſe l'ho da ſottoſcrivere...

*Pan.* Siben, gavè raſon. Lezè pur; ſodisfeve.

(*gli dà il contratto con Florindo*)

*Ott.* (*legge piano*)

*Pan.* (Eh cagadonao! Giuſto adeſſo te la fico) (*da ſe*)

*Ott.* Sta bene, ecco ch'io mi ſottoſcrivo: (*Io Ottavio Biſognoſi affermo, e prometto quanto ſopra, ed in fede mano propria*)

*Pan.* Fè l'iſteſſo in queſt' altra compagna.

(*gli dà un altro foglio*)

*Ott.* Beniſſimo: (*Io Ottavio Biſognoſi, ec. fa come ſopra. Frattanto, che Ottavio ſi ſottoſcrive, Pantalone colla mano opera, ch' egli non legga*)

*Pan.* (Oh adeſſo ſon contento) (*da ſe*). Biſognerà po', che tì penſi a maridarte anca tì.

*Ott.* Eh per me v'è tempo. Parliamo d'altro. Signor Padre, ſe vi contentate, vi è la Signora Diana, che vorrebbe dirvi una parola. Se vi pare di accordarle queſta grazia, ora la fo venire. (Giacchè la luna è buona, vo' tentar la mia ſorte) (*da ſe*)

*Pan.* Perchè no voreſſi, che l'aſcoltaſſe? Songio qualche Prencipe da no me degnar? Anzi la me fa onor: dixeghe pur che la vegna.

*Ott.* Vado dunque a introdurla... (*vuol partire*)

*Pan.* Ohè dixè; ſaveu gnente vù, coſſa che la vogia?

*Ott.* Lo so, e non lo so, ma bensì poſſo dirvi, che ſe in quello, che lei richiederà, v'è biſogno del mio aſſenſo, di queſto ne ſarete ſicuro. (La Signora Dia-

na,

na, che ha dello ſpirito, otterrà forſe più di quel, che potrei ottenere io, ſe parlaſſi. E poi ella è donna, e da mio Padre eſigerà più riguardo)

(*da ſe, e parte*)

## SCENA XV.

PANTALONE, POI DIANA.

*Pan.* STa carta, ſta ſottoſcrizion carpida, so anca mì, che no la pol impedir, che mio fio ſe marida con chi el vol lù, ma ſpero, che la ſervirà per metter delle diſunion tra Ottavio, e Siora Diana; e a mì per adeſſo me baſta cuſsì. Xè ben vero però, che per aver el mio intento ſta volta no me ſon ſervio della prudenza, ma d' un ſcaltro ripiego, che me fa poco onor. Me vergogno d' averlo fatto, no la xè più da omo prudente, no la xè degna de mì, ma l' amor del Pare qualche volta traſporta, e ſe ſe trova in certe occaſion, dove abbandonandoſe alla paſſion, la prudenza non ha tempo de illuminar. No vorrave, che gnanca l' aria ſaveſſe el modo, che ho tegnù per carpir ſta ſottoſcrizion. Me ne ſervirò con cautela; farò, che mio fio no lo diga a niſſun, perchè no vorave mai, che qualchedun de quelli, che me crede omo ſavio, toleſſe in ſto fatto eſempio da mì, e imparaſſe a valerſe della finzion, la qual in ogni tempo, in ogni occaſion deve eſſer aborria, condannada, come che l' abborriſſo, e la condanno anca mi.

*Dia.* Signor Pantalone, veramente parrà ſtrano, ch' io venga in caſa voſtra a parlarvi di un affare, che doveva eſſere diverſamente trattato; ma la bontà, che jeri hò ſcoperta in voi verſo di me, e lo ſtato in cui preſentemente mi trovo, mi obbligano a far queſto paſſo.

*Pan.* Se la m' aveſſe degnà d' un so comando, ſarave vegnù fin a caſa a ſervirla; ma za che la s' ha degnà de vegnirme a onorar, la parla pur liberamente, che me farò gloria de ubidirla per quanto ſe eſtenderà le mie forze.

*Dia.* Quì biſogna levarſi la maſchera, e ſvelare ogni arcano. Il Signor Ottavio voſtro figliuolo, moſtra di eſſe-

essere di me invaghito, e mi ha data la fede di sposo. Io non voleva accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare, che voi non siate per opporvi alle nostre nozze. L'affare però è delicato, e tuttochè io sia vedova, ciò non ostante, non voglio più allungo tollerare la frequenza delle sue visite, senza una conclusione. Ecco il motivo, per cui vi do il presente incomodo; desidero sapere la vostra intenzione sopra di ciò, e alla buona disposizione, che in voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghiere pel desiderio che tengo di unirmi in parentado con una sì degna, e rispettata famiglia.

*Pan.* Siora Diana, ella me fa più onor che no merito, e no me stimerave degno d'aver per Niora una zentildona de tanta stima. Ghe digo ben, che mio fio degenera dal so sangue, trattando con ella cussì mal, e tiolendose spasso d'una persona, che merita tutta la venerazion, e el respetto.

*Dia.* Come! Si prende spasso di me? Con che fondamento lo dite?

*Pan.* La perdona l'interogazion impropria: (*a*) sala lezer?

*Dia.* So leggere al certo.

*Pan.* Conossela el carattere de mio fio?

*Dia.* Lo conosco.

*Pan.* Donca la leza; giusto (*b*) ancuo Ottavio ha sottoscritto el contratto colla fia de Sior Pancrazio Aretusi. La varda: (*Ottavio Bisognosi prometto sposar la Signora Eleonora Aretusi... e per dote, e nome di dote ducati sessanta mille*)

(*legge qua, e là, facendo accompagnar Diana coll'occhio*)

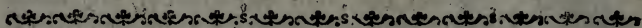
*Dia.* Dunque Ottavio, così mi tradisce? Mi schernisce così?

*Pan.* Me despiase infinitamente; ma no ghe xè più remedio. La fazza, che l'avvertimento ghe serva per l'avvegnir. Coi fioi de famegia no la se ne impazza. Lustrissima possio servirla in altro? (La medesima ha fatto un'ottima operazion) (*da se*)

*Dia.* Ah per amor del Cielo, Signor Pantalone...

Pan.

(a) *Sala lezer?* Sa leggere? (b) *Ancuo.* Oggi.

*Pan.* Con so bona grazia, bisogna che vaga in (*a*) mezà (*b*) (Inghioti sta pirola, e impara a far zoso la zoventù) (*da se, e parte*)

## SCENA XVI.

DIANA, POI OTTAVIO.

*Dia.* CHI intese mai più barbaro tradimento? E lo scellerato, per maggior mio scorno, mi manda a farmi deridere da suo Padre?

*Ott.* E bene come andò la facenda?

*Dia.* Come andò eh? Come per l'appunto desiderava la tua perfidia: Sarai contento, or che mi hai svergognata in faccia del tuo medesimo Genitore.

*Ott.* Come! Che dite?

*Dia.* Ma perchè non dirmelo tu, scellerato? Perchè non disvellarmi colla tua bocca il segreto, che avevi nel cuore? Perchè farmelo saper da tuo Padre?

*Ott.* Ma io rimango attonito. Che v'ha detto mio Padre?

*Dia.* Va, sposa la Signora Eleonora; pretenditi la pingue dote di sessanta mila ducati, ma non ti lusingare, ch'io lasciar voglia invendicati i miei torti.

*Ott.* Signora Diana, ve l'ho detto; mio Padre è un vecchio furbo; vi avrà dato ad intendere lucciole per lanterne.

*Dia.* Ancor fingi? Ancor mi schermisci? Lo conosco il tuo carattere; pur troppo hai tu sottoscritta in un foglio la tua fortuna, e la mia morte.

*Ott.* Ma di che foglio parlate? Si può sapere?

*Dia.* Lo devo ripetere per mio rossore, e per tuo contento: lessi il Contratto nuziale da te sottoscritto colla Signora Eleonora Aretusi.

*Ott.* Dov'è questo Contratto?

*Dia.* Tuo Padre l'aveva, e l'ha tuttavia nelle mani.

*Ott.* E quando l'ho io sottoscritto?

*Dia.* Oggi, barbaro, oggi tu l'hai firmato.

*Ott.* Eh che sbagliate. Poc'anzi ho sottoscritto il Contratto nuziale di mia sorella col Signor Florindo.

*Dia.* Inventami delle favole: so leggere, e conosco il tuo

(a) *Mezà dicesi ad una stanza, che serve a uso di Studio, o di negozio.* (b) *Ingiotir.* Ingojare.

tuo carattere : dice la Scrittura : Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

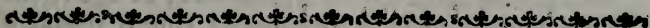
*Ott.* Ah mio Padre mi ha tradito; quel foglio, ch' io credei simile all' altro.... Io non lo lessi... me ne fidai... Ah dove arriva la malizia d' un uomo! Diana mia, siamo entrambi traditi. Io sono innocente. Mio Padre prevalendosi della mia buona fede, ha carpita fraudolentemente la mia sottoscrizione.

*Dia.* Eh, dà ad intendere simili sciocchezze a de' bambini, non alle donne mie pari. Sei un bugiardo, sei un ingannatore.

*Ott.* Ma credetemi...

*Dia.* No, che non ti voglio più credere. Mi hai ingannata abbastanza. Ma avrò ancor io coraggio bastante per dimenticarmi di te, se tu l' avesti d'abbandonarmi.

*Ott.* Sentite Diana... Vi giuro...

*Dia.* Taci spergiuro, non irritar lo sdegno del Cielo. Ti lascio per non mai più rivederti. (*parte*)

## SCENA XVII.

OTTAVIO, POI BEATRICE.

*Ott.* FErmatevi ..... (*va per seguirla, Beatrice lo chiama*)

*Bea.* Signor Ottavio, trattenetevi, non vi lasciate trasportare dal dolore. Già intesi il tutto, e dico, che vostro Padre è una fiera crudele.

*Ott.* Signora Beatrice, mio Padre vuol la mia morte.

*Bea.* Starebbe meglio ad esso il morire, quel vecchio pazzo disumanato.

*Ott.* Crepasse pure in questo momento.

*Bea.* Sta a voi il rendervi felice.

*Ott.* Come?

*Bea.* Accelerando la morte a quel barbaro.

*Ott.* Ah! Che mai dite? La natura abborrisce quest' attentato.

*Bea.* In esso però la natura non parla a favor del figliuolo, e della Moglie; egli ne insegna a disumanarci, mentre colla sua crudeltà toglie la vita ad entrambi.

Ott.

*Ott.* Pur troppo egli ci vuol tutti morti; e non veggo altro rimedio per noi che prevenirlo. Ma non avrei cuore di farlo.

*Bea.* L'avrei ben io questo cuore; mi basterebbe il vostro soccorso. (E' giunta a segno la mia passione per Lelio, il mio odio per quel Vecchio insensato, che m'impedisce ogni mia felicità, son già risoluta ad ogni più atroce misfatto) (*tra se*)

*Ott.* (*Dopo aver passeggiato un poco pensando*). Ah conviene risolversi. (La mia disperazione è all'estremo) (*tra se*) E come potremo eseguir le nostre vendette? (*a Beatrice*)

*Bea.* Provvedetemi d'un buon veleno, e a me lasciate la cura.

*Ott.* Ah! Signora Beatrice, finalmente egli è a me Padre, a voi Marito.

*Bea.* (E già fatto il gran passo, mi sono scoperta, e se non lo riduco all'effetto, io sono perduta) (*tra se*). Non merita questi dolci nomi un barbaro Padre, un marito crudele. Egli vuol l'eccidio di tutti noi, e noi colle mani alla cintola aspetteremo, ch'egli trionfi colla nostra morte? Alla fine ha vissuto abbastanza; se gli possono accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete, i nostri contenti. Io mi libero da una così tormentosa catena, e voi divenendo l'assoluto padron di voi stesso, e di tutte le ricchezze di quell'avarissimo vecchio, potete sposare la Signora Diana, e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi converrà abbandonarla, sposar un'altra, e veder la povera Diana precipitarsi, e morire dalla disperazione: avrete voi questo cuore?

*Ott.* A questa orribile idea non posso resistere. Diana parla al mio cuore con maggior forza del Padre. Tutto si faccia per salvar la sua vita, e il mio amore. Attendetemi, che col veleno tra pochi momenti ritorno. (*parte*)

*Bea.* Ed io non tarderò a porlo in opera. Privarmi delle mie conversazioni? Minacciar di serrami tra quattro mura? Proibire a Lelio, che più non ponga piede in mia casa? Maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlarsi di me? Ho giurato vendetta, e la eseguirò... Ma qual vendetta ho io deter-

determinato di fare? Oimè! La più orribile, la più detestabile, che dar si possa. Avvelenare il marito? Può darsi azione più barbara, più nera, più abominevole? Ah! Che tremo in pensarlo. Tremo per il rimorso, per i pericoli, per il timore scoperto, che fosse il mio tradimento, sarebbe lo stato mio peggiore molto a quello, che ora par che mi aggravi. Sarei in odio del Cielo, in odio del Mondo... Ma sono in impegno. Oh maladetto impegno! Fremo di sdegno, e mi sento ardere per la vergogna. Che farò? Che risolverò? Non saprei. Voglia il Cielo, che Pantalone non mi provochi d' avvantaggio. (*parte*)

## SCENA XVIII.

Cortile in Casa di Pantalone.

COLOMBINA, POI ARLECCHINO.

*Col.* EPpure quel vecchiaccio del mio Padrone mi aveva gabbata, se la Padrona non mi faceva aprir gli occhi. Mia madre sta molto bene, ed io ero una pazza a lasciarmi levar di casa con sì bel pretesto; è ben vero però, che il vecchio non mi può vedere, e non mi lascerà mai aver pace, onde se mi viene occasione di maritarmi, lo voglio fare, e allora uscirò di casa con riputazione. Vi sarebbe Arlecchino, che non mi dispiace; e un poco sciocco, ma per la moglie non è male, che il marito sia sciocco. Eccolo appunto, ed è vestito cogli abiti del Signor Ottavio, qualcuna delle sue solite galanterie. E come sta bene!

*Arl.* Largo, largo al fior della nobiltà.

*Col.* Buon giorno Arlecchino.

*Arl.* Addio bella zitela. (*con sussiego*)

*Col.* Che vuol dire, che stai così sussiegato meco?

*Arl.* La mia nobiltà non s' abbassa cole femmine cucinanti.

*Col.* Che! Sei diventato nobile?

*Arl.* Non vedi l' abito?

*Col.* L' abito non fa il nobile.

*Arl.* E pur el dì d'ozi basta un bell' abit per aver del lustrissimo.

*Col.* Hai ragione. Dunque di me non ti degni?
*Arl.* No certo.
*Col.* E pur so, che tu mi volevi bene.
*Arl.* E te ne vorria ancora, se non fusse incavalierà.
*Col.* E se io fossi indamata mi vorresti allora bene?
*Arl.* Siguro; t' amaria quanto la pupilla degli occhi miei.
*Col.* Illustrissimo Signore, si contenti d' aspettare un pochino, pochino. (Voglio secondar il di lui umore)
*Arl.* Andate, andate, bella ragazza, che noi vi aspettiamo. (*Fino che torna Colombina, Arlecchino fa delle buffonerie, affettando l' aria nobile, facendo riverenze, e pavoneggiandosi, poi torna Colombina con tabarino, e Cuffia da Dama*)
*Col.* Cavaliere, a voi m' inchino.
*Arl.* Bella Dama, a voi mi prostro!
*Col.* Un Cavalier non istà bene senza la Dama.
*Arl.* Nè la Dama sta bene, senza del Cavaliere.
*Col.* Dunque se vi compiacete...
*Arl.* Dunque se vi degnate...
*Col.* Io v' offro la mia destra.
*Arl.* Ed io la mia sinistra.

## SCENA XIX.

PANTALONE IN DISPARTE, CHE OSSERVA, E DETTI.

*Col.* E Colla mano vi consacro il mio cuore.
*Arl.* E con la mia vi dono la coratella.
*Col.* Con laccio d' Imeneo le nostre nobiltà si congiungano.
*Arl.* Per far razza de' nobili birbantelli.
(*Pantalone fa cenno da se, che vuol burlarli, e parte*)
*Col.* Ah ch' io peno d' amore!
*Arl.* Ah ch' io spirito dalla fame!
*Col.* Venga nel mio Feudo, che potrà saziarsi.
*Arl.* E qual è il vostro feudo?
*Col.* La cucina.
*Arl.* Questo è un Marchesato, che val più d' un Regno.
*Col.* Colà troverà i suoi sudditi.
*Arl.* E chi sono li sudditi?
*Col.* Lesso, fritto, ragù, arrosto, e stufato.
*Arl.* Io mi mangio in un giorno il Marchesato.

(*Pan.*

(*Pantalone torna con quattro uomini, ai quali ordina con cenni ciò, che devono fare, e resta in disparte. I quattro uomini s' avanzano; due prendono in mezzo Colombina, e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gli uomini gli minacciano, e li fanno star cheti. Levano loro gli abiti da Cavaliere, e Dama, sempre senza parlare; e Pantalone se ne ride, poi mettono in capo a Colombina un zendale, e addosso ad Arlecchino uno straccio di ferrajolo, danno loro mano, uno per parte; e li conducono via, sempre alla mutola, Colombina da una parte, e Arlecchino dall' altra.*

*Col.* Addio Cavaliere. (*verso Arlecchino in partendo*)

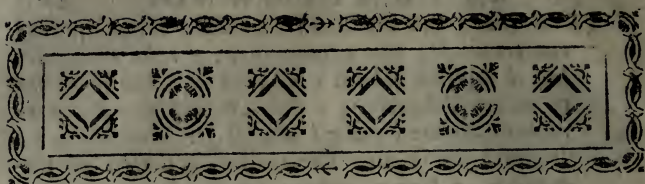
*Arl.* Addio Dama. (*nella stessa maniera, e sospirando parte*)

*Pan.* Sereli ben in quei magazeni fin a stallera, che po' li manderemo dove che i ha d' andar.

## SCENA XX.

PANTALONE SOLO.

FUrbazzi! Se pol far pezo? A poco ala volta lori giera i paroni, mì el servitor. Che i staga ancuo in caponera; doman i manderò in tun altro Paese. A poco alla volta, pol esser, che me riessa de dar regola a sta nave combattua dalla borasca de tante contrarietà. Col giudizio, coi ripieghi, coi bezzi, e colla prudenza, spero superar le tempeste d' una cattiva mugier, el vento d' un cattivo fio, i scogi d' una pessima servitù, e arivando al porto della pase, e della quiete contar con gloria i pericoli, e recordarme con giubilo delle passae desgrazie.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Cucina con fineſtra in caſa di Pantalone, con foco acceſo, e varie pentole al focolare. Tavolino con un tondo, ed un cucchiajo.

CUOCO, CHE LAVORA, POI BEATRICE CON VARJ FOGLI IN MANO.

*Bea.* (DI *dentro*). Arlecchino, Colombina, Arlecchino. (*eſce*) Non ſi ſentono, non ſi trovano; eh aſſolutamente è così: il vecchio me li ha fatti ſparire. Giuro al Cielo, l' avrai finita una volta, vecchiaccio indegno. Queſto veleno mi libererà dalla tua tormentoſa catena. Ma Colombina non c' è, e non so, come mi fare. Coſtui mi dà ſoggezione... or l' ho penſata bene. Così ſi faccia. Ehi, Cuoco.

*Cuo.* Illuſtriſſima.

*Bea.* Avete molto che fare?

*Cuo.* S' immagini, ſon ſolo.

*Bea.* Anch' io ſon ſola, per grazia del voſtro Signor Padrone, che ha licenziata tutta la ſervitù, ed ho biſogno di far ricapitare queſti due fogli.

*Cuo.* Ma io non poſſo; vede bene ho le pentole al foco.

*Bea.* Biſogna andarvi aſſolutamente.

*Cuo.* E ſe le vivande anderanno male?

*Bea.* Vada al diavolo tutto, ma queſto s' ha da fare.

*Cuo.* Il Padrone griderà.

*Bea.* La padrona ſon io.

*Cuo.* E il deſinare chi lo farà?

*Bea.* Il Boja, che t' appicchi. Va, e porta queſti viglietti, e non replicare.

*Cuo.* Comanda chi può, obbediſca chi deve. A chi vanno Illuſtriſſima?

*Bea.* Queſto va al Signor Lelio Anſelmi, e queſto alla Signora Diana Ardenti. Recali ſubito, e fatti dare la riſpoſta.

*Cuo.* Sarà puntualmente ſervita. Ma la ſupplico far dar un' occhiata alle pentole... (Oh maladetta!) (*da ſe*)

*Bea.* Che vi è in quelle pentole?

*Cuo.* In queſta un ragù di polli alla Franceſe. In queſta un pezzo di carne paſticciata. In queſta dell' erbe per una Zuppa *Santè*. In queſta quattro maccheroni per la ſervitù; e in queſta la panatella pel Signor Pantalone.

*Bea.* Non dubitare, che ſe capiterà alcuno, farò aſſiſtere alla cucina.

*Cuo.* Ma.... non potrebbe mandar queſti due viglietti....

*Bea.* Animo, non più parole.

*Cuo.* Vado ſubito. (Uh che diavolaccio è coſtei!) (*da ſe, e parte*)

## SCENA II.

BEATRICE, POI OTTAVIO.

*Bea.* PUò darſi, che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche diſordine, perciò voglio procurare di avere in caſa qualche compagnia; mentre in tali caſi, uno ajuta l' altro. Ma già, che in quel pentolino vi è la panatella di Pantalone, quella ſarà a propoſito per fare l' operazione. Ecco in queſta poca polvere le mie vendette (*va al focolare, e mette il veleno nella pentola*) Mangiala, che buon pro ti faccia. Non avrebbe da andar troppo in lungo l' effetto di queſto veleno, poichè la doſe è molto caricata.

*Ott.* Signora Beatrice. (*affannato*)

*Bea.* Che vi è di nuovo?

*Ott.* Avete ricevuto da quella donna il foglio ſigillato col veleno?

*Bea.* Certo, l' ho avuto.

*Ott.* Datemelo, datemelo.

*Bea.* Perchè?

*Ott.* Datemelo, e non penſate altro.

*Bea.* E' già meſſo in opera.

*Ott.* Come! L'ha bevuto mio Padre?

*Bea.* No, ma è in una di quelle pentole, che sono al foco.

*Ott.* In quala?

*Bea.* In una di quelle.

*Ott.* Le butterò tutte sossopra. Ah che il rimorso mi rode il cuore! Sento un'inquietudine, che mi tormenta. La natura inorridita di così atroce delitto, mi rimprovera già di patricida.

*Bea.* (Oimè son perduta? Bisogna ingannarlo) (*da se*)

*Ott.* Ho già persuasa la Signora Diana della mia innocenza, e se mio Padre non approva le nostre nozze, noi le faremo senza di lui; benchè m'abbia egli fatto sottoscriver quel foglio, un matrimonio segreto tronca qualunque promessa. Non sia mai vero, ch'io cooperi alla morte di chi mi ha data la vita.

*Bea.* Avete ragione, anch'io ne cominciava a sentir della pena; voi siete figlio, e vi sentite muovere dal nome di Padre, anch'io finalmente son moglie, e il vostro esempio risveglia in me l'amore del consorte. Credetemi, lo facevo più per voi, che per me. (S' egli riconciliato con Diana, più non cura le sue vendette, io non voglio trascurare le mie) (*da se*)

*Ott.* Qual è dunque la pentola, in cui bolle il veleno?

*Bea.* Sì, caro Ottavio, figlio veramente amoroso, e prudente. (*va al focolare, e prende un' altra pentola, ed un cucchiajo*) Eccovi in quest'erbe, destinate per una Zuppa da darsi al povero Pantalone, l'arsenico, che mi avete mandato. Gittatele giu da quella finestra nel fiume, e si disperda con esso la memoria del nostro errore. (Purchè l'effetto succeda, accada poi ciò che vuole) (*da se*)

*Ott.* Vaso indegno, ricolmo d'iniquità, vatti a sepellire nell'acque, anzi nel fondo d'abisso. (*getta la pentola dalla finestra*)

*Bea.* (Povere erbe non hanno colpa veruna) (*da se*)

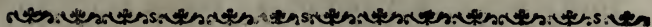
*Ott.* Ora son contento.

*Bea.* Deh in un perpetuo silenzio si nasconda il tentativo.

*Ott.* Ci va egualmente della mia, che della vostra salvezza. Or che ho salvato mio Padre, torno più lieto dalla mia Sposa. (*parte*)

*Bea.* Va, che l'hai veramente salvato. Povero stolto!

E tu

E tu pensavi, che ti volessi dire la verità? Se non volevi che tuo Padre morisse, non mi dovevi provveder il veleno: che quando una donna disperata ha l' arme in mano da vendicarsi, morirebbe piuttosto, che tralasciare di farlo. (*parte*)

## SCENA III.

ROSAURA CON UN CANE IN BRACCIO.

O Che prodigio! La Signora Beatrice in cucina, e intorno le pentole! Suo danno! Mio Padre ha licenziato Colombina per cagion sua; faccia ora da sè. Ma gran discorsi faceva quì con mio fratello! Mi pare ch' abbia gettata una pentola della finestra! Oh che pazzi! Ma non v' è nemmeno il Cuoco. Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina. Adesso, adesso, piccina, aspetta, guarderò io, se c' è nulla per te. (*va al focolare*) Oh ecco appunto della pappa, sarà di mio Padre. Non importa. Un poca anco a Perlina, e poi un poca ancora a Moschina tua sorella sai, vieni, cara, vieni. (*Leva della panatella dalla pentola con un cuchiajo, e la mette in un tondino in terra vicino al focolare. Poi mette in terra Perlina acciò vada a mangiare, ed essa dopo annasatala, fugge dentro alle scene. Rosaura rientra nella scena per ripigliare la cagna fuggita, e ne porta fuori un' altra simile a quella, ma di legno dipinta come Perlina, e ad essa somigliantissima, la quale dal popolo viene perciò creduta Perlina, e la pone vicino al tondino della Panatella come se fosse la prima cagna; poi dice*) O via mangia, che ora vado a prender Moschina; quanto bene, ch' io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino! (*parte la finta cagnina, essendo snodata, e raccomandata a varj fili, orditi al di sopra del Teatro, e ai latterali di esso, e si fa giuocare, come se il veleno in lei operasse. Si vede fare dei scontorcimenti, dei salti, e dei capitomboli, e finalmente si vede stesa in terra come morta. Rosaura torna colla medesima cagna di prima, che si finge sua Moschina sorella, e simile a Perlina*) Cara la mia Moschina, andiamo a mangiare la pappa colla sorellina! Ma che vedo! Perlina, che fai? Non mangia!

E sdrajata ! Par morta . Oh me infelice , che sarà mai ? Perlina , Perlina dico. Non si muove . E' dura , dura ; quanta robaccia ha rigettata ! Povera me ! Perlina mia . ( *intanto, che le va intorno, taglia i fili, che la reggano, e la tira avanti* ) E' morta ; senz' altro è morta . Povera Perlina ! Perlina mia ! Ohimè, che dolore, ch' io provo ! Ohimè non posso più !

## SCENA IV.

FLORINDO, E DETTA.

*Flo.* SPosa, che avete ? Che mai v' è accaduto di male ? Perchè gridate sì forte ?

*Ros.* Ah caro Florindo, mirate là la mia Perlina morta così in un tratto.

*Flo.* Me ne dispiace ; ma poi non mi pare, che una bestia esiga tanto dolore.

*Ros.* Eh dite bene voi altri uomaccioni , che avete il cuor duro.

*Flo.* Ma aveva male ? Com' è morta ?

*Ros.* Era sana , sanissima . Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta .

*Flo.* Guardate come vien nera ; pare avvelenata.

*Ros.* Certo ; altro, che veleno non può essere stato.

*Flo.* Osserviamo questa panatella . Vi è della polvere cristallina . Di dove l' avete presa ? ( *osserva il tondino* )

*Ros.* Da quella pentola.

*Flo.* Vediamola un poco. Capperi ! Vedete voi quella spuma ? Quello è veleno.

*Ros.* E vi mancò poco non ne mangiasse anco Moschina . Vanne, vanne, cara, che l' odore non ti facesse morire. ( *manda dentro la cagna vera* )

*Flo.* E per chi deve servire questo pan cotto ?

*Ros.* E' solito mangiarlo mio Padre.

*Flo.* Dov' è il Cuoco ?

*Ros.* Io non lo so ; questa mattina non si vede.

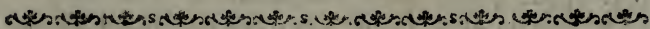
*Flo.* ( Quì vi è qualche tradimento ) ( *da se* ). Ma chi bada al fuoco ? Nessuno ?

*Ros.* Poco fa vidi la Signora Beatrice, che vi badava, e mi parve ponesse del sale nelle pentole.

*Flo.* Buono !

*Bea.* E con essa vi era Ottavio mio fratello.

Flo.

*Flo*. Meglio!
*Rof*. E fra di loro pareva, che contendeffero.
*Flo*. Ah indegni!
*Rof*. E Ottavio gettò una pentola dalla fineftra.
*Flo*. A traditori!
*Rof*. Ma perchè dite loro fimili ingiurie?
*Flo*. Perchè he? Semplice che fiete! Beatrice, ed Ottavio volevano avvelenare il Signor Pantalone, e fe quella povera beftia non lo fcopriva, voftro Padre innanzi fera moriva.
*Rof*. Mifera me! Che fento? Povero Genitore! Mi vien da piangere folo nel figurarmelo.
*Flo*. Ma ftate cheta, e non parlate a neffuno. Lafciate quì quefta cagna, e quì quefta pentola. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un fimil fatto, farebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi rifparmia i rei, fagrifica gl' innocenti. (*da fe, e parte*)

## SCENA V.

ROSAURA, POI PANTALONE.

*Rof*. ECco lì, poverina! Chi me l'aveffe mai detto, che doveffe così miferamente morire! Mi fento ftrappare il cuore.
*Pan*. Fia mia, coffa faftu in cufina?
*Rof*. (*piangendo, corre ad abbracciar Pantalone*). Ah caro Padre, fiete vivo, e vivrete per prodigio del Cielo.
*Pan*. Perchè? Coffa xè fta?
*Rof*. Riconofcete la vita de quella povera beftiolina.
*Pan*. Perlina xè morta?
*Rof*. Sì, me ne difpiace; ma più farei afflitta, fe foste morto voi in di lei vece, mio caro Papà.
*Pan*. Ma coffa gh' intro (*a*) mì con una cagna?
*Rof*. Se non moriva ella, dovevate morir voi.
*Pan*. (*b*) Mì non t' intendo.
*Rof*. Ella è morta di veleno.
*Pan*. E per quefto?
*Rof*. Il veleno è in quella pentola...
*Pan*. Avanti mò.
*Rof*. In quella pentola vi è una panatella...

*Pan*.

(a) *Mì*. Io. (b) *Come fopra*.

*Pan.* E cufsì?

*Rof.* Quella panatella era deftinata per voi.

*Pan.* (*a*) Afeo! Vien quà, fia mia, di pian, che niffun ne fenta. Come xelo fto negozio: Coffa faftu? Come lo faftu?

*Rof.* Ecco il teftimonio di quel, che io dico. Perlina è morta. La Signora Beatrice, e Ottavio mio fratello fono ftati i carnefici di quella povera fventurata, e lo volevano effer di voi.

*Pan.* Via, no pol effer. Ti xè matta. La cagna farà morta per altre caufe. Varda ben a no parlar. Varda ben a no dir gnente a niffun. Che fe ti parli, te depono de fia.

*Rof.* Io non parlerò con neffuno. Ma quello, che vi dico è la verità.

*Pan.* No xè vero gnente. So mì, che non xè vero gnente.

*Rof.* Eppur quefta volta v' ingannate...

*Pan.* Animo, andè via de quà, che quefto nol xè liogo per vù.

*Rof.* La mia povera cagna...

*Pan.* La cagna laffela quà.

*Rof.* La vorrei...

*Pan.* No me fè andar in colera. Andè via.

*Rof.* Obbedifco. (Anderò a piangere con libertà)

(*parte*)

## SCENA VI.

PANTALONE SOLO.

GRan providenza del Cielo, che affifte l' innocenza! Sti do traditori i me voleva morto, e col fagrifizio d' una beftia, 'el Ciel me falva la vita. Pur tropo vedo dal color, e dala bava de fta povera cagna, che la xè morta de velen, e quela xè la folita pignatela dela mia panada. Ah Beatrice crudel! Ah Ottavio defumanà! Coffa ve falo fto povero vecchio? Perchè no afpetar che la morte natural, che poco pol tardar a vegnir a trovarlo, ve lo leva dai occhi fenza la machia de un tradimento? Povero Pantalon! Una Mugier folevada dal fango; un fio arle-

(a) *Afeo*. Aceto. *Efpreffione di maraviglia*.

arlevà con tanto amor, tutti do congiurai a procurarme la morte! E perchè? La Mugier per farse ridicola cole conversazion; el fio per precipitarse col matrimonio. Oh povera umanità! L'omo se fabrica da so posta i precipizj, e el compra cole iniquità la so propria rovina. Cossa oggio da far in sto caso? Taser, xè mal; parlar, xe pezo. Se taso, (*a*) ghe filo el lazzo; se parlo tutto el Mondo lo sa. Tasendo, xè in pericolo la mia vita; parlando, pericola la reputazion dela casa. Prudenza e consegio. Orsù, quà bisogna ziogar de testa. Remediarghe, ma senza strepito. Quel che ho fato de Colombina, e de Arlicchin, farò de Beatrice. La farò serar in tun liogo, che gnanca l'aria lo saverà, e no mancherà pretesti per farla creder o in Villa, o amalada. Mio fio lo manderò in Levante, e me libererò in sta maniera da do nemici senza sacrificarli, e senza publicar i desordeni dela mia casa. Sta pignata, sto piato, e sta cagna bisogna farli sparir, aciò no s'abia un zorno da trovar el testimonio dele so indegnità, e dele mie vergogne (*b*). Marii tropo boni, Pari tropo amorosi, spechieve in mì, e considerè, che quando l'omo se marida, el se fabrica delle volte un lazzo cole so man, e quando ghe nasse un fio, per el più, ghe nasse un nemigo. (*parte*)

## SCENA VII.

Camera con varie Porte, e Tavolino.

BEATRICE, E LELIO.

*Bea.* MA venite. Di che avete paura?

*Lel.* Eh, Signora mia, mi ricordo del complimento del Signor Pantalone. Mi sovviene del trabocchetto.

*Bea.* Per liberarvi da simile malinconia, vi ho condotto io stessa su per le scale.

*Lel.* E de' due uomini della schioppettata come anderà?

*Bea.* Non dubitate. Vi giuro sull'onor mio, che Panta-

talo-

(a) *Filar el lazzo*. Dar motivo di seguitar a far male. (b) *Marii*. Mariti.

talone fra poco non sarà più in istato, nè di comandare, nè di vendicarsi.

*Lel.* M' affido alle vostre parole, come feci al vostro viglietto, e per ubbidirvi...

*Bea.* Ditemi, Signor Lelio, e parlatemi con libertà: avete voi veramente affetto per me? Sdegnereste voi l' occasion di esser mio Sposo?

*Lel.* Signora, siete maritata.

*Bea.* E se fossi Vedova?

*Lel.* Mi farei gloria d' aspirare alle vostre nozze.

*Bea.* Vien gente; ritiratevi in quella Camera.

*Lel.* Io sono in curiosità di sapere, per qual cagione mi avete ordinato di venir quì.

*Bea.* Ritiratevi, dico; e saprete ogni cosa.

*Lel.* Vi obbedisco. (Che laberinto è mai questo!)
(*entra in Camera*)

## SCENA VIII.

BEATRICE, POI DIANA.

*Bea.* SPero passar più felicemente i miei giorni col Signor Lelio. Egli è Giovane, e di buon gusto.

*Dia.* Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.

*Bea.* Siate la ben venuta, Signora Diana, non vi ho incomodata per me, ma per il Signor Ottavio.

*Dia.* Che posso fare per lui?

*Bea.* Presto averà bisogno di voi.

*Dia.* Per qual cagione?

*Bea.* Suo Padre sta male, se morisse, voi gli rasciughereste le lagrime?

*Dia.* Lo farei violentieri.

*Bea.* Credo anch' io, che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.

*Dia.* Certo ch' ei m' è nemico, ma finalmente è Padre d' Ottavio.

*Bea.* Bene, bene c' intendiamo. Favorite ritiratevi in questa camera, che or ora sono con voi.

*Dia.* E Ottavio dov' è?

*Bea.* Può tardar poco a venire.

*Dia.* Attenderò dunque le vostre grazie.

Bea.

*Bea.* Non mancherò a miei doveri.

*Dia.* Amore a te mi raccomando.

( *entra nell' altra camera* )

## SCENA IX.

BEATRICE, POI OTTAVIO.

*Bea.* LA presenza di Diana, gioverà molto per tener in freno Ottavio, quand' egli vederà morire suo Padre.

*Ott.* Eppure non sono ancor quieto; il cuore mi pressagisce qualche sinistro. ( *da se turbato* )

*Bea.* Che avete, Signor Ottavio, che mi sembrate sospeso?

*Ott.* Ho incontrato mio Padre, che scendeva le scale. Mi guardò torvo, non mi disse parola, e pareva gli uscisse il pianto degli occhi.

*Bea.* E bene! Che perciò?

*Ott.* Non vorrei avesse penetrato quello, che si tramava contro di lui.

*Bea.* Non lo sappiamo, che voi, ed io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l'aveste fatto...

*Ott.* Guardimi il Cielo, se dubitar potessi, che ciò si svelasse, mi darei la morte colle mie mani.

*Bea.* Sentite quanta gente sale le scale.

*Ott.* Certo questo è un gran romore.

*Bea.* Chi sono coloro?

*Ott.* Non li conosco.

*Bea.* S' avanzano.

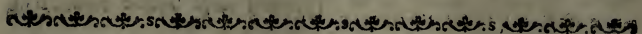
*Ott.* Che mai sarà?

## SCENA X.

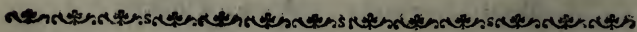
BIRRI, BARGELLO, NOTAJO, E DETTI.

*I Birri fermano Ottavio, e gli levano la spada. Il Bargello ferma Beatrice. Li due si lagnano dell' affronto. Il Bargello li fa tacere con buona grazia. Il Notajo dice al Bargello, che gli conduca in prigione, ed egli lascia a lui quattro Birri per far le necessarie perquisizioni. Il Bargello, e i Birri conducono via Beatrice, e Ottavio. Il Notajo dice ai Birri che facciano diligenza per*

*tro-*

*trovare un cane morto di veleno, e una pentola di pan cotto; e tutti partono per eseguire.*

## SCENA XI.

LELIO DA UNA CAMERA, E DIANA DALL' ALTRA.

*Lel.* CHE vidi!
*Dia.* Che intesi!
*Lel.* Signora Diana. } *vedendosi l' un l' altro.*
*Dia.* Signor Lelio. }
*Lel.* Voi quì?
*Dia.* Voi in questa casa?
*Lel.* Io ci sono per mia disgrazia.
*Dia.* Ed io per mia mala ventura.
*Lel.* Avete veduto?
*Dia.* Pur troppo. Povero Ottavio! Di lui che sarà?
*Lel.* Male assai, e peggio per la Signora Beatrice.
*Dia.* Colui vestito di nero, che disse di veleno?
*Lel.* Dubito che volessero suonarla al povero Pantalone. Certe parole mi ha dette la Signora Beatrice.
*Dia.* Disse a me pur qualche cosa che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non stiamo bene.
*Lel.* Certo che venendo sorpresi, potremo cadere in sospetto di complici.
*Dia.* Dunque partiamo... Ma sento gente.
*Lel.* Dubito, che sia Pantalone.
*Dia.* Non ci lasciamo vedere.
*Lel.* Ritiriamoci nelle nostre camere.
*Dia.* Partiremo in miglior congiuntura.
( *entra in camera* )
*Lel.* Ora sì, che se mi vedesse, sarebbe il tempo di usar l' ordigno del Trabocchetto.
( *entra nella sua camera* )

## SCENA XII.

PANTALONE SOLO.

COme i (*a*) Zaffi in casa! Beatrice ligada! Mio fiò in preson! Donca xè sta parlà! Donca se sa dala Giustiza quel, che con tanto zelo procurava de sconder!

(a) *Zaffi*. Birri.

der! Povera la mia reputazion! Povera la mia casa! Adesso sì, che scomenzo a perder la carta del navegar, e la bussola più no me serve. Perder la mugier, no sarave gnente, anzi el sarave per mì un gran vadagno el perder una cossa cussì cativa. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perderave un Sicario, un traditor; dei bezzi no me importa, come chè i xè vegnui i pol andar, e el Cielo, che me li ha dai, me li pol anca tior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abbastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah l'onor xè quelo, che me sta sul'anema! L'onor xè quel tesoro, che no gh'ha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta, se stenta a recuperar. Questa xè la gran perdita, che adesso me fa (*a*) zavariar. Questo in te le mie desgrazie xè el tormento più grando. Cossa dirà el Mondo de mì? Come se parlerà della mia famegia? In che stima sarogio tegnù? Xè vero, che mi no son complice dei deliti della mugier, e del fio; ma el fio, e la mugier le xè do persone tanto tacae al Pare, e al Mario, che per forza bisogna, che l'uno partecipa dell'onor, e dei disonor dei altri. Se mia mugier xè infamada, l'infamia casca sora de mì; se mio fio xè condanà, mì ho da sofrir i desordeni dela condana. Cossa donca oggio da far? Viver in mezzo a tanti rossori? A un omo, che stima la reputazion, come mì, xè impossibile. Darme la morte cole mie man? Me tiorave el dolor, ma crescerave l'infamia de la mia casa. Donca cossa resolvio de far? Prudenza, che ti m'ha sempre assistio in te le mie desgrazie non ti gha gnente da sugerirme in tun caso de tanta importanza? Ti me abandoni sul più belo? Animo. Adesso xè tempo de far cognoscer al Mondo, che la prudenza xè la medesina universal dei animi travagiai, e che cola prudenza l'omo pol superar tutte le contrarietà del destin. Sì, te sento, te intendo, ti me incoragissi, ti me dà animo, ti me dà speranza. Siben; el partio non me despiase... Se poderave muarghe le carte in man... El can l'ho butà via... La pignata xè andada... Manca el corpo del delitto... Mi son l'offeso.... La Giustia no poderà condanar.... Se quel

(a) *Zavariar*. Delirare.

quel che digo... La piaga xè fresca, el remedio sarà ancora a tempo. Parlerò, pregherò, spenderò, pianzerò, se bisogna, sparzerò tuto el sangue, pur che se salva l' onor. ( *parte* )

## SCENA XIII.

Cortile con due porte terrene, o sian magazzini.

NOTAJO, E BIRRI.

*Not.* EPpure non si trovano, nè questo cane, nè questa pentola. La Signora Rosaura, e il Signor Florindo asseriscono, che dovevano essere nella cucina. Gli averanno nascosti, facciamo ogni diligenza per ritrovarli. Buttate giù queste porte.

( *I Birri buttano giù una porta dalla quale esce* )

## SCENA XIV.

COLOMBINA, E DETTI.

*Col.* BUona gente, il Cielo vi benedica, che mi avete liberata da quella carcere.

*Not.* Chi vi ha serrata là dentro?

*Col.* Credo siano stati certi bricconi indegni de' birri, che non si dà al Mondo peggior gente di quella; ma questi almeno sono galantuomini, che mi hanno liberata.

*Not.* (Signori galantuomini, il complimento è tutto vostro) ( *ai birri* ). Ma perchè vi hanno rinserrata? ( *a Colombina* )

*Col.* Per nulla. Che venga la rabbia a quanti birri vi sono. Credetemi, se ne trovassi uno lo vorrei trucidare colle mie mani.

*Not.* (Costei forse saprà qualche cosa del veleno) ( *da se* ) Legatela, e conducetela a Corte. Frattanto io anderò a visitare questa stanza. ( *entra nella stanza terrena. I birri legano Colombina* )

*Col.* Come! Ancor voi mi legate? Non sareste già.... Oh me meschina! Sentite, se ho detto male dei birri, ho inteso dire di quei cattivi. Ma dove mi conducete? Ah povera Colombina! Finora colle mie bei-

bellezze mi riuſcì di legare, ed ora mi conviene eſſer legata.

## SCENA XV.

IL NOTAJO DALLA SUDDETTA STANZA, POI ARLECCHINO, E BIRRI.

*Not.* QUì non vi è nulla. Buttate giù queſt' altro uſcio.

*( I Birri buttano giù l' uſcio dell' altra ſtanza, ed eſce Arlecchino tutto laſſo, e cadente. I Birri lo reggono, ed egli ſi va appoggiando ad eſſi, e ora caſca di qua, ed ora di là )*

*Not.* Animo, amico, che coſa avete?

*Arl.* Fame.

*Not.* Chi ſiete?

*Arl.* Fame.

*Not.* Che nome avete?

*Arl.* Fame.

*Not.* Chi vi ha ſeratto là dentro?

*Arl.* Fame.

*Not.* Coſtui non vuol parlare. Legatelo bene, e conducetelo a Corte.

*Arl.* (*gridando fame, fame, ſi laſcia dai Birri ſtraſcinar via* )

*Not.* Mi pare uno ſciocco; dubito, che poco vi ſarà da ricavare rapporto al venefizio, di cui ſi tratta. ( *parte* )

## SCENA XVI.

Sala del Giudice con Tavolino con ſopra da ſcrivere, ed un proceſſo, e due ſedie.

IL GIUDICE A SEDERE, POI IL NOTAJO.

*Giu.* QUeſti rei ſono troppo oſtinati, non vogliono confeſſare, e ſe non rieſce al Notajo di rinvenire il corpo del delitto, la cauſa ſi vuol render difficile. Ma eccolo appunto che viene. ( *entra il Notajo* ) Ebbene Signor Notajo, avete ritrovato il cane morto, e la pentola avvelenata?

*Not.* Fu vana ogni mia diligenza, nulla di ciò si è potuto rinvenire. Trovai chiusi in due stanze terrene un Servitore, ed una Serva di Pantalone; credendogli intesi del fatto, li feci arrestare; ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la Signora Rosaura, ed il Signor Florindo, trovai, che Pantalone li aveva fatti colà rinserrare per castigarli della loro insolenza, prima che fosse commesso l' attentato del venefizio, di cui si tratta, onde li feci sciogliere, e licenziare.

*Giu.* Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de' rei? Voi vedete, che non si tratta di un delitto di fatto *transeunte*, ma *permanente*.

*Not.* Se V. S. Eccellentissima mi dà licenza, dirò esser necessario di venire al confronto. La Signora Rosaura, e il Signor Florindo protestano, e manterranno in faccia a Beatrice, ed Ottavio quanto hanno deposto; onde facciamoli venir tutti quattro, che forse un tal esperimento gioverà contro la loro ostinazione. Darò io loro alcuni interrogatorj, che mi comprometto di farli confessare senza tormenti.

*Giu.* Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete. ( *Notajo siede, suona il Campanallo* )

## SCENA XVII.

BARGELLO, E DETTI.

*Bar.* CHE comanda Vosignoria Eccellentissima?

*Giu.* Conducete quì Beatrice, ed Ottavio detenuti per venefizio, ed altresì fate introdurre Rosaura Bisognosi, e Florindo suo Marito, chiamati a Corte, come Testimonj.

*Bar.* Sarà obbedita. ( *parte* )

*Giu.* Il caso è molto grave. Una moglie, ed un figlio tentar di avvelenare il marito, ed il Padre? Che iniquità! Voglio dare un terribile esempio. Voglio usare tutti i rigori della giustizia.

*Not.* Ma specialmente bisogna severamente punir Beatrice, acciò queste mogli cattive imparino a trattar bene i loro mariti. In oggi sono tanto arroganti, che non si può più vivere.

SCE-

## SCENA XVIII.

BEATRICE, ED OTTAVIO ALLA PARTE DRITTA CON BIRRI, E BARGELLO. ROSAURA, E FLORINDO ALLA PARTE SINISTRA, E DETTI.

*Giu.* Signor Florindo, l'oſtinazione di queſti inquiſiti, che negano le loro colpe, impegna la voſtra oneſtà a ſoſtenere in faccia loro quanto avete depoſto. Ora ſi dovrà venire al confronto. E ſe voi (*alli due rei*) avrete la temerità di negare, ſapranno i tormenti ſtrapparvi di bocca, voſtro malgrado, la verità. Signor Notajo, ſcrivete.

## SCENA XIX.

PANTALONE, E DETTI.

*Pan.* Sior Illuſtriſſimo, la prego ſoſponder per un momento, e degnarſe de aſcoltarme anca mì.

*Giu.* Parlate pure, ch' io non ricuſo aſcoltarvi. Volete eſſer ſolo?

*Pan.* Eh no m' importa, che ghe ſia tuto el Mondo. Me ſtupiſſo, che in tuna cauſa, e in tun proceſſo, dove mì compariſſo l' offeſo ſe vaga avanti ſenza aſcoltarme. Xè vero, che el delito de venefizio xè delito publico, e per la publica vendeta ſe procede *ex Officio*, ma xè anca vero, che dove ſe trata dell' ingiuria, o del danno, la parte offeſa s' ha da aſcoltar.

*Giu.* (Mi pare che non dica male) (*al Notajo piano*)

*Not.* (E' vero, ma vi è ſempre tempo) (*al Giudice*)

*Giu.* (Per lo più voi altri Notaj mettete il carro avanti i Buoi) (*al Notajo*) E bene, che intendete dire perciò? (*a Pantalone*)

*Pan.* Intendo de dir, che ſe forma un proceſſo ingiuſto, e deſordenà. Che la falſa quarela dada contra mia mugier, e mio fio, offende la reputazion de mì, e dela mia caſa, e intendo, che no ſe proceda più avanti.

*Giu.* Voi pretendete troppo, Signor Pantalone. L' accuſa non ſi preſume calunnioſa, mentre l' Accuſatore è perſona oneſta.

*Pan.* Cossa me parlela de presunzion? In tuna causa de sta sorte ghe vol altro, che presunzion. Fatti i vol esser, prove, e testimonj; e si ben che non son omo legal, no son però (*a*) tanto indrio cole scritture, che no sapia anca mì, che in criminal prima de tuto, s' ha da cercar el corpo del delitto. Dov' elo sto velen, che se dise, parecchià per mì da mia mugier, e mio fio? Dov' ela quela pignata, dove in vece del mio alimento, (*b*) bogiva la mia morte? Dov' è quel can, che se crede che sia morto in vece mia, e che m' abia salvà la vita cola so morte? Questi i doverave esser i fondamenti de la machina de sto processo, e senza de questi la fabrica no sta in piè, anzi la precipita, e la se destruze. Ma zà che se tratta de una causa, che xè tuta mia, vogio mì supplir alle mancanze del Fisco, e voggio mì presentar in offizio quel corpo de delitto, che fin adesso no sa trovà. La favorissa, Sior Nodaro, de lezer la descrezion del can, che se dise morto in vece mia de velen.

*Not.* (*Descrive un cane della tale statura, de tal colore, coi tali, e tali contrassegni, come sarà stato veduto dagli spettatori*)

*Pan.* Sta cagna, che no se trova, sto corpo de delitto, che manca, el xè in te le mie man, lo gho mì, e l' ho fatto portar quà per lume, e disingano dela Giustizia. De quà (*chiama un suo Servitore, da cui riceve la cagna viva*) Eccola quà viva, e sana; la confronta la statura, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo, le rechie, e el naso. Questa xè la cagna, che se credeva morta, ma no xè vero. Qualche accidente l' averà stramortia, e l' umana ignoranza credendo sempre el mal, pensando sempre al pezo, ha fatto creder ala semplice de mia fia, e al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. (*Il Giudice, ed il Notajo osservano la cagna, e con cenni approvano esser quella*) Mancando donca el corpo del delito, manca tute le presunzion. Ma come presumer mai se podeva, che una mugier volesse venenar un mario, che un fio volesse velenar so pare? Una mugier, per la qual ho abuo tanto amor, e re-

(a) *Tanto indrio colle scritture*. Esser ignorante.
(b) *Bogiva*. Bolliva.

respetto; un fio per el qual ho abuo tanta tenerezza, e passion? No, che no 'i xè capaci de un tradimento così crudel. Mia mugier xè el specchio dell' onestà; mio fio l' esempio de l' ubidienza. El Ciel m' ha dà una mugier, che no merito; un fio, che me rende consolazion. La mia famegia xè sempre stada benedia dala pase; la mia casa xè sempre stada l' abitazion dell' amor. Mai tra de nù no xè passà una cattiva parola; mai da sti do innocenti ho abuo un desgusto. Mia mugier atenta a assisterme con carità; mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà de contentarli. I ho tratai no da marcante, ma da zentilomo; mai gh' ho fato mancar, no dirò el so bisogno, ma quanto i saveva desiderar. Donca perchè motivo se puol creder mai che i me volesse velenar? Quando se trata de presumer un delito, bisogna esaminar se ghe giera rason de cometerlo. Nè mi meritava da lori sta crudeltà, nè lori i giera capaci de concepirla (*Beatrice, e Ottavio s' intenerissono, e piangono*) La i varda in viso, Sior Giudice, per carità; la veda, se quele idee le xè capace de tradimenti. I pianze, poveriti, i pianze dal dolor de sentirse cussì a (a) placitar; i pianze per el dolor del mario, e d' un pare afflitto, e appassionà, per veder una mugier innocente, un fio senza colpa, in figura de rei ligai, e presentai in fazza della Giustizia. No, cari, no pianzè, passerà sto (b) nuvolazo, che (c) manaza tempesta, tornerà el Sol dela nostra pase. Vegnì quà, lassè che ve abrazza, che ve strenza al petto in segno de quela sicurezza, che gh' ho del vostro amor, del ben, che ve vogio, e dela speranza de vederve presto fuora de sti pericoli senza machia della nostra reputazion. (*abbraccia ora l' uno, ora l' altro piangendo*)

*Giu.* (Qual naturale eloquenza han mai i Veneziani!) (*piano al Notajo*)

*Not.* (Bisogna far forza per non arrendersi!) (*al Giudice come sopra*)

*Bea.* Ah mio adorato consorte, eccomi, che pentita...

*Pan.* (*la tira un poco lontana dal Tribunale, e le parla*

 *sotto*

(a) *Placitar*. Accusar in pubblico.

(b) *Nuvolazo*. Nuvola pregna d' acqua.

(c) *Manaza*. Minaccia.

*sotto voce* ) Zito, anema mia, zito, no parlar; questo no xè liogo da scuse, e da pentimenti. Se el Cielo ve inspira qualche bon sentimento per mì, tragnilo anca un puoco; a casa poderè sfogarve, e consolar sto povero vecchio, che ve vol tanto ben.

*Bea.* ( Mi sento scoppiar il core ) ( *da se rimettendosi* )

*Ott.* Ah caro Padre, se fui sedotto...

*Pan.* ( *fa lo stesso, come ha fatto con Beatrice* ) Tasi, e no parler in sto liogo. No scoverzimo (*a*) i petoloni senza proposito. No mancherà tempo de sepelir in te le lagreme ogni cattiva memoria. Da tì no vogio altre scuse, che ubidienza, e respeto.

*Giu.* ( Guardate come son tutti inteneriti. ) ( *al Notajo piano* )

*Not.* ( Quasi quasi sarebbon piangere anche me ) ( *al Giudice piano* )

*Ros.* ( Io resto stordita! ) ( *a Florindo piano* )

*Flo.* ( Vostro Padre è un grand' uomo. Noi abbiamo fatto il male, ed egli vi ha rimediato ) ( *a Rosaura come sopra* )

*Pan.* Sior Giudice, mancando el corpo del delitto, e mancando ogni presunzion, no credo, che la gaverà difficoltà de dichiararli innocenti, e liberarli da ste miserie.

*Giu.* Signor Florindo, voi, che per asserto zelo della vita di vostro Suocero, foste l'Accusatore del venefizio, che dite in confronto dell' arringa del Signor Pantalone?

*Flo.* Dico, che troppo facile fui a prestar fede ad una vana apparenza, qualificata dalle illusioni di Rosaura mia Consorte, onde in quanto a me, mi ritratto dalla querela, convinto dall' evidenza in contrario, e pentito d' aver cagionata una tal vessazione ad una famiglia, che non la merita.

*Giu.* E voi, Signora Rosaura, con qual fondamento avete confermata la deposizione del Signor Florindo?

*Ros.* Non mi confondete. I vostri termini io non gl' intendo.

*Giu.* Perchè avete detto, che la cagna era morta?

*Ros.* Perchè non credevo, che fosse viva.

*Giu.* Ma perchè non aveva ad esser viva?

*Ros.* Perchè credevo, che fosse morta.

*Giu.*

(a) I *pettoloni*. I mancamenti.

*Giu.* Ma ora è morta, o viva?

*Rof.* La morta è morta, e la viva è viva.

*Pan.* Ah caro Sior Giudice no la daga mazor tormento a un povero Pare, col torfe fpaffio d'una fia femplice, e fenza el chiaro lume dela rafon. No fentela el fondamento de quele bele rifpofte? La credeva morta, la credeva viva, la morta è morta, e la morta è vita? Su fto bel principio s' ha fondà el difcorfo de Sior Florindo, co fto bel fondamento l' è vegnù a denunziar. Mì bifogna fentirme, mì bifogna afcoltarme. A mì, fe i fuffe rei, complirave che i fuffe caftigai, a mì doverave premer de metter in figuro la mia vita infidiada, e perfeguitada; ma mì fon quello, che nega la denunzia, che convince el denunziante, che prova non effer vero el delitto, e mì fon quello, che azonzendo ale rafon più fode, e più vere le lagreme più calde, e più vive, cavae dal fondo del cuor, proftrà ai piè de fto Tribunal, domando e giuftizia, e pietà; Giuftizia per do poveri innocenti falfamente accufai; pietà per un povero vecchio ferio nella parte più delicata, che xè l' onor. La Giuftizia li affolva, la pietà me confola; e fe la Giuftizia dovefle ancora fofpender la grazia, la pietà fia quella, che me conceda un' anticipata confolazion.

*Giu.* Signor Pantalone, alzatevi, e confolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti, rendono finora nullo il Proceffo, e fanno fperare la libera affoluzione degli imputati. E' ben vero però, che il Fifco potrebbe paffare a diligenze maggiori, fpecialmente circa alla vita, ai coftumi, e al domeftico loro contegno, ma in grazia della voftra difefa, della voftra tenerezza, della voftra bontà, ufando quell' arbitrio, che a me danno le Leggi, liberamente gli affolvo. Se fono innocenti, lo meritano per fe fteffi, fe fono rei, lo merita il dolciffimo voftro cuore. Sicuro, che fe anco foffero rei, farà maggior colpo nell' animo loro la voftra pietà, di quello far poteffero i rigori della Giuftizia. Signor Pantalone, ve lo ridico, confolatevi, che fono affoluti.

*Pan.* Ohimè... No poffo parlar... Sior Giudice.... Fioi vegnì quà... Me fchiopa el cuor...

*Bar.* Eccellentissimo Signor Giudice, chi mi paga le mie catture?
*Giu.* Quando il reo resta assoluto, e nulla la cattura, e il processo.
*Not.* Anch' io ho scritto, ed ho faticato, e vi ho rimesso la carta.
*Bar.* Ma io intendo, che si proceda coi rigori del Fisco.
*Pan.* Via, Sior Baresèlo, butè più bon, che savè, che mì son galantomo.
*Bar.* Tutti dicono esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.
*Pan.* (T' ho capio). Ma mì son galantomo più dei altri; e che sia la verità, passando per la sala de sto Palazzo, ho visto a luser in terra, e ho trovà sto relogio. L' ho cognossuo, che l' è vostro, l' ho tiolto sù, e senza badar al valor, e alla perfezion, onoratamente lo restituisso al so vero paron.
*Bar.* E' vero, questo è il mio Orologio. L' avevo perduto. Vi ringrazio d' avermelo restituito. Signor Giudice, il Signor Pantalone è un galantuomo, bisogna prestarli fede. Assolva pure la di lui moglie, e il di lui figliuolo, che quanto a me, volentieri gli dono le mie catture. ( *parte* )
*Not.* (Queste bella frase del Signor Pantalone mi pone in qualche sospetto) ( *piano al Giudice* )
*Giu.* Quello che ho fatto, ho fatto, e non mi pento di averlo fatto. ( *al Notar.* )
*Not.* Pazienza! Mi dispiace la carta... ( *parte* )
*Pan.* Andemo, no perdemo più tempo. Sior Giudice, no so cossa dir. El Ciel la benedissa; el Cielo la defenda da ogni desgrazia. ( E me varda mì de aver bisogno mai de sta sorte de grazie) ( *parte* )
*Bea.* ( Fra il dolore, il rossore, ed il pentimento, mi sento balzar il cuor nel seno). Signor Giudice, rendo grazie alla vostra pietà. ( *parte* )
*Giu.* ( Eppure colei non la credo tanto innocente. Oh donne senza giudizio! )
*Ott.* ( Povero padre! Poteva far di più per salvarmi!) ( *da se* ) Signor Giudice, a voi m' inchino.
*Giu.* Amate, e rispettate il vostro genitore, che ben lo merita.
*Ott.* (Questo rimprovero mi fa tremare) ( *parte* )
*Ros.* ( Ora sì, che sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio

e mio Padre mi mangerà viva ) (*da se*). Signor Giudice, volete altro da me?

*Giu.* No, no, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

*Ros.* Il Cielo mi liberi dalle vostre mani. ( *parte* )

*Flo.* Non vorrei, Signor Giudice, che la mia denunzia sembrasse una calunnia.

*Giu.* Per questa volta vi passa bene, un' altra volta pensateci meglio.

*Flo.* ( Se vengo più quì sopra, mi si rompa l' osso del collo ) ( *da se, e parte* )

*Giu.* Molto malagevole impegno è quello del Giudice! Dover sempre imprimer timore, e dover sentire tuttogiorno dolersi, piangere, e sospirare! Io sono consolatissimo quando posso assolvere, e far bene. Valendomi del sentimento di quel poeta:

Giudice, che pietoso assolve i rei,
Egual si fa nella clemenza ai Dei. (*parte*)

## SCENA XX.

Camera di Pantalone con due Porte.

LELIO, E DIANA.

*Lel.* VI dico, Signora Diana, che giù per quella scala io non ci voglio andare, e non ci dovete andar nemmen voi.

*Dia.* Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero, che nella scala, che dite, vi fosse il Trabocchetto, ora per l' appunto Pantalone avrà levato l' ordigno. Eh via...

*Lel.* Nello scender ch' io feci, tentai bel bello col piede ciascun gradino, e sentii, che il quinto volea mancarmi di sotto i piedi, se non ero prevenuto, e non mi ritiravo per tempo.

*Dia.* Vi dico, che questa è apprensione.

*Lel.* Io non voglio arrischiar la vita.

*Dia.* Che dunque? Dobbiamo stare quì eternamente?

*Lel.* Aspettiamo la sera, e col favor delle tenebre scenderemo dalla finestra.

*Dia.* Bel pensiere! ( *ridendo* )

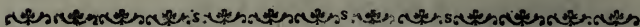
*Lel.* Opportuno, mia Signora.

*Dia.* Sento gente.

*Lel.* Torniamo a nasconderci. (*entra nella sua camera*)
*Dia.* Per esser uomo, è più vile di me. (*entra nella sua*)

## SCENA XXI.

PANTALONE.

AH Giove, ha Giove, ve ringrazio con tutto el cuor, Me xè riussio finalmente de salvar la reputazion. Tutti chi m'incontra, se ralegra con mì, e persuasi che Beatrice, e Ottavio fusse innocenti, i compatisse la so desgrazia, e i ghà invidia della mia fortuna. Me par, se no m'ingano, d'aver intenerio quei cuori de sasso. Ah se fusse vero, no gne sarave a sto mondo un omo più felice de mì.

## SCENA XXII.

BEATRICE, E DETTO.

*Bea.* (*S'Inginocchia alla dritta, e parla piangendo*). Ecco ai vostri piedi, o mio adorato consorte, una moglie ingrata, e crudele, indegna del vostro amore. Confesso, che acciecata dalle furiose passioni, ho avuto la empietà di procurare la vostra morte; ma ora pentita di core, convinta, e intenerita dal vostro amore, e dalla vostra pietà, vi chiedo umilmente perdono, e vi supplico di non negarmi la grazia, ch'io vi possa baciar la mano.

## SCENA XXIII.

OTTAVIO, E DETTI.

*Ott.* (*S'Inginocchia dall' altra parte pure piangendo*). Amorosissimo mio Genitore, eccovi dinanzi gli occhi un Figlio traditore, inumano, degno dell' odio vostro, e di mile morti. Confesso di aver cooperato alla vostra morte, ancorchè tardi, e fuor di tempo abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà; e vi supplico, e vi scongiuro, a concedermi il prezioso dono d'imprimervi un bacio su quella mano adorata.

Pan.

*Pan.* ( *dà una mano a ciaschedumo di essi piangendo* ). Tiolè, tiolè, cuor mio, viscere mie; leveve sù; lassè, che ve abrazza, che ve (*a*) strucola, che ve basa. No parlemo più del passà. Ve perdono; sì ve perdono, e se sare co mì una bona mugier, e un fio ubidiente, ve sarò sempre Mario affettuoso, e Pare desvisserà.

## SCENA XXIV.

ROSAURA, E DETTI.

*Ros.* Signor Padre io sono stata la cagione di tanti vostri rammarichi, ma finalmente considerando, che io l' ho fatto per timor della vostra morte, concedetemi un benigno perdono.

*Pan.* Sì, fia mia, te perdono. Ma no me far più de ste burle. Co t' ho dito de taser, non ti dovevi parlar.

*Ros.* Allora avevo di già parlato.

*Pan.* No me fazzo maravegia, perchè la testa dele donne, la xè come un (*b*) caratello. Quel che intra per i spineli (*c*) o dele rechie, o dei occhi, subito va fuora per el (*d*) cocon dela boca.

## SCENA XXV.

FLORINDO, E DETTI.

*Flo.* Io, Signor Pantalone, fui quegli, che per salvare la vostra vita, portai le istanze alla Giustizia, contro la Signora Beatrice, e il Signor Ottavio. Ciò feci, spronato dall' amore di Genero, onde spero, che voi mi perdonerete, non men di quelli, che ho creduto d' essere in necessità di offendere, siccome vivamente li prego.

*Pan.* Non posso desaprovar la vostra condotta. Ma mì che penso diversamente dai altri, ringrazio el Cielo, che

(a) *Ctrucolare*. Stringere.
(b) *Caratello*. Picciola botte.
(c) *Spineli*. Piccoli fori.
(d) *Cocon*. Turacciolo, *e si prende per il maggior foro del botticino, a cui si adatta il Turacciolo*.

che la ſia andada cuſsì. Ve ſcuſo, e ve perdono, e ſul mio eſempio, no gh'è pericolo, che mio fio, e mia muger no i fazza con vù l'iſteſſo.

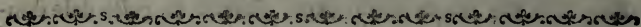
*Ott.* Come cognato, e vero amico, vi abbraccio.

*Bea.* Io vi proteſto tutta l'amicizia, e il riſpetto. Ma caro Conſorte, giacchè ſiete così facile a conceder grazie, un'altra ardirei domandarvene.

*Pan.* Domandè pur. Voleu el ſangue? Tutto lo ſparzerò per vù, la mia cara colona.

*Bea.* Colombina, e Arlecchino hanno perduto il pane per mia cagione. Son quì, che chiedono pietà, vi prego rimetterli in grazia voſtra, aſſicurandovi, che muteranno coſtume col noſtro eſempio.

*Pan.* Volentiera; tutto quel, che volè; che i vegna pur zà che per accidente so, che i zè ſtai cavai fuora de (*a*) caponera. Me baſta, che anca vù ve contentè, che torna in caſa Brighella, che doverave eſſer poco lontan.

*Bea.* Ne ſono contentiſſima. Baſta che voi lo vogliate.

## SCENA XXVI.

BRIGHELLA, COLOMBINA, POI ARLECCHINO, E DETTI.

*Bri.* ZA', che in deſparte ho ſentìo la grazia, che i mì paroni s' ha degnà de farme; con tutta umiltà l'accetto, e ghe prometto ſervitu fedel, reſpetto immutabile, e obbedienza fina alla morte.

*Pan.* Caro Brighella, te voggio ben.

*Col.* Signor Padrone, eccovi dinanzi la voſtra povera Cameriera, che per eſſer ſtata impertinente, avete con ragion caſtigata. Da quì avanti vedrete, ch'io ſarò obbediente come una cagnolina, e acciò non vi ſuccedano più disgrazie, vi farò ſempre la pappa colle mie mani.

*Pan.* Se ti gh'averà giudizio, ſara megio per tì.

*Arl.* Sior Padron, ſon quà ai voſtri piedi; mì ve compatiſſo vù, vù compatime mì, e quel che ſtà, è ſtà.

*Pan.* Zà so, che da tì no ſe pol aver de meggio. Compatiſſo la to alocagine, e baſta, che ti ſii fedel.

SCE-

(a) *Caponera*. Gabbione, in cui ſi nutriſcono i Capponi.

## SCENA XXVII.

DIANA, E DETTI.

*Dia.* GIacchè vedo giubbilar tutti in un mar di contenti, m'azzardo anch' io di presentarmi al Signor Pantalone.

*Pan.* Come gh' intrela ela? Come xela quà?

*Dia.* Venni invitata dalla Signora Beatrice.

*Bea.* E' vero, prima che fossi arrestata.

*Ott.* Signora Diana, voi mi vedete cambiato per opera dello svicerato amor di mio Padre; sappiate, che il mio cambiamento è universale, e che mi trovo costretto a sagrificare all' obbedienza giurata al mio Genitore, anche l' amore, che avevo per voi.

*Dia.* Pazienza! Confesso non essere degna di un tanto bene, e compatisco lo stato in cui vi trovate.

*Pan.* A caro fio! (E pur quella poverazza me fa peccà) (*da se*)

## SCENA ULTIMA.

LELIO, E DETTI.

*Lel.* GIacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciare di consolarmi con voi, mio veneratissimo Signor Pantalone.

*Pan.* Anca ela? Come?

*Lel.* Anch' io fui quì chiamato dalla Signora Beatrice.

*Bea.* Pur troppo è vero. Ma ora comincio ad abborrire il mio passato costume.

*Pan.* (Me despiase, che sta zente ha sentìo tutto, e no vorrave, che i parlasse; bisogna obbligarli) (*da se*). Sior Lelio, e Siora Diana, in segno de quella stima, che fazzo de lori, ghe vorrave proponer un mio pensier, ma vorrave mo anca, co i se degnasse de accetar el mio bon cuor, senza rimproverarme de troppo ardir.

*Dia.* Io dipenderò da' vostri voleri.

*Lel.* Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.

*Pan.* Siora Diana, me togo la libertà de offerirghe sie mile ducati, aciò la se trova un marìo adatà ala so con-

condizion; e se Sior Lelio xè contento, pregherò Siora Diana, che a elo, cola dota, la ghe daga la man, e el cuor. Cossa diseli?

*Dia.* Io son contenta. (Altro non cercavo, che di maritarmi) *(da se)*

*Lel.* Ed io mi chiamo felice. (Sei mila ducati non si trovano così facilmente) *(da se)*

*Pan.* Anca questa xè fatta. Adesso sì, che son veramente contento; ma siccome a sto mondo no se pol dar un omo contento, cussì me aspetto a momenti la morte. No m' importa; morirò volentiera cola consolazion d' aver redoto de una mugier capriciosa, una compagna amorosa, de un fio (*a*) scavezzo, un agnelo ubidiente, de zente discola, persone savie, e da ben. Sia dito a gloria della verità, questa xè tutta opera della Prudenza, la qual come calamita fedel, voltandose sempre ala tramontana del ponto di onor, e dela giustizia; anca in tel alto mar de' travagi insegna al bon nochier a scivar i scogi dele disgrazie, e trovar el porto della vera felicità.

(a) *Scavezzo*. Discolo.

*Fine della Commedia.*

---

Avvertasi, che il carattere, che si forma in questa Commedia, è d' una Prudenza non del tutto virtuosa, e depurata da ogni vizio. Ove dunque i ripieghi da scaltrimento ingannevole procedono, tuttochè indirizzati sieno a buon fine, non si deggiono riputar degni nè d' imitazione, nè di lode. Vero è che Festo, e Ulpiano distinguono *inter dolum malum, & bonum*, nulladimeno l' Autore si protesta, che egli non approva qualunque astuzia, che accompagnata sia coll' inganno.

# LA DONNA DI TESTA DEBOLE

O SIA

# LA VEDOVA INFATUATA

# COMMEDIA.

La presente Commedia di Carattere in tre Atti in Prosa fu rappresentata per la prima volta in Livorno nell' Estate dell' Anno MDCCLIII.

A SUA ECCELLENZA

*IL SIGNOR*

# ALESSANDRO NAPOLION D' HERAUT

SERGENTE GENERALE AL SERVIZIO DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA.

*BElla gloria per me, bell' onore per le opere mie, che fra la ſerie numeroſa de' miei protettori contiſi un' Eroe Militare del valore, e del merito di V. E. Gli elogj, che ſi fanno nelle dedicatorie ſogliono eſſere talvolta ſoſpetti di adulazione, ma io non ho altro di buono nelle mie lettere, ſemplicemente ſcritte, che la verità, e la moderazione; ſicuro, che quanto ho detto finora di quelli, ai quali ſono le opere mie raccomandate, non mi può eſſere rimproverato di falſo, ma piuttoſto poſſo io rimproverar me medeſimo di aver detto aſſai meno di quello, che al Sangue loro, alle loro Virtù, e ai meriti loro ſi conveniva. Queſta mia confeſſione ſincera diſporrà l' animo di V. E. a leggere queſt' oſſequioſa mia lettera ſenza timore di ritrovarla caricata di lodi ſoverchiamente, e farà sì, che il Mondo dalla verità delle poche coſe ch' io ſaprò dire, potrà molto più argomentare della voſtra eccelſa Virtù. Con tanto miglior animo entro a parlar di Voi con moderazione, ſapendo di certo, che Voi amate più di meritare le lodi, che di conſeguirle; e riſpetto al Pubblico, avvezzo da lungo tempo a lodarvi, non è d'uopo, ch'io mi affatichi a parlar di Voi, poichè le voſtre glorioſe azioni vi hanno baſtantemente*

 fatto

*fatto conoſcere . L' Illuſtre grado con cui la Repubblica Sereniſſima ha coronato gl' infiniti meriti voſtri ve lo avete acquiſtato colla fedeltà , e col ſangue , e colle fatiche , ed Ella , clementiſſima Madre de' valoroſi Figliuoli ſuoi , ſparſe ha ſopra di voi le ſue giuſtiſſime beneficenze . Nel ſecolo oltrapaſſato l' Illuſtre Genitore voſtro , il Colonnello Franceſco Napolion d' Heraut , laſciò la Francia , ov' era noto , e per il Sangue , e per il valore , ed al Servizio della Repubblica , morì glorioſamente in guerra , unitamente a Maſſimiliano , ed Antonio altri Figliuoli ſuoi , e fratelli voſtri . Voi principiaſte a ſervire in qualità di Alfiere nella Veneta Armata in guerra viva cogli Ottomani nell' età d' anni tredici , e tanto ſi reſe il voſtro coraggio ammirabile , che d' anni ſedeci foſte promoſſo al grado di Capitano . Sette battaglie in quattr' anni vi hanno indi portato al grado di Colonnello , e in ogni azione , o terreſtre , o maritima ſi è ſempre contradiſtinto il voſtro valore non ſolo , ma la voſtra ſingolare prudenza . Prova di ciò validiſſima fu la Nave Veneta San Pio V. ſalvata dal voſtro coraggio dopo 13. ore di combattimento , e dalla voſtra prudenza a fronte di una ſedizioſa ribellione dell' equipaggio . In occaſione di pace , e nei tempi della Neutralità furono a Voi appoggiate dal Principe Sereniſſimo illuſtri cariche Militari in Italia , in Levante , nella Dalmazia , e ſoſtenendo in ogni più malagevole incontro con egual merito le onorate voſtre incombenze , foſte poi decorato dello ſpezioſo titolo di Sergente Maggior di Battaglia . Quanto più le grazie , e gli onori vi caricavano , tanto più ſi aumentava lo zelo voſtro per il pubblico buon ſervizio , ed eccovi finalmente al grado eccelſo di Generale . Io non ho fatto finora , che accennar di volo le vie glorioſe , che Voi calcaſte per giugnere a meritarlo , il che vi onora aſſai più , che ſe l' aveſte molto prima ottenuto , e Voi ſarete ſempre un bell' eſempio a tutti coloro , che ſervono per la gloria , e aſpirano al premio molto più , che al favore della Fortuna . Permettami l' E. V. , che trattenendomi dal continuare ſul vaſto argomento delle voſtre lodi , dia luogo ad un penſiero , che ora la mente mi ſuggeriſce ; dico io a me medeſimo , che dirà il Mondo di me , che a un sì valoroſo ſeguace di Marte , ardiſco offerire il baſſiſſimo dono di una Commedia ? Che han che fare cogli Eroi Militari di sì alto grado , i teneri amoretti , le ſcioccherie degli uomini ,*

*mini , la critica delle Donne ? Ad un uomo di sì gran mente , perchè offerire una Donna di testa debole ? L' obbietto , che ora mi faccio me lo suppongo ancora più caricato da chi vuol torcere in mala parte gli altrui pensieri ; però mi credo in debito di giustificarmi . Chi ha l' onor di conoscervi , e di trattarvi sa , che in voi unito al valore , fiorisce mirabilmente il sapere ; che quanto siete poderoso , e forte nelle occasioni di guerra , siete altrettanto gentile nelle conversazioni , e che nei vostri brievi riposi vi compiacete assaissimo della piacevole letteratura . La Commedia per alcuni è fatta per istruire , per altri è fatta per divertire , e quanto è più ridicola , tanto più acconcia è al divertimento di chi ha l' animo in gravi cure occupato . Quante volte , Signore , vi sarete Voi incontrato in Donne di testa debole , infatuate di falsi principj , Dottoresse male a proposito ? Quanti giovanotti avrete Voi conosciuto ignorantissimi , sciocchi , affettar di sapere , e voler decidere senza verun fondamento ? La Commedia , che ora vi supplico umilmente di leggere , e di ricevere sotto la vostra umanissima protezione è tanto piena di verità , che spero abbiate da compiacervene . Vedrete in essa un' adulatore ; e quanti non ne avrete Voi conosciuti ? Vedrete un uomo sincero .... Ah di questi non ritroverete gli esempj così comuni , ma lo ritroverete in Voi stesso . So essere la sincerità il pregio vostro più favorito pregio necessarissimo alle anime grandi com' è la vostra . Il tenero amore è una passione , che non l' ha risparmiata agli Eroi più famosi de' secoli oltrepassati ; rinonziare alle più belle speranze per impulso di una costante sincerità è tal Virtù che renderà caro a' vostri occhi il Carattere di* Don Fausto *, e voi sareste capace di fare altrettanto .*

*Non vi offendo , Signore , se ardisco credervi capace di sentir le fiamme d' amore . I figliuoli di Marte non saranno in questo più forti del Padre loro ; ma la vostra prudenza , unita alla vostra civile sincerità non possono mai abbagliarvi alla vista di chi non merita . Parlo di quell' Amore , che conviene al grado vostro , ed alla vostra Virtù , parlo dell' amor Virtuoso , che distinguendo il merito ove risiede , sa fare giustizia ad altri , senza intacco del cuore , che lo alimenta . Oh Dio ! son tanto avezzo sentirmi fare delle critiche , e degli obbietti , che un' altro me ne figuro . Dirà taluno : Perchè divertasi un Uomo*

*Grande col ridicolo di una Commedia , non basta , ch' ei la trovi stampata , e che si degni di leggerla ? A che l' accompagni tu al Cavaliere colla tua lettera? Come ardisci di dedicargliela ? Permettami anche per questa fiata V. E., che io risponda a coloro , che così parlano . Primieramente le mie lettere non sono Dedicatorie , le mie Commedie non sono opere dedicate . Sono fatte pe'l pubblico , ed il pubblico le ha vedute . Ora facendole per via del Torchio rivedere la luce. , ricordandomi delle crisi , che sulle scene han passato, non so che raccomandarle ad una ad una , alla Protezione di tai Soggetti , che vagliano a difenderle non dalla critica onesta , ma dalla critica maliziosa . Questa Commedia è fortunatissima toccandole in sorte un Protettore , che farà tacere i malevoli a loro malgrado . Voi , Signore , li farete tacere , non con altro , che col degnarvi di compatirla . Il giudizio vostro è troppo rispettabile , perchè si trovi chi voglia opporsi . Voi conservate il genio per le belle lettere ereditato da' Vostri maggiori , il di cui nome rispettato è tuttavia nella Francia , ove il Castello d' Heraut ha dato il nome alla vostra Famiglia , illustre per l' Antichità , e per le cariche Militari , e Civili in quel fioritissimo Regno sostenute . Napolion fu il nome di un vostro Progenitore , il di cui merito insigne fe passare alla discendenza lo stesso Nome , come in Roma ai Scipioni , ai Cornelj , e a tant' altri Eroi di quel tempo . Un altro mottivo , non meno forte di questo , mi move a scrivere ai Padroni , ed amici miei simili ossequiosi fogli , cioè per dar loro qualche pubblica testimonianza del mio rispetto , e per corrispondere , a misura delle mie forze , alla benignità , che mi usano . V. E. vent' anni sono , mi onorò della sua protezione ; nè mai d' allora volle privarmene , anzi in modo particolare me l' ha aumentata coi più amabili segni di amorosa parzialità . Oh quanto far dovrei per corrispondere a sì larga fonte di grazie? Ma il mio scarso talento non mi somministra di più . So , che le anime grandi si onorano col chieder loro grazie ; Una ne chiedo a V. E. che stimo quanto la vita , ed è la permissione , ch' io possa in pubblico gloriarmi di esse quale ossequiosamente m' inchino .*

*Di V. E.*

*Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv.*
CARLO GOLDONI.

L' AU-

# L' AUTORE
# A CHI LEGGE.

NON è ſtravagante, che una Commedia abbia due titoli; ne abbiamo l' eſempio in *Molier*, e molti altri Autori. E' bene ſtravagante più toſto, che ad una ſteſſa Commedia diaſi un titolo quando ſi rappreſenta, meno conveniente all' Argomento ſuo principale, riſſerbandoſi a darle il ſuo vero titolo quando ſi ſtampa. E pure una tale ſtravaganza ho dovuto io medeſimo tollerarla. *La Donna di Teſta debole*, o ſia *La Vedova infatuata* ſono due titoli, che convengono al Carattere della Donna, che forma il Protagoniſta, ma per certo mio particolare riguardo mi ſono contentato d' intitolarla: *L' Uomo ſincero*. E' vero, che ſiccome lo ſcioglimento, e la parte principale dell' intreccio s' appoggia all' *Uomo ſincero*, ed è intereſſato nella Cataſtrofe, potea ſperare, che mi veniſſe paſſato, ma le genti, che hanno buon naſo, non han laſciato di dire, che il titolo non conveniva coll' azion principale. Ho ſimulato dentro di me il diſpiacere, vergognandomi di addur la cauſa di tal licenza, e mi ſon contentato di dire: Mai più. Queſta è la prima Commedia, che ho ſcritta per il Teatro Vendramino in Venezia. Dovevaſi rappreſentare la prima ſera, ma io non ci potei eſſere, e mi fu raccontato un imbroglio, per cui mi ſi ha voluto dare ad intendere, che non fu fatta per mera caſualità. Chi non ſa quel, che paſſa nei Teatri non sa le più belle coſe di queſto mondo. Tornando dunque a ripettere, che tal Commedia doveva rappreſentarſi la prima ſera, prego il Lettore di oſſervare in eſſa con attenzione, aver io fatto ſtudio particolare, perchè figuraſſero tutte le perſone, che componevano la numeroſa compagnia di detto Teatro; e preciſamente le parti ridicole ſono per l' appunto tali quali devono eſſere ſul noſtro Teatro, e come ſi ſono vedute recitare le brave Maſchere all' improvviſo. Tutto queſto l' ho fatto per giovare ai Comici preciſamente, acciò poteſſe cia-

scheduno comparire decentemente nella prima rappresentazione, e dar speranza al pubblico di veder tutti brillare nelle Commedie di particolare impegno. Mi fu rotto il dissegno; si fece in un tempo, che il Teatro era stracco, e non bastò per farlo risorgere, il che poi fu riserbato alla Sposa Persiana. Dirò a questo proposito un' osservazione che ho fatto colla pratica, e con il tempo. Nella scelta delle azioni sieno tragiche, sieno Comiche, o musicali, conviene avere un riguardo alla qualità del Teatro, cioè alla sua grandezza. In un Teatro picciolo riescono bene alcune azioni leggiere, familiari, o critiche, ma in un Teatro grande colpiscono difficilmente, e convien scegliere azioni grandiose, strepitose, massiccie. Così la Musica in un Teatro picciolo si serve felicemente di modulazioni più delicate, d'accompagnamenti meno sforzati, ma in un Teatro grande è necessario lo strepito, tanto nella parte vocale, quanto nella istrumentale. In fatti alcune Commedie, che mi sono riescite mirabilmente nel Teatro di Sant' Angiolo, non farebbono lo stesso effetto in quello di San Luca, ove tutte le cose grandi mi sono andate prosperamente. Ma un uomo forzato a scrivere tutto l'anno, dee contentarsi di prendere gli Argomenti, e grandi, e piccioli, come la fantasia suggerisce, e il pubblico dovrebbe di ciò contentarsi. Ho detto *dovrebbe*, ma non posso dire di più. Però mi contento assaissimo del compatimento, che hanno le opere mie, ed è molto, che dopo dieci anni di continuo lavoro, mi soffrano con sì grande bontà.

PIR-

# PERSONAGGI.

Donna Violante Vedova.

Donna Elvira sua cognata.

Donna Aurelia loro Amica.

Don Fausto.

Don Roberto.

Don Sigismondo.

Don Pirolino Nipote di Donna Violante.

Pantalone Mercante Veneziano, Zio Paterno di Donna Elvira, e del fu Marito di Donna Violante.

Il Dottor Balanzoni Avvocato.

Brighella Servitore di Don Fausto.

Traccagnino Servitore di Don Roberto.

Argentina Cameriera di Donna Violante.

Cecchino Paggio di Donna Violante.

Un Servitore di Donna Aurelia.

Un Servitore di Pantalone.

La Scena si rappresenta in Napoli.

La Donna di testa debole

*Novelli inv.* *Baratti sc.*

# LA DONNA DI TESTA DEBOLE.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Camera di ritiro di Donna Violante con un Tavolino carico di libri, e fogli, e calamajo, ec.

DONNA VIOLANTE SEDENDO AL TAVOLINO, E LEGGENDO, ED ARGENTINA.

*Arg.* SIgnora Padrona.
*D.Viol.* Lasciami studiare.
*Arg.* Vorrei dirvi una cosa.
*D. Viol.* Aspetta. Lasciami terminare questa facciata.
*Arg.* (In verità ho paura, che la poverina voglia impazzire. In otto, o nove mesi di vedovanza ha fatte tante stravaganze, ch' io non la so capire) (*da se*)
*D. Viol.* (*Legge forte*). *Perciocchè ella è voce generale, e dicendosi versi senz' altra specificazione, si possono intendere così i Greci, come i Latini, come i Toscani, e come quelli de ogn' altra lingua, che già quando il Petrarca disse*: (*spiega la carta*) Via, parla; che cosa mi vuoi dire?
*Arg.* Finite, finite Signora.
*D. Viol.* Ho finito. Parla.
*Arg.* Mi pareva, che non aveste terminato il senso.
*D. Viol.* Io finisco di leggere, quando è terminata la pagina.
*Arg.* Quando io andava alla scuola, la Maestra non m' insegnava così.
*D. Viol.* Don Pirolino mio Nipote mi fa studiare quattro pagine al giorno; e non vuole, ch' io passi oltre.
*Arg.* Voleva dirvi, prima d' ogni altra cosa, aver io sen-

ſentito dire, che il Signor Pantalone vuol dar Marito alla Signora Donna Elvira voſtra Cognata.

*D. Viol.* Non è ſuo Zio, che ſi curi di maritarla. Ella è, che ha volontà di Marito. Ma ſpero io ancora di paſſare alle ſeconde Nozze, prima ch' ella ſi vegga coll' anello in dito.

*Arg.* Permettetemi, ch' io dica, che a queſt' ora il nuovo Spoſo lo avereſte ritrovato, ſe vi coteneſte da Vedova, come avete fatto da fanciulla, e da maritata. Ma ... compatitemi. Avete mutato intieramente il modo di vivere. Vi ſiete data a tre, o quattro coſe, che ſono poi anche fra di loro contrarie. Queſte critiche le ſento dire, e mi vengono i roſſori ſul viſo per parte voſtra. Non voleva dirvelo, ma mi reputerei una ſerva indegna, ſe non parlaſſi col cuor ſulle labbra alla mia Padrona.

*D. Viol.* Cara Argentina, in vece di riprenderti, ti ammiro, ti lodo, e dell' amor tuo ti ſon grata. Laſcia però ch' io ti dica, che hai poco ſpirito, e che ſentendo parlar di me, non diſtingui la verità dall' invidia. Odimi, ti voglio ammettere all' ultima confidenza. Voglio ſvelarti il mio cuore in una maniera, che a me medeſima qualche volta ho ſoggezione di fare. Io mi ſono maritata aſſai giovine; ſono rimaſta Vedova in una età, che non invidia niente quella di mia Cognata. Tutta volta quel primo fiore di gioventù, Argentina mia, ſe n' è ito; e il nome di Vedova in qualunque età è ſempre per la femmina ſvantaggioſo. La bellezza, ſe ve ne foſſe, ſe ne va in pochiſſimi anni. La mia dote, tu lo ſai, non arriva a ſei mila ſcudi. Li venti mila, che mi ha laſciati mio Padre, mi ſono accerrimamente contraſtati da miei Cugini; e la cauſa è pericoloſa. In queſto ſtato, in cui mi ritrovo, la ſola apprenſione di reſtare in un canto ſprezzata, o non curata mi fa ſudare qualunque vòlta ci penſo. Ecco la ragione, per cui procuro eſſere fiancheggiata da quelle prerogative, che mi poſſono mettere in maggior credito, in maggiore riputazione. Un poco di lettere, un poco di brìo, un miſto di ſerietà, e di ridicolo per adattarſi ai caratteri delle Perſone; ſaper dire la barzeletta; ſaper dar la burla con grazia; ſtare all' occaſione del tavolino, e della botteglia ſono coſe,

ſe, che piacciono alla gente allegra. Parlar d'Iſtorie, dir qualche verſo; entrare in materia di politica, di erudizione, ſono qualità, che innamorano i dotti, e ſono coſe, che durano aſſai più d'un bel viſo; ſono meriti, che ſi conſervano nell' età più avanzata; e tante, e tante volte una Vecchietta grazioſa, e dotta fa diſperare le più giovani, e le più belle, perchè ſenza ſpirito, e ſenza grazia.

*Arg.* Voi parlate aſſai bene; voi avete delle maſſime buone. Ma a buon conto il Maeſtro, che avete ſcelto per erudirvi, è uno ſciocco.

*D. Viol.* Non è vero. Mio Nipote ſa quanto baſta; ed io mi prevalgo di lui, perchè ho della confidenza, nè voglio, che ſi dica prendendo un' altro Maeſtro, che principio oggi a ſtudiare.

*Arg.* Ma non vedete, Signora mia, che perdete il tempo, e potreſte a queſt' ora eſſere rimaritata? In verità fate torto a voi ſteſſa a credere d'aver biſogno di maggior merito per eſſere amata. Tutti quelli, che frequentano la voſtra converſazione, e non ſono pochi tutti bramerebbero di conſeguirvi.

*D. Viol.* Ho timore, che mi coltivino per la ſperanza della mia Eredità, e che perduta queſta, mi laſcino.

*Arg.* Il Signor Don Fauſto, ſecondo me, vi ama più di tutti, e ſenza alcun' intereſſe. Egli è un Giovane, che mi piace aſſaiſſimo, ſchietto, ſincero...

*D. Viol.* Sincero un poco troppo. Anch' io, per dirti la verità, lo ſtimo, e lo amo ſopra d'ogni altro; ma ha un certo non sò che di aſpro qualche volta, e piccante, che incomoda infinitamente.

*Arg.* Egli ha per voi il maggior riſpetto, che poſſa averſi.

*D. Viol.* Te lo giuro; Don Fauſto mi piace infinitamente.

*Arg.* Piace anche a voſtra Cognata; e ſe voi laſciarete correre...

*D. Viol.* Come! Mia Cognata ardirebbe di frammiſchiarſi nella mia converſazione; ſe ardirà alzar gli occhi ſoltanto ad uno di quelli, che hanno della parzialità per me, le farò quello, che forſe non le averà mai fatto ſua Madre.

SCE-

## SCENA II.

CECCHINO, E DETTE.

*Cec.* SIgnora.
*D. Viol.* Che cosa vuoi?
*Cec.* Due Signori desiderano riverirla.
*D. Viol.* Chi sono?
*Cec.* Il Signor Don Roberto, ed il Signor Don Gismondo.
*D. Viol.* Vengo subito... Ma in questa camera non vi è uno specchio. Argentina, come ti pare, ch' io stia?
*Arg.* Voi avete buonissima ciera.
*D. Viol.* Non dico questo. Il capo mi par d' averlo male affettato.
*Arg.* In verità state benissimo.
*D. Viol.* Non è vero. Quì sento, che li capelli sono arruffati.
*Arg.* Ma no, vi dico.
*D. Viol.* Ma non me ne fido. Vammi a prendere uno specchio.
*Arg.* E quei Signori aspettano.
*D. Viol.* Presto, cara Argentina. Se non son quieta, perdo lo spirito.
*Arg.* Non so, che dire; vi contenterò. (Davverò, davvero ho paura, ch' ella abbia perso il cervello) (*parte*)

## SCENA III.

DONNA VIOLANTE, E CECCHINO.

*Cec.* E Quei Signori passeggiano.
*D. Viol.* Non vorrei, che mi tacciassero di malcreata... Prendi, reca loro questo pezzo di carta; dì, che si divertano fin tanto, che da un piccolo affare sono obbligata a lasciarli soli.
*Cec.* Sarà qualche cosa di bello.
*D. Viol.* Portala a chi ti comando, e non pensar altro.
*Cec.* Sì, Signora. (*legge piano*)

D. Viol.

*D. Viol.* ( Ammireranno intanto un primo parto della mia Musa ) ( *da se* )

*Cec.* ( *Leggendo piano, e caminando si mette a ridere forte* )

*D. Viol.* Eià, perchè ridi?

*Cec.* Rido di quell' ignorante, che ha fatta questa bella composizione.

*D. Viol.* Come! Tu, asinaccio, giudicherai di quei versi?

*Cec.* Io no so de versi. So, che vi è una sconcordanza in genere.

*D. Viol.* Cosa vuol dire questa sconcordanza in genere?

*Cec.* Vuol dire, che il genere mascolino non accorda col femminino.

*D. Viol.* Via, impertinente. Ai ragazzi non tocca parlare di queste cose. Hai la bocca di latte, e vuoi parlare del genere femminino?

*Cec.* Io m' intendo dire...

*D. Viol.* Via, via non voglio sentir altro.

*Cec.* Dico, che chi ha fatta questa composizione...

*D. Viol.* L' ho fatta io.

*Cec.* Oh va bene; non parlo più. ( *Di Partenope nostro* Partenope Mascolino! Meriterebbe un Cavallo, ma! come va ) ( *da se, e parte* )

## SCENA IV.

DONNA VIOLANTE, POI ARGENTINA COLLO SPECCHIO.

*Arg.* Compatitemi, Signora; è venuta una visita alla Signora vostra Cognata, e ha toccato a me a riceverla, ed introdurla.

*D. Viol.* Chi è questa visita?

*Arg.* E' la Signora Donna Aurelia.

*D. Viol.* Donna Aurelia va da mia Cognata, e non viene prima da me? Bene, bene la scarterò.

*Arg.* Ha domandato anche di voi, Signora...

*D. Viol.* Da quì lo specchio. ( *arrabbiata* )

*Arg.* Eccolo.

*D. Viol.* ( *Si va guardando nello specchio, e s' accomoda con un spillone* )

*Arg.* Credo, che dopo verrà da voi...

*D. Viol.* Da me dopo? Vada al diavolo. ( *con rabbia si concia* )

*Arg.* Voi avete paura di scomparire, e fate torto a

voi

voi ſteſſa. Credetemi, Signora Padrona, avete aſſai migliorato da che ſiete Vedova.

*D. Viol.* Gl' occhi non mi pare, che abbian patito. ( *guardaſi nello ſpecchio* )

*Arg.* Per quello, che avete pianto non doverebbbono aver patito certo.

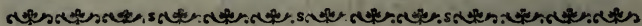
*D. Viol.* Una volta mi pare, che io era più roſſa.

*Arg.* Ah in quanto al roſſo poi, il più, e il meno ſta in voſtra mano.

*D. Viol.* Sento gente. Chi viene?

*Arg.* Parmi, che ſia...

*D. Viol.* Donna Aurelia? Non la voglio ricevere.

*Arg.* Ma io non ſaprei...

## SCENA V.

DONNA AURELIA, E DETTE.

*D. Aur.* AMica, ſi può venire?

*D. Viol.* Si può. Quando ſi viene, ſi può.

*D. Aur.* Non vi prendete ſoggezione di me. Accomodatevi pure.

*D. Viol.* Potevate reſtare da mia Cognata.

*D. Aur.* Cara Amica, vi ſono ſtata anche troppo. Mi ha veduta, che ſmontavo dalla carrozza. Mi ha detto, che mi voleva parlare, e non ho potuto eſentarmi dall' aſcoltarla. Ma la viſita è voſtra, e ſono quì a rallegrarmi; ma, a rallegrarmi di core.

*D. Viol.* Di che?

*D. Aur.* Per tutto ſi parla del voſtro ſpirito.

*D. Viol.* Portatele da ſedere. ( *ad Argentina* )

*Arg.* (Ora l' ha toccata ſul vivo) ( *va per la ſedia* )

*D. Aur.* (A ſecordarla ſi ha dello ſpaſſo) ( *da ſe* )

*D. Viol.* Cara Amica, dubitava quaſi, eſſere da voi abbandonata.. Son Vedova, ma ſono ancora Violante.

*D. Aur.* Anzi ſiete più che mai adorabile. Mio Marito mi ha detto le mille volte: ſe non aveſſi Moglie! e lo dice con tanta paſſione, che quaſi, quaſi...

*D. Viol.* Oh non vi ſtate a mattere in geloſia. Gli Uomini maritati ve li dono quanti, che ſono.

*D. Aur.* In fatti voi avete una turba di adoratori, ogn' uno de quali vi potrebbe fare contenta.

*D. Viol.* Non dico per dire... Ma ne ho parecchi.

D. Aur.

D. *Aur*. Voi ſarete diſperare tutte le fanciulle Napolitane.

D. *Viol*. Se non ve n'è una, che vaglia un fico.

D. *Aur*. Lo dicevamo anche l'altro giorno. Val più lo ſpirito di Donna Violante di tutte le più rare bellezze.

D. *Viol*. Quando poi lo ſpirito è accompagnato con un poco di buone carni, ha maggior merito.

D. *Aur*. Sì, in voi vi è l'uno, e l'altro.

D. *Viol*. Ah, ah, ah. Mi burlate...

D. *Aur*. No. Si vede...

D. *Viol*. Chi è quella? (*ad Argentina oſſervando fra le ſcene*)

*Arg*. Voſtra Signora Cognata.

D. *Viol*. Coſa pretende nelle mie camere? (*s' alza*)

D. *Aur*. Non ce la volete?

D. *Viol*. Non ce la voglio. Andiamo in queſt' altra camera (*ad Argentina*). Compatitemi; ſe volete venire ſiete padrona. (*ad Aurelia, e parte*)

## SCENA VI.

DONNA AURELIA, E ARGENTINA, POI DI DENTRO DONNA VIOLANTE.

D. *Aur*. Argentina.

*Arg*. Signora.

D. *Aur*. Ha un gran caldo la tua Padrona.

*Arg*. Effetti della Vedovanza.

D. *Aur*. Patiſce a ſtare ſenza Marito?

*Arg*. Non mi fate dire...

D. *Aur*. Raccontami qualche coſa.

*Arg*. Se poteſſi...

D. *Viol*. Argentina. (*di dentro*)

*Arg*. Verrò da voi Signora. Vi racconterò ogni coſa. (*a Donna Aurelia*)

D. *Aur*. Tutto il giorno pazzie.

*Arg*. Quelle del giorno non contan niente: biſogna veder quelle della notte.

D. *Aur*. Deve ſmaniare.

*Arg*. Come una beſtia.

D. *Viol*. Argentina. (*di dentro*)

*Arg.* Vengo. Oh belle cose! Son fanciulla, ma qualche cosa capisco. Vengo, vengo; vi narrerò.
(*parte*)

## SCENA VII.

DONNA AURELIA, POI DONNA ELVIRA.

*D. Aur.* EH! in oggi le fanciulle la sanno lunga. Ma dov' è Donna Elvira, che ha fatto sparire Donna Violante? Io non la vedo venire (*s' accosta all' uscio*) Amica, che fate costì? Venite, ch' io son sola.

*D. Elv.* Sento, che la bile mi affoga.

*D. Aur.* Con chi l' avete?

*D. Elv.* Con quella incivile di mia Cognata.

*D. Aur.* E per lei vi scaldate il sangue? Mettetela in ridicolo, come fanno tanti, e non le badate.

*D. Elv.* Quando mi ha veduta, è fuggita.

*D. Aur.* Dovreste aver piacere, ch' ella avesse soggezione di voi; segnò, ch' ella vi crede più vezzosa, e più bella.

*D. Elv.* Credetemi, Amica, che con lei non si può più vivere.

*D. Aur.* Perchè vostro Zio non vi da Marito?

*D. Elv.* Perchè colei mi attraversa tutti i migliori partiti. Quanti vengono in questa casa, dopo ch' ella è rimasta Vedova, li vuole tutti per lei. Se vede, che uno mi saluti in passando, ella subito gli fa le grazie, e lo tira a se. Son certa, che non mi mariterò mai fino, ch' ella stà in questa casa.

*D. Aur.* Può essere, ch' ella si rimariti.

*D. Elv.* Chi volete voi, che la pigli?

*D. Aur.* Fra tanti, che la trattano possibile, che non vi sia uno, che dica davvero? Il Signor Don Fausto fra gli altri, pare sia per lei appassionatissimo.

*D. Elv.* Il Signor Don Fausto mi pare, se non m' inganno abbi qualche inclinazione per me.

*D. Aur.* Oh l' averei pur caro! Starete con lui da Regina; e se egli ha veramente quel buon senno, che dimostra di avere, preferirà voi per cento titoli a Donna Violante.

*D. Elv.* Dote io ne ho più di lei.

*D. Aur.*

D. *Aur.* Tanto più se perde la lite con i suoi Cugini, come la perderà certamente.

D. *Elv.* Di volto... Non dico per dire...

D. *Aur.* Oh non è nemmeno da paragonarsi.

D. *Elv.* E poi... Ella è Vedova.

D. *Aur.* Sì, quel, ch'è stato, è stato.

D. *Elv.* Eppure, con tutto questo, sinora me l'ha fatta vedere.

D. *Aur.* Volete, ch'io dica una parolina a Don Fausto?

D. *Elv.* Non sarebbe mal fatto, che voi le diceste qualche cosa.

D. *Aur.* Lasciate fare a me. Voglio io buscarmi la senseria.

D. *Elv.* Vi darò cento mila baci.

D. *Aur.* Eh no, no, serbateli.

D. *Elv.* Per chi?

D. *Aur.* Eh furba!

D. *Elv.* Tenetene uno. ( *e le baccia in bocca* )

D. *Aur.* ( *Sputa dopo il bacio* )

D. *Elv.* Come! Sputate il bacio?

D. *Aur.* Compatitemi, amica. Ho un labbro così delicato, che tutto mi fa venire de bruscoli.

D. *Elv.* Via, via non dubitate, che i miei baci non v'insudicieranno mai più.

D. *Aur.* Ve ne avete a male per questo?

D. *Elv.* Che ora abbiamo? ( *sdegnosa* )

D. *Aur.* Sarà il mezzo giorno vicino. ( *sostenuta* )

D. *Elv.* Bisognerebbe, ch'io vedessi ... Basta non voglio lasciarvi sola.

D. *Aur.* Non v'incomodate per me. Già voleva partire.

D. *Elv.* Se volete favorir di venire.

D. *Aur.* Vi ringrazio. Sono aspettata. Serva Donna Elvira.

D. *Elv.* Serva divota. (Stomacosa!) ( *da se* )

D. *Aur.* (Sciocca! Non sà altro, che baciucchiare) ( *da se, e parte* )

D. *Elv.* (Vada a farsi baciar dal diavolo) ( *parte* )

## SCENA VIII.

Camera d' Udienza di Donna Violante.

DON ROBERTO, E DON GISMONDO.

D. *Rob.* DOnna Violante vuol perdere tutto il merito con queste sue debolezze.

D. *Gism.* Stupisco, che con tutta la sua serietà si abbandoni a far dei versi cotanto sciocchi.

( *ha in mano un foglio* )

D. *Rob.* Lodo, ch' ella si dia ad un vivere un po' più allegro, e faccia qualche pompa del suo talento, ma non vorrei, ch' ella si facesse ridicola.

D. *Gism.* Io vi consiglierei, che colla vostra franchezza le apriste gli occhi.

D. *Rob.* Non vorrei disgustarla. Sapete, caro amico, che le Donne amano di essere adulate. Per dirvela in confidenza ho qualche buona speranza sulle sue nozze. Se me le rendo odioso correggendola, vi sarà qualcun' altro, che secondandola mi balzezà dal mio posto.

D. *Gism.* Oh, chi volete voi che si prenda la pena di lodarla in una cosa così cattiva?

D. *Rob.* Voi colla vostra flemma potreste dirle la verità.

D. *Gism.* Io non ho poi certo impegno per lei; non vo' prendere, come si suol dire, gatti a pelar per nessuno. ( Preme anche a me la grazia di Donna Violante) ( *da se* )

D. *Rob.* Basta; se sarà mia Moglie la correggerò con un poco di autorità. Per ora io lascio correre.

D. *Gism.* ( Spero, che non sarà sua Moglie, se valeranno le mie cautele ) ( *da se* )

D. *Rob.* Caro Amico, ajutatemi.

D. *Gism.* Sì, lo farò volontieri. Ecco Donna Violante.

D. *Rob.* Date a me quella carta.

( *prende il foglio da Don Gismondo* )

SCE-

## SCENA IX.

DONNA VIOLANTE, E DETTI.

*D. Viol.* SCusatemi, Signori, se vi ho fatto indiscretamente aspettare.

*D. Rob.* Noi, Madama, abbiamo impiegato il tempo benissimo, ammirando le belle produzioni del vostro spirito.

*D. Viol.* Compatitemi. Son principiante.

*D. Rob.* Voi andate a gran passi per la strada dei Letterati.

*D. Viol.* Troppo onore, Signor Don Roberto; e Don Gismondo ha sofferto con bontà quel picciolo scherzo della mia Musa?

*D. Gism.* Oh Signora. Io non posso decidere. Ma.... Per dirla... Sono rimasto pieno di meraviglia. (*con affettata umiltà*)

*D. Viol.* Credete voi, che col tempo potrò sperare di vedere impresso il mio nome?

*D. Gism.* Voi sarete un oggetto d' immirazione e d' invidia.

*D. Rob.* Ma, cara Donna Violante, non sagrificate i più bei giorni alle lettere. Godete il Mondo finchè la bella età lo permette.

*D. Viol.* Sì, voglio goderlo. Il mio tempo lo so dividere perfettamente. Sentite, se io ho fatta una buona distribuzione del giro delle ventiquattr' ore. Dodeci al letto, due alla tavoletta, due al pranzo, una alla cena, tre allo studio, e quattro alla conversazione.

*D. Rob.* E' poco per la conversazione. Che dite Don Gismondo?

*D. Gism.* Sì, vorrebbono essere almeno sei.

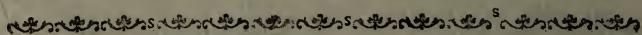
*D. Viol.* Aspettate; leviamo due ore da qualche altra facenda.

*D. Rob.* Io le leverei dallo studio.

*D. Viol.* Oh no; lo studio è troppo necessario. Che dite Don Gismondo?

*D. Gism.* Sì, è necessarissimo. Farebbe torto al suo felice talento.

*D. Rob.* Dalla tavoletta si potrebbe levar qualche cosa?

*D. Viol.* Due ore sono anche poche.
*D. Rob.* Due di pranzo, una di cena?...
*D. Viol.* Si può far mano?
*D. Gism.* Anzi è difficile, che colla tavola non s' intacchi.
*D. Rob.* Per dirla; mi pare, che delle dodeci del letto se ne potrebbe levare un pajo almeno per la conversazione.
*D. Viol.* Ma sono avvezza così.
*D. Gism.* Si potrebbe conciliare una cosa coll' altra. Non è incompatibile letto, e conversazione.
*D. Viol.* Sì, sì per la cioccolata.
*D. Rob.* Bravissima! La conversazione della cioccolata.
*D. Gism.* Grande spirito! Gran prontezza ha Madama!

## SCENA X.

PAGGIO, E DETTI.

*Pag.* Signora.
*D. Viol.* Che vuoi?
*Pag.* Il Signor Don Fausto vorrebbe riverirla.
*D. Viol.* Venga pure, è Padrone.
*Pag.* (A che serve, ch' io faccia le ambasciate? Quì non si dice di no a nessuno) (*da se, e parte*)
*D. Rob.* Signora, con vostra buona licenza.
*D. Viol.* Volete partire?
*D. Rob.* Don Fausto per dirvela, è un Uomo melanconico, che non mi piace; non so come il vostro brio, il vostro spirito lo sopporti.
*D. Viol.* E' vero, è patetichino; ma è di buon core.
*D. Gism.* Il core delle persone, Signora mia, non si conosce sì facilmente. Questi Uomini tetri non hanno il core sincero.
*D. Viol.* Sinora non ho avuta occasione di difidare di lui.
*D. Gism.* Lo proverete. Servitor divotissimo.
*D. Viol.* Anche voi mi lasciate?
*D. Gism.* Parto quì coll' Amico.
*D. Viol.* Favoritemi quel pezzo di carta. (*a D. Rob.*)
*D. Rob.* Non volete lasciarmi una cosa così preziosa? Permettete, ch' io ne possa estrarre una copia.

pia. Vi manderò questa per Traccagnino mio Servidore.

D. *Viol.* Servitevi come vi aggrada. Già ho meco l'Originale. Ma i miei versi non hanno merito.

D. *Gism.* Meritano di essere scritti a caratteri d'oro.

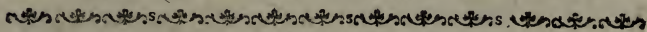
D. *Viol.* Voi mi burlate.

D. *Gism.* Vi parlo con il cor sulle labbra. Permettetemi. ( *le baccia la mano* )

D. *Rob.* Oggi, oggi verremo da voi a far le quattr'ore di conversazione. Questi momenti non li contiamo.

D. *Viol.* Caro Don Roberto, il vostro brio mi consola.

D. *Rob.* Sono a vostri comandi, Madama.
( *le baccia la mano* )

D. *Gism.* Madama. ( *partono* )

## SCENA XI.

DONNA VIOLANTE, POI DON FAUSTO.

D. *Viol.* SON confusa da tante grazie, da tante lodi.

D. *Fau.* E' permesso, che possa anch'io riverirvi?

D. *Viol.* Credeva, che più non veniste. E' mezz'ora, che mi avete fatta far l'imbasciata. Dove siete stato? Da Donna Elvira?

D. *Fau.* Non Signora, mi sono un poco trattenuto nell'anticamera con Argentina.

D. *Viol.* Già, anche quella scioccherella trattiene l'anticamera, la manderò via.

D. *Fau.* Lasciatemi dire, Signora; mi sono trattenuto, diceva, per non interrompere i complimenti di Don Roberto, e Don Gismondo.

D. *Viol.* Non potete voi stare in conversazione con essi ancora?

D. *Fau.* Sì, ci posso stare; ma non lo desidero.

D. *Viol.* Vi sarà il suo perchè.

D. *Fau.* Voi mi dispenserete di dirlo.

D. *Viol.* Don Fausto, parlatemi con sincerità, siete un poco geloso, non è egli vero?

D. *Fau.* Sapete voi di che son geloso? Del vostro buon nome, dell'onor vostro.

*D. Viol.* Di ciò vi son grata, e spero avrete occasione d' esser contento.

*D. Fau.* Credetemi, Donna Violante, che mi dà pena, quando sento parlar di certe cose...

*D. Viol.* Non occorre farsi meraviglia di niente. L' invidia è lò spirito dominatore degl' ignoranti.

*D. Fau.* Io mi augurerei, che fosse oggetto d' invidia.

*D. Viol.* Oh lo sono, ve l' assicuro. In oggi non è alla moda, che le Donne diansi allo studio; e se taluna, amando le lettere, si fa distinguere dalle altre, le si scatena contro l' invidia.

*D. Fau.* L' invidia non sarebbe niente. Mi fa paura la derisione.

*D. Viol.* Sì, anche la derisione. Ma di chi? Degl' ignoranti; di quelli, che vergognandosi di non sapere, tentano di porre in ridicolo quelli, che sanno.

*D. Fau.* Voi dite benissimo; ma quelli, che veramente sanno si burlano degl' ignoranti, e si consolano coll' approvazione dei Dotti.

*D. Viol.* Così faccio io.

*D. Fau.* Cara Donna Violante, non ci aduliamo.

*D. Viol.* Faccio così sicuramente. Io non abbado ai maligni. Mi contento di quelli, che fanno applauso, non dirò alla mia virtù, ma alla mia inclinazione.

*D. Fau.* E chi sono questi, Signora?

*D. Viol.* Ve ne potrei numerar più di venti. Ma ora più recentemente degl' altri: Don Roberto, e Don Gismondo. Non si saziavano di dirmi di quelle cose, che in verità mi fanno arrossire.

*D. Fau.* Li conoscete voi bene, Signora, quei due valenti Uomini, che vi colmano di tante lodi?

*D. Viol.* Non volete, ch' io li conosca? La vostra domanda sarà misteriosa.

*D. Fau.* Voi non conoscete, che i loro volti; ma io conosco il loro carattere.

*D. Viol.* Spiegatevi; non vi capisco.

*D. Fau.* Sono adulatori.

*D. Viol.* Eh!... Caro Don Fausto! Sono vostri nemici.

*D. Fau.* Miei nemici? Perchè?

*D. Viol.* Voi non vorreste, ch' io praticassi nessuno.

*D. Fau.* Perdonatemi. Non ho queste pretensioni.

D. Viol.

*D. Viol.* Perchè dunque perseguitate Don Roberto, e Don Gismondo?

*D. Fau.* Io dico questo fra voi, e me, che nessuno ci sente. Guardatevi, Donna Violante, perchè vi adulano.

*D. Viol.* Chi sente voi, io sono una sciocca, che viene lodata per adulazione.

*D. Fau.* Compatite la mia sincerità. Vostro Nipote non vi può insegnar cosa buona.

*D. Viol.* No? Perchè?

*D. Fau.* Perchè non ne sà nemmeno per lui.

*D. Viol.* Eppure l'esperienza prova in contrario.

*D. Fau.* Io di questa esperienza così avvantaggiosa non sono inteso.

*D. Viol.* Appunto vi aspettava con ansietà per comunicarvi un primo frutto delle nostre lezioni.

( *tira fuori un foglio* )

*D. Fau.* E' qualche cosa, che vi abbiano lodata quei due Signori, che erano quì da voi?

*D. Viol.* Sì, per dire il vero l'hanno ammirata.

*D. Fau.* Questo non basta per poter dir, che sia buona.

*D. Viol.* Ma siete bene ostinato, o per dir meglio sono bene io sfortunata con voi.

*D. Fau.* Signora, vi prego, non andate in collera.

*D. Viol.* Quando si tratta di me posso sperare, che tutti si contentino fuori di voi.

*D. Fau.* Eppure credetemi, niuno più di me vi rispetta e vi ama.

*D. Viol.* Bell'amore! Contraddirmi sempre.

*D. Fau.* Questo è un effetto della mia sincerità...

*D. Viol.* E questa è un'insolenza, che voi mi dite. Se mi contraddite per effetto di sincerità, dunque sono una bestia, che merita di essere contraddetta.

*D. Fau.* Ma! Pur troppo è così. Chi non sa fingere, non sa regnare.

*D. Viol.* Oh! con me chi finge regna per poco. Sono ignorantissima, caro Don Fausto, ma ho talento, che basta per distinguere il vero dal falso.

*D. Fau.* Voi distinguerete dunque da quello degli altri il mio core.

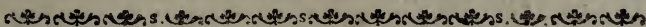
*D. Viol.* Sì, lo conosco. Un core.... Così... Un core fatto di carne.

*D. Fau.* Ah! non avete poi coraggio di dirne male.

D. *Viol.* Nè voi potete dolervi di me. Non potrete dire, ch' io non vi abbia ſempre dati dei chiari ſegni della mia più tenera parzialità.
D. *Fau.* Ma il voſtro confidente non ſono io.
D. *Viol.* Perchè non volete eſſerlo. (*con alterezza*)
D. *Fau.* Sarà come dite voi. Non voglio, che il giuſtificarmi vi offenda.
D. *Viol.* Ecco quì. Io ho queſta compoſizione, che da tutti mi ſi vorebbe rubare con anſietà dalle mani, e voi non vi curate nemmen di vederla.
D. *Fau.* Non mi avete fatto l' onore di comunicarmela.
D. *Viol.* E che? Ho da pregarvi, che la leggiate?
D. *Fau.* Se aveſte piacere, che io la leggeſſi, fareſte con me quello, che avete fatto cogli altri.
D. *Viol.* Se voi aveſte caro di leggerla, me la chiedereſte con un poco più di premura.
D. *Fau.* Via, Signora, favoritemela.
D. *Viol.* Oh caro! che bella grazia! (*favoritemela*). Pare, che me la chieda per farmi una carità.
D. *Fau.* No; ve la chiedo per grazia, per deſiderio di leggerla, di goderla...
D. *Viol.* E di criticarla. (*con caricatura*)
D. *Fau.* Non permetterete, ch' io vi dica il mio ſentimento ſchietto, e ſincero?
D. *Viol.* Anzi; mi farete piacere.
D. *Fau.* Favorite. Non mi fatte penare d' avvantaggio.
D. *Viol.* E' una piccola coſa ſapete? Un primo parto di Poeta novella.
D. *Fau.* Sì, di Poeteſſa novella. Son perſuaſo, che abbia ad eſſere qualche coſarella, che dia ſperanza in progreſſo.
D. *Viol.* Per altro chi l' ha ſentita, l' ha portata alle ſtelle.
D. *Fau.* La ſentirò ancor io volontieri.
D. *Viol.* Eccola. Ma già non vi piacerà.
D. *Fau.* Parliamoci chiaro. Volete, ch' io ve la lodi, o volete che vi dica la verità, come nell' animo mio l' intendo?
D. *Viol.* Se mi lodaſte per complimento, tradireſte voi ſteſſo, e la mia confidenza.
D. *Fau.* Oh bene da voſtra pari. Leggiamo dunque, e ſentiamo. (*legge*)

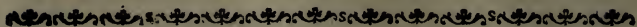
*Se il nuovo ſtil riſuonante.* (*Stringe i denti, e ſi contorce*)

D. *Viol.*

*D. Viol.* Che c'è? Vi vengono le convulsioni?
*D. Fau.* Niente, Signora, andiamo innanzi.
*Di Partenope nostro.*
Partenope nostro? Partenope mascolino?
*D. Viol.* In verità, Don Fausto, ne sapete quanto ne sa il mio Paggio. Ora capisco, che cosa voleva dire quello sciocco, quando si maravigliava del mascolino.
*D. Fau.* Ma il vostro Paggio ne sa più assai di chi vi ha insegnato finora.
*D. Viol.* Oh quest'è bella! Partenope non vuol dir Napoli? e Napoli sarà femminino?
*D. Fau.* Anche Napoli istesso vogliono i buoni Autori, che si accordi col femminino; Partenope molto più.
*D. Viol.* Tutti sono ignoranti fuori di voi. (*con disprezzo*)
*D. Fau.* Tutti vi adulano fuori di me.
*D. Viol.* Dunque l'ignorantaccia sono io sola.
*D. Fau.* Compatitemi, non dico questo...
*D. Viol.* Di peggio non si può dire di quello, che avete detto.
*D. Fau.* Mi avete pur comandato di dire la verità.
*D. Viol.* Bisogna vedere, se questa verità voi la conoscete.
*D. Fau.* Se poi non mi credete atto ad intendere, è superfluo, che mi fatte leggere le cose vostre.
*D. Viol.* Date quì. Insolente. (*gli strappa di mano la carta*)
*D. Fau.* Vi prego di perdonarmi...
*D. Viol.* In casa mia farete bene a non ci venire.
*D. Fau.* Pazienza. Io mi merito peggio.
*D. Viol.* Uomo incivile! Sì, ignorante. (*parte*)

## SCENA XII.

DON FAUSTO SOLO.

*D. Fau.* Ecco quello, che si guadagna a dire la verità. Io non sono buono da secondare, da adulare, e vedo pur troppo, che le Signore Donne, che non sono adulate, non credono essere amate. Se tutti trattassero Donna Violante, come la tratto io, non si darebbe pascolo alla sua debolezza; ma una povera Donna, che concepisca un grado solo di qual-

qualche pazzia è forzata moltiplicarlo in infinito per causa dei ridicoli Adulatori.

## SCENA XIII.

DONNA ELVIRA, e DETTO.

*D. Elv.* (ECco Don Fausto. Vo' mandarlo da Donna Aurelia; giacchè ella colla sua imbasciata mostra d'esser pentita d'avermi quasi affrontata) Don Fausto mi dispiace della vostra disgrazia.

*D. Fau.* Di che, Signora?

*D. Elv.* Donna Violante ha parlato di voi nell' anticamera con poca stima.

*D. Fau.* Ed io non cesserò mai di parlare con della stima di lei.

*D. Elv.* Le vostre attenzioni sono troppo male impiegate.

*D. Fau.* Non merito maggior fortuna.

*D. Elv.* Troppa umiltà, Don Fausto. Voi meritate assaissimo; ed avete delle persone, che vi amano.

*D. Fau.* Chi mai sarà di sì poco spirito, che voglia perdere meco il tempo?

*D. Elv.* Siete Amico di Donna Aurelia?

*D. Fau.* Le son buon Servitore.

*D. Elv.* Ella forse ve lo dirà.

*D. Fau.* Attenderò l' incontro di saperlo da lei.

*D. Elv.* Sarebbe necessario, che andaste voi medesimo a ritrovarla.

*D. Fau.* Non sono solito a frequentar la sua casa.

*D. Elv.* Potete dirle, ch' io vi ho dato l' eccitamento d' andarvi.

*D. Fau.* Ella dunque saprà, che a voi è noto l' arcano.

*D. Elv.* Sì, ella, ed io lo sappiamo.

*D. Fau.* Dunque se avessi della curiosità di saperlo, potreste voi compiacermi senza dare incomodo a Donna Aurelia.

*D. Elv.* E' vero, che a me non conviene dir tutto quello, ch'ella potrebbe dirvi. Ma, se poi aveste veramente curiosità di saperlo...

*D. Fau.* Signora, il punto sta, che questa curiosità io non la ho veramente sul riflesso, che sarebbe inutile, ch' io l' avessi.

D. Elv.

D. *Elv.* Perchè inutile?

D. *Fau.* Non solo inutile, ma dispiacevole anzi mi sarebbe il saperlo.

D. *Elv.* Vi torno a domandare il perchè?

D. *Fau.* Perchè non essendo in grado di corrispondere a chi che sia, non ho nemmen desiderio di essere amato..

D. *Elv.* Come? Non siete in grado di corrispondere?

D. *Fau.* Lo dico sinceramente: amo Donna Violante.

D. *Elv.* Una Donna, che vi disprezza?

D. *Fau.* Il suo disprezzo non è ancora giunto a segno di far, ch'io la odj.

D. *Elv.* Vi giugnerà.

D. *Fau.* E allora principierò a dar orecchio a qualche altro amore.

D. *Elv.* Bisognerà vedere se sarete più in tempo.

D. *Fau.* Diamine! Ha da essere per me finito il Mondo sì presto?

D. *Elv.* Quella, che oggi vi ama, non sarà sempre in libertà di amarvi.

D. *Fau.* Ve ne sarà qualch'un altra.

D. *Elv.* Ma non sarà come quella.

D. *Fau.* Voi la conoscete questa mia Amante?

D. *Elv.* Sì, la conosco.

D. *Fau.* Favoritemi dirle una coserella per parte mia.

D. *Elv.* Lo farò volontieri.

D. *Fau.* Ditele, che la ringrazio della bontà, che ha per me, che troppo mi onora coll'amor suo; ma che non la consiglio a scoprirsi per evitare il rammarico di non essere corrisposta. Amo Donna Violante, e l'amerò fin ch'io viva. Ditele il mio sentimento sincero, e per non recarvi tedio maggiore vi riverisco umilmente, e vi levo l'incomodo. (*parte*)

## SCENA XIV.

DONNA ELVIRA, POI PANTALONE.

D. *Elv.* Signora Donna Elvira le porterò i complimenti del Signor Don Fausto. Indegnissimo! Crediamo, ch'egli se ne sia avveduto, e mi abbia così gentilmente derisa? Se me ne potessi assicurare, vorrei, che se ne pentisse. Ma no; forse se gli avessi

si manifestato esser io quella; forse, forse non avrebbe detto così.

*Pant.* Siora Nezza, cossa feu in ste camere? No saveu, che quà no gh' avè da vegnir? Quante volte voleu che ve lo diga?

*D. Elv.* Già una minima libertà, ch' io mi prenda, subito si critica, e si mette sulla bilanzia della delicatezza; e alla Vedovella garbata si passano tutte le pazzie, tutte le frascherie, e anche di quelle cose, che rendono poco buon odore alla casa.

*Pant.* A vù, Siora, no ve tocca parlar cussì. Mi son el Paron in sta casa, e mi conosso i desordeni, e me tocca a mi a remediarghe. Credeu, che no veda? Credeu, che no sappia? Siora sì, vedo, e so; e provederò a tutto. Sta Vedova l' anderà via. Ma se posso far de manco, no voggio, che una, che xè stada Mugier de un mio Nevodo, se vaga a far nasar per el Mondo. Voi piutosto soportar mì fin, che posso qual cossa in casa, che mandarla fora de casa a precipitar.

*D. Elv.* Se aspettate, ch' ella trovi Marito, volete aspettare un pezzo.

*Pant.* Fra tanti, che licca, che no ghe ne sia uno, che sorba?

*D. Elv.* Dote ne ha poca.

*Pant.* La ghe n' averà più de vù.

*D. Elv.* Io finalmente sono fanciulla.

*Pant.* Qualchedun gh'averà più gusto, che la sia Vedova.

*D. Elv.* Signor Zio, mi pare, che a voi dovrebbe premere di collocar prima me.

*Pant.* Voleu, che vaga mi a recercarve el Mario cola candeleta?

*D. Elv.* A me non è lecito di procurarlo.

*Pant.* Vedo per altro, che ve inzegnè.

*D. Elv.* Io? Come Signore?

*Pant.* No so gnente. Ve vedo qua troppo spesso. Quando un Pescaor se butta, dove che ghe xè del pesce, qual cossa el chiappa seguro.

*D. Elv.* Voi buttate la cosa in barzelletta.

*Pant.* E vù voressi, che se fasse dasseno!

*D. Elv.* Mi pare, che sarebbe ora.

*Pant.* Com' ela? Ve par, che el bossolo scomenza andar verso Tramontana?

D. Elv.

*D. Elv.* Per Donna, ſono aſſai giovine, ma per fanciulla....

*Pant.* Per Putta ha? Sarave ora de andar al ſpaghetto.

*D. Elv.* M' aſpetto ancor di vedere Donna Violante rimaritata prima, ch' io ſia ſpoſa.

*Pant.* No ſarave miga gran maraveggia? Chi ha vogà in regata, trova paron più preſto.

*D. Elv.* Ma io mi darò alla diſperazione.

*Pánt.* Eh via!

*D. Elv.* Se foſſe vivo mio Padre, in queſta caſa non ci ſarei.

*Pant.* Pol eſſer, che fuſſi a ſuſpirar in tun altra.

*D. Elvira* Siete troppo crudele.

*Pant.* La me la conta ben granda!

*D. Elv.* Ma ſe voi non ci penſarete... Signor Zio, non mi mettete alla diſperazione.

## SCENA XV.

PANTALONE, POI DONNA VIOLANTE.

*Pant.* STa mia Nezza la gh' ha una voggia de Mario, che la butta fuogo. Le fa cuſsì ſte putte; no le vede l' ora de maridarſe, e pò, co le xè maridae, le fa come i Marineri in borraſca, le ſe augura un cantoncin del Fogher. Anca Donna Violante la ſe voria maridar; e quela per dir la verità, no vedo l' ora anca mì, che la ſe marida. Prego el Cielo, che la vadagna ſta lite, ſon intereſsà in ſta coſſa, come ſe trattaſſe de una mia Fia, perchè finalmente la xè ſtada Mugier de un mio Nevodo, e la conſidero del mio ſangue. Sie mile ducati la gh' ha de dota. Vintimile importa la eredità contenzioſa. Con vintiſie mile ducati la doveria trovar qualcoſſa de bon.

*D. Viol.* Signor Zio, appunto deſiderava vedervi.

*Pant.* E mi giuſto vegniva in cerca de vù.

*D. Viol.* Datemi qualche notizia della mia cauſa. Poſſo ſperare di guadagnarla? La ſentenza l' avremo noi preſto? Per amor del Cielo. Signor Zio non mi abbandonate. Non ho altri, che mi voglia bene, che Voi.

*Pant.* Sì Fia, ve voggio ben, e ve ne vorave anca de

più

più, ſe ve contegniſſi con un puoco più de prudenza.

*D. Viol.* Signore, che coſa faccio io, che vi raſſembri mal fatto?

*Pant.* Troppe converſazion, troppe chiaccole, troppi reziri; e pò coſſa xè ſto matezzo, che ve xè ſaltà in tela teſta de voler deventar Dotoreſſa? Tutto el zorno coi libri in man. Se li intendeſſi pazenzia. Se gh' aveſſi una bona diſpoſizion, ſe a bonora i v' aveſſe fatto ſtudiar, ve loderia, ve compatiria; ma a ſcomenzar adeſſo xè tardi. El ſtudio dele Donne no l' ha da eſſer nè la gramatica, nè la Poeſia; ma l' economia dela caſa, l' educazion dei fioli co ghe ne xè; farſe ben voler dal Mario, farſe reſpettar dala ſervitù, acquiſtarſe un bon nome, ſaver trattar con giudizio, converſar con prudenza, è devertirſe con moderazion. Queſto xè el ſtudio dele Femene, che gh' ha giudizio. Queſta xè la dota, che più de tutto ha da premer a un bon Mario. I vinti mile ducati ſpero, che i gh' averè. Oncuo ſe darà la ſentenza, e ſpero, che ſarè conſolada. Se anca la ſe perdeſſe, no ve ſte à deſperar. Fideve de mì, no ve dubitè gnente; abbiè prudenza, regoleve da Donna ſavia, e no ve abbandonerò mai. Se la voſtra dota no ve baſta per remaridarve, ſon quà, ſon galant' omo, ſon voſtro Barba. Se troverè un partio, che me piaſa, vederè coſſa, che farò.

*D. Viol.* Signore, io mi getterò nelle voſtre braccia.

*Pant.* Se no fuſſi ſtada Mugier de mio Nevodo gh' averia ancora brazzi, e gambe da ſuſtentarve. La concluſion xè queſta. Più preſto, che ve mariderè, me farè più ſervizio; e ſe l' occaſion no capita fè cuſsì: fè metter i bolettini ſule cantonae. Poſſeſſion da vender con tutte le so abenzie, e pertinenzie, uſi, ſervitù, e comodi, e chi la voleſſe, vada a parlar à Domino Pantalon dei Biſognoſi. Fè, che i vegna da mì, e no ve dubitè gnente. (*parte*)

SCE-

## SCENA XVI.

DONNA VIOLANTE, POI DON PIROLINO.

*D. Viol.* NON vorrebbe, ch' io coltivassi le lettere. Sarà difficile, ch' io le abbandoni. Ci ho preso gusto, e vedo, che ci profitto moltissimo. Ma ecco Don Pirolino; ecco il mio erudito Maestro; quello, che mi fa comparire, che mi fa invidiare. Don Fausto non lo stima; ma Don Fausto non conosce il merito.

*D. Pir.* *Salve Domina Zia.*

*D. Viol.* Bravissimo. Che cosa vuol dire?

*D. Pir.* Vuol dire: *Saluto la Signora Zia.*

*D. Viol.* *Salve Domina Zia*: eccellente. Che linguaggio è?

*D. Pir.* Latino.

*D. Viol.* Latino?

*D. Pir.* Io parlo sempre latino. Anche colla serva.

*D. Viol.* Ma la serva non v' intenderà.

*D. Pir.* Che importa a me, che m' intenda? Per esempio.... Anche il mio Maestro parlerà tal volta un' ora meco, senza ch' io intenda parola.

*D. Viol.* Nipote mio, siamo in un grand' impegno.

*D. Pir.* Lo sosterremo, basta, che non sia colla spada, lo sosterremo.

*D. Viol.* I nostri versi sono stati barbaramente criticati.

*D. Pir.* Ho gusto. E' segno, che sono belli.

*D. Viol.* Pretendono, che Partenope abbia da essere femminino.

*D. Pir.* Vi hanno detto il perchè?

*D. Viol.* Non me l' hanno detto.

*D. Pir.* Quando vi diranno il perchè, daremo loro la risposta.

*D. Viol.* Ditemi intanto voi il perchè lo crediate essere mascolino.

*D. Pir.* Il mio perchè è fondato sulla ragione.

*D. Viol.* Bravissimo. Qual è la ragione?

*D. Pir.* Eccola. Colla dottrina alla mano. Tutti i nomi sono o *mascolini*, o *femminini*, o *neutri*. Questo non è nè femminino, nè neutro, dunque sarà mascolino.

*D. Viol.* Chi può rispondere a una ragione sì chiara? Quan-

Quanto pagherei, che ci fosse Don Fausto.

*D. Pir.* Don Fausto dunque è stato il satirico criticante?

*D. Viol.* Sì; egli è stato il criticante.

*D. Pir.* Criticoneremo; satiriconeremo anche lui.

*D. Viol.* Perchè non avete detto, criticheremo, satiricheremo.

*D. Pir.* Perchè criticonare, e satiriconare sono verbi superlativi.

*D. Viol.* O se ci fosse Don Fausto?

*D. Pir.* Ma lasciamo ora da una parte la Teorica, e veniamo alla pratica.

*D. Viol.* Cosa vuol dire in questo senso la pratica?

*D. Pir.* Vuol dire, Signora Zia, ch' io sono innamorato, come una bestia.

*D. Viol.* Caro Don Pirolino, non vorrei, che l' amore vi facesse perdere l' attenzione allo studio. Sarebbe un peccato, che si perdesse un' Uomo della vostra sorta; un' Uomo, che sa per fino i superlativi dei verbi.

*D. Pir.* Tant' è Signora Zia, fra l' amore, e lo studio divengo sempre più magro.

*D. Viol.* Ma chi è l' oggetto de' vostri amori?

*D. Pir.* Indovinatelo.

*D. Viol.* Non mi avete ancora insegnata l' Astrologia.

*D. Pir.* Ve la insegnerò. Ma voi mi avete a fare un' altro servizio.

*D. Viol.* Comandate, Nipote mio; per voi cosa non farei?

*D. Pir.* Che sono innamorato già ve l' ho detto.

*D. Viol.* Sì, l' ho inteso.

*D. Pir.* Cavatene la conseguenza.

*D. Viol.* Se non mi dite altro, non vi capisco.

*D. Pir.* Torniamo alla grammatica.

*D. Viol.* Oh quanto pagherei di saper la Grammatica!

*D. Pir.* Facciamo un latino della prima regola degli Attivi. *Ego amo Juvenem.*

*D. Viol.* Amate un giovane?

*D. Pir.* No, diavolo! Una giovane. Questa parola giovane può essere maschio, e femmina.

*D. Viol.* Sì, sì, come Partenope. Quando verrà Don Fausto! Voi amate una giovane.

*D. Pir.* *Maxime.*

D. Viol.

*D. Viol.* Che dite?

*D. Pir.* *Maxime*: vuol dir di sì.

*D. Viol.* Bravissimo. Anche questa l'ho imparata. E la giovine come si chiama?

*D. Pir.* *Vocatur*.

*D. Viol.* *Vocatur*?

*D. Pir.* *Vocatur*, vuol dir si chiama. Non intendete?

*D. Viol.* *Maxime*.

*D. Pir.* *Vocatur ergo*.

*D. Viol.* *Ergo*?

*D. Pir.* *Vocatur ergo*: si chiama dunque: *vocatur ergo*: Elvira.

*D. Viol.* Mia Cognata?

*D. Pir.* Ella di questo core ha il chiavistello.

*D. Viol.* Ma voi sputate perle. Parlerò col Signor Pantalone.

*D. Pir.* Sì, fate ch'egli sia il mezzo termine per la conclusione.

*D. Viol.* Vado subito dal Signor Zio. Farò tutto per voi. V'attendo allo studio. Caro Nipote, mi preme di smentire Don Fausto. Quell'*ergo*, quel *maxime* sono termini, che lo faranno avvilire. (*parte*)

*D. Pir.* Quì bisogna, che venghino quei bricconi de' miei compagni, che nelle scuole mi burlano. Quì dico le belle cose, sputo sentenze, e faccio latini a rotta di collo. Ciascuno ha il suo clima più favorevole. Gl'altri compariscono nelle scuole, ed io nelle camere. (*parte*)

*Fine dell' Atto Primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Strada.

DON GISMONDO, POI TRACCAGNINO.

*D. Gism.* DON Roberto colle sue caricature va sempre più impossessandosi del core di Donna Violante. Convien rovinarlo; convien discreditarlo. Se mi riesce far passare questi versi per suoi. Se posso far, che li abbia Donna Violante, come da lui mandati...

*Trac.* (*Parlando verso la Scena, di dove esce*). Corpo de mi; se no ti me la paghi, dime, che no son fiol de me pader.

*D. Gism.* (Quest'è il Servo di Don Roberto) (*da se*)

*Trac.* A mi un'insolenza de sta sorte? Dirme mezan? Sangue de mi! mezan a un omo dela mia statura?

*D. Gism.* Con chi l'hai Traccagnino?

*Trac.* Sat a chi se ghe pol dir mezan? A sto Sior ch'è qua.

*D. Gism.* Come? Che dici?

*Trac.* Sior sì, a un omo, che non è nè grando, nè piccolo, le ghe dise mezan. (*a D. Gismondo*)

*D. Gism.* (Ora intendo lo sciocco) Per qual motivo colui vi ha detto mezzano?

*Trac.* La guarda con che sugo! Domando a uno dove sta de casa una Siora, ala qual ho da portar sta letera, e in vece de insegnarme el me dise mezan. (*verso la Scena*)

*D. Gism.* E a chi va quella lettera?

*Trac.* Quest' l'è quel, che no so gnanca mi.

*D. Gism.* Chi la manda? Il vostro Padrone?

*Trac.* Sior sì; ma non è alter, che quattro zorni, che

son

ſon vegnù a Napoli, no gh' ho pratica della Città; domando, prego, e ſe me diſe mezan.

*D. Giſm.* Volete, ch' io v' inſegni dove ſta la perſona, cui è diretta la lettera?

*Trac.* La me farà ben grazia.

*D. Giſm.* Laſciate, ch' io veda la lettera, e ve lo dirò.

*Trac.* Ma la letera gh' ho ordine de no la laſſar veder a niſſun.

*D. Giſm.* E che sì, che va ad una Vedova?

*Trac.* Me par de sì; l' è giuſto ſcritta coll' ingioſtro negro.

*D. Giſm.* Sarà poi la Signora Donna Violante.

*Trac.* Donna Violante? ... me par, e no me par; el nome no me l' arecordo ben.

*D. Giſm.* Vi ricordate il cognome?

*Trac.* El cognome ... Sior sì; me par de sì.

*D. Giſm.* Come vi pare, ch' ella ſi chiami?

*Trac.* Me par, che la pizzega del neceſſario.

*D. Giſm.* Non è Donna Violante de' Biſognoſi?

*Trac.* Sior sì; vedeu, ſe me l' arecordo? Gh' è poca differenza tra el biſogno, e la neceſſità.

*D. Giſm.* Io ſo dove ſta di caſa.

*Trac.* La me farà ſervizio a inſegnarmelo.

*D. Giſm.* Ma ſe ve lo dico a voce, ve lo ſcorderete. Volete, ch' io ve lo ſcriva?

*Trac.* La me farà ſervizio.

*D. Giſm.* (*Tira fuori l' aſtucchio con il tocca lapis*)

*Trac.* Oh che bella coſſa! (*oſſervando l' aſtucchio*)

*D. Giſm.* Mi diſpiace, ch' io non ho carta.

*Trac.* Senza carta no ſe ſcrive.

*D. Giſm.* Non avete la lettera, che va a Donna Violante?

*Trac.* Seguro che la gh' ho.

*D. Giſm.* Oh ſciocco, che ſono io! avete quella lettera. Vi poſſo ſcriver ſopra comodamente il recapito, e vado cercando carta.

*Trac.* Andè là, che sì un gran Mamalucco.

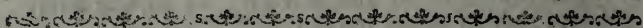
*D. Giſm.* Compatitemi, caro Traccagnino. Datemi la lettera, e vi ſpiccio ſubito.

*Trac.* Eccola quà. Ma no l' avè da veder.

*D. Giſm.* Come volete, ch' io ſcriva?

*Trac.* Scrivè da roverſo.

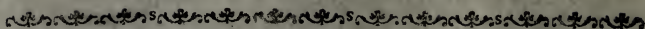
*D. Giſm.* Bene ſcriverò dove volete.

*Trac.* Scrivè chiaro; destaccà, che possa capir.
*D. Gism.* Questo astucchio m' incomoda. Tenete frattanto, ch' io scrivo. (*dà l' astucchio a Traccagnino*)
*Trac.* Sior sì, intanto me divertirò co ste bagatelle.
*D. Gism.* (Col cambio di questa lettera so il più bel colpo del Mondo)
(*Frattanto, che Traccagnino osserva i pezzi, che sono nell' astucchio, D. Gismondo cambia la lettera*)
*Trac.* Cossa ela questa? Una verigola?
*D. Gism.* Si chiama dal Francese. (*Tirabusson*)
*Trac.* Oh che caro Tirabuson!
*D. Gism.* Ecco fatto. Ecco il recapito chiaro, e netto.
*Trac.* Me fala un altro servizio? Me donela sto tirabuson?
*D. Gism.* Che cosa vorreste farne?
*Trac.* Voria cavar un occhio a quello, che m' ha dito mezan.
*D. Gism.* No, caro; questo serve per me. Tenete la lettera. Portatela dove và. Vedrete, che il ricapito è in Piazza dell' erbe. Non potete fallar se volete. (Costui non mi conosce. Il carattere non è mio; io non sarò sospetto, e Don Roberto passerà per Autore di quella satira) (*da se, e parte*)

## SCENA II.

TRACCAGNINO, POI BRIGHELLA.

*Trac.* L' E' mei, che vaga subito a portar sta letera. El dis, che la va in piazza dell' erbe. Dov' ela mo la piazza delle erbe? La sarà in un qualche prà fora dele porte. Vardemo sel dis cussì. (*vuol leggere*) Oh bela! le parole rosse? Parole rosse a una Vedua? Oh sta letera no ghe la porto più .... Ma se no ghe la porto, cossa dirà el Patron? E se ghe la porto co sto rossetto, la Vedua cossa dirala? Se le podesse spegazzar. (*si prova*) Tolè adesso mo la carta l' è piu rossa, che mai. E meio, che sto tocco de carta lo tira via. (*strappa di dietro la lettera*) Cussì va ben. Anderò a portarla ... ma adesso mo no m' arecordo, dove che abbia da andar. No so, se disesse in piazza del Prà, o in tel Prà dell' erba. Sia maledetto! ho Paesan; giusto ti.

Brigh.

*Brigh.* Coss'è Amigo? cossa gh'è de novo?
*Trac.* Sat dove, che staga quela Siora, che cerco?
*Brigh.* Se no so, chi ti cerchi, no te posso dir, dove che la stà.
*Trac.* El prà dell'erba sat dove, che el sia?
*Brigh.* Dei pradi con dell'erba ghe n'è de quei pochi.
*Trac.* Ma la piazza del prà dov'ela?
*Brigh.* Ti vorrà dir la piazza delle erbe.
*Trac.* Giusto quela. Sat dove, che la staga de casa?
*Brigh.* La piazza delle erbe l'è in fondo de quela strada a man dretta.
*Trac.* Te ringrazio, Paesan.
*Brigh.* Avì qualche interesse da quele bande?
*Trac.* Gnente; un piccolo interessetto.
*Brigh.* Qualche leterina?
*Trac.* Gran Bergamaschi! Omeni sutili, speculativi.
*Brigh.* L'ho indovinada donca.
*Trac.* Sigura.
*Brigh.* Anca sì, che so a chi la va sta letera?
*Trac.* Via mo?
*Brigh.* A una certa Signora Donna Violante Bisognosi.
*Trac.* Va là, che ti ha tolto in tante pilole la digestion de Rosazio.
*Brigh.* Se pol veder sta letera?
*Trac.* Oibò.
*Brigh.* Gnanca al to Paesan?
*Trac.* Gnanca a me Pader.
*Brigh.* Gnanca per servizio?
*Trac.* Gnanca per carità.
*Brigh.* Pazenzia.
*Trac.* Paesan, te saludo. (*in atto di partire*)
*Brigh.* Va là, va là; va a far el mezan.
*Trac.* Oh corpo del Diavolo! a mi mezan? Fin che me lo diga un Napolitan pazenzia. Ma che me lo diga un Bergamasco, no la posso ingiotir. Varda se son mezan. (*vuol misurarsi con lui*)
*Brigh.* Sta in drio.
*Trac.* Varda, se son mezan; varda dove te arivo. Ti, ti è un omo mezan. E fra i Traccagnini de tutte le Vallade de Bergamo son traccagnotolo, e non son mezan. (*parte*)

## SCENA III.

BRIGHELLA, POI DON FAUSTO.

*Brigh.* OH bella! Coſtù ha credudo, che a dirghe mezan aveſſe in conſiderazion la ſtatura, e no l' offizio de portar le letere. Za me ne ſon accorto, che l'aveva qualche letera de Sior Don Roberto per Donna Violante. Se giera quà el me Padron, voleva certo, ch' el faſſe de tutto de vederla, e de ſaver... Eccolo; el me par ſtralunà.

*D. Fauſt.* (Donna Violante vuol eſſere oggetto delle altrui deriſioni) (*da ſe*)

*Brigh.* Coſſa averia pagà, Sior Padron, che la fuſſe ſtada quà za un momento!

*D. Fauſt.* Pagherei anch' io non aver ſaputo quello, che mi è ſtato fatto ſapere.

*Brigh.* Qualche novità, Signor?

*D. Fauſt.* Donna Violante dà nella debolezza di un Saccentismo ridicolo; e Don Roberto ſi burla villanamente di lei.

*Brigh.* Sior Don Roberto poco fa ha mandà una letera ala Siora Donna Violante per el so ſervitor.

*D. Fauſt.* Don Roberto aſpira al di lei poſſeſſo, e ciò non oſtante ha l'imprudenza di farne gioco.

*Brigh.* E Voſſignoria la laſſa far, e no la ſe riſſente?

*D. Fauſt.* Mi riſſento anche troppo, ma ho la sfortuna, che a Donna Violante le mie parole diſpiacciono.

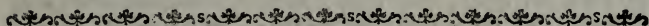
*Brigh.* Le ghe deſpiaſe, Signor, perchè la me perdona, la ghe contradiſe a tutto con un poco troppo de auſterità.

*D. Fauſt.* Guai a coloro, che per fare la corte ad una Donna di teſta debole, non ſi fanno ſcrupolo a ſecondarla. Eſſi ſono colpevoli delle ſue leggierezze; e le funeſte impreſſioni, che le ſi formano dagl'Adulatori nella mente, e nel core non ſi cancellano sì facilmente.

*Brigh.* Non so coſſa dir; Voſſignoria parla da quel Signor ſavio, e prudente, che l'è. Mi ſe ardiſſo de ſugerir qualche volta, lo fazzo per el deſiderio, che ho de vederlo contento. So, che el ghe vol ben, so che l'è una Vedova, che pol eſſer ricca, ſe la ven-

ce

ce la causa, come se spera, che la l' abbia da guadagnar. Vedo che per rason de condotta Vossignoria la desgusterà, e per questo el zelo, l'amor, la servitù, la mia età medesima, e sora tutto la bontà, che l' ha sempre avudo de tolerarme, me sforza a pensar, me anima a dir, e me trasporta a desiderar.

*D. Faust.* Io non cesserò mai di far conto dell' amor tuo, del tuo zelo, della tua fedeltà. Voglio però instruirti in una massima, che mostri presentemente, o di non perfettamente intendere, o di non credere necessaria. Due sono le strade, che possono condur l' uomo al possedimento d' un bene. L' una è la via retta, e giusta, per la quale vi si giunge forse più tardi; l' altra è la tortuosa, e falsa, per cui pensan gli uomini d' arrivarvi più presto. Ma che succede dappoi? Lo perdono colla stessa sollecitudine, con cui hanno studiato di conseguirlo. La verità presto, o tardi ha da avere il suo luogo, ha da conoscersi, a da trionfare; e sono tanto più grati della verità i trionfi, quanto sono più certi, più durevoli, e più dal merito sostenuti.

## SCENA IV.

UN SERVITORE DI DONNA AURELIA, E DETTI.

*Serv.* Signore, appunto io aveva ordine dalla mia Padrona di ricercare di lei.

*D. Faust.* Cosa comanda Donna Aurelia da me?

*Serv.* Ha necessità di dirgli una cosa, e lo prega pigliarsi l' incomodo di andar da lei.

*D. Faust.* Ditele, che fra un' ora al più sarò ad obbedirla.

*Serv.* La supplico di non mancare.

*D. Faust.* Preme anche a voi, ch' io vada? Si tratta di qualche vostro interesse?

*Serv.* Signore, la mi perdoni, non è la mia premura senza ragione. Quando la Padrona aspetta qualche visita di quelle, come sarebbe a dire... Non so, se la mi capisca? E' impaziente, tutto le dà fastidio, l' aspettare la inquieta, e la si sfoga colla povera servitù. La prego dunque. Le bacio le mani. (*parte*)

*Brigh.* Gran galeoto, che l' è colù! L' ha volsù dir gen-

tilmente, che Donna Aurelia aſpetta Voſſignoria, & cetera.

*D. Fauſt.* Mi è noto ciò, che vuol da me Donna Aurelia.

*Brigh.* Sta letera, che ha ſcritto Sior Don Roberto a Siora Donna Violante coſſa vorala dir?

*D. Fauſt.* Di queſta vorrei chiarirmene s' io poteſſi. Tu mi parli di lettera; Don Giſmondo mi parlò di ſatira; qualunque ſia quella carta procurerò di ſaperlo. Vado per queſto ſolo motivo da Donna Violante prima di paſſare da Donna Aurelia.

*Brigh.* Comandela, che la ſerva?

*D. Fau.* No, non mi occorre. Portati più toſto alla caſa di Donna Aurelia, e perchè non s' inquieti, ſe qualche momento di più tardaſſi, falle ſapere, che ſarò da lei, dopo aver riverita Donna Violante.

*Brigh.* Mo no ghe dirò miga cuſsì, la me perdona.

*D. Fau.* No? Perchè?

*Brigh.* Dir a una Donna vegnirò da vù, quando ſarò ſtà da quel' altra, l' è un complimento da farſe romper el muſo.

*D. Fau.* Di quel, che vuoi; io non ſo naſcondere la verità. Chi mi vuole, mi prenda, chi non mi vuole, mi laſci. Amo, chi mi ama; venero tutto il Mondo; ma non ho ſoggezione di disguſtar chi che ſia, quando trattaſi di dover dire la verità. (*parte*)

*Brigh.* Dis el proverbio, che la verità partoriſce l'odio, e pur l' è una Madre belliſſima, che non merita una prole cuſsì cattiva. Ma l' odio veramente nol naſſeria dalla verità, ſe ſta povera infelice no fuſſe violada dall' intereſſe, che finze de ſpoſarla per ruvinarla. Anca mi qualche volta matto, ſtrambo che ſon, me par una bella coſſa ſto maledetto intereſſe; ma el mio Padron penſa giuſto, e le so maſſime le fa in mi quell' effetto, che fa el fogo ſull' oro. Par, che le me infiamma un pochetto per la vergogna; ma le deſtruze in tel mio cuor onorato ogn' ombra de falſità, ogni macchia de intereſſe, de artifizio de ſimulazion. (*parte*)

SCE-

## SCENA V.

Camera di Donna Aurelia

DONNA AURELIA, ED IL SERVITORE.

*D. Aur.* HA detto dunque, che verrà fenz' altro?
*Serv.* Sì, Signora; ha detto da quì a un'oreta.
*D. Aur.* E Donna Elvira?
*Serv.* La Signora Donna Elvira ha detto, che verrà, quando farà efcito di cafa il Vecchio.
*D. Aur.* Già fta in foggezione per forza. Se non foffe quel Vecchio, fi vederebbono da quella frafca delle belle pazzie.
*Serv.* Sento battere; con licenza. (*parte, poi torna*)
*D. Aur.* Che bei caratteri fono quefte due Cognate! Donna Violante poi è deliziofiffima.
*Serv.* E la Signora Donna Elvira.
*D. Aur.* Cappari! è ftata follecita! Fa, che paffi.
*Serv.* Subito. Guai fe la faceffi afpettare; voleva venire fenza l' ambafciata. (*parte*)

## SCENA VI.

DONNA ELVIRA, E DETTA.

*D. Aur.* DI grazia, non fi faccia afpettare quefta gran Signora! Eccola. (La volontà di Marito l' ha ftrafcinata fin quì)
*D. Elv.* Serva Donna Aurelia. (*guarda d'intorno*)
*D. Aur.* Che guardate, Amica.
*D. Elv.* Niente; fon quì a ricevere i voftri comandi.
*D. Aur.* E' che sì, che coll' occhio andate ricercando Don Faufto?
*D. Elv.* Mi fatte ridere. Ha da effer quì Don Faufto?
*D. Aur.* Sì, ci ha da effere. A momenti verrà. Sedete. (*fiedono*)
*D. Elv.* Sono obbligata al voftro buon core; ma ho timore, che noi gettiamo la fatica, ed il tempo.
*D. Aur.* Cara Amica ci conofciamo; e poi diffidate, che due delle mie parole non abbiano a perfuadere Don Faufto?

D. Elv.

D. *Elv.* In verità, voi mi consolate. Lo farete di buon core?

D. *Aur.* Se non vi amassi, non lo farei.

D. *Elv.* Questa mattina confesso il vero, ho dubitato dell' amor vostro; non mi sarei mai creduta, che un' amica, come voi siete, ricusasse un bacio.

D. *Aur.* L' ho forse io ricusato?

D. *Elv.* No, ma sputandovi sopra, il disprezzo è stato maggiore.

D. *Aur.* Vi ho pure detto il perchè.

D. *Elv.* Avete paura, che sulle mie labbra vi sia il carmino? Io non ne ho bisogno per grazia del Cielo.

D. *Aur.* Eh già tutti i vostri colori sono naturali. (*con ironia*)

D. *Elv.* Vorreste forse dire di no? Venite la mattina a vedermi levar dal letto.

D. *Aur.* E poi; un poco di tinturetta non istà male.

D. *Elv.* Io, no certo.

D. *Aur.* Oh!

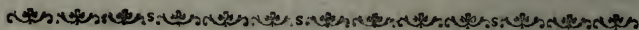
D. *Elv.* No vi dico.

D. *Aur.* Eh!

D. *Elv.* Venite qua, provate col fazzoletto.

D. *Aur.* Sì, proviamo. (*tira fuori il fazzoletto, e va per toccarla, ed ella si ritira*)

D. *Elv.* Ma quando lo dico, dovete crederlo.

D. *Aur.* Presumete troppo a voler render la gente cieca.

## SCENA VII.

Il Servitore, e dette, poi Donna Violante.

*Serv.* Signora, è quì Donna Violante, che desidera riverirla.

D. *Aur.* Padrona. (*al Servitore alzandosi*)

D. *Elv.* Oh diamine! aspettate. (*al Servitore alzandosi*) Donna Aurelia, quest' incontro è pericoloso.

D. *Aur.* Potete passare in un' altra camera. Fa che venghi Donna Violante. (*al Servitore, che parte*)

D. *Elv.* A voi mi raccomando. (*parte*)

D. *Aur.* Oh va, che sei bene raccomandata. Io non credeva in tal giorno avermi da moltiplicare il divertimento, con tutte due le Cognate.

D. *Viol.*

D. *Viol.* Amica, compatite s'io vengo a recarvi incomodo.

D. *Aur.* Voi mi onorate.

D. *Viol.* *Honor est honorantis*: dice il latino. Ma lasciamo le cerimonie, e permettetemi, ch'io vi dica...

D. *Aur.* Sedete Donna Violante.

D. *Viol.* *Maxime*.

D. *Aur.* Che dite?

D. *Viol.* Niente niente. (Poverina! non intende) (*siede*) Permettetemi, che io vi dica: Mia cognata dov'è?

D. *Aur.* A me lo chiedete?

D. *Viol.* Cara Amica, non mi fate parlare.

D. *Aur.* Anzi, se siete Amica, non dovete tacere.

D. *Viol.* Ho veduto il Servitor di Don Fausto sulla vostra porta, gli ho chiesto, se vi era quì il suo Padrone, ed ei rispose: lo aspetto.

D. *Aur.* Bene, e per questo?

D. *Viol.* E per questo in buona argomentazione posso concludere: *Ergo* Donna Aurelia ha messo l'accordo.

D. *Aur.* Donna Violante, voi mi fate ridere.

D. *Viol.* Non rido io, Donna Aurelia; non rido, perchè son tocca.

D. *Aur.* Tocca? Da che mai?

D. *Viol.* La verità non la so nascondere. Amo Don Fausto, e chi cerca rapirmelo è mio nemico, e chi vi coopera non *ridebit*.

D. *Aur.* Io non rido di voi.

D. *Viol.* Voi non intendete il latino. Ho detto, chi vi coopera non riderà.

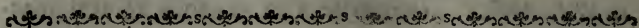
D. *Aur.* (Oh quanto mi dispiace, che a questa scena non vi sia nessuno) (*da se*)

D. *Viol.* Credono, perchè io mi sono data alle lettere, che non veda, non sappia, e non conosca le loro insidie; ma assicuratevi, Donna Aurelia, che benchè io abbia:

„ Pien di Filosofia la lingua, e il petto.

Saprò anche occorrendo:

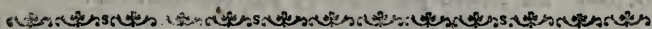
„ Rotar la spada, e insanguinar le mani.

SCE-

## SCENA VIII.

SERVITORE, E DETTE, POI DON FAUSTO.

*Serv.* Signora, Il Signor Don Fausto.
*D. Viol.* *Lupus est in fabula.*
*D. Aur.* Che cosa dite?
*D. Viol.* Non l'intendete niente, niente il latino?
*D. Aur.* Niente affatto. Tutti non posson essere virtuosi come Voi, cara Donna Violante.
*D. Viol.* Sì, è vero, ma Don Fausto aspetta.
*D. Aur.* Digli, che passi, ch'è padrone. (*Servitore va via*) Così bel bello, io vi farò la mezzana.
*D. Viol.* Se non volete, ch'io resti...
*D. Aur.* Via. Non si può scherzare?
*D. Viol.* Sì, per ischerzo tutto *licet*.
*D. Fau.* (Quì Donna Violante?) (*da se*)
*D. Aur.* Avanti, Signor Don Fausto.
*D. Viol.* Avete forse soggezione di me?
*D. Fau.* Signore, son vostro Servo.
*D. Viol.* Voi non credevate trovarmi quì.
*D. Fau.* No, certamente, Signora.
*D. Viol.* Bravissimo! Almeno per farmi una buona grazia, potevate dire, che siete venuto per me.
*D. Fau.* Non voglio darmi quel merito, che non ho. Son contento d'avervi quì ritrovata; ma non sapeva, che voi ci foste.
*D. Viol.* Avete saputo, che ci doveva essere mia Cognata.
*D. Fau.* Molto meno, Signora.
*D. Viol.* Eh via! Donna Aurelia, ve lo averà fatto sapere.
*D. Fau.* No, certamente, vi dico.
*D. Aur.* Amica, voi mi offendete. Pare, ch'io voglia tener mano a delle conferenze sospette.
*D. Fau.* Avete voi ricevuta una lettera di Don Roberto? (*a Donna Violante*)
*D. Viol.* No, non l'ho ricevuta. Come sapete voi, ch'io la dovessi ricevere?
*D. Fau.* Il di lui Servo ve la doveva recare.
*D. Viol.* So cosa deve essere. Egli mi fà la restituzione della copia del mio Madrigale.

D. Fau.

*D. Fau.* Credo vi ſia qualche coſa di più.
*D. Viol.* Che vuol dire?
*D. Fau.* Una inſolente Satira contro di voi.
*D. Viol.* Contro di me una Satira?
*D. Fau.* Sì, vi divertirete.
*D. Aur.* (Quanto pagherei queſta Satira di vederla!)
*D. Viol.* Voi come lo ſapete?
*D. Fau.* Lo ſo, perchè mi è ſtato narrato.
*D. Viol.* Una Satira contro di me? Muojo di volontà di vederla? Chi l' ha fatta, s' aſpetti una riſpoſta, che lo farà intiſichire.
*D. Fau.* No, Donna Violante...
*D. Aur.* Eh sì, laſciate, ch' ella riſponda; vi va della ſua riputazione.
*D. Fau.* E voi Signora, la ſeducete?
*D. Aur.* Donna Violante non ha sì poco ſpirito per laſciarſi ſedurre.
*D. Viol.* Io non ſono un' ignorantella. So le mie convenienze; a chi mi ha ſcritto contro, voglio *rendere* pan *per foccacia* come ſcrive il Boccaccio *alla novella ſettantaotto*.
*D. Aur.* Oh braviſſima!
*D. Fau.* Sempre più vi compiango.
*D. Viol.* Sempre più mi venite a noja. Donna Aurelia, vado via, perchè la bile mi riſtringe l' eſofago. Ma giuro al Cielo mi sfogherò. Don Fauſto inſolentiſſimo, nella ſatirica mia riſpoſta vi ſaprò cacciare anche voi. (*parte*)

## SCENA IX.

DONNA AURELIA, E DON FAUSTO.

*D. Fau.* IO mi darei al diavolo per queſte ſue maledetiſſime ſcioccherie.
*D. Aur.* Caro Don Fauſto, perchè volete irritarla? Non vedete, che fatte peggio?
*D. Fau.* Il peggio lo fatte voi, Signora, adulandola crudelmente.
*D. Aur.* Io non l' adulo. Parlo, come ſon perſuaſa.
*D. Fau.* Non mi darete ad intendere, che ſiate voi perſuaſa di tai ſciocchezze. Una Donna di ſpirito non lo può eſſere.

*D. Aur.*

*D. Aur.* E pure con tutto questo vostro acerbo costume, siète ancor fortunato.

*D. Fau.* Non posso ancora della mia fortuna lodarmi.

*D. Aur.* Le Donne vi corron dietro.

*D. Fau.* Donna Violante non è quì venuta per me.

*D. Aur.* Vi è ben venuta la sua Cognata.

*D. Fau.* Venne quì da voi Donna Elvira?

*D. Aur.* Venne, e vi è tutta via. Si è ritirata; ma fra poco la vedrete.

*D. Fau.* Signora Donna Aurelia, vi prego, fatemi questa grazia...

*D. Aur.* Volete, che le parli per voi? Lo farò volentieri.

*D. Fau.* No, ditele, che a me non pensi, che impieghi meglio gli affetti suoi, ch' io non sono in grado d' amarla?

*D. Aur.* In fatti vi compatisco. Ella non ha qualità, che meritino da voi amore.

*D. Fau.* Non intendo di sprezzarla. Ma ho il cuor prevenuto.

*D. Aur.* Se foste anche in libertà son certa, che non l' amereste.

*D. Fau.* Perchè, Signora?

*D. Aur.* Perchè secondo me non ha nè volto, nè grazia per innamorare nessuno.

*D. Fau.* Voi non le siete amica, come credeva.

*D. Aur.* Credetemi, che non la posso soffrire.

*D. Fau.* Perchè dunque riceverla in casa vostra?

*D. Aur.* La ricevo per civiltà, per convenienza.

## SCENA X.

DONNA ELVIRA, E DETTI.

*D. Elv.* E' permesso? Si può venire?

*D. Aur.* Sì, amica, venite; siete appunto desiderata.

*D. Fau.* (L' odia, e le dice amica) (*da se*)

*D. Elv.* Mi rallegro con voi, Don Fausto.

*D. Fau.* Di che Signora?

*D. Elv.* Vi sarete pacificato con Donna Violante.

*D. Fau.* Io non ho guerra con lei. Ma la mia sfortuna è assai grande.

D. Elv.

D. *Elv.* Il vostro merito dovrebbe esser meglio ricompensato.

D. *Aur.* Voi Donna Elvira, sareste una cosettina a proposito per Don Fausto. Il vostro viso, la vostra grazia...

D. *Elv.* Non mi fate arrossire.

D. *Fau.* (Si può sentire di peggio? Adulazion maledetta!) (*da se*)

D. *Aur.* Che dite Don Fausto, chi non s' innamorerebbe in quegl' occhi?

D. *Fau.* (Non posso più sofferirla) (*da se*)

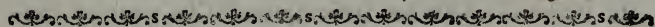
D. *Elv.* Don Fausto non sì degna nemmeno di rimirarmi.

D. *Aur.* Don Fausto ha della stima per voi.

D. *Fau.* (Mi sento rodere; non posso più). Signore, vi riverisco divotamente.

D. *Elv.* Fuggite da me, Signore?

D. *Aur.* Fugge, perchè si sente accendere...

D. *Fau.* Fuggo, perchè soffrir non posso, che una fanciulla onesta, e civile su gl' occhi miei si schernisca, si derida, si aduli. (*parte*)

## SCENA XI.

DONNA ELVIRA, E DONNA AURELIA.

D. *Elv.* Cosa intende dire Don Fausto.

D. *Aur.* Perchè vi lodo, dice, ch' io vi adulo, convien ben dire, ch' egli vi creda brutta.

D. *Elv.* Temerario! A me un tal disprezzo?

D. *Aur.* Vendicatevi, Donna Elvira.

D. *Elv.* Sì, lo farò.

D. *Aur.* Ma presto.

D. *Elv.* Indegno! Chi mi loda, mi adula? Me la pagherà. (*parte*)

D. *Aur.* Oh che scena deliziosissima! Ho acquistata materia per trattenere tre, o quattr' ore la conversazione di questa sera. (*parte*)

## SCENA XII.

Camera di Donna Violante.

ARGENTINA, E TRACCAGNINO.

*Arg.* POtete lasciarla a me quella lettera, se v' incomoda l' aspettare.

*Trac.* Siora no, no la posso lassar. Ghe l' ho da dar propriamente in man.

*Arg.* Sa il Cielo, quando verrà.

*Trac.* Per mi vorria, che la stasse tre, o quatro zorni a vegnir.

*Arg.* E stareste quì ad aspettarla?

*Trac.* Per veder, contemplar, amirar la più bel' opera della Madre Natura.

*Arg.* Vi è qualche cosa, che vi dà nel genio?

*Trac.* Siora sì. Era avezo ale belezze de Bergamo; belezze no ghe n' ho visto più. Le vedo adesso, e me sento da quei occhieti a bisegar in tel cor. Che bela Filosofia! Che bel frontespizio! Che guancie candide, e traccagnote! E' vero, che ghe manca la belezza del gosso, ma gh' è qualcossa, che pol suplir.

*Arg.* Il vostro nome?

*Trac.* Traccagnin.

*Arg.* Bellissimo nome!

*Trac.* Ghe dalo in tel genio sto nome diminutivo?

*Arg.* Sì, un nome adattato alla vostra corporatura.

*Trac.* E pur un toco de aseno m' ha dito, che son un mezan.

*Arg.* Non averà inteso dirlo perchè siete picciolo, ma per qualche altra ragione.

*Trac.* Ma per cossa donca?

*Arg.* Forse perchè vi averà veduto portar quella lettera. Mezzano vuol dire uno, che porta lettere, e fa imbasciate amorose.

*Trac.* Ah adesso lo capisso. Bravo! Se lo trovo, voi, che femo pase, che bevemo un bocal de vin. Siben porto letere, fazzo ambassade: son un mezan. Vardè quando che i dise, se precipita dele volte per no capir.

*Arg.* Ecco la Padrona.

*Trac.*

*Trac.* Me despiase, che la sia vegnuda. Principiava a chiaparghe gusto. Ma se vederemo.

## SCENA XIII.

DONNA VIOLANTE, E DETTI.

*D. Viol.* CHI è costui?

*Arg.* E' uno, Signora, che vi ha da dare una lettera.

*Trac.* Eccola qua. Se la me vol dar risposta, starò attendendola. (*gli dà la lettera*)

*D. Viol.* Questa lettera è stata apperta. (*a Traccagnino*)

*Trac.* Mi no crederave.

*D. Viol.* Quì vi manca un pezzo di carta. Chi l' ha strappata?

*Trac.* Via; gh' è tanto mal per un pezo de carta? Se la vol carta, ghe ne porterò un quinterno.

*D. Viol.* Tu l' hai stracciata?

*Trac.* L' ho strazada mì. Ma son galantomo, e quel toco de carta ghe lo pagherò.

*D. Viol.* Costui è uno sciocco. Vediamo s' è vero, che in questo foglio vi sia una Satira. (*legge piano*)

*Trac.* L' è molto avara la vostra Padrona. (*ad Arg.*)

*Arg.* Oibò; v' ingannate. Vedendo la lettera apperta si è messa in qualche sospetto.

*Trac.* Eh gnente. L' ho rota mì per causa del rosso...

*D. Viol.* (*Leggendo piano esclama per la lettera, e Traccagnino crede, che dica a lui*) Indegno!

*Trac.* Vià, no l' e mo sto gran delito? (*a D. Violante*)

*D. Viol.* A me un' ingiuria di questa sorta? (*come sopra*)

*Trac.* Mi ho fato per far ben. Ghe gera del rosso, e me pareva, che no l' andasse ben.

*D. Viol.* Me la pagherai. (*leggendo*)

*Trac.* Mo perchè, Signora?

*D. Viol.* Sì, temerario, me la pagherai. (*come sopra*)

*Trac.* Ghe domando perdon, Signora. (*s' inginocchia*)

*D. Viol.* No, non vi è perdono; non vi ha da esser pietà.

*Trac.* Ma la prego...

*D. Viol.* Alzati Servo indegno di uno scellerato Padrone.

*Trac.* Oh povereto mì! Cossa gh' intra el Patron?

*D. Viol.* Sì, dì a Don Roberto, che si accorgerà egli, chi sono.

*Trac.* Cara Ela, al Patron no la ghe diga gnente.

*D. Viol.* Vattene tosto di questa casa.

*Trac.* Ma la me senta...

*D. Viol.* Vanne, o giuro al Cielo ti farò balzar dalle scale.

*Trac.* Sia maledeto! Se pol dar de pezo? Tanto strepito per un pezo de carta! Bisogna, che in sto Paese la carta sia molto cara. (*parte*)

## SCENA XIV.

Donna Violante, ed Argentina.

*D. Viol.* SI può sentire di peggio? (*osservando la carta*)

*Arg.* Ma perchè, Signora, andar in collera in quella maniera? Finalmente non è una gran cosa?

*D. Viol.* Non è una gran cosa? Una Satira di questa sorta non è una gran cosa?

*Arg.* Una Satira? Chi l' ha fatta?

*D. Viol.* Quel temerario di Don Roberto.

*Arg.* Ah indegno! Fa il cascamorto con voi, e poi vi manda le satire. Vedete, se il povero Don Fausto dice sempre la verità?

*D. Viol.* Sì, lo conosco. Don Fausto mi ama; egli mi parla schietto, perchè ha dell' amore per me. Basta, che si moderi nel perseguitare il genio, che ho per le lettere, del resto poi conosco, ch' egli è il più sincero de miei amici. Spiacemi averlo disgustato. Argentina, procura di ritrovarlo. Digli, che mi preme comunicargli un' affar d' importanza, che venga subito, e che non manchi.

*Arg.* Sì, Signora, anderò a cercarlo per tutto. Voglia il Cielo, che una volta diciate con lui davvero. (*va per partire*)

*D. Viol.* Senti.

*Arg.* Signora.

*D. Viol.* Della Satira non gli dir nulla per ora.

*Arg.* Oh Signora no (Questa ha da essere la prima cosa che io gli dico; e se trovo Don Roberto, gli voglio dire le parolette turchine) (*da se, e parte*)

SCE-

## SCENA XV.

DONNA VIOLANTE, POI DON PIROLINO.

*D. Viol.* SE quella Satira si difonde per Napoli, io son la favola del Paese. Vorrei risponderle, ma non vorrei far peggio.

*D. Pir.* Signora Zia, che risposta mi date del mio negozio?

*D. Viol.* Siete venuto a tempo, Nipote. Abbiamo delle novità.

*D. Pir.* Già me l'immagino. La Signora Donna Elvira non deve veder l'ora di stringere al seno il più bel fiore di Napoli.

*D. Viol.* Or non è tempo di favellare d'amori. Un affar più serioso ci chiama al consiglio, al rimedio, alla vendetta. Questa è una Satira.

*D. Pir.* Contro chi?

*D. Viol.* Una Satira contro di noi.

*D. Pir.* Contro di noi! Chi l'ha fatta?

*D. Viol.* Quel temerario di Don Roberto.

*D. Pir.* Don Roberto ha avuta la traccotanza?

*D. Viol.* Sì, egli è il traccotante. Conviene, che ne prendiamo vendetta.

*D. Pir.* Vendetta, vendetta.

*D. Viol.* Anche colla spada se fa bisogno.

*D. Pir.* No, non farà bisogno. Ma la Satira, che cosa dice?

*D. Viol.* Uditela, e innoridite. Già nessuno ci sente. ( *legge* )

Una Donna infatuata,
Un Nipote sciagurato
Dan piacere alla Brigata
Con un estro inusitato.

( *Don Pirolino mostra di aggradire* )

*D. Pir.* Via, via non mi discontento.

*D. Viol.* Vi par poco?

*D. Pir.* Non vi è altro?

*D. Viol.* Sì, sentite il resto.

*D. Pir.* Sentiamo (Gran Donne! tutto ricevono in mala parte) ( *da se* )

*D. Viol.* Quella ha voglia di Marito,

Quel di Moglie ha l' appetito.
Troveran ſorſe ambidue
L' un la Capra di Giove, e l' altra il Bue.

D. *Pir.* Buono, buono non mi diſpiace.

D. *Viol.* Come! Non vi riſcaldate a cotali ingiurie?

D. *Pir.* Vi è altro?

D. *Viol.* Non vi baſta? Vi par queſta una leggiera Satira?

D. *Pir.* Satira?

D. *Viol.* Sì, una Satira ſanguinoſa.

D. *Pir.* Queſta è una lode, un panegirico, un complimento.

D. *Viol.* Voi mi vorreſte acquietare, perchè la bile non mi faceſſe del male; ma non ſono una ſciocca. Intendo il ſenſo delle parole.

D. *Pir.* Non intendete un' acca. Quello è un componimento allegorico.

D. *Viol.* Nipote; mi fate torto a parlar così.

D. *Pir.* Laſciate vedere a me (*prende la carta*). Il ſenſo è allegorico. Sentite. *Una Donna infatuata*...

D. *Viol.* E bene. Non vuol dir pazza?

D. *Pir.* Non è vero; vuol dire piena di fantaſia. Poeteſſa vera. Infatuata, cioè fatidica, corriſpondente del fato. I Vati fatidici, fanatici, infatuati ſono i veri Poeti.

D. *Viol.* Se la coſa foſſe così...

D. *Pir.* Io parlo coll' erudizione alla mano. Andiamo avanti. *Un Nipote ſciagurato*.

D. *Viol.* Non vuol dir diſgraziato?

D. *Pir.* Sì, sfortunato. Se la mia bella la mi martella ſon ſciagurato, ſon sfortunato. Ah! Che dite?

D. *Viol.* Potrebbe darſi, che voleſſe anche dire ſventurato.

D. *Pir.* Sì, ſono sfortunato in tutto. Se il Maeſtro ha ſtabilito una mattina di voler dare un cavallo; il cavallo tocca a me certamente.

D. *Viol.* Cavalli a un giovine del voſtro merito?

D. *Pir.* Vi dirò. Siccome negl' anni paſſati io ſapeva poco, il Maeſtro ha preſo l' uſo di baſtonarmi. Ora ſon virtuoſo, non vi è che dire, e ſe il Maeſtro mi dà i cavalli, non me li dà ſul demerito preſente, ma ſul preterito.

D. *Viol.* E che Don Roberto ſappia tutte codeſte coſe?

*D. Pir.* Tutti le ſanno. Son più noto io per queſti accidenti, che non era noto Aleſſandro Magno per le ſue vittorie.

*D. Viol.* Andiamo innanzi.

*D. Pir.* *Dan piacere alla Brigata*
*Con un eſtro inuſitato.*

*D. Viol.* Quì vuol dire....

*D. Pir.* Vuol dire, che i noſtri verſi ſpiritoſi, brillanti, danno piacere a tutti. " Con un eſtro inuſitato? Si può dir meglio? Si può dare una lode maggior di queſta? Noi ſcriviamo in una maniera inuſitata, e nuova; colla quale non ha ſcritto neſſuno; nè Dante, nè Petrarca, nè il Calepino.

*D. Viol.* E' un poco oſcuretta; ma voi la dilucidate aſſai bene.

*D. Pir.* *Quella ha voglia di Marito,*
*Quel di Moglie ha l' appetito.*
Quì non vi è nè la Satira, nè l' allegoria.

*D. Viol.* Quel voglia di Marito è un poco baſſo.

*D. Pir.* E' ſtile Berneſco.

*D. Viol.* Coſa vuol dire Berneſco?

*D. Pir.* Ve lo ſpiegherò un' altra volta. Terminiamo la ſpiegazione.

*D. Viol.* Via, interpretate la chiuſa.

*D. Pir.* Subito. A prima viſta.
*Troveran forſe ambidue*
*L' un la Capra di Giove, e l' altra il Bue.*
Il Poeta parla di voi, e di me. Io troverò la Capra di Giove. Ho ſentito nella *Reggia Parnaſſi*, che la Capra Amaltea ha dato il latte a Giove, e mi hanno fatto un' onore, ch' io non merito credendomi degno di tanta grazia d' eſſere fratello di latte dello ſteſſo Giove. Di voi iſteſſamente, perchè hanno letta la Reggia Parnaſſi, dicono, che qual nuova Europa meritate, che Giove in Toro a traſformarſi ritorni per rapirvi, giovarvi, immortalarvi.

*D. Viol.* Io rimango ſtordita, come voi ſappiate a memoria cotante coſe. E' poi vero d' Europa, della Capra, e del Toro?

*D. Pir.* Ne avete dubbio? Sono iſtorie veriſſime? La Reggia Parnaſſi è Iſtoria vera quanto i Reali di Francia. Conviene ſtudiare, chi vuole intendere le allegorie.

*D. Viol.* Insegnatemi per amor del Cielo.
*D. Pir.* Ecco quì; se non era io Don Roberto si rimproverava come satirico.
*D. Viol.* Ora lo ringrazierò per le sue finezze.

## SCENA XVI.

ARGENTINA, E DETTI.

*Arg.* SIgnora Padrona, è quì il Signor Don Fausto, il Signor Don Roberto, e il Signor Don Gismondo.
*D. Viol.* Vengano pure. Ho piacere, che s' incontri Don Fausto con Don Roberto.
*Arg.* Sono stata io, che li ha tirati quì con bel modo. Ditegli l' animo vostro a quell' ardito di Don Roberto. Nega tutto con una faccia da Mandatario.
*D. Viol.* Gli hai tu detto forse della satira?
*Arg.* Sicuro, che glie l' ho detto.
*D. Viol.* Ciarliera. Hai fatta la bella cosa.
*Arg.* Io l' ho fatto per bene. (*parte*)

## SCENA XVII.

DONNA VIOLANTE, DON PIROLINO, POI DON FAUSTO, DON ROBERTO, E DON GISMONDO.

*D. Viol.* COlei mi ha posta in un qualche impegno,
*D. Pir.* Con una buona interpretazione si accomoda tutto.
*D. Rob.* Signora, di che potete voi lagnarvi di me?
*D. Viol.* Niente Don Roberto. Chi vi ha detto, ch' io mi lagno di voi?
*D. Rob.* Me l' ha detto la vostra Serva.
*D. Fau.* Per verità, Don Roberto, gl' Uomini onesti non fanno satire; e molto meno ardiscono gl' Uomini savj di spedirle sfacciatamente alle persone, che sono offese.
*D. Rob.* Io non intendo di che parliate.
*D. Viol.* (Cosa meriterebbe ora Don Fausto?) (*a D. Pir.*)
*D. Pir.* (Una di quelle finezze, che mi suol fare il Maestro) (*a Donna Violante*)
*D. Gism.* Parla Don Fausto di quella lettera, che voi avete spedita a Donna Violante.

D. Viol.

D. *Viol.* Una lettera con i più bei versi del Mondo. Due stanze allegoriche, ch' io non avrei certamente inteso, se Don Pirolino non me le avesse spiegate.

D. *Fau.* Signora Donna Violante, sentendo, che siete stata regalata con due versi, vi supplico comunicarmeli.

D. *Viol.* Voi non lo meritate.

D. *Gism.* Posso io essere onorato, Signora?

D. *Viol.* Caro Don Gismondo, senza la chiave voi forse non intendereste il senso di questi versi allegorici.

D. *Rob.* E questa chiave chi l' ha?

D. *Viol.* Due sole persone. Don Pirolino, e Voi; Don Pirolino perchè ha studiato di molto; Voi come Autore.

D. *Rob.* Permettetemi dunque, ch' io li legga.

D. *Viol.* Sì, teneteli pure, leggeteli a questi Signori, che bramano di sentirli; e dove non intendessero fate Voi l' interpretazione.

D. *Rob.* Ben volontieri. (Ora mi chiarirò) (*da se*)

D. *Gism.* (Sentirete) (*a Don Fausto*)

D. *Fau.* (Sono in un' estrema curiosità) (*da se*)

D. *Rob.* (*legge*) *Una Donna infatuata.*
*Un Nipote sciagurato.* (*si mette a ridere*)

D. *Fau.* Come! Ridete ancora di tali ingiurie?

D. *Viol.* Spiegategli questi due versi. (*a Don Roberto*)

D. *Rob.* Signora, io non li saprei spiegare senza offendervi maggiormente. Vi giuro bene, che questi versi non sono miei.

D. *Gism.* Non glie li avete mandati voi?

D. *Viol.* Il Vostro Servo medesimo me li ha recati.

D. *Rob.* Traccagnino? Il mio Bergamasco?

D. *Viol.* Sì, egli medesimo.

D. *Rob.* Io rimango di sasso.

D. *Fau.* Non occorre nascondersi dietro un dito. Voi avete offesa Donna Violante, e dell' offese a lei fatte a me ne dovete render conto.

D. *Rob.* Come?

D. *Fau.* Colla spada alla mano. (*parte*)

D. *Pir.* Servitor umilissimo di lor Signori.
(*parte con timore*)

D. *Rob.* Io sono in un impegno senza sapere il perchè.

D. *Gism.* Vi par poco il principio di quella Satira, figuratevi cosa sarà il resto.

D. *Viol.* Che satira! Date quì Don Roberto. Questa carta mi è cara quanto una delle mie medesime produzioni di spirito. Non badate a Don Fausto. Mi siete caro. Mi preme la vostra vita; conservatela per gloria delle Muse, per consolazione d'Apollo, e per decoro di Partenope nostro.

D. *Rob.* (*ride*)

D. *Gism.* Ridete? Sì, Signore di Partenope nostro. Non si può scrivere con maggior eleganza. La Sirena Partenope, che ha dato il nome a questa nostra Città, era la metà Donna, e la metà pesce. Come Donna dovrebbe dirsi di Partenope nostra; come Pesce, di Partenope nostro. Donna Violante parla con fondamento; ed io la difenderò colla penna, e colla spada, se occorre. (*parte*)

D. *Viol.* Viva l'eruditissimo Don Gismondo.

D. *Rob.* (Costui conosce il debole, e mi soverchia)

D. *Viol.* Non può negarsi, che Don Gismondo non sia un Uomo dotto, e non abbia per me della parzialità, e della stima.

D *Rob.* Ma io, Signora...

D. *Viol.* Ma voi ricusando di palesarvi Autore di questa composizione, mostrate di averla fatta per bizzarria e non con animo di piacermi.

D. *Rob.* (Proviamoci dunque) Signora, poichè vi piace così, dirò essere io l'Autore di codesti versi; e se tai versi vi sono grati, m'ingegnerò di farne degl'altri simili per compiacervi.

D. *Viol.* Questo sarà il maggior contrasegno del vostro Amore.

D. *Rob.* Posso sperare di essere ricompensato?

D. *Viol.* Sì, sarete arbitro di me stessa.

D. *Rob.* (Sarebbe la bella cosa, ch'io mi guadagnassi una ricca dote a forza di scrivere delle impertinenze) (*da se*)

D. *Viol.* Che dite fra voi medesimo? Vi viene qualche bell'estro?

D. *Rob.* Non ho la mente così pronta come la vostra.

D. *Viol.* Io per dirla, son felicissima nell'improviso. Sentite un bel pensiere, che ora mi viene in mente a proposito di Giove, e di Europa.

*Se Europa io son per mio fatal decoro*
*Prego Giove, che voi trasformi in Toro.*

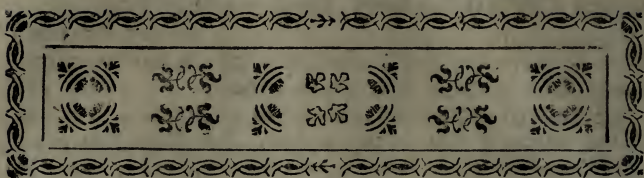
D. *Rob.*

D. *Rob*. Obbligatiſſimo alle voſtre grazie.

( *ridendo va via* )

D. *Viol*. Sentite, ſentite. I miei verſi lo hanno colpito. Egli corre a ſcrivere la riſpoſta. Si vede, che all' improviſo non ha abilità di comporre. Però la ſua penna è una penna d'oro. Fra Don Roberto, e Don Giſmondo non ſaprei chi ſcegliere, non ſaprei quale di queſti due preferire. Uno è Iſtorico, l'altro è Poeta. Tutti è due ſapientiſſimi. E Don Fauſto, che ſe voleſſe avrebbe merito più degl' altri, ſi avviliſce per cauſa dell' oſtinazione, e dell' ignoranza; non vedo l'ora, che ſia terminata queſta mia lite, non vedo l'ora di vincerla. Voglio premiare colla mia dote il merito di chi ſtudia. Vedrà Don Fauſto i frutti dell' ozio, e gl' effetti delle ſue impertinenze.

*Io gli dirò, s' egli d' avermi aſpetta.*
*Barbaro, diſcorteſe alla Vendetta.*

*Fine dell' Atto Secondo.*

ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Pantalone.

Pantalone, e Cechino.

*Pant.* VEgnì quà mo, bel putto, conteme; la ve vol mandar via la vostra Parona? Per cossa?

*Cec.* Mi manda via, perchè le ho corretta una sconcordanza.

*Pant.* Gerela in discordia con qualchedun?

*Cec.* Fra lei, e suo nipote fanno cose da far ridere li Capponi. Basta dire, ch'è stata fatta contro di loro una satira; ed essi se la bevono per una lode.

*Pant.* Una Satira?

*Cec.* E che pezzo di satira! Non sa niente Vossignoria?

*Pant.* No so gnente. Caro vù conteme.

*Cec.* Se la vuol vedere, io ne ho la copia.

*Pant.* La vederò volentiera.

*Cec.* Eccola quì; l'ho trovata sul tavolino della Padrona, e mentre pranzava, l'ho copiata.

(*dà un foglio a Pantalone*)

*Pant.* Sentimola mo. (*legge piano*) Pulito! Bravi! Sentì, che roba! Bela sta chiusa.

*Troveran forse amìbidue.*

*L'un la Capra di Giove, e l'altra il Bue.*

A Don Pirolino i ghe dà del Cavron, e Donna Violante troverà un Mario coi penacchi. Presto andè là diseghe a Donna Violante, che la vegna quà, che ghe voi parlar.

*Cec.* Io Signore, con sua buona grazia, alla Padrona non lo dico certo.

*Pant.* Per cossa? Ghe vol tanto a dir, che la vegna qua?

*Cec.*

*Cec.* Mi ha dato poco fa uno sciaffo da questa parte, non vorrei, ch'ella si credesse in debito di darmene uno anche da quest'altra. Lo dirò alla Cameriera.

*Pant.* Giusto; diseghelo a Arzentina.

*Cec.* Anche quella povera ragazza sta fresca con quella Padrona; ed è la più buona Figliuola di questo Mondo. Mi dispiace andar via da questa casa per lei.

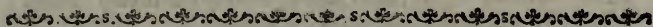
*Pant.* Ghe volevi ben a Arzentina?

*Cec.* Assai. Desiderava venir grande unicamente per lei.

*Pant.* Bravo! colla bocca da latte?

*Cec.* Uh ecco la Padrona.

*Pant.* Gh'ho gusto da galantomo.

*Cec.* Quando la vedo, ho più paura di lei, che non aveva dello staffile del mio Maestro. *(parte)*

## SCENA II.

PANTALONE, E DONNA VIOLANTE.

*Pant.* DE sti bei complimenti, nevero Siora, i ve fa? De sti bei elogj? *Troveran forse ambidue. L'un la Capra di Giove, e l'altra il Bue.*

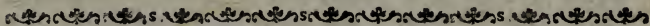
*D. Viol.* Sì, Signore, la Capra Amaltea, e Give trasformato in Toro per il rapimento di Europa.

*Pant.* E Venere trasformada in Fersora per frizer i vostri vovi.

*D. Viol.* Dimandatele a mio Nipote.

*Pant.* El ziradonarlo anca elo sto pezo de Aseno, che ve fa dar volta al cervello.

*D. Viol.* Parlate con rispetto di mio Nipote.

*Pant.* In sta casa no voi, che el ghe vegna più.

## SCENA III.

DON PIROLINO, E DETTI, POI IL SERVITORE DI PANTALONE.

*D. Pir.* SErvitor umilissimo di lor Signori.

*Pant.* Cossa fala quà Patron?

*D. Pir.* *Vale, Domina Zia.*

*D. Viol.* *Valete Nepos.*

*Pant.* Cossa diavolo diseli.

*D. Pir.* *Vale Domine Pantaleo de Necessitatibus.*

*Pant.*

*Pant.* Vorla furſi dir Pantalon de' Biſognoſi?

*D. Pir.* *Maxime*.

*Pant.* Sior Maſſimo, e Siora Maſſima mi no gh' ho biſogno dei ſo matezzi; le farà ben andar a ſpuar latini fora de caſa mia; mi no gh' ho nè acqua, nè fien da paſcolar ſta ſorte de Virtuoſi.

*D. Pir.* Io ſon quì per un affar di premura. Ho trovato il Servitore del Notaro Attuario della voſtra cauſa. D' ordine del ſuo Padrone mi ha dato queſto foglio. Mi ha detto, che lo dia a voi, o al Signor Pantalone, che poi ſarà quì egli in perſona *poſt prandium*. (*a D. Violante*)

*D. Viol.* Intendete? Sarà quì dopo pranſo. (*a Pantal.*)

*Pant.* Coſſa contien quella carta?

*D. Pir.* Per quel, che mi ha detto il Servitor del Notaro, queſta è la copia della ſentenza uſcita calda, calda, *a Judice pro Tribunali ſedente*.

*D. Viol.* Dal Giudice, che ſedeva ſul Tribunale: Avete capito? (*come ſopra*)

*Pant.* Donca la cauſa xè terminada. La ſentenza xè dada.

*D. Pir.* *Ergo* la ſentenza è data.

*Pant.* *Ergo*. Chi l' ha vadagnada? (*a D. Pirolino*)

*D. Viol.* Oh Cieli! l' abbiamo noi guadagnata? (*a D. Pirolino*)

*D. Pir.* Baſta leggere la ſentenza, e ſi ſaprà.

*Pant.* No l' avè letta? (*a D. Pirolino*)

*D. Pir.* Io no. *Nec occulus in carta, nec manus in arca*.

*Pant.* Coſſa alo dito mo adeſſo? (*a D. Volante*)

*D. Viol.* Ha detto beniſſimo. Guardate preſto, ſe abbiamo vinto. (*a D. Pirolino*)

*D. Pir.* Signora Zia la cauſa è perduta.

*Pant.* L' avemo perſa? Con che fondamento lo diſela?

*D. Viol.* Don Pirolino, con qual fondamento lo dite voi?

*D. Pir.* Ecco quì le tremende parole: *Domina Violante de Biſognoſi partem adverſam condemnando*.

*Pant.* Coſſa mo vorlo dir?

*D. Viol.* No l' intendete? Io ſono la condannata. (*a Pantalone*)

*Pant.* Puſſibile, che la ſia cuſsì?

*D. Pir.* La mettereſte in dubbio? Chi ſono io? Un babuino?

*Pant.*

*Pant.* Me par ancora impuſſibile. El Dottor Balanzoni, che ne defende ha ſempre dito, che gh' avemo raſon, che el Giudice l' intende in noſtro favor. Ma ſto no vegnir elo a portarne la niova dela ſentenza, me mette in qualche ſoſpetto. Oe ghe niſſun de là?

*Serv.* La comandi.

*Pant.* Vardè mo, ſe fuſſe a caſa el Sior Dottor Balanzoni; diſeghe, ch' el favoriſſa de vegnir da mì, ſe el pol, o che el m' aſpeta, che vegnirò mi da elo.

*Serv.* L' ho veduto poco fa dalla fineſtra entrare nel di lui ſtudio.

*Pant.* Andè donca, e diſeghe quel, che v' ho dito.

*Serv.* Vado ſubito. (*parte*)

*D. Pir.* Signora Zia, tenete la voſtra ſentenza. Parliamo d' una coſa, che preme più.

*Pant.* Coſſa, ghe pol eſſer de mazor premura? Ghe disè gnente una perdita de ſta ſorte? Me par ancora impuſſibile.

*D. Pir.* V' ha detto nulla la Signora Zia? (*a Pantalone*)

*Pant.* De coſſa?

*D. Pir.* Non ghe l' avete detto al Signor Pantalone. (*a Donna Violante*)

*D. Viol.* Che coſa?

*D. Pir.* Non glie l' avete detto, ch' io ſono innamorato come una beſtia, e che la mia bella *vocatur Elvira*?

*Pant.* Donna Violante no me l' ha dito; ma l' ho ſaveſto Patron, e mi ve reſpondo, che mia Nezza no la xè naſſua per far raza de mati.

*D. Pir.* *Ehu me miſer!*

*Pant.* E in ſta caſa me farè ſervizio a no ghe vegnir. Avè rovinà el cervello a Donna Violante, no voria, che feſſi l' iſteſſo con mia Nezza Elvira. M' aveu inteſo Sior?

*D. Pir.* *Ehu me miſer! Si vales bene eſt, ego quidem valeo.* (*parte*)

SCE-

## SCENA IV.

Donna Violante, e Pantalone.

*Pant.* OH che pezo de mato! E cufsì, Siora Nezza, l' aveu gnancora ben capia quela fentenza?

*D. Viol.* Ah, Signor Pantalone, la caufa noi l' abbiamo perduta.

*Pant.* No so coffa dir; fon fora de mì.

## SCENA V.

Dottor Balanzoni, e detti.

*Dott.* E' Qua il Signor Pantalone? (*di dentro*)

*Pant.* Oh el xè lù da galantomo; el vien a tempo. La refta fervida, Sior Dottor.

*Dott.* Sior Pantalone riveritiffimo, fono ftato prevenuto da una fua imbafciata nel tempo iftello, che venivo per riverirla.

*Pant.* Scusè, fe v' ho incomodà...

*Dott.* Fo umiliffima riverenza alla Signora Donna Violante.

*D. Viol.* La riverifco. (*foftenuta*)

*Pant.* Scusè, fe v' ho incomodà. Me premeva de faver....

*Dott.* L' efito della caufa?

*Pant.* La xè donca fpedia la caufa.

*Dott.* Certo; la caufa, e fpedita, e l'abbiamo guadagnata; e la Parte Avverfaria è ftata condannata in tutte le fpefe.

*Pant.* Oe coffa difela, Siora Donna Violante?

*D. Viol.* Oimè! temo, che il Signor Dottore ci voglia mafcherare la verità.

*Dott.* Come? Un affronto di quefta forta ad un Uomo della mia qualità?

*D. Viol.* Ma non è quefta la fentenza?...

*Dott.* Il Dottore Balanzoni è un uomo cognito, ed efperimentato. (*levando a D. Violante la fentenza Legge forte*) *Nos, & in caufa vertenti* ec. (*barbottà*) In tutti i Tribunali sì parla di me con ftima, con ri-

fpet-

ſpetto, e venerazione. *Dicimus*, *pronunciamus* ec. (*come ſopra*) In tanti anni, ch' eſercito l' onoratiſſima carica dell' Avvocato, ho ſempre ſoſtenuto il decoro della mia illibatiſſima profeſſione.

*D. Viol.* Signor Dottore, laſciate parlare a me ...

*Dott.* Prima di parlare biſogna penſare a quel, che ſi dice.

*Pant.* Ve dirò con qual fondamento...

*Dott.* Il fondamento della cauſa l' ho conoſciuto. (*come ſopra*) La cauſa è vinta, la ſentenza è data. La copia è queſta; leggetela, conſolatevi, e del Dottore penſate bene, parlate bene, e preparatevi di pagarlo ancora bene.

*Pant.* Coſſa diſela, Siora Donna Violante?

*D. Viol.* Queſta Sentenza ci dà torto, o ci dà ragione. (*al Dottore*)

*Dott.* In che linguaggio l' ho da dire? Ci dà ragione, abbiamo guadagnato.

*Pant.* Sentela, Siora Donna Violante?

*D. Viol.* Ma! non dice: *Domina Violante de Biſognoſi partem adverſam condemnando*?

*Dott.* Signor no, non dice così. Se confonderemo i termini, ſe romperemo il ſenſo, e ſe ſtroppiaremo le Parole in queſta maniera, so ancora io, che la ſentenza avrà un alrro ſignificato; ma a leggerla come ſi deve, dice così: *Sententiamus*, *pronunciamus* ec. *juxta petita a Domina Violante de Biſognoſi; partem adverſam condemnando in totum*, & *in expenſis* &c. Che vuol dire: *ſentenziamo*, *pronunziamo a tenore della domanda di Donna Violante de' Biſognoſi*, *condannando la Parte avverſaria in tutto*, *ec. e nelle ſpeſe*.

*D. Viol.* Don Pirolino, non la intendeva così.

*Dott.* E' un aſino. Prendi la ſua ſentenza, la faccia leggere a chi la intende, e non ad un Babano ad un ignorantaccio, che in materia di ſtudio, e di ſapere *eſt tanquam tabula raſa*. E ſe Voſſignoria le attenderà, la farà impazzire. Io ſono un uomo di onore; ſuo Nepote è un Buffone; e mi perdoni, Voſſignoria può dire unicamente per ſua ſcuſa. *Per verbum neſcio ſolvitur omnis quæſtio*. (*parte*)

## SCENA VI.

DONNA VIOLANTE, E PANTALONE,

*Pant.* A La ſentio Patrona? Ela, che intende el latin, coſſa allo voleſſo dir el Dottor: *per verbum quæſtio ſolvitur neſcio?*

*D. Viol.* Sì, Signore la queſtione, ideſt la cauſa l'abbiamo vinta.

*Pant.* La cauſa xè vadagnada, me ne conſolo infinitamente; de mi no la gh' averà più biſogno; la penſa, o a maridarſe, o retirarſe, e la vaga, ch' el Ciela la benediga. Non oſtante me recorderò de ela, e ogni mattina, e ogni ſera pregherò Meſſier Giove, che ghe daga quel, che la gh' ha biſogno, che vuol dir contenteza de cuor, e ſanità de cervello. Poveraza! Sanità de cervello. (*parte*)

## SCENA VII.

DONNA VIOLANTE SOLA.

DUnque la cauſa è vinta, e mio Nipote diceva, ch' io l' aveva perduta? Poſſibile, che queſta Sentenza non l' abbia egli inteſa? Mio Nipote certamente ne sa... Ma ſe non ne ſapeſſe quanto io mi perſuado, ch' egli ne ſappia, lo sbaglio di chi ſarebbe? di lui, che ne avrebbe fatta una falſiſſima ſpiegazione. E in tal caſo non potrei ſoſpettar lo ſteſſo della interpretazione di quelle due ſtanzine, che a diſpetto di tutto il Mondo vuole Don Pirolino, che ſieno fatte per noſtra lode? In verità ſono un poco confuſa. Voglio aſſicurarmi un po' meglio della ſcienza di mio Nipote, e ſe mai per disgrazia mi foſſi fin adeſſo ingannata, ſono in tempo di rimediarvi. Poſſo far di meno di ſtudiare il latino. Apprenderò la lingua Franceſe; in oggi queſta è la lingua dominatrice nelle converſazioni; e ſpero, che riuſcirò più ammirabile, più gradita, ſe in vece di dire: *Domine, maxime, amo cupio*: Dirò con un poco di buona grazia: *Monſieur, ouj, je vous, ja ime, je mour, pour vous.* (*parte*)

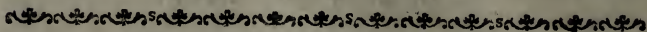
SCE-

## SCENA VIII.

Strada.

DON FAUSTO, E BRIGHELLA.

*Brigh.* A La savudo la bella nova?
*D.Fau.* Qual nuova?
*Brigh.* La Signora Donna Violante ha perso la causa.
*D. Fau.* Povera Signora! Me ne dispiace infinitamente. Come l'ha saputo?
*Brigh.* Ho incontrà el Sior Don Pirolino, e el m'ha dà sta notizia?
*D. Fau.* Che sia poi vera?
*Brigh.* L'è verissima. I ha avudo la copia dela sentenza, e el dise cussì, che so Zia l'è tutta afflizion.
*D. Fau.* Ora è tempo, ch'io faccia conoscere a Donna Violante la sincerità della mia stima, e dell'amor mio.
*Brigh.* E la la sposerà con tutti quei pregiudizi, che l'ha acquistadi? Con le bele lezion de Don Pirolino?
*D. Fau.* No, Brighella. Questa è l'unica condizione, che le sarà da me imposta per conseguir la mia mano. Ch'ella abbandoni la pazzia di così pessimi studj.
*Brigh.* El Cielo voggia, che la sia cussì. Fora de ste pazzie l'è una Signora adorabile. Quando, Signor, l'ha sta bona intenzion, mi diria, che l'andasse subito a ritrovarla.
*D. Fau.* No, non voglio andar subito. Voglio scriverle prima un viglietto. Voglio darle campo di pensare pria di rispondere; acciò la di lei risposta sia certa, maturata, e libera da qualunque immaginabile soggezione.
*Brigh.* Vossignoria pensa sempre ben; da par suo, con prudenza, e con nobiltà.
*D. Fau.* Vedo venir Don Roberto. Lasciami solo. Voglio favellare con lui.
*Brigh.* Comandela, che vada a casa?
*D. Fau.* Sì, preparami da scrivere, che ora vengo.
*Brigh.* La sarà servida. (Oh se ne trova pochi di omeni, come el me Padron) Bon cuor, amor vero, sinceri-

cerità, l' è una cosa.... come dis el Poeta: *Che vi sia ciascun lo dice; dove sia nessun lo sà.* (*parte*)

## SCENA IX.

DON FAUSTO, E DON ROBERTO.

*D. Fau.* VOI non siete dei più solleciti negl' impegni d' onore.

*D. Rob.* Non sono però dei men coraggiosi per incontrarli.

*D. Fau.* Non si deridono le persone d' onore. Ponete mano alla spada.

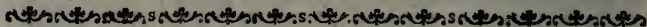
*D. Rob.* Sì, lo farò, Signor Amante ridicolo. (*mette mano*)

*D. Fau.* Non ha bisogno di nuovi stimoli l' ira mia. (*si battono. D. Fausto rimane ferito*)

*D. Rob.* Siete ferito?

*D. Fau.* Sì, son ferito.

*D. Rob.* Vi basta quel poco sangue a cancellare i torti di Donna Violante!

*D. Fau.* Giuro al Cielo.... Ah non è possibile, ch' io sostenga il ferro. In altro tempo vi darò risposta, (*parte*)

## SCENA X.

DON ROBERTO, E POI DON GISMONDO.

*D. Rob.* POvero stolto! ci lascierai la vita sotto di questa spada.

*D. Gism.* Amico...

*D. Rob.* Ora, ch' io sono in battermi, ci mancherebbe poco, che non mi battessi con voi.

*D. Gism.* Con chi vi siete battuto?

*D. Rob.* Con Don Fausto, e l' ho in una mano ferito.

*D. Gism.* Povero galantuomo! ed ora vorreste fare a me una finezza simile?

*D. Rob.* Che intenzione avete voi rispetto a D. Violante? Spiegatevi.

D. *Gism.* Caro Amico; cosa occorre, che ci confondiamo per lei, ora che ha perduta la lite...
D. *Rob.* Ha perduta la lite Donna Violante?
D. *Gism.* L'ha perduta certo.
D. *Rob.* Chi ve l'ha detto?
D. *Gism.* Don Pirolino.
D. *Rob.* Che sia poi vero?
D. *Gism.* E' vero pur troppo.
D. *Rob.* Povera Donna! Me ne dispiace infinitamente: Ora durerà fatica a rimaritarsi. (*ripone la spada*)
D. *Gism.* Voi l'abbandonerete per questo?
D. *Rob.* Per dirvela in confidenza, non son sì pazzo a precipitarmi.
D. *Gism.* Non so, che dire. Io non vi posso dar torto.
D. *Rob.* E voi, Don Gismondo, pensate voler continuare a andarvi?
D. *Gism.* Oh per un poco: Per non allontanarmi tutto ad un tratto. Per non far dire.
D. *Rob.* Sì, anch'io ho risolto di far il medesimo.
D. *Gism.* Bisogna, che andiamo a condolerci della sua disgrazia.
D. *Rob.* E' vero; questo è un complimento necessarissimo. Andremo poi allontanandoci un poco per volta.
D. *Gism.* Alla villeggiatura si tronca affatto. M'impegno, che in quest'anno s'ha da ridurre in villa sola soletta a verseggiare con suo Nipote. (*parte*)
D. *Rob.* Verseggi con chi le pare. Se ha perduta la speranza de' vintimila ducati, ella si renderà ridicola sempre più. (*parte*)

## SCENA XI.

DONNA VIOLANTE SOLA, E POI ARGENTINA CON LETTERA.

D. *Viol.* MA se Don Pirolino sostiene costantemente, che la causa è persa, e contro di me pronunziata; se con tanta franchezza la spiega, la traduce, l'intende, dovrò io credere d'aver vinto, dovrò cantare il trionfo prima d'esserne assicurata? No certamente, non fo sì gran torto a Don Pirolino.
*Arg.* Signora Padrona ho da dirle una cosa, che mi fa paura.

*D. Viol.* Che cosa?

*Arg.* Una lettera insanguinata.

*D. Viol.* Insanguinata? Come? Da chi?

*Arg.* Il povero Don Fausto ferito in una mano da Don Roberto l'ha scritta colla mano offesa, e l'ha sporcata con il suo sangue. In verità mi rimescolo tutta. Non ho coraggio di rimirarla.

*D. Viol.* Da quì, da quì. Il sangue non mi fa tremare. Ho uno spirito forte niente meno di Bradamante, e saprei anche se abbisognasse vestir la lorica, e imprigionar le chiome nell'elmo.

*Arg.* (Frutto della lettura dei Romanzi) (*da se*)

*D. Viol.* Perchè Don Roberto ha ferito Don Fausto?

*Arg.* Perchè Don Fausto l'ha sfidato per causa vostra.

*D. Viol.* Il battersi per le Donne è stata sempre azione da Cavaliere. Anche Don Chisciotte l'ha fatto per la sua bellissima Dulcinea.

*Arg.* Ma vedete un poco, Signora, che cosa vi scrive quel povero disgraziato.

*D. Viol.* Sì, leggiamo: Oimè questo sangue! mi sento un certo affanno di cuore. Eh, che una Donna di spirito non dee avvilirsi per così poco. Leggiamo: *Se questo sangue per voi io verso* ..... Oimè non ci vedo più.

*Arg.* Che cos'è Signora?

*D. Viol.* Niente. Il troppo studiare mi ha indebolita la vista; questo carattere l'intendo poco. Argentina, leggi tu quella carta.

*Arg.* Lo farò per obbedirvi; Leggerò come saprò: *Se questo sangue, che per voi verso* .... Signora Padrona in verità mi si move lo stomaco, non posso più andar innanzi.

*D. Viol.* Da quì scioccarella: *Può farvi fede dell'amor mio, vengo ad assicurarvi, che morirò più tosto* .... Mi si offuscano gl'occhi. Ajutami, Argentina.

*Arg.* Finiamola, se si può: *Che morirò più tosto, che abbandonarvi*.

*D. Viol.* Ma quando sapesse, ch'io avessi perduta la lite...

*Arg.* Sentite a proposito della lite. Sa, che l'avete perduta.

*D. Viol.* Ah non vi è più lusinga. Anch'egli, sa, che la lite è perduta. In tal proposito, che cosa dice?

*Arg.* *La perdita dei ventimila ſcudi non vi avviliſca; poichè la mia mano può rimediare alle voſtre diſavventure, ve la eſibiſco di cuore.*
*D. Viol.* Me la eſibiſce?
*Arg.* Sì, chiaramente.
*D. Viol.* Con tutta la perdita della mia lite?
*Arg.* Non lo ſapete, che Don Fauſto è del miglior cuore del Mondo?
*D. Viol.* Vi è altro nella lettera?
*Arg.* Vi ſono delle altre righe; ma quì vi è una parola coperta da una goccia di ſangue. Oſſervate.
*D. Viol.* No, non la voglio vedere.
*Arg.* Nè men io certamente.
*D. Viol.* Finiſci di leggere.
*Arg.* Non v'è dubbio. Or ora mi mancano le gambe ſotto.
*D. Viol.* Orsù; abbiamo inteſo tanto, che baſta.
*Arg.* Sento gente. (*parte*)

## SCENA XII.

DONNA VIOLANTE, DONNA ELVIRA, E DONNA AURELIA.

*D. Aur.* DOnna Violante, ſiete viſibile?
*D. Viol.* Son quì, avete nulla da comandarmi?
*D. Aur.* Mi diſpiace, che abbiate perduta la voſtra cauſa.
*D. Viol.* Avete ſentito dire, ch'io l'abbia perduta?
*D. Aur.* Sì, l'ho ſentito dire con mio ſommo rincreſcimento.
*D. Viol.* (Ah ſarà pur troppo la verità) (*da ſe*)
*D. Aur.* Ma voi ſiete ſuperiore ai colpi della fortuna. Il voſtro ſpirito non ſi laſcia abbattere dalle disgrazie.
*D. Viol.* No certamente; non mi laſcio abbattere; ſono ancora la medeſima. *Semper idem.*

## SCENA XII.

DON ROBERTO, DON GISMONDO, E DETTE.

D. *Rob.* Signora Donna Violante col più sincero sentimento del cuore, vi attesto il mio rincrescimento per la vostra lite perduta.

D. *Gism.* Anch' io ne provo un dolore estremo, Signora.

D. *Viol.* Tutto Napoli dunque è informato di tal Giudizio. Ma, niente. Se ho perduta la causa, non ho perduto lo spirito. Il denaro è un dono della fortuna. Il talento è un bene, ch' è tutto nostro. Voglio, che non ostante ci divertiamo. Che facciamo delle Accademie, delle dispute, delle conclusioni. Ho preparato un Argomento bellissimo per la prima riduzione, che noi faremo: Eccolo quì. Se nella Donna sia più pregevole la virtù, o la ricchezza. Si troverà chi voglia difendere la ricchezza?

D. *Elv.* Tutti la difenderanno.

D. *Aur.* Sì, Donna Violante; per la parte della virtù dubito, che restiate voi sola.

D. *Viol.* Non conoscete il merito della virtù. Questi Signori non la intendono come voi.

D. *Aur.* Che dice il Signor Don Roberto.

D. *Rob.* Io dico, che la virtude è bella, e buona, ma la ricchezza in ogni conto la supera.

D. *Elv.* E voi, Signor Don Gismondo, che cosa dite?

D. *Gism.* Dico, che i danari sono la miglior cosa di questo Mondo.

D. *Viol.* Questi sono Paradossi. In queste vostre risposte vi sarà il senso allegorico certamente. Non è possibile, che gli uomini dotti preferiscano alla virtù la ricchezza.

D. *Elv.* Sì, vi sarà il senso allegorico, come in quella Satira, in cui vi dicono *infatuata*.

D. *Viol.* Quella è una composizione bellissima di Don Roberto.

D. *Aur.* E' egli vero Don Roberto? Voi ne siete stato l' Autore?

D. *Elv.* Sarebbe un bel carattere il Signor Don Roberto,

to, se sotto pretesto d' amicizia, si burlasse così delle persone civili.

D. *Rob.* Dirò dunque, che la composizione, di cui si parla è una Satira insolentissima; e giuro sull' onor mio di non esserne autore, e di non sapere da qual mano sia stata fatta.

D. *Viol.* Come! non mi avete detto voi stesso poche ore sono il contrario.

D. *Rob.* Sì, l' ho detto per compiacervi. Ma ora con tai scongiuri mi avete obbligato a dire la verità.

D. *Viol.* Siete dunque un bugiardo.

D. *Rob.* Son tutto quello, che può piacere a Madama.

D. *Aur.* (Oh bellissima!) (*a Donna Elvira*)

D. *Aur.* (Se lo merita quella sciocca)
(*a Donna Aurelia*)

D. *Gism.* Ed io so chi è l' Autore di quella satira.

D. *Viol.* Satira?

D. *Gism.* Così mi pare.

D. *Viol.* Ma se avete detto voi pure, ch' era una lode.

D. *Gism.* L' ho detto per compiacere Madama.

D. *Viol.* Ah se Don Roberto, e Don Gismondo mi avessero villanamente tradita, sarebbero due Mostri più orribili di Minos, e di Radamanto.

D. *Rob.* Signora, parlate con più rispetto. Mi meraviglio di voi. (Attacchiamola per cavarci)
(*a Don Gismondo*)

D. *Gism.* Non occorre, che mettiate mano alle favole antiche, poichè abbiamo da voi delle favole più moderne.

D. *Viol.* Ah! mi si raccapricciano tutti i capelli.

D. *Aur.* (Eh che sì, che la piantano?)
(*a Donna Elvira*)

D. *Elv.* (Suo danno. Merita peggio)
(*a Donna Aurelia*)

## SCENA XIV.

DON FAUSTO, ARGENTINA, E DETTI.

*Arg.* Ecco il Signor Don Fausto.

D. *Viol.* Aimè! siete voi ferito?

D. *Fau.* Niente, Signora, niente. La mano è fasciata;

guarirà la ferita, e sarò presto in grado di attaccar nuovamente chi ha l' ardir d' insultarvi.

D. *Viol.* Sì, questi sono due menzogneri, i quali nella presente mia disgrazia si burlano indegnamente di me.

D. *Faust.* Ho piacere, che li abbiate alfin conosciuti.
(*D. Roberto, D. Gismondo parlano tra di loro. Il medesimo fanno D. Elvira, e D. Aurelia*)

D. *Viol.* Ma caro Don Fausto, giacchè avete tanta bontà per me, mortificateli questi impostori, e dandomi in presenza loro la mano, scenda Venere Pronuba sopra di noi; e Amore, ed Imeneo congiunghino le nostre destre, ed i nostri cori.

D *Fau.* (Eccola allo stile usato) Signora perdonatemi, se in tali massime continuate, io non vi sposerò certamente. (*Don Roberto, e D. Gismondo ridono*)

D. *Viol.* Ma Don Fausto, voi vi siete impegnato meco con un viglietto...

D. *Fau.* Ricordatevi delle ultime righe di quel viglietto.

D. *Viol.* Per dirla .... non le ho lette; erano coperte di sangue, nè Argentina, nè io le abbiamo potute leggere.

D. *Fau.* Che avete fatto di quella carta?

D. *Viol.* Eccola. (*gli dà la carta*)

D. *Fau.* Favorite: terminerò di leggerla io. Ecco così diceva: *Se la mia mano può rimediare alle vostre disaventure ve la esibisco di core.*

D. *Viol.* Fin quì abbiamo letto.

D. *Fau.* Sentite il resto: *Con questo patto però, che abbandonando affatto quel falso amore, che concepito avete alle lettere sotto il peggior Maestro del Mondo, torniate qual eravate un tempo saggia, moderata, e prudente.*

D. *Viol.* Questa condizione ingiuriosa per una Donna della mia sorta mi fa credere, che non mi amiate. Date quì questo indiscreto viglietto; vo' lacerarlo, Se avessi lette queste ultime righe, se non fossero tanto coperte da questo sangue... (Ma questo sangue l' ha sparso pure Don Fausto per amor mio. Qual segno maggiore poteva darmi d' affetto oltre quello d' arrischiare per me la vita? E se mi ama davvero, e in me condanna quest' amor per le lettere quasi, quasi m' indurrei a credere d' ingannarmi) (*da se*)

D. *Fau.*

*D. Fau.* E bene, che risolvete Donna Violante?
*D. Viol.* Lasciatemi pensare per un momento.

## SCENA XV.

PANTALONE, UN NOTARO, E DETTI.

*Pant.* OH son quà, Siora Nezza. Questo xè el Sior Nodaro, che ha mandà la copia della Sentenza, e el dise, e el ne assicura, che la causa l'avemo vadagnada.
*D. Viol.* Vinta la causa?
*Not.* Sì, Signora, non vi è alcun dubbio. Ella ha vinto la causa, e la Parte Avversaria è ancor condannata nelle spese.
*D. Rob.* (Oh Diamine! La cosa cambia di aspetto)
*D. Gism.* (Ventimila Ducati non sono un piccolo Patrimonio) *(da se)*
*D. Viol.* Ma Don Pirolino...
*Pant.* Don Pirolino xè un ignorantazzo.
*D. Viol.* E tutte queste Persone, che mi assicurano aver io perduta la lite, con che fondamento me l'hanno detto?
*D. Fau.* A me lo disse il mio Servitore Brighella per averlo sentito dire a Don Pirolino.
*D. Viol.* E voi Don Roberto da chi l'avete saputo?
*D. Rob.* Me l'ha dato ad intendere Don Gismondo.
*D. Gism.* Io l'ho sentito dire a Don Pirolino.
*D. Viol.* E voi altre Signore, perchè avete detto lo stesso?
*D. Aur.* Domandatelo a Donna Elvira. Io l'ho inteso dire da lei.
*D. Elv.* Ed io l'ho inteso dire a Don Pirolino.
*Pant.* Ecco quà el fondamento de sti descorsi: Don Pirolino.
*D. Viol.* Dunque mio Nipote...
*Pant.* El xè un pezo de Aseno, che no sa gnente. Questa xè la copia della sentenza, e avemo vadagnà.
*D. Viol.* Caro Don Fausto, leggetela voi.
*D. Fau.* Volentieri. Favoritemela. *(a Pantalone)*

Pant.

*Pant.* La toga, e la persuada se se pol quela bona testa..
*D. Elv.* ( Ah come presto si cambiano le speranze in seno! ) ( *da se* )
*D. Fau.* Sì, Donna Violante, consolatevi la causa è vinta. Voi siete l'erede dei vintimila Ducati. Godeteli, che il Cielo vi benedica.
*D. Viol.* Ah Don Fausto li goderò più contenta, se voi mi onorerete della vostra mano.
*D. Rob.* Signora Donna Violante; me ne consolo di core; ora potrete con maggior tranquilità coltivare il vostro talento.
*D. Gism.* Sarebbe un peccato, che abbandonasse li studj.
*D. Rob.* Disponete di me, disponete di un vostro servo.
*D. Gism.* Nelle questioni, nelle Accademie, io terrò sempre dalla vostra parte.
*D. Viol.* Ed io da questo punto determino, propongo, e giuro, che nè voi, nè altri della vostra fatta saranno mai più in casa mia tollerati. Andate da me lontani perfidi adulatori, mendaci, che innamorati della mia eredità deste fomento alle mie illusioni. Don Fausto Uomo saggio, Uomo veramente sincero, compatite se ho fatto sì lungamente dei torti al vostro merito. Conosco adesso la verità. Sono disingannata. Ringrazio il Cielo, che mi ha concesso li vintimila ducati, e questi alla mia mano uniti, a voi li offerisco, a voi li dono in premio della vostra sincerità. ( *li dà la mano* )
*D. Fau.* Non per i vintimila ducati, ma per la speranza, che ritorniate quella saggia Donna, che foste, vi dò la mano, e vi prometto esser vostro.
*D. Gism.* ( E' fatta )
*D. Rob.* ( Non c'è più rimedio )
*D. Gism.* Mi rallegro infinitamente con i Signori Sposi. Se posso servirli mi comandino. Servitor umilissimo di lor Signori. ( *parte* )
*D. Rob.* Servitor umilissimo di lor Signori. ( *parte* )
*D. Fau.* Perfidi! Mi renderete conto...
*Pant.* Lassè, che i vaga sti musi da do musi; no ghe ste a badar.

D. Elv.

*D. Elv.* Ecco la Signora Cognata ha ritrovato Marito, e di me Signor Zio cariſſimo non ſi parla?

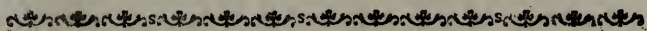
*Pant.* Ste attenta, che ve toccherà la volta.

*D. Aur.* Donna Violante, mi rallegro con voi.

*D. Viol.* Spero, Donna Aurelia, che alle mie ſpalle avrete terminato di ridere.

*D. Aur.* Io?

*D. Viol.* Sì, vi conoſco. Mi avete anche voi ſtuzzicata a ſcrivere per aver nuova materia da paſcolar le converſazioni.

*D. Aur.* Oh in quanto a queſto ne avete fatte tante, che per degl' anni ſiamo ben proveduti. Signor Don Fauſto mi rallegro, ſe la godi, riveriſco tutti. ( *parte* )

## SCENA ULTIMA.

DON PIROLINO, CON VARJ LIBRI, E DETTI.

*D. Pir.* SON quì a provarvi, e farvi toccar con mano, che il Dottor Balanzoni è un' ignorante, e ch' io intendo il latino meglio di lui.

*D. Viol.* Don Pirolino, la cauſa l' ho guadagnata.

*D. Pir.* Guadagnata?

*Pant.* Sior sì vadagnada.

*D. Fau.* L' ha vinta.

*D. Elv.* Sì, l' ha vinta.

*D. Pir.* Me ne rallegro infinitamente.

*D. Viol.* Eh Nipote mio; diſinganniamoci. Voi non ſapete niente, ed io da voi non voglio altre lezioni.

*D. Pir.* Non me n' importa un fico. Mi unirò con Donna Elvira, e farò con lei quello che fin adeſſo ho fatto con voi.

*D. Elv.* Più toſto, che un tal Marito, mi elegerei un ritiro.

*D. Pir.* Coſa a detto. ( *a Donna Violante* )

*D. Viol.* Ha detto, che non vi vuole.

*D. Pir.* Chi non mi vuol non mi merita. A me non mancano Donne. Inſegnerò a tante fanciulle la grammatica, e la Retorica, finchè con qualcheduna arriveremo allo ſtudio dell' Umanità.

D. Viol.

*D. Viol.* Nipote mio, illuminatevi, che ne avete bisogno. Anch' io acciecata dall' ambizion di sapere, e dalla fiducia, che aveva in voi, mi sono resa ridicola per cagion vostra. Don Fausto mi ha illuminata; Don Fausto, che fra gl' infiniti pregi, che lo adornano, ha quello della più perfetta sincerità.

*D. Fau.* Sì, Donna Violante, di ciò unicamente mi vanto. So che la verità parecchie volte dispiace; ma non ricuso di dirla. So, che l' adulazione trionfa, ma io la detesto. Sarò sfortunato, ma sarò sempre sincero.

*Fine della Commedia.*

# DON GIOVANNI TENORIO,

*O SIA*

# IL DISSOLUTO.

## COMMEDIA.

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA
IL CARNOVALE DELL' ANNO MDCCXXXVI.

# A SUA ECCELLENZA
## *IL SIGNOR*
# MICHELE GRIMANI
## PATRIZIO VENETO
## SENATORE AMPLISSIMO.

*SOtto gli auſpicj dell' E. V. ho principiato a ſcrivere pel Teatro, e dall' anno* 1734. *fino al* 1744. *ho continuato a farlo col di Lei benigniſſimo gradimento. Dieci anni di ſervitù preſtata all' E. V. nel Teatro Comico non ſolamente, ma nel Drammatico ancora, mi hanno fatto ſperimentare la di lei gentilezza, nè mi ſarei ſtaccato mai dal di lei ſervigio, ſe il Conſolato di Genova, che fummi da quella Repubblica Sereniſſima Conferito, non mi aveſſe in altro occupato. Fra l' altre opere per i di lei Teatri compoſte, una fu il* Don Giovanni Tenorio, *o ſia il* Diſſoluto, *tratta dal argomento notiſſimo del* Convitato di Pietra; *che però diviſando ora in queſta mia edizione di pubblicarla all' E. V. come coſa ſua la conſacro, ſperando, ch' ella ſi degnerà di proteggerla nelle ſtampe, come ſi e compiaciuta di farlo in occaſione di vederla rappreſentata. Voglia Dio, ch' abbia ora la ſteſſa*

*ſor-*

*ſorte, e ſe per tante ſere, e per tanti anni è ſtata dal popolo grazioſamente accolta, ſia con egual piacere, da chi la leggerà, compatita. Allora, ch' io la compoſi, non avea, che due ſoli anni pel Teatro ſagrificati. Due anni prima, ſtaccatomi da Milano nel bollor della guerra fra i Gallo-Sardi, e Germani, paſſato per caſualità da Verona, trovai colà la Compagnia de' Comici di V. E. diretta dal Capocomico Giuſeppe Imer, uomo d' abilità ſomma, e d' integerrima onoratezza, ed egli fu, che animatomi a ſcrivere pel Teatro, per certo eſtro, che la perſpicaccia ſua aveva in me conoſciuto, produſſemi, all' E. V. e la di lei protezione altiſſima mi procurò di che ſempre a lui ſarò grato. Nulla di più poteva io deſiderare per utile, e gloria mia; oltre l' onore di un Protettore sì grande, sì gentile, sì generoſo.*

*La grandezza di V. E. a tutto il Mondo è aſſai nota, ſendo la Famiglia nobiliſſima de' Grimani, una delle più antiche, e delle più riſplendenti della Repubblica, che in ogni tempo ha ſoſtenuto le prime dignità, i primi onori; ch' uomini grandi ha prodotto in armi, in lettere, in buon Governo nell' Auguſta Patria non ſolo, con lunga ſerie di Senatori, di Dogi, e di Capitani, ma in altre parti d' Europa ancora, e nello ſtato della Chieſa principalmente hanno le prime dignità occupate; la Cardinalizia più volte, e quella di Vicerè di Napoli, e tante altre coſpicue, ed inſigni.*

*Ma la grandezza del di lei animo ſupera quella del ſangue illuſtre, e forma quella dolciſſima gentilezza, che rende l' E. V. il più amabile Cavalier della Terra. Ella ha ſempre avuto un vaſtiſſimo numero di Servidori, oltre quelli, che al luſtro convengono della ſua coſpicua Famiglia. Fra queſti, pongo io coloro, che forniſcono due Famoſi Teatri, parte del ricchiſſimo ſuo Patrimonio. Muſici, Comici, Ballerini, per tanti anni, con tanto diſpendio ſuo mantenuti, guſtarono il dolciſſimo pane d' un sì clemente Padrone; e ſe taluno ſe ne abusò, e gli parve amaro, ciò è provenuto ſoltanto da quella indiſcretezza, che nella maggior parte di tai perſone ritrovaſi. Io ſo per prova, e tanti altri lo ſanno, e ( poſſo dire ) al Mondo tutto è paleſe con quanta carità l' E. V. tutti accoglie, e tutti conſola; e allora quando forte ragione di negar grazie, o di beneficare altrui l' impediſce, ſo io quanta pena le coſta, e quanto, colle amoroſe parole, con-*

*condisce della giustissima negativa l' amaro. E' ammirabile l' armonia, la concordia, che passa fra l' E. V. e i suoi amorosi Fratelli: effetto di quell' impasto di cuore, che lei rende amabile a tutti gli ordini della Patria, per il gentilissimo tratto, e per l' animo suo generoso. Questo è, che ha mantenuto per tanti anni il decoro della Città in quella parte, che dai Teatri dipende, sendo a tutti palese con quanto discapito, con quanta profusione di soldo, abbia ella sul Famosissimo Teatro di San Giovanni Crisostomo, i primi Musici dell' Europa condotti. Ma i tempi variano, ed è incostante dell' universale il diletto. Manca il valor negli attori, e crescono in essi le pretensioni. Moltiplicato è il numero de' Teatri, ed è scemato quello degli spettatori. Chi può animarsi più a tali imprese, per aver oltre il dispiacer del discapito, quello ancora di un miserabile gradimento?*

*Fatale in oggi è il destino per tutta Italia de' Musicali Teatri. Mancano i Drammi dacchè ha cessato di scriver il soavissimo Metastasio. Molti provati dopo di lui si sono valorosi, e dotti. Ma l' orecchio avvezzato a que' dolci versi a que' gentili pensieri, a quel brillante modo di sceneggiare dell' egregio Poeta, non ha trovato ancora chi vaglia ad uguagliarlo. Anch' io per obbedire all' E.V. tre Opere musicali ho composte:* L' Oronte Re degli Sciti: La Statira, *e il* Gustavo. *La prima per il Teatro di San Giovanni Crisostomo, e le altre due per quello di San Samuele; e non fu poco se sofferte fossero, e compatite, niente di più sperar potendo con un confronto sì rispettabile, e accreditato.*

*Le Corti estere sfiorano tutto dì de' migliori Soggetti i Paesi nostri, e quei, che restano, si vagliono dell' occasione a lor favorevole per chieder molto; ma, se la paga di gran Soggetti li paragona, non corrisponde l' esito, non se ne persuadono gli ascoltatori, e rimangono i condottieri delusi.*

*I balli in oggi suppliscono in qualche parte alle voci, ma questi ancora a misura degli applausi, che sentono farsi, aumentano le pretensioni, e sono queste arrivate a segno, che fanno disperare corrispondente la rendita alla grande spesa. Le Decorazioni, che formavano ne' tempi addietro la bellezza dello spettacolo, praticarsi non possono in oggi per il dispendio, ch' esse cagionano da' Musici, e da' Ballerini assorbito. Richieste sono dal Popolo,*

 *e pre-*

*pretese ancora, ma guai a chi altera il viglietto per farle; onde fra i due partiti, il migliore è quello di non far niente.*

*Le Commedie presentemente hanno il maggior concorso; e i Drammi Buffi dilettano con poca spesa; ed è lodabile, al parer mio, l'uniformarsi al piacer dell' universale, e savio è l'uso, che fa l'E. V. su tal fondamento de' suoi Teatri; ma avveggomi ora, che troppo fuor di proposito ho ragionato; doveva soltanto all'E. V. questa Commedia, che le presento, umilmente raccomandare, e del proposito, che ho tenuto finora, alcuno forse proverà sdegno. Bastami, che non dispiaccia all' E. V. e pregola a considerare, che parla in me un vero zelo d' antico, e fedelissimo suo servidore, grato alle beneficenze da Lei derivatemi, e pronto a renderle ogni servigio, che dalla presente mia situazione mi sia permesso.*

*Di V. E.*

*Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv.*
CARLO GOLDONI.

L' AU-

# L' AUTORE
# A CHI LEGGE.

UN secolo ora sarà per l' appunto, che uscì dalla Spagna il *Convitato di Pietra*, Commedia fortunatissima di *Don Pedro Calderon della Barca*, la quale piena zeppa d' improprietà, d' inconvenienze com' era, e come vedesi tuttavia da alcuni Comici Italiani rappresentare, fu in Italiano tradotta da *Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino*, ed anche da *Onofrio Giliberto Napoletano*, pochissima differenza essendovi fra queste duo traduzioni. Non si è veduto mai sulle Scene una continuazione d' applauso popolare per tanti anni ad una scenica Rappresentazione, come a questa, lo che faceva egli stessi Comici maravigliare, a segno, che alcuni di essi, o per semplicità, o per impostura, solevano dire, che un patto tacito col Demonio manteneva il concorso a codesta sciocca Commedia. In fatti che mai di peggio poteasi vedere rappresentare, e qual altra composizione meritava d' esser più di questa negletta? Un uomo s' introduce di notte negli appartamenti del Re di Napoli, vien ricevuto da una donzella nobile al bujo, l' accoglie questa d' un altro in vece, fra le sue braccia, e dell' inganno solamente s' avvede allora quando le vuol fuggire di mano. Alle querule voci d' una sì onesta Dama comparisce il Re di Napoli col suo candelier nelle mani; Don Giovanni colla spada gli spegne il lume, e resta sua Maestà all' oscuro. Scoperto il Cavalier Dissoluto parte per Castiglia; una burrasca lo getta in mare, e la fortuna lo fa balzare sul lido, colla parrucca incipriata, e senza essergli nemmen bagnate le scarpe. Non parlo del servidore compagno del suo naufragio, e della sua fortuna, con cui fa cambio graziosamente d' improperj, di villanie, e di calci; ma è ben cosa mirabile la velocità, con cui fa passare l' Eroe da un Regno all' altro, per farlo agire in Castiglia; e per non perdermi inutilmente a far l' analisi d' una Commedia, che in ogni Scena ha la sua porzione

di ipropositi, e d'improprietà, basta per tutte le altre la Statua di marmo eretta in pochi momenti, che parla, che cammina, che va a cena, che a cena invita, che minaccia, che si vendica, che fa prodigi, e per corona dell' opera, tutti gli ascoltatori passano vivi, e sani in compagnia del Protagonista a casa del Diavolo, e mescolando colle risa il terrore, si attristano i più devoti, e se ne beffano i miscredenti.

*Monsieur di Saint-Euremont* prendendo il *Convitato di Pietra* per una Tragedia, pone in ridicolo gl' Italiani, che la soffrivano, ma egli si rende con ciò assai più degno di riso, mostrando non aver letto le bellissime Tragedie nostre, e volendo metter fra queste una sì sconcia Tragicomedia, se qualche cosa più di Commedia piacevagli considerarla. Finalmente non è che un originale Spagnuolo tradotto nel nostro Idioma, e se vogliamo esaminare i soggetti che concorrevano, e tuttavia ad udirla in folla concorrono, vedremo esser il grande uditorio composto di serve, di servidori, di fanciulli, di gente bassa, ignorantissima, che delle sciocchezie si compiace, e appagasi delle stravaganze.

Pure qualche cosa convien dire, che vi sia di buono in tale scorretta, ed irregolare Commedia, se forza ha ella avuto per tanti anni di reggersi, ed a cotal gente piacere. Io ciò attribuisco al costume, ed alla moralità. Due parti di buona Commedia, che si riscontrano in essa, le quali, quantunque frammischiate con mille inezie, e improprietà, recavano qualche diletto in un secolo guasto, e corrotto, in cui poco di meglio sul Teatro nostro rappresentavasi.

Il Celebre Autor Francese *Moliere* ha conosciuto, che in tal Commedia eravi qualche buon capitale, e come fatto egli aveva di parecchie altre Commedie e Italiane, e Spagnuole, adattò anche questa per sua, servendosi dell' Argomento, e variandola nella condotta. Quello però, che io trovo di condannabile nel di lui *Festin de Pierre* si è l' empietà eccedente di Don Giovanni, espressa con parole, e con massime, che non possono a meno di non scandalizzare anche gli uomini più scorretti, e l' immitazione con cui ha seguito l' Originale Spagnuolo, facendo e parlare, e caminare la Statua del Commendatore.

Anche *Tommaso Cornelio* ponendo in versi la Commedia

dia medesima, che scritto avea *Moliere* in prosa le di lui traccie onninamente osservando, lo ha seguitato nella medesima improprietà, quasi che non si potesse condur la favola senza una simile stravaganza.

Io ad esempio di Comici sì valorosi compiaciuto mi sono di maneggiare un tale argomento, ma di ridurlo a proprietà maggiore, in una sola cosa, cioè nel gastigo di Don Giovanni, *Molier* piuttosto, che *Calderone* imitando, servendomi del prodigio del fulmine per rendere punite le colpe di u Dissoluto.

I fulmini a Ciel sereno cadono pur troppo naturalmente, ma ciò non ostante, non ardisco io figurare una combinazione sì stravagante, in virtù della quale formasi nell' aria il folgore, scoppi in quel punto, e Don Giovanni colpisca. Intendo piuttosto, che ciò attribuir si debba ad un prodigio, con cui la giustizia divina punisce uno scellerato nel momento medesimo, in cui colle sue imprecazioni la provoca, e la disprezza. Di tali prodigj piene abbiamo le sacre carte, e non vi sarà chi ardisca di porlo in dubbio, se Ateo non fosse, ed il potere divino follemente non contrastasse.

O non doveasi porre in iscena un vizioso di tal carattere, o si dovea veder punito, correggendo lo scandalo degli scellerati costumi suoi, con un gastigo visibile, e pronto; onde gli ascoltatori, che in qualche parte potevano compiacersi della mala vita di Don Giovanni, partissero poi atterriti dal suo miserabile fine, temendo sempre più la giustizia d' Iddio, che tollera sino ad un certo segno le colpe, ma ha pronti i fulmini per vendicarle. Io non avrei scelto per me medesimo un così empio Protagonista, se altri non lo avessero fatto prima di me, ed ho anzi preteso di compiacere l' universale, invaso dall' allettamento di questa favola, moderandone l' empietà, e il mal costume, e di quelle infinite scioccherie spogliandola, che vergogna recavano alle nostre scene. Se prima era una buffoneria la morte di Don Giovanni; se ridere facevano anche i Demonj, che tra le fiamme lo circondavano, ora è una cosa seria il di lui gastigo, e in tal punto, ed in tal modo succede, che può bastare il terrore, ed il pentimento, in chi di Don Giovanni, una copia in se medesimo riconoscesse.

Per questa ragione ho io intitolata una tale Comme-

dia *il Dissoluto*; non potea intitolarla *Il Convitato di Pietra*; non avendo io l' abilità di fare intervenire ai conviti le statue. Il Protagonista è Don Giovanni, sopra di lui la peripezìa va a cadere, il suo carattere è Dissoluto, le operazioni sue per tutta la favola, non sono, che dissolutezze, ragionevolmente mi pare adunque, che un cotal titolo gli convenga.

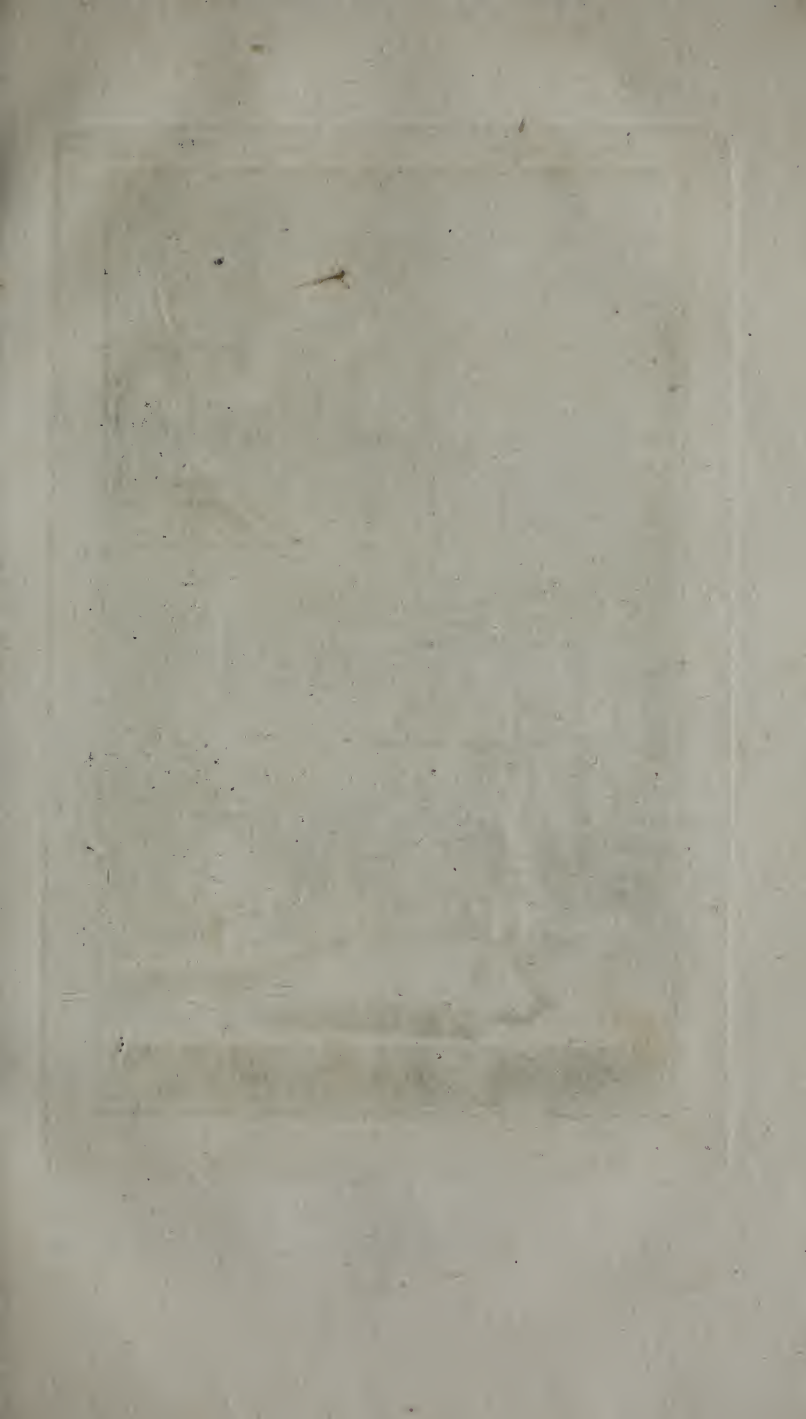
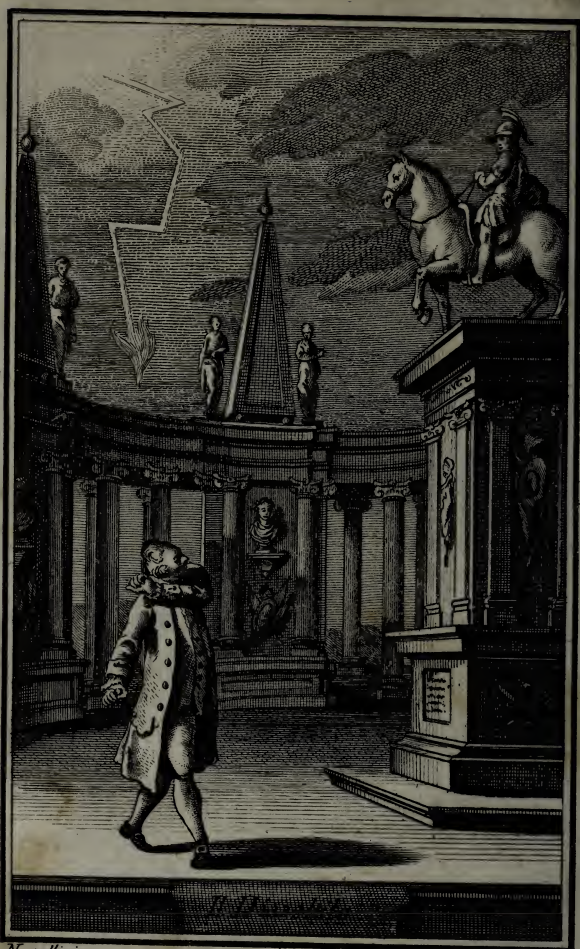
Piacquemi di scrivere cotal Commedia in versi anzichè in prosa, per quella ragione, che giudico io possa avere indotto a fare lo stesso *Tommaso Cornelio*. I sentimenti poco onesti, e le massime temerarie, le pericolose proposizioni, in prosa feriscono più facilmente l' orrecchio degli uditori, e per dir vero non si può senza nausea leggere alcune Scene di Don Giovanni nel *Festin de Pierre* di *Moliere* medesimo.

In verso le cose si dicono con un poco più di moderazione, si adoperano delle frasi più caute, delle allegorie più discrete, si possono i Dei nominare, e la Commedia conservando il carattere istesso, prende un' aria meno scorretta, e meno agl' ignoranti pericolosa. Aggiongasi, che nella Commedia in prosa possono i recitanti arbitrare, e aggiungere a lor piacere delle sconce parole, lo che dai versi viene loro impedito di poter fare, siccome avendole io levate le maschere per il medesimo fine, spero, che avrò ottenuto l' intento mio, uniformandomi, all' onesto piacere degli uditori discreti, ed alle Cristiane massime di questo Serenissimo pio Governo, che niuna opera lascia correre sulle scene, che riveduta prima non sia, e da ogni scandalo, e da ogni disonestà rigorosamente purgata.

PER-

# PERSONAGGI.

Don Giovanni Tenorio, Cavaliere Napoletano.
Don Alfonso, Primo Miniſtro del Re di Caſtiglia.
Il Commendatore di Lojola, Caſtigliano.
Donn' Anna, Figlia del Commendatore.
Donna Isabella Napoletana, in abito virile.
Il Duca Ottavio, Nipote del Re di Caſtiglia.
Elisa, Paſtorella Caſtigliana.
Carino, Paſtore Caſtigliano, amante di Elisa.
Un Paggio del Commendatore.
Servi del Commendatore, che non parlano.
Guardie Reali con Don Alfonso, che non parlano.

La Scena ſi rappreſenta in Caſtiglia, e in una Campagna circonvicina.

*Novelli inv.* *Baratti s.*

# DON GIOVANNI TENORIO,

*O SIA*

# IL DISSOLUTO.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Appartamenti di Don Alfonſo.

D. ALFONSO, E D. ANNA.

*D. Alf.* Figlia, che con tal nome io vo' chiamarvi,
Per quel tenero amor, che a voi mi lega:
Carico più che mai di merti, e fregi
Il voſtro Genitor torna in Caſtiglia,
E voi ſpoſa ſarete in sì bel giorno.
Il noſtro Re, di cui Miniſtro io ſono,
Ama, ed apprezza il Padre voſtro, e a voi
Serba eguale la ſtima, egual l'affetto.
A parte i' ſon de' ſuoi diſegni, ei brama
La Figlia, e il Genitor mirar felici.
Parmi vedere il voſtro cuor diviſo
Fra due teneri oggetti, e quinci al Padre
Quindi allo ſpoſo compartir gli affetti.

*D. Ann.* Signor, pel padre mio tenero affetto
Tutto ingombra il mio cuore, e non appreſi
Ad amare finora altri che lui.

*D. Alf.* Tempo è però, che vi ſia noto quale
Sia l'amore di figlia, e qual di ſpoſa.
Sono fiamme diſtinte, e ponno entrambe
Occupare un ſol petto. Ad una ſerve
D'alimento il dovere, e ſerve all'altra
Di fomento il deſio. Son ambe oneſte,

Ambe

Ambe ſon degne d' un illuſtre cuore.

*D. Ann.* Di queſto amor parlare inteſi, e parme,
S' io non mi appongo al ver, che genio ſia
Quel che lega due cuori in dolce affetto.
Ad un volto, che piaccia, ad un gentile
Tratto di Cavalier, narrar inteſi,
Che può ſentir giovane donna amore;
Non appreſi però, che ſconoſciuto,
Forſe odioſo oggetto, aveſſe forza
Di deſtar in un ſen fiamme amoroſe.

*D. Alf.* Aman così l' alme vulgari. In eſſe
Non favella ragion; ma l' alme grandi
Amano quel, che lor deſtina il Cielo,
E bello ſempre a lor raſſembra il nodo,
Che può far lor fortuna.

*D. Ann.* Il nodo a cui,
Signor, ſon deſtinata, è dunque tale,
Che può far mia fortuna?

*D. Alf.* E può inalzarvi
Al grado di Sovrana.

*D. Ann.* ( O me felice
Se invaghito di me foſſe il Re noſtro!)
Fate che queſta all' altre grazie aggiunga;
Ditemi il mio deſtin; lo ſpoſo mio
Non mi celate.

*D. Alf.* Al Padre voſtro io deggio
Parlarne pria; s' ei v' acconſente, allora
Lo ſvelerò. Per or ſaper vi baſti
Ch' è di ſangue Reale.

*D. Ann.* Un Re clemente
Può innalzar mia baſſezza in quella guiſa,
Che ſolleva dal ſuolo umil vapore
Provido il Sole, e gli dà forza, e luce.
Povera ſon di fregi, e di fortune,
Ma due fregi riſerbo: onore, e fede.

*D. Alf.* Degna vi ſcorgo di ſublime ſtato,
E felice ſarà quel, che in iſpoſa
Meritarvi potrà.

*D. Ann.* ( Non ingannarmi
Luſinga di regnar )

SCE-

## SCENA II.

UN PAGGIO DI D. ALFONSO, E DETTI.

*Pag.* Signor, è giunto
Il Genitore di Donn' Anna, e prima
D'ire a' piè del Monarca a voi sen viene.
*D. Alf.* Paſſi il Commendatore, e voi, Donn' Anna
(*parte il Paggio*)
Trattenetevi meco; eſſere a parte
Vo' anch' io del piacer voſtro.
*D. Ann.* Al Padre mio
Svelerete lo Spoſo?
*D. Alf.* Sì, ſaprallo
Pria, che da me ſi parta; e come mai
Sollecita vi reſe in un iſtante
Quell' amor, che poc' anzi eravi ignoto?
*D. Ann.* (Tale ambizione, e non amor mi ha reſa)
E' il deſio di ſaper, paſſion comune...

## SCENA III.

IL COMMENDATORE, E DETTI.

*D. Alf.* VEnite, amico, a conſolar chi v' ama.
*Comm.* Dolce la Patria riveder, dolciſſimo
Veder gli amici ſuoi! (*abbracciandoſi con D. Alfonſo*)
*D. Ann.* Signor, la mano
Concedete, che umil baciarvi io poſſa.
(*al Commendatore*)
*Comm.* Figlia, al ſeno vi ſtringo. Oh come lieto
Quì voi rimiro! Io per natura ſono
Il Padre voſtro, è ver; ma per affetto
Queſt' amico fedel Padre vi è pure.
Signor, de' Siciliani il fiero orgoglio... (*a D. Alfonſo*)
*D. Alf.* Lo so, fiaccaſte, e ad impetrar perdono
In Caſtiglia verranno i promotori
Dell' audace congiura. Or di ripoſo
Uopo averete. Il noſtro Re deſia,
Che penſiate ſoltanto a cuſtodirvi,
Per ſicurezza della ſua Corona.
*Comm.* Queſta è troppa bontà. Merta aſſai meno,
Chi

Chi servendo al suo Re, fa ciò che deve.

*D. Alf.* Ei v' amò sempre, ed or s' accresce in lui
L' amor, siccome in voi s' accresce il merto
Per eternare il nome vostro. Equestre
Statua eriger vi fece, e rese immune
L' atrio onorato dell' Illustre Marmo.
L' oro voi ricusaste, ed ei di questo
Liberal non vi fu. Reso vi siete
Il più glorioso Cavalier, ma insieme
De' beni di fortuna il men felice.

*Comm.* A che servono questi? L' uomo saggio
Di poco si contenta. Le ricchezze
Son de' mortali il più fatal periglio.

*D. Alf.* Finchè voi foste solo, avrebbe lode
Questa vostra virtù; ma poichè il Cielo
Una figlia vi diede, a lei dovete
Pensar più, che a voi stesso. Egli è ormai tempo
Di darle stato, e convenevol dote
Le si dee, che risponda al grado vostro.

*Comm.* Dote, che basta è la virtude in lei,
E se questa non giova a meritarle
Convenevole Sposo; ella sì vaga
Non è di cangiar stato, onde invidiare
Possa l' altrui fortuna.

*D. Ann.* (Ah il Genitore
Troppa figura nel mio sen virtude)

*D. Alf.* Commendatore, il Re alla figlia vostra
Pensa con più ragion; Sposo le scelse
Degno di voi, degno di lei. La dote
Faralle ei stesso, e sol per me vi chiede
Il paterno volere.

*Comm.* E' il mio sovrano
Arbitro del mio cuor. Disporre ei puote
Come del sangue mio, del mio volere.
Non ricuso il bel dono; anzi mi è caro
Perchè a prò della figlia; amico, io l' amo
Quanto la vita mia. D. Anna, udiste?
Della regia bontà del Signor nostro,
Che vi par? Rispondete.

*D. Ann.* Io non saprei
Al voler del mio Re mia voglia opporre.
Lieta son di mia sorte, e lieta incontro
Il regale favor.

*D. Alf.*

*D. Alf.* Reſtate adunque.
Fra poch' iſtanti giungerà lo Spoſo.
*D. Ann.* Come?
*Comm.* Ma chi ſia queſti?
*D. Alf.* Il Duca Ottavio.
*D. Ann.* Ma, uno Spoſo real?...
*D. Alf.* Del Re il nipote
Voſtro Spoſo ſarà. Non vi ſorprenda
La ſua grandezza. Il merto voſtro aſſai
Compenſa i ſuoi natali.
*D. Ann.* (Oh me infelice!
M' ingannai, ſon deluſa, odioſo il Duca
Fu ſempre agli occhi miei)
*D. Alf.* Del Re alle ſtanze
Tornar degg' io. Voi diſponete il cuore (*a D. Anna*)
Ad amare il Conſorte.
*D. Ann.* (Ah, che ſmarrite
Sono le mie ſperanze!)
*D. Alf.* Impallidite?
Fiſſate a terra i lumi? A voi diſcaro
Fors' è il nome del Duca?
*Comm.* In quel pallore;
In quel timido ciglio, ecco l' uſata
Verecondia del ſeſſo, il ſuo piacere
Simula per modeſtia, e il lieto annunzio,
Ch' altrui fora cagion di vano orgoglio
Rende il ſuo cuor per riverenza umile.
*D. Alf.* Con voi ſen reſti; il ſuo deſire al Padre
Potrà ſpiegar ſenza roſſore. Io ſpero
Ch' ella comprenderà la ſua fortuna.
(*al Commendatore, e parte*)

## SCENA IV.

IL COMMENDATORE, E DONN' ANNA.

*Comm.* Figlia, al Cielo la mente, il cuore alzate;
Il ben vien di laſsù. Propizia ſtella
Deſtò nel cuor del noſtro Re il deſire
Di compenſar col ſollevar la figlia,
Le fatiche del Padre. Ei vi deſtina
Uno Spoſo, che può di queſto Regno
Eſſer l' erede, e lo ſarà ſe il Zio

Segui-

Seguita ad abborrir di nozze il nome.

*D. Ann.* Comprendo il mio deſtin; ma qual penſate
Lieta già non l'incontro.

*Comm.* E che ſi oppone
Alla voſtra letizia?

*D. Ann.* Ah non ſo dirlo.

*Comm.* Aprite il voſtro cuore.

*D. Ann.* Io per lung' uſo
Avezza ſono a dimorar con voi;
Nè ſtaccarmi ſaprei dal fianco voſtro
Senza un aſpro dolore.

*Comm.* Amata figlia
Piacemi il voſtro amor. Riſento anch' io
Nel privarmi di voi ſtaccar dal ſeno.
Parte di queſto cuor. Pure m' è forza
Superar il cordoglio, e umil la fronte
Al deſtino inchinar.

*D. Ann.* Facciam noi ſteſſi
Padre il noſtro deſtin. Non è tiranno
Il Ciel con noi, e violentar non uſa
L' arbitrio de' mortali.

*Comm.* Egli diſpone
In tal guiſa però, che noi dobbiamo
Ciecamente obbedire a' cenni ſuoi.

*D. Ann.* Ed il ciel ſoffrirà, che la mia pace
Abbia a ſacrificar per uno Spoſo,
Che il mio cuore abborriſce?

*Comm.* E pur poc' anzi
Di gradirlo moſtraſte. A D. Alfonſo
Non ne deſte l' aſſenſo?

*D. Ann.* Finſi allora
Per riverenza; al Genitor or parlo
In più liberi ſenſi; al Duca Ottavio
Stender la deſtra mia non acconſente
Repugnanza del cuor, ch' io non intendo.
E ſe il deſtin...

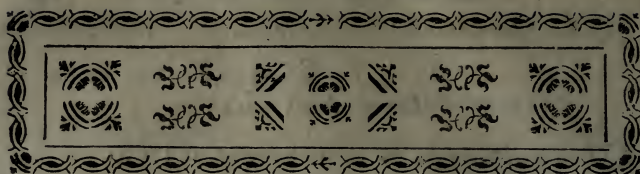
*Comm.* Non più; del Duca Ottavio
Spoſa ſarete; il prometteſte. Io ſteſſo
Lo promiſi per voi. Se il voſtro cuore
Non acconſente al nodo; il Padre voſtro
Faravvi acconſentir, ſe in fiero ſdegno
Non vi piaccia veder l' amor cangiato. (*parte*)

SCE-

## SCENA V.

DONN' ANNA sola.

STolta, incauta, ch' io fui! Come sì tosto
A una vana lusinga io prestai fede?
Ah mi credea, che co' suoi detti, Alfonso,
Un talamo Real mi proponesse;
Il Duca può regnar? Chi ci assicura,
Che il Re sempre abborrir voglia le nozze,
E che figli non abbia? Ma sia fatto
Che regni il Duca; io l'odio, e l' odierei
Benchè sul crine la Corona avesse,
Piacermi non potrà. Nascon gli affetti
Dell' amore, e dell' odio dalle occulte
Fonti del nostro cuor. Faccia mio Padre
Tutto quello, che può. Faccia il Re istesso
Tutto quello, che sa, non fia mai vero
Che all' odiato Imeneo stenda la mano. (*parte*)

*Fine dell' Atto Primo.*

ATTO

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Campagna nelle vicinanze di Caſtiglia.

CARINO, ED ELISA.

*Car.* ELiſa, addio. (*in atto di partire*)
*Eliſ.* Ferma; Carino ingrato,
Così toſto laſciarmi?
*Car.* Il Sol rimira.
Come a gran paſſi ver l' occaſo inclina.
Se più quì tardo giugnerà la notte,
E dalle tane i fieri lupi uſcendo,
Delle pecore mie ſcempio faranno.
*Eliſ.* Più penſi al greggie, che ad Eliſa, ed io
Tutto darei per te. Fin la mia Cerva
Dimeſtica, vezzoſa, e delle Ninfe
Piacevole diporto, ancor darei
Per lo dolce piacer di ſtarmi teco.
*Car.* Ci rivedrem fra poco. Aſſicurato
Che avrò l' ovile, e dalle poppe il latte
Premuto avrò delle giumente, Eliſa,
Ritornerò.
*Eliſ.* Deh fa, che brieve, o caro
Sia la tua lontananza; io non ho pace
Lungi da te nella capanna mia
Paſſerem della notte una gran parte
Fole narrando. Sai l' antica Madre,
Quanto goda vedermi a te vicina.
*Car.* Chi di me più felice? Io non invidio
De' più ricchi Paſtor fortuna àmica.
Ma dimmi, Eliſa mia, codeſto affetto
Sempre a me ſerberai? Mi ſarai fida?
*Eliſ.* Mi offende il dubbio tuo. Vedraſſi prima

Star-

Starsi col lupo l' agnellino in pace;
Dalle spine fruttar pomi soavi;
Volger al monte il loro corso i fiumi.
Ch' io ti manchi di fe. Tu sei Carino,
L' unica del cuor mio pace, e conforto.
Per te vivo, e respiro, e voglio teco
O viver lieta, o terminar miei giorni.

*Car.* Oh soavi parole! Oh cari accenti!
Che il cuor m' empion di gioja. Idolo mio,
Vo', che finiam di sospirar; vedrai,
Se l' amor di Carino è amor sincero. (*parte*)

## SCENA II.

ELISA sola.

E' Tempo ormai, che una costante fiamma
Nel mio seno s' accenda. Amai finora
Quasi per gioco, or vo' cambiar costume.
Di Titiro, e Montan, d' Ergasto, e Silvio,
Di Licisca, e Megacle, e di Fileno,
E di tant' altri, che mi furo amanti
Finsi gradir per vanità l' affetto;
Carino ha un non so che fuor dell' usato,
Che mi penetra il cuor. Quel suo modesto
Soave favellar, quel ciglio umile,
L' onestà de' costumi, il cuor sincero,
Lo distingue dagli altri, e nel mio seno
Serbogli 'l primo loco. Io l' amo, e voglio
Questa gloria donare a' merti suoi.
D' aver reso il cuor mio costante, e fido.
Ma; quai grida son queste? (*verso la Scena*)

## SCENA III.

DON GIOVANNI, E DETTA.

*D. Giov.* (*di dentro*) Ah scellerati!

*Elis.* Cieli, che mai sarà?

*D. Giov.* La vita almeno
Non mi togliete. (*di dentro*)

*Elis.* Un uom corre, e si lagna.
Che mai gli avvenne?

*D. Giov.* (*fuori*) Oimè infelice! ſolo;
Delle veſti ſpogliato, e degli arredi,
Dove m' aggirerò?

*Eliſ.* Quale ſventura
Signor v' accade? Poſs' io darvi aita?

*D. Giov.* Empio drappel di Maſnadieri indegni
Mi ſpogliò qual vedette. I ſervi miei
S' involaro al periglio; il mio deſtriero
Hanmi rapito, e quanto di prezioſo
Meco aveva perdei.

*Eliſ.* (Miſero! Oh quale
Pietà in ſeno mi deſta!) io tal non ſono
Sicchè poſſa recare all' uopo voſtro
Convenevol ſollievo. Una capanna,
Un rozzo ſajo, affummicato pane,
Acqua pura del fonte, e poche erbette
Offerirvi poſs' io. Se ciò vi baſta
L' arbitro voi ne ſiete.

*D. Giov.* Ah sì, mia bella,
Voi ben potete alleggerir miei mali.
Non ricuſo l' offerta, e ſarò grato
Più di quel, che penſate.

*Eliſ.* A voi non offro
Per desìo di mercè lo ſcarſo ajuto.
Pietà in me deſta il naturale iſtinto
Di giovare agli oppreſſi, e il tratto voſtro,
Che fra i diſaſtri il nobil cuor non cela,
Tutto m' impegna ad offerirvi, quanto
Dalla mia povertà mi ſia conceſſo.

*D. Giov.* (Atta mi ſembra a compenſar coſtei
ogni perdita mia. La ſua bellezza
Val più di quanto i Masnadier m' han tolto)

*Eliſ.* Che parlate fra voi? Sdegnate forſe
I miei poveri doni?

*D. Giov.* Ah no, gli apprezzo.
Quanto la ſteſſa vita. Un maggior bene
Anzi ſpero da voi.

*Eliſ.* S' è in mio potere,
Negar non lo ſaprò.

*D. Giov.* Del voſtro cuore
Il prezioſo dono.

*Eliſ.* E che fareſte
Del mio povero cuor?

D. Giov.

*D. Giov.* Vorrei riporlo.
Cara, nel ſeno mio.
*Eliſ.* Mal ſi conviene
Ad un nobile ſen, ruſtico cuore.
*D. Giov.* L'oltraggio della ſorte aſſai compenſa
Il voſtro di beltà ricco teſoro.
Al primo balenar de' voſtri ſguardi
Io ferito rimaſi, e tanto ſtrazio
Non fecero di me que' Masnadieri
Quanto voi ne faceſte del cuor mio.
*Eliſ.* (Se creder gli poteſſi) In cotal guiſa
Sogliono favellar tutti coloro,
Ch' han deſio d' ingannar ſemplice donna.
Nerina di Nicandro, Elia d' Ergaſto.
Ambe reſtar da Cittadini amanti,
Meſchinelle, ingannate; al loro eſempio
Cauta mi reſi.
*D. Giov.* (E pur dovrìa cadere)
Tutti non han lo ſteſſo cuor nel petto.
E il periglio fatal teſtè incontrato
Non può farmi mentir; la pietà voſtra,
Non men, che la beltà, mi reſe amante.
*Eliſ.* (Sorte non mi tradir) Signor ſe aveſte
Amor per me ... (Che fo del mio Carino
Scorderommi sì toſto?)
*D. Giov.* A voi prometto
Un' eterna coſtanza.
*Eliſ.* Impunemente
Manchereſte di fede a un' infelice.
*D. Giov.* Non sa tradir chi ha nobil ſangue in ſeno.
*Eliſ.* Siete voi Cavaliero?
*D. Giov.* Io nacqui tale,
E tal morrò.
*Eliſ.* Dove la culla aveſte?
*D. Giov.* Di Partenope in ſeno.
*Eliſ.* I voſtri paſſi
Dove or ſono indrizzati?
*D. Giov.* In ver Caſtiglia.
*Eliſ.* Per qual cagion?
*D. Giov.* Per inchinarmi al trono
Del voſtro Re, che alla Caſtiglia impera.
*Eliſ.* Il nome voſtro?
*D. Giov.* Il nome mio non celo:

Don Giovanni Tenorio.

*Elis.* Ah Don Giovanni!

*D. Giov.* Sospirate? Perchè?

*Elis.* Sa il Ciel se avete
Con voi tutto portato il vostro cuore.

*D. Giov.* Tutto meco finora ebbi il cuor mio,
Ora non più, che fu da voi rapito.

*Elis.* (Vorrei far mia fortuna. Il mio Carino
Mi sta nel cuor)

*D. Giov.* Siate pietosa, o bella;
Io trarrovvi dal bosco. In nobil tetto
Posso guidarvi a comandare altrui.
Le rozze lane cangerete in oro,
E di gemme fornita, ogni piacere
Sarà in vostra balìa.

*Elis.* Se non temessi
Rimanere delusa...

*D. Giov.* Io non saprei
Come meglio accertarvi: ecco la mano.

*Elis.* Fra noi s' usa giurare, e sono i Dei
Mallevadori della fe.

*D. Giov.* (Si giuri
Per possèder questa beltà novella) *(da se)*
Giuro al Nume, che al Cielo, e al mondo impera;
Voi sarete mia sposa.

*Elis.* E se mancate?

*D. Giov.* Cada un fulmin dal Cielo, e l' alma infida
Precipiti agli abissi.

*Elis.* (Il caso mio
Compatisci, Carino) Ah sì vi credo
Ecco la destra mia.

*D. Giov.* Destra gentile,
Che mi penetra il cuore. (Amor pietoso
Quanto ti deggio mai, se fra le selve
Una preda sì bella a me concedi!)

*Elis.* Che pensate fra voi?

*D. Giov.* Vo meditando
Le mie felicità.

*Elis.* Se un cuor fedele
Potrà farvi felice, in me l' avrete.

*D. Giov.* Bastami la tua fe; questa sol bramo
Mi serbi, Idolo mio.

*Elis.* Quanto m' è caro

Del

Del mio ſpoſo adorato il primo cenno.
*D. Giov.* Deh non tardiamo più; lieta vivrai. (*parte*)
*Eliſ.* Conſolati, Carin, s'io ti tradiſco;
Ma tu il primo non ſei. Ama la Donna
Più dell' amante ſuo la ſua fortuna. (*parte*)

## SCENA IV.

D. ISABELLA IN ABITO DA UOMO DIFENDENDOSI DA VARJ MASNADIERI, POI IL DUCA OTTAVIO.

*D. Iſab.* Aita, o Ciel!
*Ott.* Contro di un ſolo, indegni?
Qual furor, qual viltade?
(*Li Maſnadieri entrano incalzati dal Duca Ottavio*)
*D. Iſab.* Amico, io deggio
Tutto al voſtro valor.
*Ott.* Gli empj, chi ſono,
Che della vita vi han tenuto in forſe?
*D. Iſab.* Maſnadieri ſon quelli. A chi gli arredi
Tolgono, a chi la vita. Il mio deſtriero
Già mi levaro; ah, perchè mai diſtrutta
L' empia turba non vien dall' armi regie?
Così preſſo Caſtiglia il Re la ſoffre?
*Ott.* Loco ſpeſſo cangiar ſogliono i vili,
Ma gli raggiugnerà.
*D. Iſab.* Deh fate almeno,
Che ſappia a chi della mia vita io deggio
L' opportuno riparo.
*Ott.* Il Duca Ottavio
Son io del Re nipote. E voi chi ſiete?
*D. Iſab.* Al mio liberator ſvelar m' è forza
Tutti gli arcani miei. Mentito ſeſſo
Coprono queſte ſpoglie. D' alto Monte
Iſabella ſon io, traſſi il natale
Di Partenope in ſeno, in nobil culla.
*Ott.* Perchè il ſeſſo mentir? Quale avventura
Alla Patria vi toglie? E' perchè ſola,
In sì tenera etade, errando andate?
*D. Iſab.* Ah Dio, che barbara domanda! Pure
Tutto a voi narrerò; tutto ſperando
Impegnarvi a mio pro.

*Ott.* Mia fe, mia possa,
Miei consigli, e me stesso offrono in ajuto
D' ogni vostro disegno.

*D. Isab.* Io son tradita,
E il traditor, che nell' onor mi offese
Ver Castiglia addrizzò l' orme fugaci.
Rinvenirlo desio.

*Ott.* Ma chi è l' ingrato?

*D. Isab.* Don Giovanni Tenorio, unico germe
D' una Illustre Famiglia, anch' egli nato
Sotto il barbaro Ciel, che mi diè vita.
Destinato mi fu l' empio in consorte.
E alla bella stagion, che i prati infiora
Unir dovea le nostre destre amore.
Troppo io l' amava, e mi parea, che meno
Corrisposta non fossi: ogni momento
Era eterno al mio cuor. Fremea l' amante
Della tardanza, e quante volte ingrato
L' innocente amor mio schernì giurando
Ardere per me sola! ha quante volte
Nel dirmi addio ei si partì piangendo!
Felice io mi credea; ma il traditore
Senza mia colpa, ed in novelli affetti,
Che tardi io seppi, a danno mio perduto
Furtivo mi lasciò, seco portando
Le sue, le mie promesse, il mio dolore,
La mia speme, il mio cor, la mia vendetta.
Deh voi Signor, d' una tradita amante
Se sentite pietà, la giusta causa,
Proteggete vi prego. Al Re clemente
Sia palese il mio caso, e il traditore
Se giugne in suo poter paghi il suo fallo.

*Ott.* Donna Isabella, il caso vostro amaro
Compatisco, e compiango. O Don Giovanni
Fia vostro sposo; o colla morte, il giuro,
Risarcire dovrà gli oltragi vostri.

*D. Isab.* Voi delle mie sventure una gran parte
Mi togliete dal seno.

*Ott.* (Un sì bel volto
Non meritava un infedele amante)
Sopra del mio destrier salir potrete.
Altro per me ne serba il mio scudiero
Pochi passi lontano. Andiam, vicina

E' la

E' la regal Città.

*D. Isab.* Sia grato il Cielo
A voi per me. Soccorrer gl' infelici
E' tal virtù, che l' uom pareggia a i Numi.
(*partono*)

## SCENA V.

CARINO SOLO.

GRazie al Ciel son partiti. Io non vorrei
Incontrarmi giammai con simil gente.
Cittadini? Alla larga. Hanno cotanta
Orgogliosa superbia, che lor sembra
Il misero villan, selvaggia fera.
Noi lor prestiam col sudor nostro il pane;
Dalle nostre fatiche han quanto forma
Le lor ricchezze, e poi ci trattan peggio
De' cavalli, e de' cani. Han per proverbio,
Che il Villano è indiscreto. Oh sì, che d' essi
Discretissimi sono! Il villan ruba
Sogliono dire; e il Cittadin non ruba
Molto peggio di noi?... Ma quì non veggo
Presso l' usato fonte il mio bel Sole.
Elisa, dove sei, dove ti celi?
Nascosta si sarà per isfuggire
De' Cittadini l' odioso aspetto.
Vieni, non tormentarmi. Ah, ah, furbetta!
Tu se' dietro quel faggio. Io t' ho scoperto...
Il desio m' ingannò. Bianco agnellino
Elisa mi pareva. Al Colle forse
Andò per coglier de' selvaggi frutti.
Al Colle andrò... Ma già sen viene. Elisa
Corri... Che miro? Un pastorello ha seco?
No, che non è un pastore. A i rozzi panni
Rassembra tal; ma i finti crini ornati,
Il bianco volto, e il camminare altero,
Sono di Cittadin sicuri segni.
Stelle, che mai sarà? Tradisce Elisa
Così tosto la fe?... Quì mi ritiro.
Non veduto, vedrò. (*si ritira*)

## SCENA VI.

D. GIOVANNI IN ABITO RUSTICO; ELISA; E CARINO IN DISPARTE.

*D. Giov.* Ninfa cortese
Son grato al vostro amor.
*Elis.* Perchè non darmi
Il bel nome di sposa?
*Car.* (Aimè, che sento?)
*D. Giov.* Tale ancor non mi siete.
*Elis.* E che vi resta
Il nodo a stabilir?
*D. Giov.* Ciò, che conviene
Al grado mio. Le cerimonie usate,
Il rito, e tutte le nuziali pompe.
*Elis.* Andiam dunque a compir cotesti riti.
*Car.* (Oh scellerata!)
*D. Giov.* Sì, ma non conviene
Ch' ora meco venghiate. Io deggio prima
Tutto dispor. Fra pochi giorni, o cara,
Vi attendo alla Città.
*Elis.* Come? Ingannarmi
Pretendete voi forse?
*D. Giov.* Il van timore
Discacciate dal seno. Io non potrei
Esservi disleal, quando il volessi:
Giurai, tanto vi basti.
*Elis.* E i Numi stessi
Vi puniran, se me tradir pensate.
*Car.* (Te puniran, che traditrice or sei)
*D. Giov.* (Allettarla convien per non soffrire
Il nojoso clamor di sue querele)
Cara ti lascio il cuor. Col pianto agli occhi
Mi divido da te; ma porto meco
Dell' amor tuo, della mia fede il pegno.
Elisa, addio.
*Elis.* Posso sperarvi, o caro
Nell' amarmi costante?
*D. Giov.* Un' altra volta
Giurerò, se il bramate.
*Elis.* Ite felice

Anch'

Anch' io vi ſeguirò.

*D. Giov.* Ma non sì toſto,
Sicchè altrui ſe ne avvegga. (In vano ſperi
Rivedermi mai più) Mia cara, addio. (*parte*)

## SCENA VII.

ELISA, E CARINO.

*Car.* (Occhi miei, che vedeſte! Ah, che far deggio!)

*Eliſ.* E ſe poi m' ingannaſſe? Al ſuo Carino
Tornerà queſto core. Ad ogni evento
Vo' d' un amante aſſicurarmi almeno.

*Car.* (Oh nera infedeltà! Voglio l' infida
Rimproverar, vo' abbandonar l' indegna)

*Eliſ.* (E' Cavalier, non mentirà)

*Car.* Sì tarda
Ritornare ti veggio?

*Eliſ.* Odi, Carino,
La candida Cervetta a me sì cara
Belar inteſi; a lei corſi tremante...
Qualche mal dubitai non le avveniſſe.

*Car.* Dimmi; ſtato ſarebbe un Daino forſe,
Che ti aveſſe belando a ſe invitato?

*Eliſ.* Damma quivi non giunſe.

*Car.* Eppur mi parve
Teco vedere un animal, che Cerva
Certamente non era.

*Eliſ.* Eh t' ingannaſti.

*Car.* No, no, non m' ingannai; era animale
Come ſiam noi.

*Eliſ.* Un uom vorrai tu dire?

*Car.* Appunto.

*Eliſ.* Or mi ſovviene. Era il famiglio
Di Coridon, che di Nerina è il damo;
Quel zotico Paſtor, che dà ſovente
Altrui piacer coi ſciocchi detti.

*Car.* Intendo;
E tu piacere più d' ogn' altra aveſti.

*Eliſ.* Rider certo mi fè.

*Car.* Chi ſa, che piangere
Forſe un dì non ti faccia?

*Eliſ.* E perchè mai?

*Car.*

*Car.* Basta ... Come si chiama?
*Elis.* Oh, che mi chiedi!
Non conosci Pagoro?
*Car.* Io non lo vidi
Mai vezzoso così, mai così altero.
*Elis.* (Ahi, comincio a temer d'esser scoperta)
*Car.* Ma che mai ti promise, e che giurotti
Di far per te?
*Elis.* Promise alla mia Cerva
Ritrovar un compagno.
*Car.* (Affè la Cerva
Il compagno trovò) Ma pur di Sposa
Parvemi udir il nome.
*Elis.* Ebben, la Sposa
Sarà allor la mia Cerva.
*Car.* A dir l'intesi,
Che tu Sposa sarai.
*Elis.* Questo ancor disse.
Soglion tutte le Ninfe all'uomo stolto
Esibirsi in ispose, ed ei sel crede.
*Car.* Passato è alla Città?
*Elis.* Sì; di Nerina
Andò a vendere i fiori.
*Car.* E seco il core
D'Elisa si portò.
*Elis.* Come?
*Car.* T'accheta.
Tutto so, tutto intesi. Empia, mendace,
A me in vano ti celi.
*Elis.* Aimè, Carino.
Meco parla così?
*Car.* Parla in tal guisa
Il tradito Carino alla spergiura.
Dimmi, crudel, non ti sovvenne allora
Di quella fe, che a me giurasti? Ingrata!
Non sapesti un sol giorno esser costante?
*Elis.* Odimi... Non pensar...
*Car.* Taci, non voglio
Udir le voci tue. So che vorresti
Con lusinghe mendaci un nuovo inganno
Tessere alla mia fede. Ah, s'io porgessi
Nuovamente l'orecchio a tai menzogne
D'esser allor meriterei tradito.

*Elis.*

*Elis.* (Più nascondere non posso il fallo mio)
Ah Carino; mia vita; è ver pur troppo;
Lusingarmi volea quel, che vedesti
Ardito Cavalier. Pietà mi mosse
Verso di lui, che dai ladron spogliato
Chiedea soccorso; indi la destra in premio
Di mia pietade il Cavalier m' offerse;
E con vezzi, e lusinghe, e con mill' arti
D' accorto Cittadin, quasi m' indusse
A seco vaneggiar; ma mi sovvenne
Di te, Carino mio; costante, e fido
Questo cuor ti serbai.

*Car.* Oh me infelice!
Se tue parole non avessi udite.
Ti lascio, t' abbandono, e maledico
Il dì, che ti conobbi.

*Elis.* Ah no, t' arresta.
Misera me! Non mi lasciar, mio caro;
Non ti sovvien di que' soavi giorni
Che a vicenda fra noi?...

*Car.* Sì, men sovviene
Per mia pena maggior. Quanto ti amai,
Giuro, ti abborrirò.

*Elis.* Mira prostrata
La tua povera Elisa a' piedi tuoi.
Chiedo perdono all' innocente errore;
Caro, pietà.

*Car.* Non la sperar giammai.

*Elis.* Se tu sei la mia vita, ah non pos' io
Viver senza di te.

*Car.* Nulla mi cale
Del viver tuo.

*Elis.* Saprò morirti a i piedi.

*Car.* Mirerò con piacer la morte tua.

*Elis.* (Provisi l' odio suo) Con questo dardo,
Mira, mi passo il sen.

*Car.* (*senza mirarla*) Su, via, ferisci
Passa l' indegno cuor. Lava la macchia,
Che facesti a mia fede, e all' amor mio.

*Elis.* Non pavento la morte. Il sol tuo sdegno
Mi fa tremar; deh non voler ch' io muora
Senz' almeno mirarmi. Il guardo volgi
Una volta pietoso, e poi m' uccido.

Car.

*Car.* Ciò da me non ſperare . .
*Eliſ.* Ah diſumano!
Un sì lieve conforto ancor mi nieghi?
Non ti muove a pietade il pianto mio?
E' pur picciolo il don, che ti domando;
Guardami una ſol volta, e poi mi ſveno.
*Car.* ( M' intenerisce ) Mirerotti, ingrata,
Che pretendi perciò? ( Viſta fatale
Non mi muovi a pietade: Ah non reſiſto )
*Eliſ.* ( A cedere comincia ) Oh Dei, non poſſo
Reggermi più; l' atroce aſpro dolore
Toglie al ferro l' uffizio; io cado, io moro.
( *finge ſvenire* )
*Car.* Eliſa, oh Numi! Che ſarà? Sei morta?
No, che morta non è. Dal vicin fonte
Corro l' acque a raccorre; agli ſvenuti
Soglion l' acque giovar ſpruzzate in volto. (*parte*)

## S C E N A VIII.

ELISA, POI CARINO, CHE TORNA PORTANDO UN VASO CON ACQUA.

*Eliſ.* IL credulo è caduto. Oh quanto giova
Saper finger a tempo. E' l' arme queſta
Più felice del ſeſſo. Ecco ritorna,
Seguaſi a ſimular. ( *ritorna nella poſitura di prima* )
*Car.* Numi del Cielo.
Soccorretela voi. S' ella periſce, ( *la bagna* )
Miſero, che farò? Moſſe ha le labbra,
Parmi, ch' ella rinvenga. Idolo mio,
Mira, che il tuo Paſtor t' ama, e ſoccorre.
*Eliſ.* Barbaro mi vuoi morta, e poi t' opponi
Quand' io voglio morir?
*Car.* No, mio teſoro,
Morta non ti vogl' io.
*Eliſ.* Ma ſe mi credi
Incoſtante, infedel, la vita ho a ſdegno.
*Car.* E coſtante, e fedel, cuor mio, ti credo.
*Eliſ.* Mi deridi crudele?
*Car.* Ah no, mi pento
Della mia crudeltà.
*Eliſ.* De' tuoi ſoſpetti

Mi

Mi parlerai mai più?

*Car.* No, mio tesoro.

*Elis.* Mi sarai tu fedel?

*Car.* Sino alla morte.

Ma non perdiamo inutilmente, o cara,
I preziosi momenti. Andiam, le destre
Unisca Amor; la genitrice accorda...

*Elis.* Andiamo, sì, che te seguir sol bramo.

*Car.* Grazie Numi del Cielo, ho racquistata
La smarrita mia pace, il più felice
Degl' amanti son io. (*parte*)

*Elis.* Miser Cariro!
Li vorrebber così le scaltre Donne. (*parte*)

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Cortile negli appartamenti di Don Alfonso.

D. Alfonso, e D. Anna.

*D. Alf.* STate lieta, Donn' Anna, il vostro Sposo
Giunto è in Castiglia, e quì l' attendo in breve.
*D. Ann.* Signor, talvolta il nostro cuor presago
E' co' palpiti suoi di sue sventure,
Del Duca il nome nel mio sen non puote
Destar letizia, anzi in udirlo io provo
Un incognita pena.
*D. Alf.* Eh nel mirarlo
Cangierete pensier. Non ben s' intende
Il linguaggio del cuor; sembra talora,
Ch' ei predica sventure; ed ai temuti
Palpiti non intesi, il ben succede.
*D. Ann.* Lasciate pria, che come Duca il vegga
Anzi, che accorlo come Sposo.
*D. Alf.* Ei viene,
Non gli siate scortese. Abbian cotesta
Prova da voi d' obbedienza almeno
L' amico, il Padre, il Re.

## SCENA II.

Il Duca Ottavio, D. Isabella da uomo, e detti.

*Ott.* Signore, un cenno
Del Monarca clemente a voi mi guida.
*D. Alf.* Ecco il regio voler. Questa è Donn' Anna,
Che in Isposa vi elesse.
*Ott.* (Aime! Che sento?

Don-

Donna ſpoſar per cui d' amore in vece
Avverſione ha il cuór? )

D. *Ann.* (Lieto non parmi) (*da ſe*)

D. *Alf.* Appreſſatevi Duca, e il labbro voſtro
Del voſtro amor la vaga Spoſa accerti.

*Ott.* D. Anna; il mio Signor di me diſpoſe,
Venero il cenno, e la mia deſtra io v' offrò.

D. *Ann.* Signor, non deggio ricuſar quel nodo,
Cui la reale autorità preſcrive.

D. *Alf.* Signor, più caldi gli amoroſi accenti
Sperai udir d' una donzella in faccia. (*al Duca*)

*Ott.* In più teneri ſenſi io non ſaprei
Sciogliere la lingua al dolce amor non uſa.

D. *Ann.* Vi diſpenſo, Signor, da quello sforzo
Che coſtarvi potria ſoverchia pena.

D. *Alf.* Duca, chi è il Cavalier, che con voi miro?

*Ott.* Queſti, o Signor... Ma tal arcano io deggio
Svelarvi in lui, che a ſegretezza impegna
Con voi ſol, me preſente, ei parlar brama.

D. *Ann.* Signor, vuole il dover, ch' io m' allontani;
Lo farò, ſe v' aggrada. (*a D. Alfonſo*)

D. *Alf.* Ite, ne avrete
A momenti con voi.

D. *Ann.* (Donna a me ſembra.
Giuſta curioſità ſentir mi ſprona) (*ſi ritira ſoltanto per non eſſere, aſcoltando, oſſervata*)

*Ott.* Sotto ſpoglie virili a voi preſento
Donna, Signore, per natali illuſtre,
Da un Cavaliero nell' amore offeſa.
In Caſtiglia lo cerca, e s' ei v' è colto,
Contro il vile offenſor giuſtizia chiede.

D. *Iſab.* Signor, Donna Iſabella, unico germe
De' Duchi d' Altomonte, a voi s' inchina,
E il favor voſtro in ſuo ſoccorſo implora.

D. *Alf.* Tutto farò per voi; ma chi è l' audace
Cavalier, che vi offeſe, e vi abbandona?

D. *Iſab.* Don Giovanni Tenorio.

D. *Alf.* E' a me ben noto;
Molto degli Avi ſuoi parlò la fama.

D. *Iſab.* Di lui non narrerà, che il triſto inganno,
La fuga vile, e'l mio tradito amore.

*Ott.* Della Dama il dolor merta pietade.

D. *Alf.* Se quivi giugne il Cavalier; giuſtizia

Dal

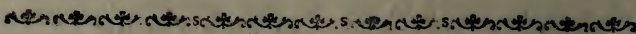
Dal Re v' impetrerò.

*D. Ann.* No, Don Alfonſo,
Fede non date alle menzogne altrui.
Quella Donna ſarà del Duca Ottavio
Un amante celata. Averla ſeco.
Senza il Re provocar meglio non puote,
Che con sì vago ed opportuno inganno.
Prevenuto il ſuo cuor conobbi allora,
Che appena mi guardò; che tardo, e a forza
Diſſe offrirmi la deſtra. A tempo il Cielo
Scopre gl' inganni ſuoi. Non voglio il Duca
A un nodo violentar, ch' egli abborriſce;
Ami pure a ſua voglia; io gliel concedo.

*D. Alf.* Troppo preſto, Donn' Anna, al van ſoſpetto
Vi abbandonate. Era miglior conſiglio
Riſpettar il mio cenno.

*Ott.* (L' ire ſue
Non ſon figlie d' amore) (*da ſe*)

*D. Iſab.* A torto, amica,
Voi di me ſoſpettate. Il Duca voſtro
Oggi ſolo vid' io. Pietà lo moſſe
A preſtarmi ſoccorſo, e non amore;
Lo giuro al Ciel.

*D. Ann.* Sì, crederollo a voi,
Che degli inganni ſuoi complice ſiete.
Non ſi ſcolpa l' amante, e non ſi cura
Il ſoſpetto ſgombrar dal ſeno mio.
E qual prova maggiore aſpettar deggio
Della ſua indiferenza, anzi dell' odio
Onde il mio cuor, onde il mio volto abborre!
Grazie, o Nomi del Ciel, ſcoperſi il vero.
Parto per non mirarlo. (A tempo i' colſi
L' opportuno preteſto all' odio mio) (*parte*)

## S C E N A III.

D. Alfonso, il Duca Ottavio, e D. Isabella.

*D. Alf.* DUca, irata è Donn' Anna. A voi s' aſpetta
Diſingannarla, e renderla placata.

*Ott.* Come ciò far potrei? Non vidi mai
Femmina più leggiera, e men prudente.

*D. Alf.* D' un forte amor la geloſia è compagna.

Ott.

*Ott.* Di sì tenero amor poco ſon pago.
Priegovi, ſe di me punto vi cale,
Non mi aſtringhiate ad un tal nodo.
*D. Alf.* Un nodo
Stabilito dal Re, ſcior non ſi deve.
Donn' Anna è voſtra Spoſa, al Padre ſuo
Ha impegnata per voi la voſtra fede.
*Ott.* Ma ſe il cuor non conſente...
*D. Alf.* Il cuor rammenti
Non il vano deſio, ma il ſuo dovere. (*parte*)

## SCENA IV.

IL DUCA OTTAVIO, E D. ISABELLA.

*D. Iſab.* DUca, ho quanto mi duol del dolor voſtro!
Io ſon cagion, che voi penate; io ſono
L' innocente cagion de' voſtri ſdegni.
*Ott.* Donna Iſabella; io più de' voſtri caſi,
Che de' miei prendo cura. Altro non bramo
Che rinvenir chi v' oltraggiò. Col brando
Saprò sfidarlo, e s' egli cade eſtinto,
A voi non mancherà forſe lo Spoſo. (*parte*)

## SCENA V.

D. ISABELLA, POI D. GIOVANNI.

*D. Iſab.* VOleſſe il Ciel, che ſenza ſcorno, o macchia
Dell' onor mio cangiar poteſſi affetto.
Forſe il Duca ſaria la degna fiamma
Del mio tenero cuor. Stelle, che miro;
Ecco il mio traditor. Sì, lo ravviſo.
Lo preſentano i Numi agli occhi miei.
Mi trema il cor. Che far non ſo. Conſiglio
Prenderò dall' amore, e dallo ſdegno. (*ſi ritira*)
*D. Giov.* Ovunque giri curioſo il guardo,
Splender vegg' io la maeſtade Ibera;
Ma ancor non s' appreſenta agli occhi miei
Rara beltade a incatenarmi il core.
Le catene d' amore io prendo a gioco,
Poichè coſtanza nell' amar non ſerbo.
Amo ſol quanto il giovinil deſio

Secondar mi compiaccio, e ſolo apprezzo
Quella beltà, che poſſedere io ſpero.
Piacquemi un dì Donna Iſabella, e quaſi
Mi ſeduce ad amarla, oltre il coſtume;
Ma credendo l'incauta a' miei ſoſpiri
Sol di mia libertà mi reſi amante.
Così la Paſtorella, ed altre cento
Luſingate da me... Ma quale oggetto
Si preſenta a' miei lumi? Oh ch'io traveggo;
O che Donna Iſabella in viril ſpoglia
Importuna mi ſegue. Ah sì, ch'è deſſa
Queſt' incontro ſi sfugga. ( *in atto di partire* )

*D. Iſab.* Cavaliero,
Non iſdegnate trattenere il paſſo:
Favellarvi degg' io.

*D. Giov.* Qualunque ſiate
Incognito a' miei lumi, ad altro tempo
Serbatemi l'onor de' voſtri cenni:
Trattenermi non poſſo.

*D. Iſab.* Ah Don Giovanni!
Così l'effigie mia come dal cuore
Dalla memoria cancellata avete?
Non ravviſate in me quell infelice
Che ingannata da voi, da voi tradita
Spoglie cambiò per inſeguirvi? Ingrato!
Non conoſcermi fingi?

*D. Giov.* In viril ſpoglia
Dunque femmina ſiete? Ed io fui quegli,
Che v'ingannò, che vi tradì, che fede
Vi promiſe, e mancò? Non mi ſovviene.

*D. Iſab.* Non vi ſovvien Donna Iſabella? Il crudo
Fiero dolor, le lacrime, i ſoſpiri,
Le vigilie, i diſagj, il gran viaggio,
Aver potriano il volto mio cangiato;
Ma un nome tal dovria deſtarvi in ſeno
Il rimorſo, il roſſor; dovreſte ingrato,
Scuotervi dal letargo, e i giuramenti
Rammentar, che faceſte al Cielo, ai Numi.

*D. Giov.* E pur di ciò non mi ſovviene ancora.

*D. Iſab.* Perfido, voi la fe non mi giuraſte,
Non mi giuraſte amor?

*D. Giov.* So, che il mio cuore
Mai s'impegnò di ſerbar fede a Donna.

*D. Isab.* Ah t' intendo. Dir vuoi mendace; infido,
Che se tua Sposa m' appellasti un giorno,
Lo dicesti col labbro, e non col cuore;
Che fingesti d' amarmi, e che rapita
Dall' incauto amor mio soverchia fede
Or me deridi, e il mio dolor schernisci.
Sogno non è la fede mia tradita,
Sogno non è mio vilipeso amore.
In vano traditor finger procuri
Il mio volto, il mio nome, i nostri ardori
Non rammentar. Empio, t' ascondi in vano;
Ti conosco pur troppo; e se ricusi
Render giustizia al mio tradito amore,
Farò col sangue tuo vendetta almeno.
Su via, quel ferro impugna. O vo' la vita
Perdere teco, o risarcir miei danni.

*D. Giov.* Non soglio, amico, a mentecati, a insani
Prestar orecchio. L' impugnar la spada
Contro di voi saria viltà.

*D. Isab.* Se insana,
Se mentecata io sia, noi lo vedremo
Al paragon dell' armi. O quel tuo ferro
Impugna tosto; o ti trafiggo inerme.

*D. Giov.* (Che risolvo, che fo?)

*D. Isab.* Se cuore avesti
D' abbandonarmi, sarai meno ardito
Nel darmi morte? Ma che darmi morte?
Tu morirai, fellone.

*D. Giov.* (Eh pera omai
Questa importuna turbatrice odiosa
Della mia pace) Ecco, la spada impugno:
Voi del vostro morir l' ora affrettate.

*D. Isab.* Darà forza al mio braccio il giusto Cielo.
(*si battono*)

## SCENA VI.

IL COMMENDATORE, E DETTI.

*Comm.* CAvalieri, fermate... Oh Ciel, che miro?
Quì D. Giovanni? Amico, e quando, e come
In Castiglia giugneste? E perchè mai
Cimentarvi col ferro?

*D. Giov.* Oh ſaggio, oh degno
Commendator, di queſto Regno onore,
Permettete, che imprima un umil bacio
Su quella deſtra generoſa invita.

*Comm.* Nol conſentirò mai.

*D. Iſab.* (Qual importuna
Remora ai ſdegni miei?)

*Comm.* Ma voi sì poco
Fate conto di me? Giunto in Caſtiglia
A caſo ho da ſaperlo? E non degnate
Oſpite divenir d' umile albergo.

*D. Giov.* Pochi momenti ſon, ch' io poſi il piede
Nella Regia Città.

*Comm.* Quì giunto appena
V' eſponete a' cimenti?

*D. Iſab.* Omai ſoverchio
Riſpettai, Cavaliero, il voſtro aſpetto. (*al Commen.*)
Non impedite il proſeguir la pugna.

*Comm.* Soſpendete per poco il voſtro ſdegno,
Piacciavi almen, che la cagione io ſappia
Dell' ire voſtre.

*D. Iſab.* A voi ſaper non giova
Ciò, che al mio labbro pubblicar non lice.
Don Giovanni mi offeſe, ed io col ferro
Chiedo ragion del ricevuto oltraggio.

*D. Giov.* Strano caſo udirete. Agli occhi miei
Sconoſciuto è quel volto. Ei vuol vendetta
Nè ſo di che. Uomo talor ſi dice,
E di Donna talora oſtenta il ſeſſo.
Nulla promiſi, e mancator m' appella.

*D. Iſab.* Sì, che ſei mancatore...

*D. Giov.* Ah più non ſoffro...

*Comm.* Un momento vi chiedo; ſe fia vero. (*a D. Iſab.*)
Che v' abbia offeſo D. Giovanni; io ſteſſo
Giuſtizia a voi farò. Tradir non ſoglio
La ragione, il dover per l' amiſtade.
Svelate in che mancò.

*D. Iſab.* L' offeſa è tale,
Che celarla conviene al mio decoro.

*Comm.* Pubblica non ſarà quand' io la ſappia.

*D. Iſab.* Ma, che voi la ſappiate io non conſento.

*Comm.* Diffidate di me?

*D. Giov.* Non ſa produrre

Del-

Dello ſdegno ragion. Privo di ſenno
Lo traſporta il furor.

*Comm.* Deh non vogliate
Cimentarvi con tal, che non conoſce
Nè ragion, nè dovere. A un mentecato
Volete voi preſtar orecchio? E quale
Fama ſperate conſeguirne al fine?
Se vinto rimarrete, avrete il danno;
Se vincitor: dir v' udirete in faccia,
Che lieve coſa è vincere uno ſtolto?

*D. Iſab.* Stolto non ſono, e vendicarmi intendo.

*Comm.* Io del Re mio Signor v' impongo in nome
Deſiſter dalla pugna. Il regio ſdegno
Intimo a voi, ſe d' obbedir ſdegnate.

*D. Iſab.* Venero il regio nome, ad un tal cenno
Depongo il ferro, e l' ira mia ſoſpendo.
Tempo verrà, che il traditore indegno
Pagherà col ſuo ſangue i torti miei. (*parte*)

## SCENA VII.

IL COMMENDATORE, D. GIOVANNI, POI D. ALFONSO, IL DUCA OTTAVIO, E GUARDIE.

*Comm.* SI', sì, tempo verrà. Ma, Don Giovanni
Non vo' tardar di preſentarvi a i piedi
Del mio Signor; venite meco; io ſpero
Grato rendermi a lui per sì bel dono.

*D. Giov.* Dalla voſtra bontà ſperar non poſſo,
Che benefici effetti.

*Comm.* Io mi rammento
Di quanto il voſtro Genitore illuſtre
Fece un tempo per me. Quanto ha perduto
L' Italia in lui! Della ſua ſpada ancora
Si rammentano i Mori... A noi ſen viene
Don Alfonſo, del Re Miniſtro, e amico.

*D. Giov.* Lo conoſco per fama; un Cavaliero
Egli è che amare, e che temer ſi è fatto.

*D. Alf.* Commendator, per oggi vi diſpenſa
Il Re dai primi riſpettoſi uffizj.

*Comm.* Un nuovo effetto della ſua clemenza.
Amico, a voi un Cavalier preſento
Degno del voſtro, e del Reale amore:

Don Giovanni Tenorio egli s' appella;
In Partenope nacque...
*D. Alf.* Il nome illuſtre
Rammento ancor del Genitor ſuo prode.
(Quel che tradì Donna Iſabella è queſti)
(*piano al Duca Ottavio*)
*Ott.* (Sarà deſſo ſenz' altro) (*riſponde piano*)
*D. Giov.* A voi s' inchina
(*a D. Alfonſo*)
Tal, che vi ſtima, ed obbedirvi anela.
*D. Alf.* Diſponete di me, nè vi penſate
Queſta Cittade abbandonar sì toſto.
(Chiarirmene ſaprò) Commendatore
Conducete Donn' Anna al voſtro albergo.
Ella andarvi desìa. L' amico voſtro
Meco reſti per or. Fra poco anch' egli
Vi ſeguirà.
*D. Giov.* Sarò da voi fra poco. (*al Commen.*)
*Comm.* Deh non fate, Signor, ch' io ſia deluſo.
(*a D. Giov.*)
Parca menſa vi attende, ed un gran cuore. (*parte*)
*D. Alf.* (Ritiratevi Duca) (*piano al Duca*)
*Ott.* (Sì, frattanto
Donna Iſabella a rintracciare io volo) (*parte*)

## SCENA VIII.

D. Alfonso, D. Giovanni, e Guardie in lontano.

*D. Alf.* DON Giovanni, voi ſiete illuſtre germe
Di ſegnalati, glorioſi Eroi.
Degenerar dalle virtù degli Avi
Non potreſte volendo, onde non puoſſi
Da voi ſperar, ch' opre famoſe, e degne.
Pur violenza d' amor, che vincer ſuole
Gli Eroi ſenza riſerva, e i ſaggj opprime,
Potria ſpargere in voi quel rio veleno,
Che alle menti più chiare uſurpa il ſenno,
Nè appellar io ſaprei ſfregio, o delitto
Una tale ſventura. Il molle iſtinto
Dell' inferma natura; il più bel fiore
Di giovanile età: vezzi, e luſinghe
Di femminil ſembiante, han forza tale,
Che

Che ſe non fugge un cor reſiſte appena.
No, Don Giovanni, non chiamate al volto
L'importuno roſſor; io compatiſco
Le amoroſe follie. Da voi ſol chiedo
Di voſtra lealtà ſincere prove.
Ditemi, è ver, che luſinghiero amante
Di fe mancaſte a verginella illuſtre?

D. *Giov.* Pur troppo anch'io della comun ſventura
A parte fui nel ſeguitar Cupido.
Amai, ed amo ancor; ma l'amor mio
Colpevol non mi rende, anzi l'oneſta
Fiamma m'accende di pudico amore.
Amo la ſpoſa mia, quella, che il Cielo
Mi deſtinò, quella, il cui nodo piacque
Alla Patria, ai congiunti, ed al mio cuore.

D. *Alf.* Poſſo il nome ſaper?

D. *Giov.* Donna Iſabella
De' Duchi d' Altomonte.

D. *Alf.* E fur le nozze
Stabilite fra voi?

D. *Giov.* Voleſſe il Cielo,
Che or non ſarei dall'idol mio lontano.

D. *Alf.* Ma perchè abbandonarla?

D. *Giov.* Empio deſtino
Mi divide da lei. Mi offeſe ardito
Un Miniſtro del Re. Dall'ira acceſo
L'invitai colla ſpada; ei venne, e il fato
Lo fe cader ſotto il mio braccio al ſuolo.
Spiacque al Re la ſua morte; io per ſottrarmi
Da' primi ſdegni ſuoi, laſciai la Patria;
Mi ſtaccai dal mio bene. (Una menzogna
Soſtener non ſi può ſenz'altre cento) (*da ſe*)

D. *Alf.* Donn'Iſabella v'inſeguiſce, e piange,
E al tradito amor ſuo vendetta chiede.

D. *Giov.* Oh che Donna Iſabella è fuor di ſenno,
O codeſta è una larva.

D. *Alf.* Io ſteſſo ho ſeco
Favellato poc'anzi.

D. *Giov.* E qual certezza
Avrà colei, che finge il nome, e il grado,
Perchè voi lo crediate.

D. *Alf.* Aſſai diſtinti
Sa narrar i ſuoi caſi.

*D. Giov.* Un teſtimonio
Fallace troppo è della donna il labbro.

## SCENA IX.

Il Duca Ottavio, e detti, poi D. Isabella.

*Ott.* Signor, Donna Iſabella è quì dappreſſo,
Che parlarvi deſia.
*D. Alf.* Giunge opportuna.
*Ott.* (Don Giovanni è confuſo)
(*da ſe, poi va ad introdurre D. Iſabella*)
*D. Giov.* (Or sì v' è d' uopo
Di ſciolto labbro, e coraggioſo ardire) (*da ſe*)
*D. Iſab.* (Ecco il mio traditor) (*da ſe*)
*D. Giov.* Dov' è colei,
Che di Donna Iſabella uſurpa il nome?
*D. Alf.* Eccola innanzi a voi.
*D. Iſab.* Sì, quella io ſono ....
*D. Giov.* Perdonate, Signor, queſti ch' io miro
Uomo, o Donna non ſo, mentiſce il nome,
Favole ſogna, e può mentire il ſeſſo.
Altro volto leggiadro, altre pupille,
Altra maeſtà di portamento altero,
Serba Donna Iſabella; altri coſtumi
Ornano il di lei cuor. Le altrui luſinghe
Vincere non potriano il ſuo rigore.
Come? Donna Iſabella in viril ſpoglia
Sola fuor della Patria, andare in traccia
D' un fuggitivo? Una donzella illuſtre
Di freſca età, d' oneſto amore acceſa,
Non ardiſce cotanto. Ah ſe non foſſe
Dal voſtro aſpetto il mentitor difeſo,
Lo vorrei di mia man ſtendere al ſuolo.
*D. Iſab.* Ah perfido! Ah crudel! Signor, que' detti
Son d' un barbaro cuor ſtudiati inganni.
Colpe a colpe raddoppia; il traditore
Moltiplica gl' inſulti, ed al primo ſcherno
Ora aggiunge il ſecondo. Ah non mentiſco:
Io ſon Donna Iſabella. Egli è lo ſpoſo,
Che mi fu deſtinato, e che ſpergiuro
Mi abbandonò.
*D. Giov.* Facile è il dirlo, audace,

Ma provarlo convien; qual teſtimonio
Addur potrai, che ogni tuo detto approvi?

*D. Iſab.* Tutti i Numi del Ciel.

*D. Giov.* Gli ſcellerati
Orror non hanno a profanare i Dei.

*D. Iſab.* Scellerato tu foſti, e i Dei ſcherniti,
Per lor, per me vendicheran le offeſe.
Giuſtizia chiede l' amor mio tradito. (*a* D. *Alf.*)

*D. Alf.* Per giuſtizia ottener, porger non baſta
Mal fondate querele. Ove ſi tratta
Di giudicar, le prove ſi richiedono
Chiare, qual chiaro è nel meriggio il Sole.

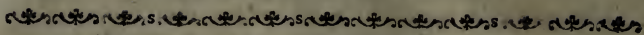
*D. Giov.* Di giuſtiſſimo cuor giuſta ſentenza!

*D. Iſab.* Ah lo veggo pur troppo. I' ſon da tutti
Miſera abbandonata. I Numi ſteſſi
Divenuti mi ſon nemici ancora.
Deh Signor, per pietà...

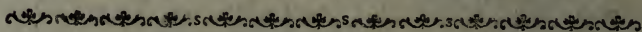
*D. Alf.* Ma che vorreſte
Ch' io faceſſi per voi? Fra due, che al pari
Negano in faccia mia, che i teſtimonj
Seco non hanno, a chi degg' io frattanto
Preſtar fede maggior? Qualunque ſiate,
Itene al voſtro Re. Se dritto avete
Sovra il cuor dello ſpoſo, ei lo coſtringa
A ſerbarvi la fe.

*D. Iſab.* Stelle degg' io
L' oltraggio tolerar ſenza vendetta?
Duca gli uffizj voſtri...

*Ott.* A tal ſventura
Riparar non ſaprei.

*D. Iſab.* Se la mia vita
Altro non valmi, che a ſerbar l' indegno
Cagion del mio dolore; ah queſta ancora
Offraſi in ſacrifizio al mio tiranno.
Sì, perfido, morrò. Se non v' è in terra,
Chi ti ſappia punir, faranlo i Numi.
Lo farà il tuo delitto, e il tuo roſſore. (*parte*)

## SCENA X.

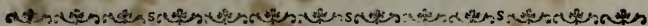
D. Alfonso, D. Giovanni, e il Duca Ottavio.

*D. Giov.* DUbiterete, che colui ſia ſtolto?
(*a D. Alfonſo*)
*D. Alf.* Che dubitar non so. Seguite, o Duca,
Quell' infelice, e ſia guardata in guiſa,
Che non periſca.
*Ott.* Lo farò. (*parte*)
*D. Giov.* La morte
Il minore ſaria de' ſuoi diſaſtri.
Viver ſenza ſaperlo, è della morte
Male ancora peggior.
*D. Alf.* Sì, ma dobbiamo
Preſervare la vita anche agl' inſani.
Don Giovanni, deſio per voſtro bene,
Che ſtolto ſia, chi traditor vi appella. (*parte*)

## SCENA XI.

D. Giovanni, poi Elisa.

*D. Giov.* STolta il duol la farà, ſiccome ſtolta
La reſe un tempo il ſeratrato Arciero.
Miſero me, ſe men coraggio aveſſi
Nel ſoſtener, che nell' ordir gl' inganni.
Non mi fido però di vincer ſempre,
E un altro incontro paventar mi è forza,
Altrove andrò. Non ſeguirà per tutto
L' audace i paſſi miei.
*Eliſ.* Mio ben; mio ſpoſo
Pur alfin vi trovai.
*D. Giov.* Diletta Eliſa!
(Ecco un nuovo cimento; arte m' aſſiſta)
*Eliſ.* Da che da me vi ſeparaſte, oh quante
Lacrime ho ſparſe doloroſe! il Cielo
Secondò i voti miei. Quì giunta appena
Ecco vi trovo, e ritrovar io ſpero
Lo ſteſſo amor, la ſteſſa fede in voi.
*D. Giov.* Ah sì, mio ben; non v' ingannaſte; io ſono
Fedele al voſtro amor. (Stolta ſel credi)

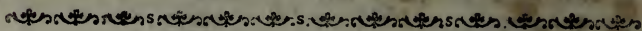
*Eliſ.*

*Elis.* Deh se mi amate, che si tarda, o caro,
Le Nozze a stabilir?
*D. Giov.* Riguardi onesti
Me le fan differir.
*Elis.* Tutti i riguardi
Supera un vero amor. Togliete ormai
Dall' amante mio cuore i miei sospetti.
Vi piace il volto mio? Queste mie luci
Spargon fiamme per voi? V' offro il mio cuore;
Se accettarlo tardate, il Ciel potrebbe
Di me forse dispor.
*D. Giov.* Morrei di pena;
Ma se sorte miglior per voi si offrisse,
Arbitra siete ancor del vostro cuore.
*Elis.* (Ahimè; scaltro risponde) Ingrato! Io sono
Arbitra di me stessa? E qual mi resta
Libertà di voler da che son vostra?
Amore uniti ha i nostri cuori; or resta,
Che unisca amor le nostre destre ancora.

## SCENA XII.

CARINO, E DETTI.

*Car.* (OH ciel, che miro! L' infedele Elisa
Col nuovo amante! Oh traditrice indegna!)
*D. Giov.* Ma per ora non lice...
*Elis.* E tutto lice
A chi serba nel cuore onesta fiamma.
Se mi amaste, crudel, com' io v' adoro,
Cerchereste d' avermi a voi vicina.
*Car.* Cavalier... (*a D. Giovanni*)
*Elis.* (Me infelice!)
*D. Giov.* A me che chiedi?
*Car.* Ai finti detti, alle mentite voci
Di femmina sleal non date fede.
Elisa vi tradisce. Ella ha per uso
D' inganare gli amanti.
*D. Giov.* E donde il sai?
*Elis.* Eh fatelo tacer.
*D. Giov.* No, parla.
*Car.* Io stesso
Della sua infedeltà prove ho sicure,

Mi ha

M' ha giurata la fede; or m' abbandona.
*D. Giov.* Senti Elisa il Pastor? (*ad Elisa*)
*Elis.* Nol nego, il feci
Per compiacer la Madre mia. Voi solo
Amo però di vero amor.
*D. Giov.* Non lice
Sciogliere i nodi altrui. Pastor, ti rendo
La Sposa tua; s' ella è infedel, perdona
L' uso del sesso in lei; credi, che meno
Incostanti non son le Donne nostre.
*Elis.* A barbaro, così...
*D. Giov.* Ma che? Vorreste
Per novello desio cangiar lo sposo?
Bello invero sarebbe un tal costume!
Oh quante, oh quante imitatrici avreste,
Se ciò far si potesse! Eh siate paga
Di lui, che vi accordò la Madre, e il Cielo.
*Elis.* Mi schernite, crudel?
*Car.* No, no, vi cedo
(*a D. Giovanni*)
Tutte le mie ragion. Sciolgasi un nodo,
Che abborisco assai più, che morte istessa.
Vostra sia, non m' oppongo, e della fede,
Che l' ingrata giurommi, a voi non caglia.
*D. Giov.* Cavalier non sarei, se i proprj affetti
Superar non sapessi. A te la rendo.
Prendila, se t' aggrada, e ti rammenta
Cauto celar, ciò che svelar non giova. (*parte*)

## SCENA XIII.

CARINO, ED ELISA.

*Elis.* (AHimè, parte l' infido, e m' abbandona)
Carino, oh Dio!
*Car.* Sì, sì, Carin invoca.
Se ti veggo morir più non ti credo.
*Elis.* E tu pur m' abbandoni?
*Car.* Almen son lieto,
Che vendetta farò dei torti miei.
*Elis.* Gl' infelici oltraggiar è un' empietade.
*Car.* E il mancare di fè sarà virtude?
*Elis.* Morirò disperata.

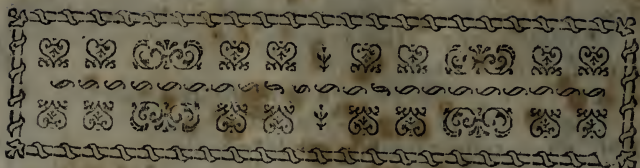
Car.

*Car.* Ancor fingesti
Di volerti ferir; fallo davvero.
*Elis.* E avrai cuor di mirarlo?
*Car.* E il Braccio mio
Ti presterò, se il tuo bastar non puote.
*Elis.* Ah sì tosto cangiata hai la pietade
In barbaro rigor?
*Car.* Sì, qual tu stessa
Per amante novel cangiasti il cuore.
*Elis.* Stelle! Che far degg'io?
*Car.* Fa ciò, che brami.
Fa tutto ciò, che un disperato cuore
Può suggerire a un schernitor schernito.
Resta col tuo dolor, col tuo rimorso.
Se più torno ad amarti: il giusto Cielo
Strugga ne' campi miei la bionda messe,
Vada disperso il gregge mio, nè trovi
Erba, che lo satolli, o pur la trovi
Sparsa di rio veleno; ingrata, infida,
Della tua vanità son questi i frutti.
Ch'io ti miri mai più? Se più ti miro,
Chiuder possa le luci al sonno eterno.
Ch'io ti parli mai più? Se più ti parlo,
Arda la lingua mia d'eterna sete.
E se più t'amo, e se d'amor mi senti
Delirare per te; Giove superno
Con un fulmine suo m'incenerisca. (*parte*)

## SCENA XIV.

### ELISA SOLA.

D'Irato amante i giuramenti audaci.
Giove non ode, e van dispersi al vento.
Ne' miei vezzi confido. Armi son queste
Rade volte infelici. Ha la natura
Di lor difesa provveduti i parti
Della terra, e del mar. Diede alla Tigre
L'ugna rapace al fier leon la forza,
Le corna al Toro, al corridore i piedi,
I denti al cane, e squame, e gola a i pesci,
E pene, e rostro a i volatori augelli.
All'uom diede il consiglio, ed alla donna
I molli vezzi, i dolci sguardi, il pianto.

*Fine dell' Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

Camera in Casa del Commendatore con mensa preparata.

IL COMMENDATORE, D. ANNA, D. GIOVANNI, E SERVI, POI UN PAGGIO DEL COMMENDATORE.

*Nell' aprirsi la Scena miransi i tre sedenti alla mensa, li servi sparecchiata la tavola, lasciano gli adornamenti, e partono.*

*D. Giov.* Commendator, di mie catene il peso
La cortesia del vostro cuore accresce.
*Comm.* Altro convito il merto vostro esige,
Ma più darvi non può, chi sempre mai
Nemico fu di accumular tesori.
*D. Giov.* (Che bel volto!) (*guardando D. Anna*)
*D. Ann.* Quegli occhi, che da' miei
Non si partono mai, che dir vorranno? (*da se*)
*Pag.* Signor, d' ordine regio, a voi sen viene
Don Alfonso. Desia da solo a solo
Esser con voi.
*Comm.* Scendan le scale i Servi. (*il Pag. part.*)
Anderò ad incontrarlo. Don Giovanni
Perdonate, s' io deggio...
*D. Giov.* Itene pure
Non vi caglia di me.
*Comm.* Figlia, restate
Seco fino, ch' io torni.
(*si pone la spada al fianco, ch' era sul tavolino, e parte*)

SCE-

## SCENA II.

DON GIOVANNI, E DONN' ANNA.

*D. Giov.* (Ah non tornaſſe
Più per queſt' oggi!)
*D. Ann.* (Il cuor mi balza in petto)
*D. Giov.* Belliſſima Donn'Anna, alfin la ſorte
Libero favellarvi a me concede.
*D. Ann.* V' impedia forſe il Genitor diſcreto
Favellar lui preſente?
*D. Giov.* Il Padre antico
Men della figlia mi ſarà corteſe.
Ah Donn' Anna! (*ſoſpira*)
*D. Ann.* Signor, voi ſoſpirate?
(Tornaſſe il Genitore!) (*da ſe*)
*D. Giov.* Ah non crediate,
Che il van deſio di vagheggiar Caſtiglia
M' abbia quivi condotto. Il cuor mi acceſe
Della voſtra beltà, fama, o deſtino.
Queſte fur le mie guide, e de' miei paſſi
Voi mi propoſe amor, regola, e meta.
Giunſi a mirarvi, e ne' begli occhi voſtri
Vagheggiai lo ſplendor, cui non potrebbe
Abbaſtanza ſpiegar loquace labbro,
Nè il deſio figurar. Fu un punto ſolo,
Bella, il vedervi, e il ſoſpirar d' amore.
D' inſoffribile fiamma arder mi ſento.
A voi chiedo pietà.
*D. Ann.* Gli accenti voſtri
Inaſpettati, e forſe mal ſinceri,
M' han ſorpreſo, il confeſſo. Io non conoſco
Pregio in me, che di fama impegni il grido.
Nè ambizioſa ſarei di poſſederlo.
Beltà paſſa cogli anni, e molto eſtimo
Più di frale bellezza un cuor ſincero.
*D. Giov.* Bella ſincerità, quanto sei rara!
Ah l' amo tanto, e tante volte in vano
Rinvenirla tentai! Me fortunato,
Se l' amante cuor mio ſperar poteſſe
In voi trovar la ſoſpirata, e bella
Fedeltà ſconoſciuta.

*D. Ann.*

*D. Ann.* Un cuor fedele
Altrui talor la fedeltade insegna:
*D. Giov.* Sperar può l' amor mio da voi mercede?
*D. Ann.* Se una giusta mercè chieder saprete,
Ingrata forse io non sarò.
*D. Giov.* V' intendo.
Voi d' un casto Imeneo parlar volete,
E questi è il fin del mio pudico amore:
Questa mano sospiro...
(*vuol prender la mano a D. Anna, essa la ritira*)
*D. Ann.* Ad altro tempo
Si riserbi parlarne.
*D. Giov.* Or che l' abbiamo
A che tempo aspettar?
*D. Ann.* (Nè giunge il Padre,
Nè si vedono i Servi)
*D. Giov.* Ah, che in mirarvi
Strugger mi sento in dolce foco il cuore,
Pronunziate quel sì, che mi dia vita;
Ricevete da me la destra in pegno.
*D. Ann.* Sappialo il Genitor. Da lui dipende
Il mio voler. Del Duca Ottavio io sono
Destinata Consorte, e sciorre il nodo
Da me sola non posso.
*D. Giov.* E che l' amore
Tutto può in noi; e se m' amaste o cara...
*D. Ann.* Che vorreste da me?
*D. Giov.* La destra in dono;
E poi sappialo il Padre. Eh tutto lice
Per formarsi un contento; ed io mi rido
D' un vano inutile rispetto.
*D. Ann.* E ardite
Di parlarmi così? Ma questa è un' onta,
Che mi provoca a sdegno.
*D. Giov.* Io vi consiglio
Porgermi 'n don ciò, che rapir potea
Un cor più risoluto.
*D. Ann.* E a questo segno
Temerario s' avanza il vostro ardire?
*D. Giov.* Sì, resistete in vano; io vo' da voi
La vostra mano in dono; o questo ferro
Vi darà morte. (*impugna uno stile*)
*D. Ann.* Ah traditore, indegno!...

Ser-

Servi, Padre, chi aſcolta...

*D. Giov.* E Padri, e Servi
Chiamate invano; invano i Numi iſteſſi
Chiamerete, ſe al fine a' cenni miei
Non v' arrendete; e queſto ferro immerſo...

(*D. Giovanni s' alza*)

*D. Ann.* Santi Numi del Cielo...

(*alzandoſi in atto di partire*)

*D. Giov.* (*trattenendola per le veſti*) Olà, fermatevi....

*D. Ann.* Ah ſcellerato!

*D. Giov.* Io vi feriſco...

*D. Ann.* Indegno!
Che violenze ſon queſte?...

*D. Giov.* (*vedendo di lontano venire il Commendatore, D. Giovanni laſcia D. Anna*) Ah ſon ſcoperto!
Farmi ſtrada convien con il mio ferro.

(*prende la ſpada, e il cappello*)

## SCENA III.

IL COMMENDATORE, D. ANNA RITIRATA IN FONDO DELLA SALA, E D. GIOVANNI.

*Comm.* DOn Giovanni, che fu?

*D.Giov.* Nulla. Vi chiedo
Licenza di partire.

*D. Ann.* Ah Padre, è queſti
Un empio, un traditore. Ei la mia mano,
Queſta mia mano deſtinata altrui,
Temerario voleva.. Egli col ferro
Giunſemi a minacciare.

*Comm.* Empio! Le leggi
Dell' oſpitalità tradire ardiſte?
Malnato Cavalier. Chi a voi ſi affida
Oltraggiate, inſultate? Uſcite, indegno,
Fuori di queſte ſoglie. Onta ſimile
Vuol vendetta, vuol ſangue.

*D. Ann.* (Oh Stelle! I Servi)

(*parte*)

*D. Giov.* Commendator, voſtra cadente etade,
Atto poco vi rende a tal cimento,
Trovate chi per voi la pugna accetti.
Son Cavalier, riſponderò col ferro.

Giuro full' onor mio.

*Comm.* Su quale onore,

Perfido, mentitor?

*D. Giov.* Non provocate

Lo fdegno mio.

*Comm.* Lo fdegno d' un fellone

Facil è provocar.

*D. Giov.* Facile ancora

Mi farà la vendetta.

*Comm.* Ah più non freno

L' ira nel petto mio. Del proprio albergo

Non m' arrefta il rifpetto. Anima indegna,

Quella fpada impugnate.

*D. Giov.* Incauto vecchio,

Ti pentirai del forfennato ardire.

*Comm.* Vieni pure.

*D. Giov.* Son teco. (*fi battono*)

*Comm.* Ahi, fon ferito.

Torna, barbaro, torna... Ah non mi reggo.

*D. Giov.* Quel fangue nel mio fen pietà non defta.

Chi è cagion del fuo mal, pianga fe fteffo.

## SCENA IV.

IL COMMENDATORE FERITO, POI D. ANNA, E SERVI.

*Comm.* AH, fugge il vile, il traditor, nè poffo

Seguirlo, oh Dio! Col vacillante piede.

Ah, ch' io manco, ha, ch' io cado. Ah figlia, figlia

Non m' afcolti? Ove fei? Mifera Figlia

Chi avrà cura di te? Numi! Le forze...

M' abbandonano; il cuor manca nel feno.

Tremante il piè... Più non foftiene il pefo

D' una vita, che langue... Oggetti fofchi

Mirano le pupille... Io manco... Io moro.

(*cade morto*)

*D. Ann.* Eccoci, o Genitor... Cieli! Che miro!

Non refpira... E' già morto. Ah, dov' è l' empio

Barbaro feritor? Crudo, fpietato.

Che ti fe' l' infelice? Ah Padre amato,

Quefto tenero pianto, il primo uffizio

Sia della mia pietà. Ma da me attendi

La più giufta vendetta. Il Re negarmi

Giu-

Giuſtizia non potrà) Servi l'eſtinto
Signor voſtro dal ſuol togliete almeno.
(*Servi portano altrove l'eſtinto*)

## SCENA V.

D. Anna sola.

CHI mai temuto, o ſoſpettato avrebbe
Del perfido nel ſen cuor sì feroce?
La dolcezza dei ſguardi, il volto umile
Coprian l'anima indegna; empio, inumano;
Potea tentar di più? S'er'io men forte,
Che ſarebbe di me? Santa Oneſtade
Quanti hai nemici? In quante guiſe, e quante
Teſe inſidie ti ſono! Oh caro Padre,
Tu mi voleſti al traditor vicina;
Tu porgeſti... Ma no, l'incauta io fui,
Ai primi accenti ſcellerati, ai primi
Luſinghevoli ſguardi, io mi dovea
Colla fuga ſottrar.

## SCENA VI.

D. Alfonso, il Duca Ottavio, Servi, e detta.

*D. Alf.* Chi mai, Donn'Anna,
Voi d'un Padre privò, me d'un amico?
*D. Ann.* Un barbaro l'uccife. Il ſuolo aſperſo
Mirate ancor del ſangue ſuo; vendetta
Voi chiedete per me.
*D. Alf.* Dell'infelice
Chi fu l'empio uccifore?
*D. Ann.* Ah, Don Giovanni.
*Ott.* Non vel diſſi, Signor, ch'era un indegno?
*D. Ann.* Oſpite in noſtra caſa...
*D. Alf.* A voi commetto
Duca l'arreſto del fellone. Ei cada
Nelle forze reali, o vivo, o eſtinto.
*Ott.* Eſeguiti ſaranno i cenni voſtri. (*parte*)

## SCENA VII.

D. Alfonso, D. Anna, e Servi.

*D. Alf.* ABbaſtanza non poſſo il mio cordoglio
Paleſarvi Donn' Anna. Al voſtro affanno
La ragion ponga freno. Alfin la morte
E' Deſtino comun. Felice lui,
Che glorioſo morì, che giuſto viſſe.
Voi ſe un Padre perdeſte, in me l' avrete,
Prove tai vi darò dell' amor mio,
Che ſarete contenta.

*D. Ann.* Il primo dono
Della voſtra pietà, Signor, ſia queſto
Sciogliete un Imeneo, che mi da pena;
Spoſe non mancheranno al Duca Ottavio.

*D. Alf.* Sì, lo farò; ma voi vorrete ognora
Viver ſenza compagno?

*D. Ann.* Or non diſcerno
La brama del mio cuor.

*D. Alf.* Vi compatiſco.
Ceſſerete dal pianto, e a miglior ſtato
Penſerete più cauta.

## SCENA VIII.

Il Duca Ottavio, e detti.

*Ott.* In van, Signore,
Di Don Giovanni ſperaſſi l' arreſto,

*D. Alf.* L' empio fuggì?

*Ott.* No, ma ricovro preſe
Nell' Attrio immune, ove del Re la Legge,
Non permette violar le ſacre mura.

*D. Alf.* Si raddoppin le guardie all' Atrio intorno,
Sicchè fuggire il traditor non poſſa.
Sappia il Re il ſuo delitto, e voi Donn' Anna
Ceſſate omai di lacrimar. Penſate
Del padre voſtro all' onorate impreſe;
E vi ſia la virtù conforto, e guida.
(*parte col Duca Ottavio*)

SCE-

## SCENA IX.

D. Anna sola.

FAcil riesce a chi dolor non sente
Suggerire agli afflitti il darsi pace.
Niuno meglio di me comprender puote
Quant' io perdei nel Genitore estinto;
Qual altro amor, che quel del Padre uguagli
Sperar si può? Misere noi, se in seno
Lo speriamo trovar d' infidi amanti!
Aman essi non noi, ma il lor contento,
E scemando il piacer, scema l' amore.
Pietosi Dei, per la grand' Alma, e bella
Del mio buon Genitor; voi difendete
Questo mio cuor dalla comun sventura.

*Fine dell' Atto Quarto*

# ATTO QUINTO.

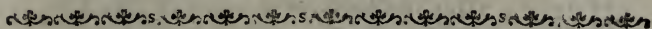
## SCENA PRIMA.

Atrio con varj Mausolei, fra quali la Statua del Commendatore.

D. Giovanni, e poi Elisa.

*D. Giov.* AH destino crudele, a qual periglio
Me tu guidasti? A qual lugubre fine
M' hai riserbato? Oh Donne, all' uom funeste,
Per la vostra beltà! Qual astro fiero,
Schiavo mi vuol di contumaci affetti?
Donna mirar non so, che non mi accenda.
Fiamma accender non so, che non si spenga.
Ah Donn'Anna crudele! O non dovevi
Tollerare i miei sguardi, o men severa
Le ripulse adoprar. Voi pretendete
Donne superbe incatenar gli amanti,
E ridere al lor pianto, e impunemente
Negar pietade a chi piagaste il cuore.
Barbara vanità! Costume ingrato!
Ma di me che sarà? La colpa mia
Rende più grave dell' ucciso il grado.
La Figlia sua vorrà vendetta. Ognuno
La mia morte vorrà. Vagliami intanto
Questo luogo d' asilo; indi allo scampo
Qualche via m' aprirà l' oro, o l' inganno.
*Elis.* Eccomi, Don Giovanni, ad onta ancora,
Della vostra empietà, fida, e costante.
Il mio, ch' è vero amor, nelle sventure
Non vi abbandona.
*D. Giov.* Eh nel mio mal presente
Altro ci vuol, che femminili ardori.
*Elis.* Posso farvi fuggir.

D. Giov.

*D. Giov.* Ma come? (Oh ſorte!)
*Eliſ.* Due Cuſtodi dell' Atrio a me congiunti
Sono di ſangue... Il lor favor potravvi
Lo ſcampo agevolar
*D. Giov.* Lo voglia il Cielo
(Luſingarla convien) Diletta ſpoſa,
Di fedeltà, d' amor ſincero eſempio.
Voſtro ſon io, voſtro mi vuole il Fato;
Il Fato sì, che voi due volte eleſſe
Pietoſa mia liberatrice, e ſcorta.
Mi pento ormai d' eſſervi ſtato ingrato.
Dica il folle Paſtor ciò, che dir vuole:
Così il Cielo deſtina; Eliſa deve
Eſſer di Don Giovanni.

## SCENA II.

D. Isabella in disparte, e detti.

*Eliſ.* Or via, la deſtra
Porgetemi di ſpoſo.
*D. Giov.* Ah non perdiamo
Il tempo, Idolo mio; ſollecitate
Lo ſcampo noſtro. Sarò voſtro, il giuro,
Toſto che in libertà con voi mi trovi.
*D. Iſab.* (Ah traditor!)
*Eliſ.* Sì, voglio a' detti voſtri
Fede ancora preſtar, benchè tradita;
Venite meco; i due german miei fidi
Ci additteran la ſotterranea via,
Che dall' atrio conduce oltre le mura.
*D. Giov.* (Se ti poſſo fuggir mai più mi vedi)
*D. Iſab.* (Non riuſcirà del perfido il diſegno)
Don Giovanni Tenorio, il Ciel vi dia
Pace nel voſtro amore.
*Eliſ.* (E chi è coſtui,
Che importuno ci arreſta?) (*a D. Giovanni*)
*D. Giov.* (Oh me infelice!)
(E' un uom, che ſventurato ha perſo il ſenno.
Mille favole ſogna, ed a chi l' ode
Or di riſo, è cagione, ed or di ſdegno)
(*piano ad Iſabella*)
*D. Iſab.* Donna, ſe vuoi ſaper lo ſtato mio

Chiedilo a me. Femmina io ſon, tradita,
Ed hai preſente il traditor fellone.

*D. Giov.* (Non vel diſſi, ch'è ſtolto?) (*ad Eliſa*)

*D. Iſab.* Amore, e Fede
Mi giurò quell'ingrato; indi ſpergiuro
Mi abbandonò.

*D. Giov.* (Strana follìa!) (*ad Eliſa*)

*D. Iſab.* Crudele,
Vantati pur d'aver ſchernita, e offeſa
Una ſemplice donna. Il Ciel, ch'è giuſto
Farà le mie vendette.

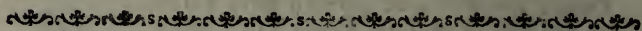
*Eliſ.* (*a D. Giovanni*) (Ei parla in guiſa
Che non ſembrami ſtolto)

*D. Giov.* (E' tale, il giuro;
Ma favelli a ſua voglia; andianne, o cara,
Gli amici a rinvenire, e al noſtro ſcampo
Apran toſto la via) (*in atto di partire*)

*D. Iſab.* Fermati, indegno.
Se tu credi fuggire; affè t'inganni.

*Eliſ.* (Il ſoſpetto ſi accreſce) (*da ſe*)

*D. Giov.* (Ah, qual fatale
Non atteſo periglio!) Andianne, Eliſa...
(*in atto di partire, e D. Iſabella lo trattiene*)
O ti ſcoſta, o ti ſveno.
(*a D. Iſabella, ed impugna la ſpada*)

*D. Iſab.* Io morir prima
Vo', che partir; non mi ſpaventi, indegno.
(*ſi pone in difeſa*)

## SCENA III.

D. Alfonso con Guardie, e detti.

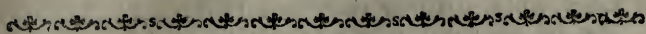
*D. Alf.* OLà, fermate. Fra le regie guardie
Tanto s'avanza l'ardir voſtro? Audace!
Toglietegli quel brando. (*alle guardie*)

*D. Giov.* (Ah, ſon perduto!)

*D. Iſab.* (Quando ti cangerai ſorte ſpietata!)
Deh, aſcoltate, Signore... (*a D. Alfonſo*)

*D. Alf.* In altro tempo.
V'aſcolterò.

*D. Iſab.* (L'empio per or non fugge) (*parte*)

SCE-

## SCENA IV.

D. ALFONSO, D. GIOVANNI, E GUARDIE.

*D. Giov.* OR sì, che l' arte por in uso è d' uopo).
*D. Alf.* Voi siete quel Signor, che mal vantate
Di Cavaliero l' onorato fregio.
Il Re morto vi vuole ad ogni costo.
Fame vi ucciderà, se non un ferro.
Non vi sarà chi alimentarvi ardisca,
E chi ardisse di farlo, e reo di morte.
*D. Giov.* Ah sì, giusto è il Decreto, io lo confesso.
Due delitti ho commessi. Ambi vendetta
Chiedon contro di me; ma se pietoso
Degnerete ascoltarmi, in lor vedrete
Delle mie colpe alleggerirsi il peso.
*D. Alf.* Difenderevi pur se vi rimane
Ragion di farlo. Che dir mai saprete,
Dopo la vostra confession del fatto?
*D. Giov.* Dirò, Signor, che di Donn' Anna il volto
M' accecò, mi sedusse, arsi a quei lumi,
Ed al fuoco d' Amor, l' altro si aggiunse
De' copiosi liquori a lauta mensa
Follemente libati. Oh intemperanza
D' alma nobile indegna! ho trista coppia
Di due perfidi Numi: Amore, e Bacco!
Arrossisco nel dirlo; e pur degg' io
Non asconder il ver. Nel fatal punto,
Talmente il senso la ragione oppresse,
Che più me stesso ravvisar non valsi.
Ah qual astro crudel partire indusse
L' ospite dalla mensa, e me furente
Solo lasciar di tal bellezza accanto?
L' acceso cuore interpretò l' evento
In favor di sue brame: alla mia pena
Chiesi ardito mercè. La bella irata
Con disprezzi, e con onte a me rispose.
Ond' il furor la terza fiamma accrebbe,
Piu ragion non mi resse; alle minacce
L' ira mi trasportò. Vene in mal punto
Il Padre armato, e senza udir discolpe,
Al cimento m' indusse. Io provocato

Colpi vibrai dal mio voler non retti,
Ma dal fiero destin, che la mia spada
Nel sen di lui miseramente impresse;
Onde cade trafitto; ecco Signore,
Le colpe mie, le confessai, son queste.
Rammentate però, che errai guidato
Da due perfidi ciechi. Ah se gli accenti
Sciogliere potesse, da quel marmo illustre
L' Eroe trafitto, ei chiederia pietade,
Signor per me. Di non aver frenata
La soverchia ira sua; forse or si pente,
E in me l' eccesso giovenil condona.
Che giova a lui la morte mia? Che giova
Il mio sangue alla Figlia egra, e dolente?
Altro, per risarcire i danni suoi,
Arme chieder dovrebbe, ed io giustizia
Non le saprei negar, la man porgendo
Di sposo a lei, che per mia colpa è in pianto.
Don Giovanni perisca; avrà Donn' Anna
Risarcito l' onor? Lascerà il mondo
Di dubitar, che abbia difeso invano
La sua onestà da un risoluto amante?
Infelice Donn' Anna! Il duol l' opprime,
E non vede il maggior de' suoi perigli.
So, che a troppo m' avanzo. Il delinquente
Fissar non dee del suo fallir la pena.
Però chieder pietade a tutti lice,
E offrirsi a ciò, che risarcir può il danno
Senza spargere il sangue. Ah, Don Alfonso,
Voi parlate per me. Voi m' impetrate
La clemenza reale. Abbia Donn' Anna
Nella mia destra il suo conforto, e voi
Se perdeste un amico, un ne acquistate,
Men valoroso sì, ma non men fido.
Siatemi protettore. Amor di vita
Non mi sprona a bramar la pietà vostra,
Ma del mio sangue, e di mia fama il zelo.
Del gran Re di Castiglia è nota al mondo
La pietà la giustizia. Or se un esempio
Dar con frutto egli brama, e di lui degno,
Non la pena d' un Reo, ma la clemenza
D' un pietoso Monarca il Mondo ammiri,
Che di miseri rei piena è la terra,

Ma

Ma di Regi pietosi è scarso il mondo.

D. *Alf.* Alla pietà non si ricorre in vano.
Di pregare il mio Re per voi non sdegno;
Sì, lo farò, se di Donn' Anna il cuore
Placato sia; ma di placarlo il modo
Facil non è; vi lusingate invano,
Ch' ella accetti una destra ancor fumante
Di sangue a lei sì caro. E voi potreste
Una destra esibir, che ad altra sposa
Promessa avete?

D. *Giov.* Una promessa ancora
Sciogliersi può per riparar l' onore
D' una onesta donzella.

D. *Alf.* Ah, Don Giovanni,
Colui, che il nome d' Isabella ostenta,
Mi fa temer di qualche vostro inganno.

D. *Giov.* Signor, la fe di Cavaliero impegno,
Che il mio labbro non mente.

D. *Alf.* Creder voglio,
Che non osiate profanar il sacro
Nome di Cavalier. Prestar vo' fede
Ai detti vostri; ma se sian mendaci,
Scusa non vi sarà, che vi sottragga
Dal più fiero gastigo.

D. *Giov.* (Eh mi lusingo
Colla fuga sottrarmi al rio destino)

## SCENA V.

D. Anna vestita a lutto, e detti.

D. *Ann.* DEh Signore, poichè dagli occhi a forza
M' hanno levato il Genitore esangue
Per recarlo alla tomba, ah non si vieti,
Che le lacrime mie versar io possa
Su questo illustre venerato avello.
Ombra del Padre mio... Stelle! Che miro!
Quì Don Giovanni? Ah Don Alfonso, udite,
Del mio tradito Genitore in nome
Chiedovi per pietà, che l' inumano
In faccia nostra ad ostentar non venga
L' impunita sua colpa; o d' ira accesa
Trarrò di mano a questi servi un' asta

Per

Per trafigger quell' empio.

*D. Giov.* (In van poss' io
Sperar pietà dal di lei cuor)

*D. Alf.* Donn' Anna
Moderate lo sdegno. Al Re si aspetta
I Rei punir; ma i Rei punir non suole,
Senza prima ascoltarli. Ha Don Giovanni
Chiesto pietà; da voi dipende; udirlo
Se vi aggrada potete, e se discaro
Non evvi ciò, ch' ei di propor destina,
La Clemenza del Re mancar non puote.

*D. Ann.* Che mai dirà quel traditore indegno?
Che propor mi potrà, che non sia parto
Del suo perfido cuor?

*D. Giov.* Pietà, Donn' Anna,
Eccomi a' vostri piè; da voi dipende
La mia vita non men, che l' onor mio.
Morto voi mi volete? Ecco il mio seno,
Trafiggetelo voi di vostra mano.
Meglio l' ira saziar così potrete,
Ed io morrò, senza lo sfregio almeno
D' una pubblica pena. Ah rammentate,
Che amor cieco mi rese, e che la fiamma
In que' vostri begli occhi amore accese,
Onde il cuor m' arse, e che il mirarvi, o bella,
E starvi presso inosservato, e solo,
E non languire, e non bramar mercede
Impossibil si rende. A un disperato
Per le vostre ripulse; e chi poteva
Porger freno, o consiglio? A provocarmi
Venne in mal punto il Genitor... Ma invano
Scuse vò proponendo al mio delitto.
Sono Reo lo confesso, io morir deggio;
Nè per serbar quest' odiosa vita
Mi vedete prostrato. Ah, sol vi chiedo
Per pietà, se pietade in cuore avete,
Che vi caglia serbar, se non la vita,
L' onore almen d' un sventurato amante.

*D. Ann.* Perfido! L' onor vostro a me chiedete;
E il mio, contro di cui tentaste insulti,
Chi difender potrà dall' ombra indegna?

*D. Giov.* Risarcir lo potrebbe... Ah, folle io sono
L' impossibil mi fingo, e al vostro sdegno

Nuo-

Nuovi ſtimoli aggiungo.

*D. Ann.* Via ſeguite
Qual ſarebbe il diſegno?

*D. Giov.* A voi la deſtra
Porger di ſpoſo.

*D. Ann.* Scellerato! A tanto
Vi avanzate voi meco? Ed io vi ſoffro?
E voi, Signor, d'un mentitor gli accenti
Mi obbligate aſcoltare?

*D. Alf.* Il fine intendo
Delle voſtre conteſe.

*D. Giov.* Oh generoſa
Oh pietoſa Donn' Anna! Al Padre voſtro
L'ira ſagrificar piacciavi, o bella,
Non il ſangue d'un reo, che pietà chiede.
Queſte lacrime mie dal duol ſpremute
Di vedervi per me dolente, e meſta,
Del pentimento mio vi faccian fede.
Deh non ſiate crudele... (*s' inginocchia*)

*D. Ann.* Al Re dovete
Non di femmina umil gettarvi al piede.

*D. Giov.* Ah no dal ſuol non ſorgerò, ſe pria
Da labbri voſtri il mio deſtin non eſca.
Pronunziate, crudel, la mia ſentenza:
Condannatemi voi, ch' io ſon contento.

*D. Ann.* Sorgete, dico. (Ahimè, qual fiero incanto
Formano ſul mio cuor le ſue parole)

*D. Giov.* (Comincia a impietoſir) Su, via togliete
Dal dubbio cuor dell' avvenir la pena,
Eccovi Don Alfonſo; a lui ſpiegate
La voſtra crudeltà. Morir ſon pronto,
E comunque a voi piaccia; almen placate
Col ſangue mio del voſtro cuor lo ſdegno.
Un ſol dono vi chiedo, e poi contento
Vado a morir. Volgete a me lo guardo,
Un momento ſoffrite i meſti lumi
D'un che muore per voi. Può chieder meno
Dalla voſtra pietade un infelice?

*D. Ann.* Mi chiedete uno ſguardo? Ed a qual fine?
Forſe ſperando di ſedurmi a forza (*lo mira*)
Di mentiti ſoſpiri? (Ah che in mirarlo
In atto umil, con sì bel pianto agli occhi
Avviliſce il mio ſdegno) (*da ſe*)

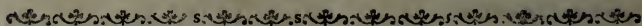
D. *Alf.*

*D. Alf.* E d'onde nasce,
Donn' Anna, il nuovo cangiamento, e strano
Che nel vostro sembiante or io discerno?
E' Pietade, è rossore? E' sdegno, o affetto?
Palesatemi il ver.

*D. Ann.* Signor ... l' orrore ...
Se potessi ... Ma no ...

*D. Alf.* Basta, v' intendo.
Ricomponete i combattuti affetti
Don Giovanni: per ora il destin vostro
Sospeso è ancor. Nè accelerar vi caglia
Ciò, che potrebbe migliorare il tempo.

*D. Giov.* Grazie a vostra bontà. (Verrà la notte,
Tornerà Elisa, e fuggirò il periglio)

*D. Ann.* (Ombra del Padre mio, che quì ti aggiri,
La debolezza del cuor mio perdona.
Son donna alfin ...)

## SCENA VI.

UN PAGGIO, E DETTI.

*Pag.* Con questo foglio, a voi
Signor, diretto un Messaggiero è giunto.

*D. Alf.* Leggasi il foglio, e tu trattieni il Messo.
(*il Paggio parte*)

*D. Giov.* Prove tai vi darò della mia fede; (*a D. Ann.*)
Che potran cancellar l' antico errore.

*D. Alf.* (Che lessi, oh infedeltà!)

*D. Giov.* (Turbato è Alfonso)

*D. Alf.* (Quanti perfidi inganni!) (*verso D. Giov.*)

*D. Giov.* (Aimè, che fia?)

*D. Alf.* Don Giovanni, ascoltate. E' questi un foglio
Del vostro Re dal Segretario istesso
D' ordine reggio a me diretto.

*D. Giov.* (Oh stelle!)

*D. Alf.* (*legge*) ,, Don Giovanni Tenoriò, il cui sfrenato
,, Perfido cuor di mille colpe è reo;
,, S' involò dalla Patria, e seco il core,
,, L' empio portò d' una donzella illuste:
,, Donna Isabella, unica figlia, e cara
,, Del Duca invito d' Altomonte, è quella,
,, Che tradita rimase. Or l' infelice

,, Sot-

„Sotto ſpoglia viril ſegue l'indegno,
„Che il camin di Caſtiglia ha preſo, in quello
„Sperando ritrovar ſcampo, ed aſilo.
„S' ambi in poter del voſtro Re ſien giunti,
„Cura prendete della donna offeſa,
„Indi fra lacci il traditor vi piaccia
„Spedir a noi, perchè punito ei reſti.

D. *Ann.* Cieli, che inteſi mai!

D. *Giov.* (Queſto mi perde)

D. *Alf.* Don Giovanni, che dite?

D. *Giov.* Un foglio è quello,
Che mentito sarà...

D. *Alf.* Non mente il foglio,
Voi mentitor, Voi Cavaliere indegno,
Moltiplicate i ſcellerati inganni.
Vi perſeguita un ſtolto, e fole inventa,
E non è qual ſi dice, e l'onor voſtro
Impegnate a provarlo? Ah quale onore,
Miſero Cavalier, ſognando andate?
Tutto è ſcoperto alfin. Donna Iſabella
E colei, ch' ingannaſte, ed or vi ſegue.
Furor vi ſpinſe, e ſregolato amore
Donn' Anna ad oltraggiar. Sdegno inumano
Contro il Commendator vi armò la deſtra.
Non andrete alla patria in lacci avvinto;
Quì dovete morire. All' atrio intorno
Sieno i Cuſtodi raddoppiati. All' empio
Niun porga ſoccorſo. Andrò io ſteſſo
Del Mio Monarca ad affrettar lo ſdegno. (*parte*)

## SCENA VII.

D. GIOVANNI, D. ANNA, E GUARDIE.

D. *Giov.* AH Donn' Anna, pietà!

D. *Ann.* Pietà mi chiede
Chi pietà non conoſce? Empio abbaſtanza
Luſingar mi laſciai da' voſtri inganni.
Miſera me s' io ſecondato aveſſi
Il diſegno crudel del voſtro cuore!
A qual barbaro ſtrazio, a qual deſtino
Riſerbata mi avreſte? Il Ciel pietoſo
Mi ſoccorſe per tempo. Alzate i lumi,

Bar-

Barbaro, a quella glorioſa imago.
Voi gli apriſte nel ſen la crudel piaga,
E con eſſa chiedendo al Ciel vendetta,
L' alto potere invocherà de' Numi. (*parte*)

## SCENA VIII.

D. GIOVANNI, POI CARINO, E GUARDIE.

*D. Giov.* Dunque morir degg' io? Perfide ſtelle,
Finito ho di ſperar? Ah un ferro almeno
Mi toglieſſe la vita, e mi troncaſſe
La vergogna, e il dolor. Vieni, Carino,
Vieni, amico, Paſtor. Tu mi ſoccorri,
Tu mi preſta conforto in queſto eſtremo
Giorno per me fatal.
*Car.* Darovvi aita,
Per avermi infedel reſa la ſpoſa?
*D. Giov.* Vendica i torti tuoi. Non ti chied' io
Vita, nè libertà; morte ti chiedo.
Svenami per pietade. Io ſono ſtanco
D' attender più della mia vita il fine,
*Car.* Siete voi diſperato?
*D. Giov.* Sì, lo ſono,
Per me non vi è più ſcampo. E' la pietade
Terminata per me. Sono crudeli
Meco li Dei, ſe Dei vi ſono in Cielo.
*Car.* Non parlate così. Vi ſono i Dei
E crudeli non ſono. A lor volgete
Con umil cuor le calde preci, e i voti,
E il ſoccorſo verrà.
*D. Giov.* Che Dei, che voti?
Che ſperare poſs' io dal ſordo Cielo?
Già per lunga ſtagion perduto ho l' uſo
Di favellar coi Numi.
*Car.* (Il cuor mi trema)
Ma lo ſtato in cui ſiete almen vi faccia
In voi ſteſſo tornar. Da chi potreſte,
Se la niegan gli Dei, ſperare aita?
Pentitevi di cuor. Via, Don Giovanni,
Se ſiete Cavalier, non diſprezzate
D' un Paſtore il conſiglio. E' forſe queſta
L' ultima volta, che per me vi parla

La

La celeste pietà. Mirate il Cielo...

*D. Giov.* Ah! che piuttosto invocherò d' Averno
Le terribili furie. Esse verranno
A lacerarmi il seno. A un disperato
Pietà non giova, inutile è il consiglio.
Deggio morir; ma venga seco a trarmi
Una volta la morte. Iniquo Fato!
Empia sorte! Crudel, barbara Madre,
Che mi desti alla luce! Empia Nutrice,
Che nella culla non troncasti il filo
Di sì perfida vita! Oh maledetto
Giorno, in cui nacqui! Oh scellerati affetti,
Che nutriste il mio cuor! Donn' Anna, Elisa,
Donna Isabella, ah! chi di voi mi svena?
Svenami tu, Pastore.

*Car.* (Inorridisco)
Deh! calmate il furor, che sì v' accieca.
Ritornate in voi stesso.

*D. Giov.* Eccomi alfine
Disarmato, rinchiuso, e da ria fame
Tormentato, e da sdegno aspro, e feroce.
Commendator, che fai? Perchè non vieni
A vendicar il sangue tuo? Quel marmo,
Perchè non scende a precipizio, e seco
Me non porta sotterra? Ah! potess' io
Pria di morire, un' altra volta almeno
Lacerare il tuo sen. Numi spietati,
Deità menzognere, il vostro braccio
Sfido a vendetta. Se fia ver, che in Cielo
Sovra l' uomo mortal vi sia potere,
Se giustizia è lassù, fulmine scenda,
Mi colpisca, mi uccida, e mi profondi
Nell' Inferno per sempre.

(*viene un fulmine, che colpisce D. Giov. la terra si apre, e lo sprofonda. Carino spaventato fugge, poi torna*)

*Car.* Aimè! soccorso.

## SCENA ULTIMA.

D. Alfonso, D. Isabella, il Duca Ottavio, Elisa, e Carino.

*D. Isab.* UDite il Ciel, che a fulminar c' invita
Quell' indegno impoſtore. ( *a D. Alf.* )
*D. Ann.* Ha forſe il Cielo
Deſtinata la vittima al ſuo braccio?
*D. Alf.* Don Giovanni dov' è? ( *a Carino* )
*Car.* Lontano aſſai.
*D. Alf.* Come? Fuggì?
*Car.* Se lo portò il Demonio.
*D. Alf.* Che dici?
*Car.* Oimè! Per lo ſpavento appena
Favellare poſs' io. Cotante ingiurie
Contro i Dei pronunziò, che un fulmin venne;
Lo colpì, s' aprì il ſuolo, e più nol vidi.
*D. Alf.* La giuſtizia del Cielo ha prevenuto
Il tardo colpo di giuſtizia umana.
Donna Iſabella, ritornar potete
A voſtr' agio alla patria. I voſtri voti
Fur da' Numi eſauditi, e i voſtri torti
Riſarciti miraſte.
*D. Iſab.* Ah! che non baſta
Queſto lieve conforto a mie ſventure.
*Ott.* Donna Iſabella, non poſs' io ſpiegarvi
Quel, che penſa il mio cuor. Baſta... col tempo
Potrò dar qualche sfogo al mio cordoglio.
*D. Iſab.* Queſta voſtra pietà ſcema il mio duolo.
Conſolar mi potete.
*Eliſ.* Al ſcellerato
Nuova pena s' accreſca. Ei m' ha tradita.
A voi chiedo vendetta.
*Car.* Invan la chiedi.
La fe' il Cielo per tutti.
*Eliſ.* E tu, Carino,
Sarai meco crudel?
*Car.* Va da me lungi
Quanto corre in un dì cacciata Fera.
M' ingannaſti due volte. Affè la terza
Non t' ha da riuſcir.

*Eliſ.*

*Elis.* Giuro . . .

*Car.* T' accheta;

La tua fede conoſco, e ciò ti baſti.

D. *Alf.* Non ti lagnar di lui, ma di te ſteſſa,
Se di fede il tuo cuor ti reſe indegna.

*Eliſ.* Non per queſto morir vogl' io di duolo:
A chi manca beltà, mancan gli amanti.

D. *Alf.* Torna alle ſelve; e non venir faſtoſa
A ſeminar fra i Cittadin gli ardori.

*Eliſ.* Oh! sì, che ſono i Cittadini voſtri
Innocenti, e diſcreti. Alle mie ſelve
Tornerò per fuggir la gente triſta;
Che mai ſedotta m' averìa un Paſtore,
Qual meco fece un Cittadin malvagio.
Io dei noſtri Paſtor conoſco il cuore,
E li volgo a mia voglia, e ſon nell' arte
D' imprigionare i loro cuor maeſtra.
Ma i Cittadini, oimè! ſon tutti inganni;
E la Donna più ſcaltra a i ſcaltri amanti
Ceder convien delle menzogne il vanto.

D. *Alf.* Chi crederebbe, che sì rio coſtume
Serpendo andaſſe fra le ſelve ancora?
Andianne, amici; e dell' indegno eſtinto
Il terribile eſempio ormai c' inſegni,
Che l' uom muore, qual viſſe, e il giuſto Cielo
Gli empj puniſce, e i diſſoluti abborre.

*Fine della Commedia.*

# SIOR TODERO BRONTOLON,

*O SIA*

# IL VECCHIO FASTIDIOSO.

## COMMEDIA VENEZIANA

## DI TRE ATTI IN PROSA.

QUESTA COMMEDIA FU RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA IL CARNOVALE DELL' ANNO MDCCLXI.

# L' AUTORE
# A CHI LEGGE.

TOdero è il nome proprio della persona, e vuol dir *Teodoro Brontolon*: non è il nome di famiglia di Todero, ma un adiettivo, che deriva da *brontolare* soprannome datogli dalle persone, che la conoscono a fondo, e che spiega, e mette in ridicolo il di lui carattere inquieto, fastidioso, indiscreto. Usavasi un tempo dare ai personnaggi delle Commedie de' nomi, e de' cognomi tratti dal loro carattere, o dai loro difetti. Per esempio *Coviello*, *Spaccamonti*, *Ardrubale*, *Tagliaferro*, *Gelsomino degli Affettati*, e simili; e i personaggi medesimi si chiamavano eglino stessi con questi nomi, e con questi cognomi, come se si vantassero delle loro caricature: anche a' giorni nostri vi sono de' Comici, che cadono in questo errore. Il Bravo, eccellente *Tartaglia*, che dopo aver fatto per tanti anni il piacere di Roma, è passato a far quello di Venezia, quando parla di se medesimo sulla Scena, si chiama il *Signor Tartaglia*: *domandate il Signor Tartaglia*: *avete a far con Tartaglia*: *lasciate fare a Tartaglia*, ec. Come mai un uomo può denominarsi egli stesso dal proprio difetto? O come può darsi ad intendere, che l' accidente abbia dato ad un uomo un nome, o un cognome, che combini col suo difetto? In tal caso, credo, che un tale cambiereb-

be il nome, e sfuggirebbe di mettersi da se stesso in ridicolo.

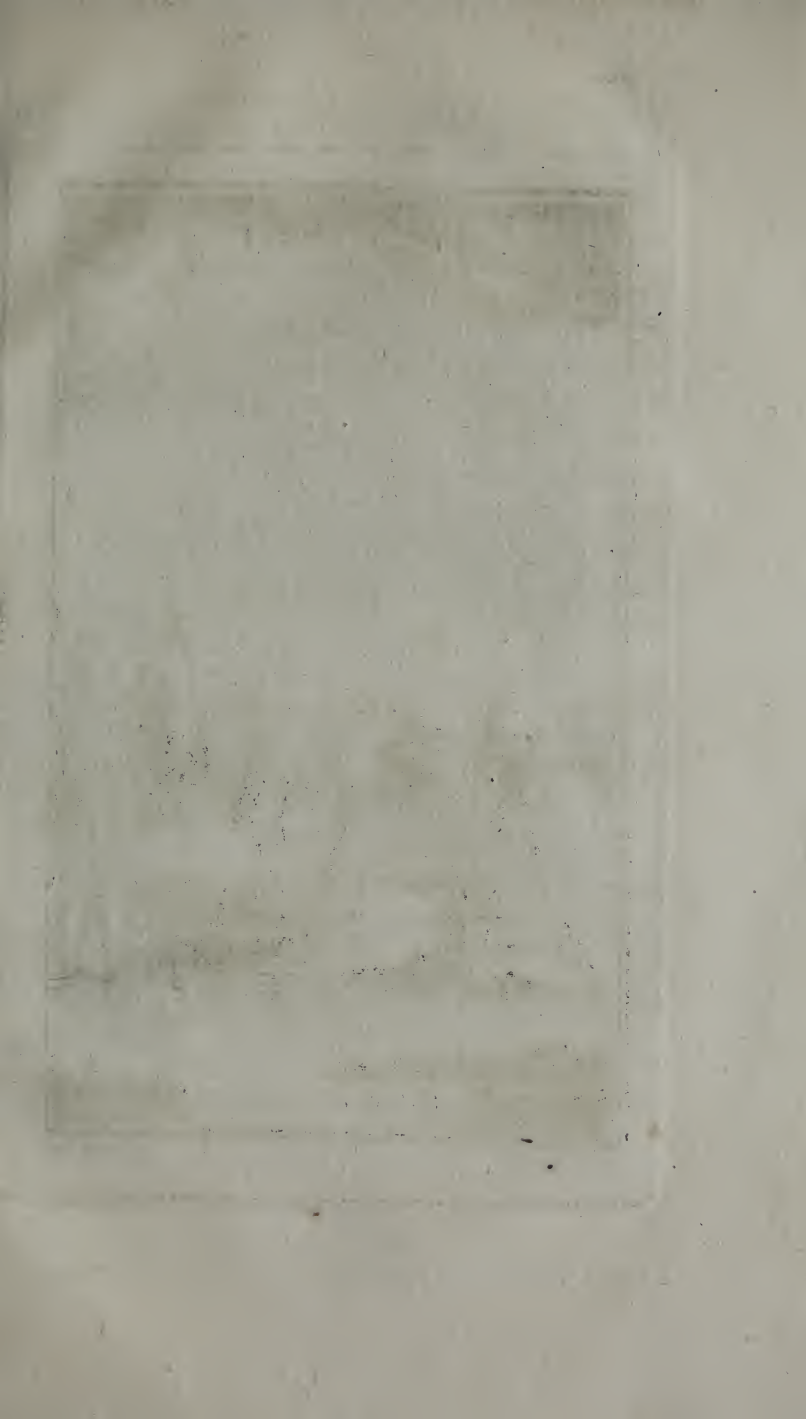
Todero, se fosse anche della famiglia *Brontoloni*, per poco che conoscesse il proprio carattere, non soffrirebbe esser così chiamato, e cambierebbe di nome. Non vi è niente di più fastidioso, di più molesto alla Società di un uomo, che brontola sempre; cioè, che trova a dire su tutto, che non è mai contento di niente, che tratta con asprezza, che parla con arroganza, e si fa odiare da tutti. *Todero* in questa Commedia non è *Brontolon* solamente, ma avaro, e superbo. L' avrei potuto intitolare, o il *Superbo*, o l' *Avaro*; ma come la sua superbia consiste solamente nel comandar con durezza a' suoi dipendenti, e la sua avarizia è accompagnata da un taroccare fastidioso, insolente, ho creduto bene d' intitolarlo dal difetto suo più molesto, ch' è il *Brontolone*, o sia il *Vecchio fastidioso*. Tutta la morale di questa Commedia consiste nell' esposizione di un carattere odioso, affinchè se ne correggano quelli, che si trovano, per loro disgrazia, da questa malatia attaccati. E in fatti qual maggiore disgrazia per un uomo, che rendersi l' odio del pubblico, il flagello della famiglia, il ridicolo della servitù? Eppure non è il mio Todero un carattere immaginario. Pur troppo vi sono al Mondo di quelli, che lo somigliano; e in tempo, che rappresentavasi questa Commedia, intesi nominare più, e più originali, dai quali credevano, ch' io lo avessi copiato. Dio mi guardi da esporre in pubblico il difetto di chi che sia in particolare; ma in verità, quando scorgo tai carat-

teri

teri odiosi faccio forza a me stesso, e vi vuole tutto quel principio di onestà, che mi sono prefisso, per risparmiar loro quel ridicolo, che si danno da se medesimi. Senza aver in vista persona alcuna ho colto bene nel segno, e la Commedia, non ostante l' odiosità del Protagonista, ha incontrato moltissimo, ed è stata con fortuna più volte rappresentata.

# PERSONAGGI.

Todero Mercante Vecchio.
Pellegrin Figliuolo di Todero.
Marcolina Moglie di Pellegrin.
Zanetta Figlia di Pellegrin, e di Marcolina.
Desiderio Agente di Todero.
Nicoletto Figliuolo di Desiderio.
Cecilia Cameriera di Marcolina.
Fortunata Vedova.
Meneghetto Cugino di Fortunata.
Gregorio, Servitore.

La Scena si rappresenta in Venezia in Casa di Todero.

SIOR

*Todero brontolon*

*Novelli inv.* *Baratti s.*

# SIOR TODERO BRONTOLON,

## O SIA

# IL VECCHIO FASTIDIOSO.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Camera di Marcolina.

MARCOLINA, E CECILIA.

*Marc.* E Cusì? Ghe xè caso, che possa bever el Caffè stamattina?

*Cecil.* Co no la manda a torselo alla Bottega, ho paura, che no la lo beva.

*Marc.* Per cossa? No ghe n'è del Caffè in Casa?

*Cecil.* Siora sì, ghe ne xè; ma el Paron Vecchio l'ha serrà el Caffè, e l'ha serrà el Zucchero sotto chiave.

*Marc.* Anca questa ghe xè da novo? Tra le altre insolenze, che ho sofferto da mio (*a*) Missier, ho anca da tollerar, che el me serra el zucchero, che el me serra el Caffè?

*Cecil.* Cossa disela? Più vecchio che el vien, el vien pezo che mai.

*Marc.* Com'ela stada? Che grillo ghe xè saltà in testa? Che (*b*) vovada xe stada questa?

*Cecil.* La sa, che el xè un omo, che (*c*) bisega per tutto, che brontola de tutto. Le andà in (*d*) Tinelo, l'ha dà un'occhiada al zucchero, l'ha dà un'occhia-

(a) *Suocero.* (b) *Pazzia.*
(c) *Che mette le mani per tutto.*
(d) *Camera destinata a mangiare in Famiglia.*

chiada al Caffè; l' ha scomenzà a dir: Vardè; un pan de zucchero in otto zorni el xè (*a*) debotto finio; de una lira de Caffè debotto no ghe ne xè più. No gh' è regola; no gh' è discrezion. L' ha tolto suso la roba; el se là portada in Camera, e el se l' ha serrada in armer.

*Marc.* Son tanto stuffa de sti (*b*) stomeghezzi, che debotto no posso più. Che diavolo de vergogna! Xè tanti anni; che son in sta casa, e gnancora no son parona de gnente? E quel (*c*) sempio de mio Mario, grando, e grosso, con una putta da maridar, el gh' ha paura a parlar? Nol xè gnanca bon de mantegnir de Caffè so Muggier? Eh! per diana de dia i gh' ha rason, che gh' ho sta fia da (*d*) logar: da resto, grazie al cielo, gh' ho casa mia, e ghe vorave far veder, che no gh' ho bisogno de lori.

*Cecil.* Per dir la verità, la xè squasi una cossa da no creder, che un omo de trentacinque, o trentasie anni, maridà, Pare de fioi, con tanta (*e*) Intrada, con un negozio in Casa, che (*f*) butta ben, no sia paron de spender un ducato a so modo, e abbia da star soggetto al Pare (*g*) cossa un Putelo.

*Marc.* Siora sì, e s' ha da veder sta mostruosità, che un capo de casa fazza (*h*) sgangolir el fiò, la niora, la nezza, e pò se lassa menar per el naso da un (*i*) Tangaro de un Fattor, che se fa la (*k*) ponga per elo, e lo consegia a esser un Can col so sangue.

*Cecil.* Certo: el Paron gh' ha chiapà ben voler a lu, e a so fio, e fursi al fio più, che al Pare.

*Marc.* Ma se pol dar un sempio, un alocco, una malagrazia compagna?

*Cecil.* Disela de Sior Nicoletto?

*Marc.* Sì, de quela cara zogia de Sior Nicoletto, della degnissima prole de Sior Desiderio, Agente amorosissimo de quel orbo de mio Missier.

*Cecil.* Eh! se s' ha pò da dir la verità, Sior Nicoletto nol xè pò tanto una malagrazia.

*Marc.*

(a) *Quanto prima*. (b) *Cose strane insoffribili*.
(c) *Sciocco*. (d) *Da collocare*.
(e) *Entrata, rendita*. (f) *Che rende molto profitto*.
(g) *Come*. (h) *Penare*. (i) *Villano*.
(k) *Che si arricchisce, come i polli s' empiono la* ponga, *cioè il* gozzo.

*Marc.* Oh che cara Cecilia! Ve piaſelo quel (*a*) pampalughetto?

*Cecil.* Coſſa vorla, che el me piaſa? A mi ſe sa, che nol m' ha da piaſer ..... Da reſto in verità daſſeno .....

*Marc.* Orsù (*b*) a monte, che no voi ſentir a parlar de colori. Mio Miſſier li ha voleſti tor in Caſa per farme deſpetto; e ſe mio Mario no ghe remedierà, ghe remedierò mì. Che (*c*) deſtrighemo ſta putta, che ſe marida mia fia, e pò troverò mì la maniera de remediarghe.

*Cecil.* Cara Siora Parona, no vorave, che la credeſſe....

*Marc.* I batte; andè a veder chi è.

*Cecil.* Credo, che la me cognoſſa...

*Marc.* Andè a veder chi è, ve digo.

*Cecil.* Vago, vago. Siora sì, vago. (No ghe ſtarave depenta in ſta caſa. Se no fuſſe per quel putto, no ghe ſtarave gnanca ſe i me indoraſſe) (*parte*)

## SCENA II.

MARCOLINA, E POI CECILIA.

*Marc.* A Una donna della mia ſorte? Serrarghe tutto? No eſſer patrona de gnente? Mai un ſpaſſo? Mai un devertimento? (*d*) Brontolarme fina el magnar? M' hai trovà in tun (*e*) gattolo? M' hai tolto ſenza camiſa? Gh' ho dà ſie mile ducati, e ſon civil più de lori; che i so vecchi xè vegnui co le (*f*) ſgalmare, e caſa mia xè più de cent' anni, che la gh' ha (*g*) negozio impiantà.

*Cecil.* Xè una Signora, che la domanda. (*con ſdegno*)

*Marc.* Chi xela?

*Cecil.* Mi no so; credo, che la ſia Siora Fortunata. (*come ſopra*)

*Marc.* Coſs' è, Siora? Coſſa xè ſti (*h*) muſoni?

*Cecil.* Sia (*i*) malignazo ſta vita, e chi la ghe piaſe.

Marc.

(a) *Sciocчerello*. (b) *Finiamo*. (c) *Collochiamo*.
(d) *Rimproverarmi*. (e) *Specie di Fogna*.
(f) *Scarpe di legno*. (g) *Traffico ſtabilito*.
(h) *Perchè ſiete ingrognata?*
(i) *Per non dir maladetto*.

*Marc.* Cosſ' è ſta? Con chi la gh' aveu?

*Cecil.* Son andada a veder chi è. I m' ha dito: tirè; ho tirà; xè vegnu el Paron vecchio, e el m' ha dito un (*a*) mondo de roba.

*Marc.* Oh! la finiremo ſta muſica. Sì, da quela che ſon; che la finiremo. Andè, andè, diſeghe a quella Signora, che la reſta ſervida.

*Cecil.* (Se el Miſſier xè impaſtà de toſſego; gnanca la Niora no xè impaſtada de zucchero) (*parte*)

## SCENA III.

MARCOLINA, POI FORTUNATA.

*Marc.* (*b*) SIor sì, nol vorave mai, che da mì vegniſſe niſſun. (*c*) El me vol tetar de mazo anca in queſto.

*Fort.* Patrona, Siora Marcolina.

*Marc.* Patrona, Siora Fortunata.

*Fort.* Coſſa fala? Stala ben?

*Marc.* Servirla; e Ela?

*Fort.* Cusì, e cusì.

*Marc.* La ſe comoda. Vorla cavarſe el (*d*) zendà? (*ſiedono*)

*Fort.* Eh! n' importa; da ſta (*e*) ſtagion no l' incomoda.

*Marc.* Vorla un poco de fogo?

*Fort.* No, no, daſſeno; ho caminà, no gh' ho fredo.

*Marc.* Gnanca mì, la veda; no tegno ſquaſi mai fogo ſotto.

*Fort.* Tutto xè un uſarſe. Co ſe xè uſae, no ſe pol far de manco: Co no ſe ſe uſa, no ſe ghe penſa.

*Marc.* Siora sì, Siora sì, ſon ſtada uſada cusì da putela, e voggio, che ſe uſa cusì anca mia fia.

*Fort.* Coſſa fala, Siora Zanetta?

*Marc.* Ben, ben, poverazza. Dopo che l' ha avù quela

(a) *Un mondo de villanie.* (b) *Così è.*

(c) *Fraſe belliſſima, derivata da un ſenſo peggiore; e ſignifica: vuole* impacciarſi.

(d) *Taffetà nero, che portano in teſta le Veneziane.*

(e) *Si figura, che ſia in tempo d' inverno.*

la malatia, (*a*) in bon' ora lo possa dir, la xè vegnua (*b*) tanto fatta.

*Fort.* La diga, Siora Marcolina, la vorla maridar la so putta?

*Marc.* (*c*) Magari, che ghe capitasse una bona occasion.

*Fort.* Per dirghe la verità, son vegnua a trovarla giusto per questo.

*Marc.* Dasseno?

*Fort.* Gh' ho un partio per le man, che se el ghe tocca, dasseno voi, che la me benedissa.

*Marc.* Oh care le (*d*) mie vissere! Chi xelo?

*Fort.* Mo a pian; avanti, che ghe diga chi el xè, la me diga, se la xè in stato de maridarla?

*Marc.* No gh' oggio dito de sì?

*Fort.* Disponela ela de la so putta?

*Marc.* Ghe dirò: doverave disponer so Pare; ma so Pare no farà nè più, nè manco de quello, che dirò mì.

*Fort.* E' Sior Todero?

*Marc.* La sarave bela, che quando xè contento el Pare, e la Mare, el Nono non s' avesse da contentar.

*Fort.* Mo no sala, che sti vecchi i vol esser Patroni de tutto?

*Marc.* Siora sì, fin a un certo segno. Ma col partio xè bon, co l' occasion xè a proposito, per cossa vorla, che el diga de no voler?

*Fort.* La dota chi ghe l' ha da dar?

*Marc.* Ghe l' ha da dar mio Missier; ma gnanca per questo nol pol miga dir de no ghe la voler dar; perchè pò, ala fin dei fini mio Mario xè (*e*) bonazzo, el sta a tutto, el lassa, che so Pare fazza tutto quello, che el vol; ma co bisognasse, me basterave l'anemo de farlo parlar. De la roba in Casa ghe n' è, el gh' ha la dota de so Mare, ghe xè la mia, gh' ho (*f*) ose in Capitolo anca mì. La putta s' ha da maridar, e

cà

(a) *Per una spezie di superstizione le Donicciuole accompagnavano con questo augurio gli annunzj della propria, o dell' altrui salute.* (b) *Grassa.* (c) *Dio volesse.*

(d) *Termine amicale, come se dicesse: caro il mio bene, cara amica.* (e) *Buonaccio, buono assai, compiacente.*

(f) *Voce in Capitolo, cioè autorità di parlare, ed agire.*

cà (*a*) de diana, se mio Missier farà el matto, ghe xè giustizia per tutti.

*Fort.* No, Siora Marcolina; co gh'ha da esser dei strepiti, no semo gnente.

*Marc.* Digo cusì per dir; ma strepiti no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà. Mio Missier xè avaro, xè stravagante, xè tutto quel che la vol; ma l'ha sempre dito, ch'el vorave, che mia fia se (*b*) logasse; e da do parole che l'ha dito gier sera, mi credo, che nol veda l'ora, che la se marida. No miga perchè el ghe voggia ben, sala, perchè el xè un de quei vecchi, che no vol ben a altri, che a (*c*) si stessi; ma per liberarse da una bocca de più.

*Fort.* Via donca, co la xè cusì, la ghe parla.

*Marc.* Ghe parlerò. La me diga el putto chi el xè.

*Fort.* Se la sa: cossa ghe darali de dota?

*Marc.* Mo, cara Siora Fortunata, la vol metter el carro avanti (*d*) i bò. Sentimo prima chi xè el partio, e pò ghe daremo quela dota, che se convegnirà.

*Fort.* Cossa gh'hala paura? Che ghe propona una persona ordenaria?

*Fort.* Sala, che sto putto, che ghe propono, xè un fior, xè una copa d'oro? Sala, che in sto paese no ghe xè altrattanto? Sala, che el xè un mio (*e*) Zerman?

*Marc.* Oh caspita! So Zerman?

*Fort.* Mo Siora sì; cossa disela? Ghe xè eccezion?

*Marc.* Certo, che col xè so parente, nol pol esser altro, che una persona civil; ma, cara Siora Fortunata, per esser un bon partio ghe vol qualcossa de più.

*Fort.* Sala, che el xè fio solo, che el gh'averà do boni mile ducati d'Intrada, e che el gh'ha una carica in aspettativa? Sala, che nol gh'ha un vizio al Mondo, che el xè un putto, che no fazzo per dir, ma el gh'ha un'aria propriamente da zentilomo? Sala, che el xè Sior *Meneghetto Ramponzoli*, fio de Sior *Massimo*, e de Siora *Scolastica caramali*?

*Marc.* Oh se la me ne dirà tante, ghe dirò, Siora sì; lo cognosso; son contenta; magari.

*Fort.*

(a) *Lo stesso, che per Diana.* (b) *Si maritasse.* (c) *A se.* (d) *I Bovi.* (e) *Cugino.*

*Fort.* Mo! magari certo, magari.

*Marc.* Xelo informà de sta mia putta? Salo, che merito, che la gh' abbia? Salo, che (*a*) oracolo, che la xè?

*Fort.* Oh! el sa tutto.

*Marc.* Salo mo anca, che la xè una putta ben fatta? Che la xè un (*b*) pometto da riosa?

*Fort.* Vorla, che ghe parla da amiga? El l' ha vista.

*Marc.* Come? Quando? Mia fia no pratica co nissun; in Casa mia no ghe vien nissun. (*riscaldandosi*)

*Fort.* Via, via, Siora Marcolina, no la vaga in colera, che no ghe xè mal. El l' ha vista al balcon.

*Marc.* Sotto la zelusia?

*Fort.* Sotto la zelusia. E el l' ha vista anca fora de casa una mattina a bonora.

*Marc.* Se la và col (*c*) zendà fina ala centura!

*Fort.* Cossa serve? No sala? Co i putti vol, no so, se la me capissa.

*Marc.* Zanetta sa qualcossa donca.

*Fort.* Da quel, che ho inteso, no i s' ha mai parlà; ma co i occhi credo, che i abbia fatto la parte soa.

*Marc.* Oh povereta mì!

*Fort.* Eh via, cara ela; fussele cusì tutte le putte dal dì (*d*) d' ancuo; e fusseli cusì i putti, come che xè sto Sior Meneghetto.

*Marc.* Cara Siora Fortunata, no so cossa dir; za che la xè vegnua a favorirme con tanto bon cuor, la fazza, che sto negozio gh' abbia bon fin.

*Fort.* La diga, cara ela: cossa ghe darali de Dota?

*Marc.* La diga ela: cossa pretenderavelo?

*Fort.* El putto xè una (*e*) pua, xè una pasta de Marzapan, e de ste cosse nol ghe ne sa, e nol ghe ne vorrà gnanca saver; so Pare, e so Mare i se rimette in mì, e quel che fazzo mì, xè ben fatto. Gh' ho ditto: co Siora Marcolina semo amighe; so, che Siora, che la xè; la putta xè una bona putta, lassè far a mì. Mi mo, vedela, voi, che andemo ala bona. Mi no voi domandar; voi, che la diga ela

 tutto

(a) *Il volgo dice un oracolo, per dire una cosa eccellente.* (b) *Bianca e colorita, come una mela rosa.*

(c) *Le figlie oneste, e bene allevate in Venezia vanno coperte col loro zendale.* (d) *Del giorno d' oggi.*

(e) *Buono, innocente.*

tutto quelo che la pol far, e se me parerà conveniente, la me varda mì, e no la pensa altro.

*Marc.* Ghe dirò: Mi ho portà in Casa sie mile ducati. Manco de quelo, che gh' ho dà mì, a mia fia no i ghe poderà dar.

*Fort.* (*a*) Bezzi contai?

*Marc.* S' intende. I ghe li scriverà in banco.

*Fort.* Siora Marcolina, me dala parola?

*Marc.* Ghe dago parola.

*Fort.* Porla mantegnirmela la parola, che la me dà?

*Marc.* Siora sì. Ghe dago parola, e son capace de mantegnirghela.

*Fort.* Bastà cussì. A bon riverirla. (*s'alzano*)

*Marc.* Vala via cussì presto?

*Fort.* Vago a dar la risposta. Ma la varda ben, sala?

*Marc.* Cossa serve? Semio puteli?

*Fort.* Se vegnirò col putto, me lasserala veder la putta?

*Marc.* (*b*) Co sarà serà el Contratto.

*Fort.* E no avanti?

*Marc.* Oh! la vede ben...

*Fort.* Gnente, gnente?

*Marc.* La xè una Siora, che intende...

*Fort.* Eh! via, cara ela, che al dì d' ancuo le se vede le putte. No se stà più su sti rigori, no; le se vede.

*Marc.* Basta, co se tratta de ela.

*Fort.* A bon reverirla.

*Marc.* La diga, la (*c*) metterali all' ordine pulito?

*Fort.* Modestamente?

*Marc.* No digo (*d*) cossazze. Ma sala? La (*e*) sa in che tempi, che semo.

*Fort.* Vorla, che el ghe spenda intorno tutti i sie mile ducati.

*Marc.* Che i se fazza onor, che no i se fazza burlar.

*Fort.* Cara, Siora Marcolina, ghe xè (*f*) più dì, che luganega.

Marc.

(a) *In danaro contante.*

(b) *Quando il contratto sarà concluso, stabilito.*

(c) *Domanda, se i parenti dello Sposo, secondo l' uso di Venezia, manderanno de' bei vestiti alla Sposa.*

(d) *Non cose grandi, di gran prezzo.*

(e) *In oggi bisogna fare qualche cosa di più, per uniformarsi al costume.* (f) *Proverbio, che significa: convien risparmiare.*

*Marc.* Eh! cara Siora Fortunata, al dì d'ancuo, chi se marida no ha da sperar de (*a*) sivanzar su la dota.

*Fort.* La diga, cara ela, co la sà maridà ela, gh'ali fatto ste gran spesazze?

*Marc.* Oh! per mì, fia mia, i ghe n'ha speso pochetti.

*Fort.* Vedela donca? Xè segno, che tutti no pensa a un modo. Una cossa de mezzo, che staga ben, che vaga ben. Cossa occorre far tanti abiti st'anno, perchè st'anno, che vien, no i sia più alla moda? Faremo, faremo pulito. Un bon anelo, le so zogette, un per de abiti boni...

*Marc.* (*b*) Merli, la veda, sora tutto Merli.

*Fort.* Ghe sarà el bisogno. No la s'indubita, ghe sarà el bisogno. Con so bona grazia. Se vederemo.

*Marc.* Patrona.

*Fort.* Xela contenta.

*Marc.* Oh siestu benedetta!

*Fort.* Bondì, vita mia. (*si baciano*)

*Marc.* Mo quanto che ghe son obligada.

*Fort.* No ala dito, magari? La vederà, se sarà magari. Mì? come metto? (*c*) Dito, fatto. Patrona. (*parte*)

## SCENA IV.

MARCOLINA, POI PELLEGRIN.

*Marc.* IN verità dassenò una fortuna più granda no podeva desiderar. Son segura, che mia fia starà ben; so, che putto che el xè, so, che casa che i gh'ha. Oh per diana xè quà mio Mario! Ho (*d*) giusto da caro, che ghe lo dirò prima a elo, e farò che elo ghe lo diga a so Pare. Vegni quà mo, Sior Pellegrin.

*Pell.* No criè, vedè, mi no ghe n'ho colpa.

*Marc.* De cossa?

*Pell.* Ho sentio in Cusina, che avè crià per el zucchero, e per el Caffè... No criè con mì, che mi no so gnente.

*Marc.* Eh! adesso no xè tempo de parlar de ste cosse. V'ho da dir qualcossa che importa più.



(a) *Avanzar*. (b) *Sopra tutto, che vi sieno de' bei Merletti*. (c) *Detto, fatto; cioè presto mi spiccio*. (d) *Ho piacere*.

*Pell.* De ben, o de mal?

*Marc.* De ben, de ben.

*Pell.* Sia ringrazià el Cielo. Ho ſempre paura, che ghe ſia del mal.

*Marc.* Ho maridà voſtra fia.

*Pell.* La xè maridada?

*Marc.* M' intendo la xè promeſſa.

*Pell.* Chi l' ha promeſſa?

*Marc.* Mì.

*Pell.* Vu?

*Marc.* Sior sì, mì. Ve opponereſſi furſi a quel, che ha fatto voſtra Muggier?

*Pell.* Mì no parlo.

*Marc.* Lo so, che in ſta caſa mì no ſon parona de gnente. Ma no gh' ho altro al Mondo, che ſta creatura, e su la mia creatura crederave de poder arbitrar.

*Pell.* Xè vero; la xè la voſtra creatura; ma crederave, che la fuſſe anca mia.

*Marc.* Sior sì. Gh' avè raſon; ma co ve dirò a chi l' ho promeſſa, ſarè contento anca vu.

*Pell.* Ben; ſentiremo. Se me parerà.

*Marc.* Se ve parerà? Ve mettereſſi in teſta de desfar quel, che ho fatto?

*Pell.* Oh bella! Me disè, che avè promeſſo mia fia; me disè, che ſarò contento: voleu, che ſia contento avanti de ſaver el (*a*) novizzo?

*Marc.* Voſtra Muggier no xè capace de far una (*b*) ſtramberia.

*Pell.* Mi no digo ſte coſſe.

*Marc.* Parlè in tuna certa maniera...

*Pell.* Voleu, che taſa? Taſo.

*Marc.* Sior Meneghetto Ramponzoli, lo cognoſſeu?

*Pell.* Siora no.

*Marc.* E so Pare, Sior Maſſimo?

*Pell.* (*c*) Gnanca.

*Marc.* E Siora Scolaſtica?

*Pell.* (*d*) Pezo.

*Marc.* Mo che omo ſeu? No cognoſsè niſſun. No cognoſsè i (*e*) Zermani de Siora Fortunata Marſioni?

*Pell.*

(a) *Lo Spoſo.* (b) *Coſa malfatta.* (c) *Nemmeno.* (d) *Ancora meno.* (e) *I Cugini.*

*Pell.* Mì no cognosso gnanca le (*a*) anguelle, se no basta i Marsioni.
*Marc.* Se no i cognossè vu, li cognosso mì.
*Pell.* Benissimo.
*Marc.* E el partìo xè bon. E la putta anderà a star da Regina. Cossa diseu?
*Pell.* Cossa voleu, che diga? Sarà cussì, come che disè.
*Marc.* Ve par, che abbia promesso troppo a prometterghe sie mile ducati?
*Pell.* Per mì, co mio Pare xè contento elo, son contento anca mì.
*Marc.* Bisogna, che ghe parlè a vostro Pare.
*Pell.* Cossa voleu, che ghe diga?
*Marc.* Diseghe quel, che v'ho dito mì.
*Pell.* Mo se mì sta zente no la cognosso.
*Marc.* Se no la cognoscè vu, la cognosso mì.
*Pell.* Donca parleghe vu.
*Marc.* Mo andè là, che sè un gran omo de stucco.
*Pell.* Via, principieu a criar?
*Marc.* Dele volte me faressi (*b*) andar zo dei bazari. Cossa voleu? Che quela povera putta fazza la muffa in Casa? Voleu, che la fazza la vita, che fazzo mì? Vostro Pare deventa ogni zorno pezo, che mai. No se pol più viver; ne manca el nostro bisogno (*c*). Destrighè quela putta, Sior Pellegrin, destrighè quela putta. (*con collera*)
*Pell.* Ma mì, cossa voleu, che fazza?
*Marc.* Seu un omo, o seu un pampano?
*Pell.* A vu cossa ve par, che sia?
*Marc.* Sì, sè omo in quele cosse, che no m'importa; e sè un pampano, co se tratta de vu, e della vostra fameggia. Andè subito da vostro Pare; diseghe, che xè capità sta bona occasion, che assolutamente no se l'avemo da lassar scampar. Parleghe de la dota. Sentì, cossa che el ve dise. Manco de sie mile no certo. Se nol conosse el putto, xè giusto che el lo conossa: son una donna ragionevole; xè giusto, che el sia informà. L'informerò mì, se bisogna; ma intanto parleghe vu. Sentì, se el xè ben disposto; rilevè, se el gh'avesse qualche difficoltà. Se el gh'ha

R 3 delle

(a) *Barzeletta tirata dalla somiglianza del pesce anguella, col pesce Marsione.* (b) *Andar in collera.*
(c) *Levate d'imbarazzo, cioè maritatela.*

delle difficoltà, parleghe fora dei denti: disè l'animo vostro, (a) desmissieve, buttè via quella (b) gnagnera. Ah! cossa diseu?... Puh! omeni senza sesto; (c) piegore monzue. Gh'ho una rabbia intorno, che no la posso più sopportar.

*Pell.* Ma che (d) sugo ghe xè mo adesso d' andar in collera?

*Marc.* Parlo, parlo, e no me respondè.

*Pell.* Bisogna ben, che pensa anca mì el modo, come che ho da parlar, come che me ho da introdur.

*Marc.* Ghe vol tanto? De cossa gh'aveu paura? Al Pare s' ha da portar respetto, se gh'ha da parlar con respetto; ma in te le cosse giuste se pol dir la so rason; perchè saveu, fio caro? (e) Chi se fa piegora, el lovo la magna.

*Pell.* Ben, ghe parlerò.

*Marc.* Parleghe subito.

*Pell.* Ghe parlerò... Avanti, che andemo a disnar.

*Marc.* Andè subito, ve digo.

*Pell.* No ghe xè sta pressa.

*Marc.* Destrigheve; no me fe' andar in collera, che debotto, debotto...

*Pell.* Via, quieteve, anderò subito. (Ah poveretto mì! Prego el Cielo, che me daga pazienza) (*parte*)

*Marc.* Mo che omeni, mo che omeni, che se trova! El m'ha toccà a mì per mia maledetta disgrazia. Mì che son tutta spirito, tutta fogo! E lu el xè una (f) pepa, che propriamente par, che el casca da tutte le bande. E mia fia? Oh! anca ela no la pol dir de no esser fia de so Pare: la xè una *gnègnè* co fa ello. A mì no la me someggia seguro. Mì per Diana de dia no me perderave, se fusse in mezzo un'armada.

(*parte*)

SCE-

(a) *Risvegliatevi*, *cioè prendete coraggio*.
(b) *Flemma*, *indolenza*, *timor panico*.
(c) *Pecore senza spirito*. (d) *Che motivo*.
(e) *Proverbio*, *chi si rende pecora*, *si fa mangiare dal Lupo*, *cioè si lascia sottomettere*. (f) *Senza spirito*.

## SCENA V.

Camera di Todero.

TODERO, E GREGORIO.

*Tod.* VEgnì qua mo, Sior.
*Greg.* La comandi.
*Tod.* Saveu cossa, che v' ho da dir? Che son sta in Cusina, che ho visto un (*a*) fogaron del diavolo, che le legne no i me le dona, e che no voi, che se (*b*) butta suso in quela maniera.
*Greg.* Ah! la xè stada ela in Cusina?
*Tod.* Sior sì, son sta mì. Cossa voressi dir?
*Greg.* Mi no digo gnente; ma co son vegnu a casa da spender, ho trovà el fogo desfatto, la Carne no bogiva, e ho crià co la Serva.
*Tod.* No se pol far boger una pignatta senza un carro de legne?
*Greg.* Come vorla, che la bogia con do stizzetti?
*Tod.* Suppiè (*c*).
*Greg.* Mi gh' ho cento cosse da far, no posso star miga là tutta la mattina a suppiar.
*Tod.* Co no ghe sè vu, che vaga a suppiar la Massera (*d*).
*Greg.* Anca ela l' ha da far i letti, l' ha da (*e*) scoar, l' ha da laorar.
*Tod.* Co no pol la Massera, che vaga in Cusina mia (*f*) Nezza, che ghe vaga so Mare.
*Greg.* Figurarse, se ele vol andar in Cusina!
*Tod.* Co no ghe xè nissun, disemelo, che anderò a suppiar mì.
*Greg.* (Che el suppia quanto che el vuol, mì un de sti dì, me la batto) (*g*).
*Tod.* Chi ghe xè adesso in Cusina?
*Greg.* Per adesso ghe xè Cecilia.
*Tod.* Mio fio dove xelo?
*Greg.* Za un poco el giera in Camera co la Patrona.



(a) *Gran foco.* (b) *Che si mettano legne.*
(c) *Soffiate.* (d) *La servi.* (e) *Spazzar.*
(f) *Mia Nipote.* (g) *Vado via.*

*Tod.* Cosſ' è ſta Patrona ? In ſta caſa no ghe xè altri Patroni, che mì : Coſſa faveli in Camera ?

*Greg.* Giera la Portiera tirada sù ; coſſa vorla, che ſappia mì ?

*Tod.* Dove xè la putta ?

*Greg.* In Tinelo.

*Tod.* Coſſa fala ?

*Greg.* La lavora,

*Tod.* Coſſa laorela ?

*Greg.* M' ha parſo, che la metteſſe i doppioni a una Camiſa.

*Tod.* Sior Deſiderio ghe xelo ?

*Greg.* Sior sì, el xè in mezzà.

*Tod.* Coſſa falo ?

*Greg.* Mi ho viſto, che el ſcriveva.

*Tod.* E el putto ?

*Greg.* El xè in mezzà co so Pare.

*Tod.* Scrivelo ?

*Greg.* Mi no so daſſenno, no gh' ho abbadà.

*Tod.* Andeghe a dir a Sior Deſiderio, che el vegna qua.

*Greg.* La ſervo. (*in atto di partire*)

*Tod.* E pò andè in Cuſina.

*Greg.* Adeſſo no gh' ho gnente da far in Cuſina.

*Tod.* Mettè ſuſo i riſi.

*Greg.* A ſta ora ho da metter ſuſo i riſi ? Vorla disnar avanti nona ?

*Tod.* Voggio disnar all' ora ſolita. Ma i riſi i ſe mette ſuſo a bonora, acciò che i creſſa, acciò che i fazza fazion. Son ſta a Fiorenza, e ho imparà là, come ſe cuſina i riſi. I li fa bogier tre ore ; e mezza lira de riſi baſta per otto, o nove perſone.

*Greg.* Beniſſimo. La ſarà ſervida. ( Ma per mì me ne farò una pignatella a mio modo)

(*in atto di partire*)

*Tod.* Vardè coſſa, che fa mia Niora, e mio fio, e ſappiemelo dir.

*Greg.* Sior sì, Sior sì, ghe lo ſaverò dir. ( Tutto sì ; ma la ſpia no la voggio far) (*parte*)

SCE-

## SCENA VI.

TODERO, POI DESIDERIO.

*Tod.* NIsun fa gnente in sta casa. Mio fio xè un alocco; le donne no gh' ha giudizio. Se no fusse quel bon galantomo de Sior Desiderio, poveretto vu. Son vecchio; certe fadighe no le posso più far; gramo mì, se nol fusse elo; el xè un omo attento, el xè un omo fedel, el xè nato in tel paese, dove che son nato anca mì; el xè anca, alla lontana, un pochetin mio parente: avanti che mora lo voggio beneficar. Ma no voggio miga per beneficarlo elo privarme mì: che son vecchio, xè vero, ma posso viver ancora dei anni assae; ghe n' è dei altri, che xè arrivai ai cento e quindese, ai cento e vinti, e no se sà i negozj, come che i possa andar. Troverò ben mì la maniera de beneficarlo senza darghe un bezzo del mio. Velo qua. No voi per altro, che el creda, che gh' abbia bisogno de elo; no voi, che el se insuperbissa. Lo voggio beneficar; ma voi, che el laora, e che el se sfadiga.

*Desid.* Son qua, cossa me comandela?

*Tod.* Aveu fenio de metter zo la Scrittura?

*Des.* (*a*) Ghe son drio. Ma no ho podesto gnancora fenir.

*Tod.* Cossa diavolo feu? In cossa ve perdeu? No se gnente.

*Desid.* La dise, che no fazzo gnente? Me par de far qualcossa, e più de qualcossa. Mì (*b*) a Rialto, mì in Piazza, mì a Palazzo, mì (*c*) a scuoder, mì a pagar...

*Tod.* Via, via; andemo drio fin domattina?

*Desid.* Mo, caro Sior Todero...

*Tod.* Sior Todero, Sior Todero! Una volta ve degnevi de dirme Sior Paron.

*Desid.* La compatissa; me par, secondo el bon ordene mercantil, che le incombenze, che la m' ha onorà de darme...

*Tod.*

(a) *Ci lavoro*. (b) *Piazza de' Mercanti, ch' è, come la borsa ne' Paesi stranieri*. (c) *Riscuotere*.

*Tod.* Chi magna el mio pan m' ha da refpettar.

*Defid.* La m' ha onorà de ammetterme alla fo Tola.

*Tod.* Ma mì fon el Paron.

*Defid.* L' ha avù anca la bontà de dirme, che femo un pochetto parenti.

*Tod.* Se fuffimo anca parenti più de quel, che femo, fon paron, e voggio effer trattà da Paron.

*Defid.* Beniffimo. Da qua avanti ghe dirò Sior Paron.

*Tod.* Dove xè voftro fio?

*Defid.* In mezzà, che el copia le lettere.

*Tod.* Gh' alo voggia de far ben quel putto?

*Defid.* Mì me par de sì.

*Tod.* E mì ho paura de no.

*Defid.* Vizj nol ghe n' ha certo.

*Tod.* Se nol ghe n' ha, el ghe ne pol aver.

*Defid.* Mì no fo coffa dir, mì nol laffo praticar con niffun.

*Tod.* Quanti anni gh' alo?

*Defid.* Difdott' anni.

*Tod.* (*a*) Maridelo.

*Defid.* Con che fondamento vorla, che lo marida?

*Tod.* Lo marideró mì.

*Defid.* Caro Sior Paron, certo che fe ela voleffe, la poderia darghe ftato, la poderia far la forte de quel povero putto.

*Tod.* Sior sì, lo marideró mì.

*Defid.* Ma fenza impiego chi vorla mai, che lo toga?

*Tod.* Laffeme el penfier a mì.

*Defid.* No credo mai, che la ghe vorà dar una putta ordenaria. Semo pover' omeni; ma gnanca per quefto...

*Tod.* Tasè là.

*Defid.* No parlo.

*Tod.* Seveu, chi ghe voggio dar?

*Defid.* Mì non faverave.

*Tod.* Mia Nezza.

*Defid.* Siora Zanetta?

*Tod.* Sior sì. Mia Nezza Zanetta.

*Defid.* Oh! fe contenterali fo Sior Pare, e fo Siora Mare?

*Tod.* Son Paron mì.

*Defid.* La vederà, che nafferà dei fuffuri.

Tod.

(a) *Maritatelo.*

*Tod.* Son Paron mì, ve digo.

*Desid.* Mì, la me compatissa, no voi, che per causa mia...

*Tod.* Seu stuffo de star con mì? Gh' aveu voggia, che ve manda a bon viazo?

*Desid.* Mì no so cossa dir. Ela sa, ela vede, la faza ela; mì me rimetto in Ela.

*Tod.* Mia Muggier m' ha dà sie mile ducati. Mia Niora ha portà in Casa sie mile ducati. Xè giusto, che anca mia Nezza gh' abbia sie mile ducati.

*Desid.* Caro Sior Todero....

*Tod.* Coss' è sto Sior Todero? Siben che mia Nezza sarà Muggier de vostro fio, credeu de no averme da dir Sior Paron?

*Desid.* Sior sì, tutto quel, che la vol.

*Tod.* ( Per adesso lo vogio tegnir un poco basso )

*Desid.* E cossa vorla, che fazza mio fio?

*Tod.* Che el tenda al Mezzà, che el se arleva sotto de vu, perchè a una vostra morte el me possa servir, come che fe vu.

*Desid.* ( El gh' ha intenzion, che mora avanti de Elo )

*Tod.* Tegnirò la dota in tel mio negozio; ve pagherò el tre per cento; e el pro della dota servirà per pagarme le spese della Muggier.

*Desid.* E come vorla, che i se vesta?

*Tod.* No xeli vestii? Vedeu sta (*a*) Velada? Xè undes' anni, che me l' ho fatta, e la xè ancora, che la par nova.

*Desid.* E se vegnirà dei putei?

*Tod.* No parlè altro, no me secchè. Ho pensà a tutto, ho previsto tutto. Credo, che me cognossè, credo, che lo sappiè, che no son un Can, che no son un spilorza; diese ducati più, diese ducati manco... No varderò de spenderli, se bisogna.

*Desid.* Diese ducati più, diese ducati manco?

*Tod.* Andè in Mezzà, andè a fenir de metter zo la scrittura, e stè zitto, e no parlè co nissun. Mia Nezza, sposerà vostro fio.

*Desid.* Mì no so cossa dir. ( Orsù mi fazzo conto de lassar correr. Se el ghe dà la putta con sie mile ducati de dota, co la sarà fatta, la discorreremo. ( *parte* )

SCE-

( a ) *Giustacore*.

## SCENA VII.

TODERO, E POI PELLEGRIN.

*Tod.* Sior sì, in sta maniera no dago fora i bezzi de la dota. Za la putta, se la sta in Casa, bisogna, che la mantegna, e obbligo Pare, e fio a star con mì, e a servirme, come voi mì. Se nascerà dei fioi, qualcossa sarà. Se i sarà maschi, i vegnirà grandi, i me servirà. I manderò fora in tei mei loghi, i me servirà da Fattori. Co Desiderio no sarà più bon, i starà in Mezzà con Nicoletto. Xè meggio sempre aver in Casa de la zente de cuor.

*Pell.* Sior Pare, patron.

*Tod.* Sioria.

*Pell.* Se la se contenta, ghe vorave parlar.

*Tod.* Coss' è, Sior? Piove?

*Pell.* Per cossa?

*Tod.* Chi v' ha insegnà la creanza de vegnir a parlar con vostro Pare col Capello in testa?

*Pell.* La compatissa. (*si cava il Cappello*)

*Tod.* Cossa gh' aveu da dirme? Qualche strambezzo (*a*) de vostra Muggier?

*Pell.* Sior no; ghe vorave parlar de mia fia.

*Tod.* Cossa ghe casca a quella (*b*) scempia?

*Pell.* Perchè mo ghe diselo scempia?

*Tod.* Perchè la xè una scempia; e perchè son Paron de dir quel, che voggio: gh' ala gnente in contrario, patron?

*Pell.* Mì no digo gnente.

*Tod.* Cossa volevi dirme de vostra fia?

*Pell.* Ghe saria una bona occasion de logarla (*c*).

*Tod.* La xè logada.

*Pell.* La xè logada?

*Tod.* Sior sì, fe' conto, che la sia maridada.

*Pell.* Senza che mì sappia gnente?

*Tod.* In sta Casa comando mì.

*Pell.* E mia Muggier lo sala?

*Tod.* La lo saverà, quando vorò mì.

*Pell.* Caro Sior Pare, no voria, che nassesse qualche desordine.

Tod.

(a) *Sproposito*. (b) *Sciocca*. (c) *Collocarla*.

*Tod.* Che disordeni voleu che nassa?

*Pell.* Mia Muggier ha promesso la putta a un certo Sior Meneghetto Ramponzoli.

*Tod.* Vostra Muggier l'ha promessa? E gh' avè (*a*) stomego da soffrirlo? E gh' avè tanta poca prudenza da dirlo? Da quando in qua le Donne hale da torse sta libertà, de comandar, de disponer, de prometter le fie? A vu le ve la pol far, che sè un pezzo de giazzo vestio da omo. Ma mì no la (*b*) tegnirò. Comando mì, son paron mì, e la voggio maridar mì. E vu, Sior, cossa diseu?

*Pell.* Mì no digo gnente. Me despiase per mia Muggier.

*Tod.* Diseghe, che la vegna a parlar con mì.

*Pell.* La diga, Sior Pare, poderavio almanco saver, chi xè el novizzo, che l'ha destinà per mia fia?

*Tod.* Lo saverè (*c*) co me parerà a mì.

*Pell.* De diana! Finalmente pò son so Pare.

*Tod.* E mì son el Pare del Pare, e son paron dei fioi, e son paron dela Nezza, e dela dota, e dela Casa, e de tutto quello, che voggio mì. (*parte*)

*Pell.* Oh poveretto mì! Adesso sì stago fresco. Cossa dirà mia Muggier? Son tra (*d*) l'ancuzene, e el martello. No so, quala far. M' anderave a sconder. M' anderave a buttar in Canal. (*parte*)

## SCENA VIII.

Camera di Marcolina.

MARCOLINA, E FORTUNATA.

*Marc.* Brava, Siora Fortunata; la xè tornada presto. Me portela dele bone nove?

*Fort.* Per mì bonissime. E ela che nove me dala?

*Marc.* Oh! no gh' hoi dito, cara Ela? Ho parlà con mio Mario, e el xè contentissimo.

*Fort.* E el vecchio?

*Marc.* Al Vecchio ghe xè andà a parlarghe so fio, e za senz' altro, la fazza conto, che la cossa sia fatta.

*Fort.* La putta sala gnente?

*Marc.* Siora sì, no vorla? Ghe l'ho dito subito. Oh po-

(a) *Cuore*. (b) *Non lo soffrirò*. (c) *Quando*.
(d) *Incudine*.

pòverazza , la s' ha messo a pianzer dala contentezza.

*Fort.* Possio vederla mì, Siora Zanetta?

*Marc.* Oh! cossa che la dise! La chiamo subito.

*Fort.* La diga. Hò menà con mì una persona. Me dala licenza, che la fazza vegnir avanti?

*Marc.* Che persona xela?

*Fort.* Eh! via, Siora Marcolina.

*Marc.* Ah! furbacchiotta, veh! t'ho capìo.

*Fort.* Se nò fussimo avanzai, come che semo, no me torave sta libertà.

*Marc.* Via, via, no xè sottoscritto el contratto; ma i xè promessi in parola; la lo fazza vegnir, che la xè patrona.

*Fort.* Lo chiamerò; intanto la fazza vegnir la putta.

*Marc.* La farò vegnir. Ma me par, che voggia la convenienza, che el parla prima con mì.

*Fort.* Sì, sì, la gh' ha rason; dassenno la gh' ha rason. Adesso ghe digo a la Donna, che la lo chiama.

( *s' accosta alla Scena* )

*Marc.* No crederave mai, che mio Missier fasse qualche scena. Veramente la xè vegnua Siora Fortunata più presto, che nò credeva. Basta, son mì in te l' impegno, e nassa quel, che sa nasser, la mia parola la gh' ha da valer.

*Fort.* La vederà, se el xè un putto de sesto.

*Marc.* (*a*) I soi coss' ali dito?

*Fort.* Oh! contentissimi. I xè fora de lori dalla contentezza.

*Marc.* Quando gh' ali intenzion de voler dar la man (*b*)?

*Fort.* Oh! credo mo, che i gh' abbia gusto, che quel che s' ha da far, el se fazza presto.

*Marc.* Per mì, più presto che i fa, i me fa più servizio.

*Fort.* Velo qua, velo qua. Cossa disela?

*Marc.* Pulito, dassenno, el me piase.

*Fort.* Che el resta servido, Sior Meneghetto.

SCE-

(a) *Cioè i suoi Genitori.* (b) *Fare lo Sposalizio.*

## SCENA IX.

### Meneghetto, e dette.

*Men.* PAtrone mie riverite.
*Marc.* Serva umilissima.
*Fort.* Vedela, Sior Zerman? Questa xè Siora Marcolina, Mare de Siora Zanetta, che sarà la so Sposa.
*Men.* Confesso non esser degno de sta fortuna. Son pien de debito con Siora Zermana, che s' ha compiasso de procurarme sto onor; e poderò chiamarme felice, se arriverò a meritarme el so benigno compatimento.
*Marc.* Veramente la fortuna xè mia d' aver un Zenero cussì cortese, e sarà fortunada mia fia d' aver un Sposo cussì gentil, e compito.
*Men.* La prego. ( *vuol prender la mano a Marcolina, per baciargliela* )
*Marc.* Cossa fala?
*Men.* La supplico. ( *come sopra* )
*Marc.* Non la s' incomoda.
*Men.* La permetta un atto del mio rispetto, e la se degna de accettarme, no solamente per Zenero, ma per fio.
*Marc.* ( Propriamente el me intenerisce )
*Fort.* Sentela, Siora Marcolina? Cossa gh' oggio dito?
*Marc.* Certo, el xè pien de spirito, e de bona grazia.
*Men.* La prego de no confonderme con troppa bontà.
*Marc.* Me despiase, che mia Fia... Se volemo, gh' ha del talento, ma no la xè gnancora... Come sarave a dir (a), desmissiada.
*Men.* Eh! la xè zovene; avvezza a star retirada; le idee xè ancora confuse; col tempo le se svilupperà.
*Fort.* Oh sì, la gh' averà un bon Maestro; la se farà.
*Marc.* La senta. Bona la xè certo. Per bona ghe la dago, e ghe la mantegno.
*Men.* Co la xè bona, de più no saverave desiderar. Cossa ghe xè de meggio a sto mondo della bontà, della pase, della bona armonia?
*Marc.* ( Oh! sietu benedetto (b). Parlo quell' alocco de mio Mario? )

Fort.

(a) *Risvegliata, cioè in questo senso: è ancora timida.*
(b) *Pare egli quello sciocco di mio Marito?*

*Fort.* Mo via, Siora Marcolina, la ne fazza sta grazia, la lassa che riverimo Siora Zanetta.

*Marc.* Zanetta, vien de qua, fia mia.

## SCENA X.

Zanetta, e detti, poi Pellegrin.

*Zan.* Cossa comandela?

*Fort.* Patrona, Siora Zanetta.

*Zan.* Patrona.

*Fort.* (Ah! cossa ve par?) *(a Meneghetto)*

*Men.* (Più bella ancora (a) darente, che da lontan) *(a Fortunata)*

*Marc.* (Cossa distu? Te piaselo?) *(a Zanetta)*

*Zan.* (Eh! nol me despiase) *(a Marcolina)*

*Marc.* (Eh sì; so, che ti l' ha visto de l' altre volte) *(a Zanetta)*

*Zan.* (Mì! quando?) *(a Marcolina)*

*Marc.* (Sì, sì, caretta, no parlemo altro) *(a Zan.)*

*Fort.* (Via diseghe qualcossa) *(a Meneghetto)*

*Men.* Permetela, che abbia l' onor de umiliarghe la mia servitù? *(a Zanetta)*

*Zan.* Patron riverito.

*Men.* E pò, permettela, che possa congratularme con mì medesimo dell' acquisto, che son per far de una Sposa piena de tanto merito, e de tanta bontà? Che possa assicurarla della mia stima, del mio amor, e del mio rispetto?

*Zan.* Conosso la mia ignoranza, e me vergogno a no saver responder, come voria. Mì no posso dir altro, se no che la ringrazio de la so bontà; che la prego de compatirme, e che farò de tutto per meritarme el so compatimento, e el so amor. *(a Meneghetto)*

*Fort.* (Via, via no la s' ha portà tanto mal) *(a Meneghetto)*

*Men.* (Siora sì, se ghe vede una verità, un' innocenza; la gh' ha un no so che, che me penetra, che me pol)

*Marc.* Oh! vegnì qua, Sior Pellegrin.

*Pell.* Chi elo sto Sior?

*Marc.* El Novizzo de vostra Fia.

Pell.

(a) *Da vicino.*

*Pell.* ( Oh poveretto mì! )

*Men.* El Pare dela mia Spoſa? ( *a Fortunata* )

*Fort.* Sior sì, giuſto elo el xè.

*Men.* La permetta, che abbia l' onor...

*Pell.* Grazie, grazie, Patron. ( Sentì una parola ) ( *a Marcolina* )

*Men.* ( Cuſsì el me riceve? Mì no capiſſo gnente )

*Marc.* Coſſa gh' è? ( *agitata a Pellegrin* )

*Pell.* ( Mio Pare no vol; el la vol maridar Elo; el diſe, che el l' ha promeſſa, el cria, el ſtrepita; ſe el ſa, ſe el vien de qua, poveretti nù! ) ( *a Marcolina* )

*Marc.* ( Zitto, che no 'l ſappia gnente, per amor del Cielo )

*Fort.* Coſs' è? Ghe xè qualcoſſa da novo? ( *a Marcolina* )

*Marc.* Eh! gnente, gnente. Anderà tutto ben.

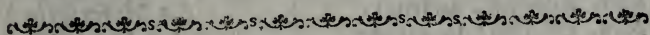
*Fort.* Via donca, Sior Pellegrin, za che el xè qua, che el daga parola anca elo a Sior Meneghetto, de darghe ſo fia, e de darghe ſie mile ducati de dota, come ſemo reſtai d' accordo.

*Pell.* Mì no ſo gnente.

*Marc.* Come! No ſavè gnente? ( *a Pellegrin* )

*Pell.* No ſo gnente, e no ghe ne voi ſaver gnente.

*Fort.* Siora Marcolina, coſſa xè ſto negozio.

*Marc.* Mì ho dà la parola, e mì la mantegnirò.

## SCENA XI.

GREGORIO, E DETTI.

*Greg.* SIor Patron, Siora Patrona, el Patron vecchio xè in tutte le furie. El voleva vegnir de qua. El correva, el xè caſcà, el s' ha fatto mal a una man. Son corſo per agiutarlo, e el m' ha dà una ſpenta, che el m' ha tratto da qua a là. No ſo coſſa el gh' abbia: mi ho paura, che el deventa matto.

*Marc.* ( Preſto, andè de là, vardè, tegnilo, che nol vegna de qua a far ſtrepiti, che naſcerà un precipizio ) ( *a Pellegrin* )

*Pell.* ( Vedeu, Siora? No ve l' oggio ditto? ) ( *a Marcolina* )

*Marc.* ( Cauſa vù, che no gh' avè ſpirito, che no gh' avè condotta, che gh' avè paura a parlar )

*Pell.* ( Sì! causa mì! Magneme ancora, che gh' avè rason. Andemo, vegnì via con mì )

( *a Gregorio, e partono* )

*Fort.* Andemo, Sior Meneghetto.

*Marc.* No so cossa dir, son cussì mortificada, che no gh' ho fià da parlar.

*Fort.* La compatissa; la sa, cossa che gh' ho dito. Avanti de impegnarse se varda, come che se se impegna.

*Marc.* Siora sì, quel che ho promesso, son Donna capace de mantegnirghelo.

*Fort.* Chiaccole, senza fondamento; andemo via de qua, Sior Zerman.

*Marc.* Se i vol andar, mì no i posso tegnir. Ma questo xè un affronto, che la me fa.

*Fort.* L' affronto l' avemo recevesto nù. Patrona.

*Men.* Me despiase in te l' anema un contratempo de sta natura. Attribuisso tutto ala mia sfortuna. Bisogna, che el Cielo no l' abbia destinada per mì. Pazienzia; ghe son umilissimo Servitor.

*Marc.* Patron. ( *sostenuta* )

*Men.* Siora Zanetta, prego el Cielo, che ghe daga maggior fortuna.

*Zan.* Oh! caro Sior, mì son una povera desfortunada.

( *piangendo* )

*Fort.* Andemo, andemo. ( *a Meneghetto* )

*Men.* Oh Dio! la pianze. ( *a Fortunata* )

*Fort.* Me despiase, ma no so cossa farghe.

*Men.* Cara Signora, la supplico de perdon. Da cossa mai xè nate ste novità? Ghe xè obietti contra la mia persona? Xè tolta de mira la mia fameggia? Credeli, che el mio stato, e la mia condizion me fazza esser indegno de imparentarme con lori?

*Marc.* Nissuna de ste cosse, Signor. Mio Mario, e mì semo persuasi de Elo, de la so Casa, de la so condizion, e sora tutto de la so proprietà, e de la so bona maniera. Ma el Satiro de mio Messier, ambizioso de voler comandar...

*Fort.* Mì l' ho prevista, Siora Marcolina; e la sa, che ghe l' ho dito, e ghe l' ho replicà, e ela ha abuo da dir...

*Marc.* Siora sì, (*a*) mì son la stramba, mì ho fatto el mal, e gh' ho torto mì.

*Zan.*

(a) *Io ho fatto il male.*

*Zan.* E mì poverazza, torrò de mezo. (*piangendo*)
*Men.* Mo via, pussibile, che no ghe sia rimedio? Tutte le cosse a sto Mondo le gh' ha qualche difficoltà. Par, che no se possa conseguir una bona fortuna senza l' accompagnamento de qualche spasemo, de qualche travaggio. Specialmente in tei matrimonii ghe xè sempre qualche desturbo, e pò le cosse se giusta; e quel pochetto de amaro, che s' ha soffergito, fa parer più dolce la consolazion delle nozze.
*Fort.* (Mo va là, fio mio, che ti gh' ha un discorso, che t' innamori)
*Marc.* Che i me daga tempo, e i vederà se son capace de dir, de far, e de mantegnir.
*Men.* Tempo; la dise benissimo, tolemo tempo. Mì no gh' ho sta pressa de maridarme. M' ho determinà a farlo, più per condessender ai me' genitori, che per propria mia volontà. Adesso che ho abù la fortuna de conosser sta Putta, me par, che el cuor me stimola a farlo; e se dovesse aspettar, e patir, e sfadigar per averla, me par, che sia tutto ben impiegà, per el merito de un tal acquisto.
*Marc.* Cossa diseu, Zanetta?
*Zan.* No so cossa dir. No posso far altro, che raccomandarme al Cielo, perchè el me conceda sta grazia.
*Fort.* Zerman, se vede ben, che sè innamorà.
*Men.* Ghe par, che sia innamorà? Co la lo dise ela, sarà cussì. Mì in verità no so dirlo, perchè non ho mai fatto l' amor. Subito che ho pensà a maridarme, ho desiderà d' esser capace de voler ben: sta Signora me dà in tel genio, e me par, che se la fusse mia, ghe vorave ben. Vedo, che la me compatisse, che la me varda con qualche bontà, che la se rammarica per causa mia; e no la vol, che corrisponda al bon cuor, no la vol, che spera dal tempo la nostra quiete, la nostra consolazion? Me raccomando alla prudenza della Madre, me raccomando alla bontà della fia, dependerò dai so ordeni, dai so comandi, e ghe son umilissimo servitor.
(*parte*)
*Fort.* Cossa disela, Siora Marcolina?
*Marc.* Digo cussì, che se credesse de restar in camisa,

voggio certo, e ſeguro, che el ſia mario de mia fia.

*Fort.* El Cielo ghe conceda la grazia. De ſti putti, fia mia, ghe ne xè pochetti. La ſenta: la gh' ha raſon, che el xè mio Zerman, da reſto, ſon Vedoa... e per diana de dia no me lo laſcerave ſcampar.
( *parte* )

*Zan.* Sentela, Siora Mare?

*Marc.* Andè, andè, fia, e raccomandeve de cuor.

*Zan.* Oh! ſon tanto desfortunada, che ho paura, che nol me tocca. ( *parte* )

*Marc.* Sì, ſe el Cielo vorrà, el sarà too, e el Ciel l' ha da voler, perchè el Cielo vol le coſſe giuſte, e xè giuſto, che a una bona putta ghe abbia da toccar la grazia de un bon mario.

*Fine dell' Atto Primo.*

ATTO

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

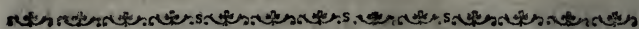
Camera di Todero.

TODERO, POI GREGORIO.

*Tod.* OH! che cara (*a*) ſpuzzetta! Prometter la fia ſenza dirmelo a mì? Senza voler dipender da mì? Chi ſongio mì? El Cuogo? El ſguatero? El Facchin de Caſa? Ghe farò veder chi ſon. Adeſſo ſon in impegno de farghela veder, ſe m' andaſſe la caſa. Oe, gh' è niſſun de là? (*chiama*)
*Greg.* Coſſa comandela?
*Tod.* Andè a chiamar Nicoletto.
*Greg.* La ſervo.
*Tod.* Chi ghe xè in Cuſina?
*Greg.* El Patron.
*Tod.* El Patron? Chi elo el Patron?
*Greg.* Ho falà; voleva dir el fio del Patron.
*Tod.* Coſſa falo Pellegrin in Cuſina?
*Greg.* El xè ſentà al fogo, el ſe ſcalda, e el ſuppia.
*Tod.* Sì, nol xè bon da far altro, che da ſuppiar. Animo, via andeme a chiamar Nicoletto.
*Greg.* La ſervo ſubito. (*parte*)
*Tod.* Gran deſgrazia aver un fio bon da gnente! Eh! n' importa, n' importa. Xè meggio cuſsì. Xè megmio, che nol ſappia gnente, piuttoſto che el ſappia troppo. Cuſsì comando mì, ſon patron mì; e lu, e ſo Muggier i ha da dipender da mì; e mia Nezza la voggio maridar mì. Coſſa falo coſtù, che nol vien? Velo qua, velo qua. Voi, che el la ſpoſa avan-



(*a*) *Signorina con ironia.*

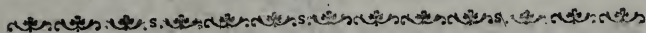
avanti che quella ſpuzzetta arriva gnanca a ſaver con chi ho deſtinà de ſpoſarla.

## SCENA II.

NICOLETTO, E DETTI.

*Nic.* ( GH' ho una paura co vegno a parlar co ſto vecchio, che me trema le buele in corpo )
*Tod.* Via, vegnì avanti. Coſſa feu là incantà?
*Nic.* Son qua. Coſſa comandela?
*Tod.* Aveu fenio de copiar le lettere?
*Nic.* (*a*) Debotto.
*Tod.* Debotto, debotto! No la fenì mai.
*Nic.* Fazzo quel, che poſſo. ( *tremando* )
*Tod.* ( Se vede, che el gh' ha (*b*) tema de mì )
*Nic.* (*c*) ( Coſſa, che anderave via volentiera! ) ( *ſcoſtandoſi un poco* )
*Tod.* Vegnì qua.
*Nic.* Son qua. ( *ſi accoſta* )
*Tod.* Che meſtier gh' avereſſi intenzion de far?
*Nic.* Coſſa vorlo, che diga? Mì no ſaveria coſſa dir.
*Tod.* Ve piaſe ſtar in Mezzà?
*Nic.* Sior sì.
*Tod.* Stareſſi volentiera con mì?
*Nic.* Sior sì.
*Tod.* Scrivereu? Lavorereu? Imparereu?
*Nic.* Sior sì.
*Tod.* Sior sì, Sior sì; no ſavè dir altro, che Sior sì. ( *con ſdegno* )
*Nic.* ( *ſi ritira con timore* )
*Tod.* Vegnì qua. ( *dolcemente* )
*Nic.* ( *ſi accoſta con timore* )
*Tod.* Ve voleu maridar?
*Nic.* ( *fa ſegno di vergognarſi* )
*Tod.* Via, reſpondè. Ve voleu maridar?
*Nic.* Oh! coſſa che el diſe? Mì maridarme? ( *come ſopra* )
*Tod.* Sior sì; ſe volè maridarve, mì ve maridero.
*Nic.* ( *vergognandoſi fa dei riſetti* )

Tod.

(a) *Quaſi quanto prima.* (b) *Timore.*
(c) *Oh come me n' anderei di qua volentieri!*

*Tod.* Anemo, respondeme: sì, o no?
*Nic.* (*ride più forte, storcendosi*)
*Tod.* Voleu, o no voleu?
*Nic.* Se el disesse dasseno!
*Tod.* Sior sì, digo dasseno; e se volè, ve mariderò.
*Nic.* Per cossa me vorlo maridar?
*Tod.* Per cossa, per cossa? Co digo de maridarve, no avè da cercar per cossa.
*Nic.* Salo gnente Sior Pare?
*Tod.* El sa, e nol sa; e co vel digo mì, son Paron mì, e chi magna el mio pan, ha da far quel, che voggio mì.
*Nic.* Oh bella! el me vol maridar!
*Tod.* Sior sì.
*Nic.* Quando?
*Tod.* Presto.
*Nic.* El diga. Chi me vorlo dar?
*Tod.* Una putta.
*Nic.* Bela?
*Tod.* O bela, o brutta, la torrè, come la sarà.
*Nic.* (Oh! se la xè brutta, mì no la voggio)
*Tod.* Cossa disseu? (*con sdegno*)
*Nic.* Gnente. (*con timore*)
*Tod.* Co saverè chi la xè, gh' averè da caro.
*Nic.* La cognoscio?
*Tod.* Sior sì.
*Nic.* Chi xela?
*Tod.* No ve voggio dir gnente; e vardè ben: de quel, che v' ho dito, no parlè co nissun, che se parlè, poveretto vu.
*Nic.* Oh! mì no digo gnente a nissun.

## SCENA III.

CECILIA, E DETTI.

*Cecil.* SIor Patron.
*Tod.* Cossa gh' è? Coss' è stà? Cossa voleu? Cossa me vegniu a seccar?
*Cecil.* Via, via, nol vaga in collera. Manco mal, che in te la so camera ghe vegno manco che posso.
*Tod.* Faressi meggio a filar.
*Cecil.* Ho filà fin adesso.

*Tod.* Ve pesela la rocca, che no la podè portar da una Camera all' altra?

*Cecil.* Me par mo anca de far...

*Tod.* Manco chiaccole. Cossa seu vegnua a far in sta camera?

*Cecil.* Son vegnua a dirghe da parte de so siora Niora...

*Tod.* (Manco mal, che no l' ha dito della Patrona)

*Cecil.* Che se el se contenta, la vorave vegnirghe a dir do parole.

*Tod.* Diseghe, che adesso no posso, che gh' ho da far.

*Cecil.* Do parole sole...

*Tod.* No posso, ve digo, andè via de qua.

*Cecil.* Ben, ben, nol vaga in collera; ghe dirò, che nol pol. (*in atto di partire*)

*Nic.* (Oe; v' ho da parlar) (*piano a Cecilia*)

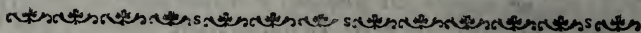
*Cecil.* (Se vederemo) (*a Nicoletto, e parte*)

*Tod.* Dove xè vostro Padre?

*Nic.* El giera in Mezzà, che el scriveva.

*Tod.* Aspetteme qua, fin che torno.

*Nic.* Staralo un pezzo?

*Tod.* Starò, fin che vorrò mì. Aspettème, e no ve partì. (Voi tornar a parlar con so Padre. Voi concluder, voi stabilir, voggio destrigarme. Mia Niora me vol parlar? Sior sì, m' imagino cossa, che la me vol dir. Che l' aspetta, che marida so fia, e pò, che la me parla, quanto che la vol) (*parte*)

## SCENA IV.

NICOLETTO, POI CECILIA.

*Nic.* OH bella! el me vol maridar. La xè ben curiosa! Mi ho paura ancora, che el burla. Magari, che el disesse da seno. Sangue de Diana, se me marido, ho da saltar tant' alto datl' allegrezza.

*Cecil.* Nicoletto. (*sulla porta*)

*Nic.* Oe, Cecilia, senti.

*Cecil.* Gh' è pericolo, che el vegna?

*Nic.* El xè andà in Mezzà da mio Pare.

*Cecil.* Se el me trova qua, poveretta mì.

*Nic.* Eh! col va in Mezzà, el ghe sta un pezzo.

*Cecil.* Cossa me volevi dir?
*Nic.* Voleu, che ve ne conta una bela?
*Cecil.* Via mo, contemela.
*Nic.* Ma vardè ben, vedè, no disè gnente a nissun.
*Cecil.* Oh! mi no parlo.
*Nic.* Indivinè mo! Sior Todero el me vol maridar.
*Cecil.* El ve vol maridar? (*con ammirazione*)
*Nic.* Sì, anca per diana, che el me vol maridar.
*Cecil.* Eh! via, che el ve burla.
*Nic.* Nol burla gnente, nol burla. El me l' ha dito, el me l' ha confermà, el me l' ha tornà a dir. Anzi mì no voleva creder, e el m' ha fina crià, perchè no credeva.
*Cecil.* Mo, me contè ben una cossa granda!
*Nic.* Ah! cossa disseu? Pareroggio bon, co sarò maridà?
*Cecil.* Salo gnente vostro Sior Pare?
*Nic.* Sior Todero m' ha dito de sì, che el lo sà.
*Cecil.* E chi gh' alo intenzion de darve?
*Nic.* No so; nol me l' ha volesto dir.
*Cecil.* Ve maridereu volentiera? (*mortificata*)
*Nic.* De Diana! Mì si, no vedo l' ora.
*Cecil.* No savè chi sia la novizza, e no vedè l' ora de maridarve?
*Nic.* El m' ha dito, che la cognosso, che co saverò chi la xè, gh' averò da caro.
*Cecil.* Vu no andè in Casa de nissun; donne in sta Casa no ghe ne vien. Col dise, che la cognossè, parerave, che la novizza avesse da esser in Casa.
*Nic.* Che la fusse Siora Zanetta?
*Cecil.* Uh, che diavolo de bestialità! Figurarse, se a vu el ve daria una so Nezza!
*Nic.* Oe, Cecilia, ghe sarave pericolo, che fussi vu?
*Cecil.* E se fusse mì, ve despiaserave?
*Nic.* Magari. Oh magari, oh magari!
*Cecil.* Sentì! No stè a far fondamento delle mie parole, ma se poderave anca dar. El paron xè cussì de quel temperamento, che sempre el brontola, che sempre el cria; ma mì so, che nol me vede mal volentiera. Qualche volta el m' ha dito, che son una donnetta de garbo. Xè quattro mesi, che nol me dà el salario, e ogni volta, che ghe lo domando, el me

dise:

dise: lassa, che te lo (*a*) suna; lassa, lassa, che te voi maridar.

*Nic.* Cussì el ve dise?

*Cecil.* Sì anca (*b*) verenta i mi occhi, che el me l'ha dito.

*Nic.* *Lassa, lassa, che te voi maridar?*

*Cecil.* Lassa, lassa, che te voi maridar.

*Nic.* Mo la sarave ben bela!

*Cecil.* Gh'averessi gusto, Nicoletto?

*Nic.* Mì sì, per Diana. E vu gh'averessi gusto?

*Cecil.* Oh! se savessi quanto ben, che ve voggio!

*Nic.* Varè vedè! Per cossa no me l'aveu mai dito?

*Cecil.* Perchè son una putta da ben, e le putte no le ha da parlar de ste cosse, co no le gh'ha speranza de maridarse.

*Nic.* Adesso mo gh'averè speranza de maridarve.

*Cecil.* Mì sì, vedè: se ho da dirve la verità, gh' ho tanta fede, che l'abbia da esser cussì.

*Nic.* Oh, che cara Cecilia!

*Cecil.* Cossa diseu? Oh! chi l'avesse mai dito?

*Nic.* Oh, che cara Muggier!

(*le vuol toccare una mano*)

*Cecil.* Via, Sior sporco, tegnì le man a Casa.

*Nic.* Oh se sè cattiva, mì no ve voggio.

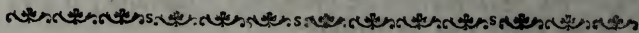
*Cecil.* Co sarà el so tempo, no sarò cattiva.

*Nic.* Vien zente.

*Cecil.* Oh poveretta mì!

*Nic.* Eh! xè Gregorio.

*Cecil.* Zitto, zitto.

*Nic.* (*c*) Mucchi, mucchi.

## SCENA V.

GREGORIO, E DETTI.

*Greg.* NIcoletto, andè da basso in Mezzà, che el Paron ve chiama.

*Nic.* Vago, vago.

Cecil.

(a) Sunare *in questo senso vuol dire ammassare*, *e custodire*. (b) *Giuramento popolare, che significa: è tanto vero, quanto mi sono cari i miei occhi.*

(c) *Lo stesso, che zitti, zitti, stimiamo zitti.*

*Cecil.* Oe, ſentì: caro vu, no ghe disè gnente al Paron, che m' avè trovà qua. (*a Gregorio*)

*Greg.* Eh! no abiè paura, no parlo. Fazzo co i altri quel, che me piaſerave, che fuſſe fatto con mì. (*parte*)

*Nic.* Vago a ſentir, coſſa che i me diſe.

*Cecil.* Sì, fio, andè. Pol eſſer, che ſapiè qualcoſſa de più. Vardè ben, no me (*a*) menzonè: ſe i ve parla de mì, moſtrè de (*b*) vegnir da la villa, e co ſavè qualcoſſa, aviſeme.

*Nic.* Siben, ve conterò tutto. Sangue de Diana, ſangue de Diana, ſangue de Diana. (*parte ſaltando*)

*Cecil.* I fa ben a maridarlo a bonora. I putti co no i ſe marida, (*c*) i chiappa delle pratiche, e i ſe desvìa. Sieſtu benedetto; adeſſo el xè un colombin. Me toccheralo a mì? Oh! mi gh' ho bona ſperanza, ſeguro. El cuor me diſe de sì, e col cuor me diſe una coſſa, nol fala mai. (*parte*)

## SCENA VI.

Camera di Marcolina.

MARCOLINA, E PELLEGRIN.

*Marc.* SEntì, el la pol slongar voſtro Pare; ma ſcapolarla, no certo. L' anemo mio ghe lo voggio dir. Granca aſcoltarme nol vol? Coſſa ſongio mì? Una Villana? Una Maſſera? Cuſsì el me tratta? Co ſta inſolenza? Co ſto diſprezzo? E vu gh' avè tanto cuor de veder ſtrapazzada voſtra Muggier?

*Pell.* Me dava de maraveggia, che no gh' aveſſe da intrar anca mì.

*Marc.* Cuſsì no gh' intreſſi; cuſsì no ghe fuſſi. Cuſsì no v' aveſſio mai viſto, nè cognoſsù.

*Pell.* M' aveſſelo (*d*) negà mio Pare, piutoſto che maridarme.

*Marc.* Mì mì ſon ſtada negada.

*Pell.* E mì certo, ho bù una gran fortuna a ſpoſarve.

*Marc.* De mì de coſſa ve podeu lamentar?

Pell.

(a) *Non mi nominate.* (b) *Di non ſaper niente.*
(c) *Fanno delle cattive conoſcenze.*
(d) *Affogato.*

*Pell.* De gnente.

*Marc.* De gnente, certo de gnente; e se disessi all'incontrario, saressi un ingrato, (*a*) un busiaro, un omo de cattivo cuor. Che disturbi voggio dà in tanti anni, che son vostra Muggier? M'oggio mai lamentà de la vita miserabile, che ho dovesso far? Oggio mai pretesso gnente de più del puro necessario per mantegnirse? Vostro Pare coss' alo speso per mi? Che abiti m'alo fatto? Quela povera putta gh'ala altro intorno, che delle strazzette, che gh'ho dà mì? Songio una de quelle, che ghe piasa i bagordi, i divertimenti? Vaghio mai fora de la porta? Gh'oggio visite in Casa? Gh'oggio conversazion? Songio gnanca patrona de bever un Caffè, se me ne vien voggia? E pur ho sempre soportà, e soporto, e no digo gnente. Perchè soportio? Perchè son una donna discreta, perchè son una donna d'onor. Vedo anca mì, che quel benedetto vecchio xè d'un natural, che bisogna soffrir, chi no vol, che nassa dei criminali. Ma che nol me tocca la mia creatura. Soffrirò tutto; ma no soffrirò mai, che el me la marida a so modo, senza gnanca, che sappia chi el ghe vol dar. La xè le mie viscere. No gh'ho altro ben a sto Mondo, no gh'ho altra consolazion, che quelle care (*b*) raise; e co penso, che i me la vol tor, co penso, che i me la pol negar, che i me la pol sassinar, me sento proprio, che me (*c*) schioppa el cuor. (*piange*)

*Pell.* Via, cara Muggier, no pianzè, no ve desperè. Pol esser, che Sior Pare la voggia maridar ben. No savemo gnancora a chi el gh'abia intenzion de volerla dar. Cara fia, quieteve. (*si asciuga gli occhi*)

*Marc.* Eh! caro Mario, vostro Pare savè chi el xè. Co se trattasse de sparagnar, ho paura, che nol vardería de precipitarla.

*Pell.* Gnancora no se pol dir cussì. Aspettemo, sentimo cossa che el dise. Sentimo chi el ghe vol dar.

*Marc.* Sentì; meggio de Sior Meneghetto, no certo Se lo cerchemo cola candeletta, no ghe trovemo un Mario compagno. Un putto civil, che gh'ha del soo, che sta ben; fio solo, zovene, de bona grazia, che

sa,

(a) *Bugiardo*, (b) *Lo stesso, che viscere*.
(c) *Che mi creppa*.

sa, che intende, che gh'ha giudizio, dove diavolo lo voleu trovar?

*Pell.* Xelo ſolo al Mondo? No ghe pol eſſer dei altri?

*Marc.* Ma puſſibile, che no ſe poſſa gnancora arrivar a ſaver chi ſia colù, che voſtro Pare s'ha cazzà in teſta de volerghe dar.

*Pell.* Un zorno el ſe ſaverà.

*Marc.* Sior sì, tiremo avanti cuſsì, e intanto ſe perderà l'occaſion. Sentì, Sior Pellegrin, mì ve parlo ſchietto. Savè in che impegno, che ſon. Ho dà parola, e el mio decoro voria, che la mantegniſſe; ma ſon una donna tanto diſcreta, e ho da far con zente tanto pulita, che ſe la mia putta no reſtaſſe pregiudicada, per ſcanſar i ſtrepiti, i ſuſſuri, e le diſunion, vorave anca inzegnarme de remediarghe, e de cavarme con reputazion.

*Pell.* Sì, ſieu benedetta. Sè ſempre ſtada una donna de garbo, e in ſta occaſion ſon ſeguro, che opererè da par voſtro. Cara Muggier, ſe me volè ben....

*Marc.* Se no ve voleſſe ben, no averave ſofferto quel, che ho ſofferto.

*Pell.* Lo vedo, lo cognoſſo anca mì. Un zorno reſpireremo, no v'indubitè. Mio Pare xè vecchio aſſae.

*Marc.* Eh! voſtro Pare, fio caro, el gh'ha intenzion de ſeppellirne quanti che ſemo.

*Pell.* No ſo coſſa dir; che el viva, fina che el Cielo vol.

*Marc.* Che el viva pur: mì no ghe auguro la morte; ma vorave, che el penſaſſe, che ghe ſemo anca nu a ſto Mondo. Che el xè Patron; ma che per queſto no l'ha da tiranneggiar. Vorave, che el penſaſſe, che sè so fio; che ſe el gh'ha biſogno de agiuto, no l'ha da ſervirſe dei (*a*) ſtrani, e laſſarve vu in tun canton; e che ſe el gh'ha voggia de far del ben, el primo ben el l'ha da far al ſo ſangue.

*Pell.* Vu parlè da quella donna, che sè. Chi sa? Pol eſſer, che ſe ſcambia le coſſe. Uſemoghe ſto riſpetto. Moſtremoghe ubbidienza in queſto.

*Marc.* In coſſa?

*Pell.* Laſſemo, ~~che~~ el la marida elo ſta putta..

*Marc.* Se el la mariderà ben, volentiera. Se no, ghe ſalterò ~~ai~~ occhi co fa un baſiliſco. Butterò ſottoſora Ve-

(*a*) *Stranieri*.

Venezia, o che el creparà elo, o che creparò mì.

*Pell.* Mo via, Marcolina, no ve ſtè a irrabiar.

## SCENA VII.

CECILIA, E DETTI.

*Cecil.* SIor Pellegrin, la vaga in Mezzà da baſſo, che el Patron la chiama.

*Pell.* Vago. (Chi sa, che nol me diga qualcoſſa?) (*a Marcolina*)

*Marc.* Sentì, ſe el ve parla; e ſe no, parleghe vu. Andè co le bone, procurè de cavarghe de bocca chi xè ſto partio, che el gh' ha per le man.

*Pell.* Siben; farò el puſſibile de ſaver. (Chi sa? Mì gh' ho ſperanza, che tutto abia d' andar ben) (*parte*)

## SCENA VIII.

MARCOLINA, E CECILIA.

*Marc.* DIsè: ſaveu, dove che ſtaga da caſa Siora Fortunata?

*Cecil.* Siora sì, la ſtà qua su la riva del Vin. (*a*)

*Marc.* Metteve su la (*b*) veſta, e el zendà; andè da Siora Fortunata, reverila da parte mia, diſeghe, che me premeria ſubito de parlarghe. Diſeghe, ſe la pol favorir da mì, ſe no, che anderò mì da ela.

*Cecil.* Siora sì, ſubito. La diga, Siora Patrona, ghe vorave confidar una coſſa.

*Marc.* Su che particolar?

*Cecil.* Su un particolar mio de mì.

*Marc.* (Vardava, ſe la ſaveva qualcoſſa ſul propoſito de mia fia). Via, deſtrigheve, che me preme, che andè a far ſto ſervizio.

*Cecil.* Ma la prego de no dir gnente a niſſun.

*Marc.* Che biſogno ghe xè? Co no s' ha da parlar, mì no parlerò.

*Cecil.* La ſenta: el Paron vecchio el vol maridar Nicoletto.

Marc.

(a) *Una ſtrada lungo il Canal grande, dove arrivano molte barche cariche di vino.*

(b) *Mettetevi la gonnella nera, e il zendale.*

*Marc.* El vol maridar Nicoletto? Come l'aveu savesto?

*Cecil.* Ghe dirò tutto; ma cara ela, no la diga gnente a nissun.

*Marc.* Mo via, cossa serve? Diseme, come l'aveu savesto?

*Cecil.* No vorave, che qualchedun me sentisse. (*va a guardar*)

*Marc.* (Poveretta mì! Che a quel vecchio ghe fusse vegnu in testa la bestialità de darghe mia fia?)

*Cecil.* La senta. Nicoletto me l'ha confidà elo.

*Marc.* Elo ve l'ha confidà? Cossa v'alo dito?

*Cecil.* Eh! m'ha dito cussì, che Sior Todero lo vol maridar.

*Marc.* E chi gh'alo intenzion de volerghe dar?

*Cecil.* Se no l'andasse in collera mì ghe lo diria.

*Marc.* In collera? Ho d'andar in collera? Gh'entrio mì in sto negozio, che ho d'andar in collera?

*Cecil.* Se volemo; la ghe pol intrar, e no la ghe pol intrar.

*Marc.* (Me vien un freddo dalle ongie dei pì fin alle raise dei cavei)

*Cecil.* La senta. Pol esser ancora, che fala; ma da quel che m'ha dito Nicoletto, e da quelo, che mì posso congetturar, credo certo de no m'ingannar.

*Marc.* E cussì, se pol saver chi la sia?

*Cecil.* Se gh'ho da dir la verità, gh'ho penser d'esser mì.

*Marc.* Vu?

*Cecil.* Siora sì, mì.

*Marc.* (Oimei, me xè tornà el fia in corpo)

*Cecil.* Ghe lo confido, perchè so, che la me vol ben, e la gh'averà da caro, che anca mì sia logada.

*Marc.* Ma diseme, cara vu, con che fondamento vorlo mio Missier maridar sto putto?

*Cecil.* Mì no so pò, i ghe penserà lori: so, che lo sa anca Sior Desiderio.

*Marc.* E quela volpe vecchia de Sior Desiderio, che in materia del so interesse, xè fursi pezo di mio Missier, che pretende de esser nostro Parente, che disna a tola con mì, se contenterà, che so fio sposa una Cameriera, che no gh'ha dota, che no gh'ha gnente a sto mondo?

*Cecil.* Cara ela, se no gh' ho dota, gh' ho dell' abilità, e anca mì gh' ho dei parenti, che xè civili al pari de Sior Desiderio, e anca qualcossetta de più.

*Marc.* Ma la saveu de certo, che i voggia maridar Nicoletto, e che vu siè quella, che i ghe vol dar? Cossa v' alo dito? Come v' alo parlà?

*Cecil.* Ghe dirò, co xè andà da basso el Paron, el m'ha chiamà Nicoletto, e el dise.... No savè, el dise, Sior Todero me vol maridar. Digo mì: dassenno? Sì dassenno, el dise. Digo mì, digo: chi ve vorlo dar? El dise: no so, el dise. El m' ha dito, che la cognosso, che col saverò, gh' averò da caro. Oh, digo, vu no conosè nissun, bisogna, che la Novizza sia in Casa. El dise... bisogna, el dise. Digo mì, digo, se fusse mì quela? Magari, el dise. Oe, el gh' ha un gusto matto, e anca mì in verità son contenta.

*Marc.* E no gh' avè altro fondamento, che questo?

*Cecil.* Oh! la senta, la senta. Sala quante volte, che el Paron m' ha dito, che el me vol maridar?

*Marc.* V' alo mai parlà de Nicoletto?

*Cecil.* Oh giusto! No sala, che omo che el xè? El xè capace de chiamarme dal dito al fatto, e dirme: sposelo, che voi, che ti lo sposi. Oe, se el me lo dirà, e mì lo sposerò.

*Marc.* Ben, ben, ho inteso.

*Cecil.* Ghe despiase, che me marida?

*Marc.* Andè, andè, dove che v' ho dito.

*Cecil.* De Diana! Mi son vegnua a parlarghe col cuor averto...

*Marc.* Andè, ve digo, andè subito, che me preme.

*Cecil.* (Mo, che rustegona! Oh la xè pezo de so Missier. Ghe zogo mì, che la gh' ha invidia, perchè no se marida so fia) (*parte*)

## S C E N A IX.

MARCOLINA SOLA.

*Marc.* OH no ghe vedo chiaro in sto negozio! Cecilia xè un pezzo, che la gh' ha voggia de maridarse, e la se va taccando su i specchi. Da quel, che la m' ha dito, bisogna, che i abbia parlà de maridar Nicoletto; ma no gh' è nissuna rason de

cre-

creder, che i ghe voggia dar una Serva. Ghe scommetterave la testa, che quel vecchio matto de mio Missier ha dà volta al cervelo a sto segno de immaginarse de poderghe dar la mia putta; e quel temerario de Desiderio xè capacissimo de darghe sotto, e de stuzzegarlo a costo del precipizio de sta fameggia. Mai me xè passà per mente tal cossa: averia pensà a tutte le cosse del mondo, fora che a questa; ma el descorso de Cecilia me fa sospettar, e el mio sospetto no xè senza rason. El dise, che el l' ha impromessa, e no l' ardisse de dir con chi. Vedo la confidenza, che el gh' ha co sta zente; so, che l' è superbo, ma che la superbia ghe passa, quando che se tratta dell' avarizia. So, che l' è capace de tutto, e no sarave una maraveggia, che el fusse anca capace de strappazzar el so sangue, e de sassinar una Nezza. Ma no, no la gh' anderà fatta. Fin che sti occhi xè averti, sto gusto no lo gh' averà. Finalmente son Mare, sulla mia creatura gh' ho rason de parlar anca mì, e se la legge no vol, che sia patrona la Mare de maridar a so modo una fia, nissuna legge pol obbligar una Mare a lassarla sacrificar.

## SCENA X.

PELLEGRIN, E DETTA.

*Pell.* (SON stordio; no so in che mondo che sia)

*Marc.* E cussì, Sior Pellegrin, gh' avemio gnente da novo?

*Pell.* Gnente. (Se ghe lo digo, la va in bestia contra de mì)

*Marc.* Aveu parlà co vostro Sior Pare?

*Pell.* Siora sì, gh' ho parlà.

*Marc.* Cossa volevelo?

*Pell.* Gnente ... cussì ... el m' ha domandà ... se s' è in collera; cossa che ghe volevi dir....

*Marc.* Poverazzo! Vu sè el più bon omo del Mondo. Se vede, che le busie no le savè dir. V' alo parlà della Putta?

*Pell.* Siben; el m' ha anca parlà della Putta.

*Marc.* V' alo dito, che el la vol maridar?

*Pell.* El m' ha dito, che el la vol maridar.

*Marc.* Mo via, no ve fe tirar le parole fora de bocca: Coſſa v' alo dito?
*Pell.* Cuſsì, che el la vol maridar.
*Marc.* V' alo dito chi el ghe vol dar?
*Pell.* No, nol me l' ha dito.
*Marc.* Eh! sì, che el ve l' averà dito.
*Pell.* No, ve digo, nol me l' ha voleſto dir.
*Marc.* Zurelo mo, che nol ve l' ha dito.
*Pell.* Coſſa ſerve, che zura? Co ve digo, che nol me l' ha dito.
*Marc.* Vedeu? Sè un buſiaro.
*Pell.* Perchè mo ſongio un buſiaro?
*Marc.* Perchè mi sò, che el ve l' ha dito.
*Pell.* Come lo podeu ſaver? Giera la porta ſerada. S' ha parlà (*a*) in fià, co no gh' avè el foletto, che ve lo diga, no podè ſaver.
*Marc.* Sior sì, gh' ho el mio foletto, e el foletto m'ha dito tutto.
*Pell.* Eh! via; (*b*) buttè a monte ſti puttelezzi.
*Marc.* Anca sì, che ve so dir (*c*) el con, e el ron de tutto quel, che avè dito, e che avè parlà?
*Pell.* Mo dirave ben, che gh' avè el foletto daſſeno!
*Marc.* Se ve dirò quel, che so, ſareu capace de negarme la verità.
*Pell.* No; ſe ſentirò, che andè a ſegno, ve prometto de dirve tutto.
*Marc.* Ve impegneu da galantomo, da omo d' onor?
*Pell.* Da galantomo, da omo d' onor.
*Marc.* El novizzo, che ha deſtinà a mia fia Sior Miſſier, xè el degniſſimo Sior Nicoletto.
*Pell.* Come diavolo l' aveu ſaveſto? (*maravigliandoſi*)
*Marc.* (Ah pur troppo l' ho indivinada!)
*Pell.* Coſſa diſeu de ſta bella novità.
*Marc.* Diſeme prima vu, Patron: coſſa aveu reſpoſo a ſta bella propoſizion?
*Pell.* No so gnente. Se m' ha giazzà el ſangue, che no gh' aveva fià da parlar.
*Marc.* Ma pur qualcoſſa averà biſognà, che disè; i v' averà obbligà a reſponder qualcoſſa.
*Pell.* Figurarſe; ghe giera là mio Pare, Sior Deſiderio, el

(a) *Sotto voce.* (b) *Laſciate queſte ragazzate.*
(c) *La ſoſtanza, l' intiero.*

el putto: se diseva gnente gnente, le giera cosse da precipitar.

*Marc.* Avè sempre taseso donca.

*Pell.* Credeu che no parlerò?

*Marc.* Parlerè n'è vero? Parlerè, co no ghe sarà più tempo de poder parlar. Povera donna mì! Pussibile, che abbia da nasser sto caso? Pussibile, che su i mì occhi i me vegna a portar via la mia creatura? No, no i me la porterà via. No, cani, no, sassini, no, traditori; el mio sangue no me lo lasserò strappazzar; le mie carne, me la defenderò mì, me la defenderò mì la mia zoggia. Che i vegna, se ghe basta l'anemo, che i vegna a dirme de menarmela via: i troverà una vipera, un basilisco, un'anema desperada. (*agitatissima*)

*Pell.* Mo via, Muggier. (*accostandosi*)

*Marc.* Lasseme star.

*Pell.* Muggier, digo.

*Marc.* Andè via de qua.

*Pell.* Mo no me fe desperar.

*Marc.* Son più desperada de vu.

*Pell.* Oh poveretto mì!

*Marc.* Oh Cielo agiuteme per carità!

## SCENA XI.

FORTUNATA, E DETTI.

*Fort.* COs'è (*a*) creature? Cossa xè sta?

*Marc.* Gnente, fia, gnente; la se senta. Deghe una carega. (*a Pellegrin*)

*Pell.* Siora sì, subito. (*porta una sedia a Fortunata*)

*Fort.* Son qua, Siora Marcolina, cossa me comandela?

*Marc.* Cara ela, la perdona, se l'ho incomodada,

*Fort.* Oh cossa disela? Gnente affatto. Vorrave esser in caso de poderla servir.

*Marc.* Via, Sior Pellegrin, se avè da far, andè, che sta Signora ve dà licenza.

*Fort.* Per mì, che el se comoda pur.

*Pell.* (Ho inteso, no la me vol). Patrona. (*a Fortunata*)

*Fort.* Patron riverito. (*a Pellegrin*)



(a) *Termine d'amicizia.*

*Pell.* ( Mia Muggier no me vol. Mio Pare me magna i occhi, anderò a serrarme in soffitta ) (*parte*)

## SCENA XII.

MARCOLINA, E FORTUNATA.

*Marc.* MI' veramente l' aveva mandada a incomodar per una rason; ma adesso ghe n'ho diese, che me obbliga a pregarla, a sconzurarla de assisterme, de no me abbandonar.

*Fort.* Cara Siora Marcolina, son qua in quel, che posso con tutto el cuor. Veramente giera andada un pochetto in collera; ma ho pò pensà, che ela no ghe n' ha colpa, e quel putto m' ha tanto savesto dir, che no so per lori, cossa che no farave.

*Marc.* Aveva giusto a caro de saver da ela, co l' è andà via de qua, cossa che l' ha dito; se l' ha preteso de cavarse con civiltà, o se el gh' ha veramente per la mia putta quela premura, che el mostrava d' aver.

*Fort.* Ghe atteso, e ghe protesto, che un putto più schietto, e più sincier nol gh' è, nol ghe xè sta, e nol ghe sarà. No ala sentio? El xè pronto a soffrir, a aspettar...

*Marc.* El ponto sta, Siora Fortunata, che più, che stemo, faremo pezo. Ghe xè dele cosse per aria con quel mio Missier... Se ghe disesse tutto, la se meteria le man in tì cavei.

*Fort.* La diga; senza che buttemo via le parole tra ela, e mì, che mì za la sa, che no posso concluder gnente, parleravala volentiera un' altra volta col putto?

*Marc.* Magari, che el Cielo volesse.

*Fort.* Se la vol, el xè poco lontan. Co xè vegnu la so Serva, el giera a casa da mì. Curioso anca elo, gramo, perchè la sa... la zoventù.... la ghe piase... no l' ha mai fatto l' amor... el m' ha compagnà fin da basso, e el m' aspettà da quel dale acque. Gh' ala balconi, che varda in Cale?

*Marc.* Siora sì; quel balcon, che xè là, el varda giusto sora quel dale acque.

*Fort.* Vorla, che el chiama?

*Marc.* Sì, sì, l'al chiama.

*Fort.* La parlerà con elo, la ghe dirà a Elo. Per mì? De Diana! no con una man, ma co cento.

(*corre alla finestra*)

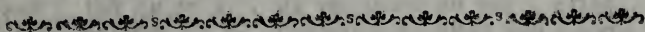
*Marc.* In tel caso, che son, me par, che me sia lecito de tentar tutto. Co no se intacca l'onor de la Casa, co no se intacca la reputazion de la putta, no me vergogno a umiliarme. No me vergogno a pregar. Chi sa, che el Cielo no m'assista. Che in grazia de quella innocente el Cielo no benedissa le mie intenzion.

*Fort.* El vien subito.

*Marc.* Grazie, Siora Fortunata.

*Fort.* Oh! mì pò son de bon cuor.

*Marc.* Co parlo, la m'aggiuta anca ela.

*Fort.* No la s'indubita. La lassa far a mì.

## SCENA XIII.

MENEGHETTO, E DETTE.

*Men.* PErmettele?

*Fort.* La favorissa.

*Marc.* Serva, Sior Meneghetto.

*Men.* Ghe fazzo umilissima riverenza. La perdoni, mì non averave ardìo de vegnir, se no m'avesse dà coraggio Siora Zermana.

*Marc.* El pol esser seguro, che da mì, in Casa mia el sarà sempre visto ben volentiera.

*Men.* Effetto della so bontà.

*Fort.* Poverazza! La xè tanto bona, e la gh'ha sempre dei travaggi, che la fa suspirar.

*Marc.* Mà! cossa vorla far? Semo a sto Mondo, bisogna starghe.

*Men.* Me despiase a sentir, che la gh'abbia de le cosse, che la desturba; ma chi gh'ha el cuor benfatto, come che la gh'ha ela, sente manco i travaggi, e se difende con più coraggio.

*Marc.* Eh! fio mio. Son più debole de quel, che el crede, e pò quando dol, dol, e co se sente toccar sul vivo, in verità el coraggio no basta.

*Fort.* Povera Signora! La ghe conta, la ghe conta, la

ghe diga tutto a Sior Meneghetto, el xè un galantomo, sala?

*Men.* Vorria col sangue istesso poder esser de giovamento a una persona, che merita tutto el ben.

*Marc.* Caro Sior Meneghetto, za che la sorte ha fatto, che possa aver l' onor de parlarghe, el me permetta, che ghe diga una cossa, che me afflize, che me tormenta, a la qual elo solo, volendo, el ghe poderia remediar. Mio Missier, omo indiscreto, irragionevole, de cattivo cuor, xè sempre più inviperìo a voler disponer della mia putta, e quel ch' è pezo, a volerla precipitar. S' ha penetrà la so intenzion, s' ha savesto a chi el gh' ha in animo de volerla dar; e me vergogno a dirlo, e me bogie el sangue a pensarlo. La senta, se se pol dar un omo più can, più perfido, più incivil. Una putta de quella sorte, una putta, che no fazzo per dir, la xè un fior, una pua, una pasta de marzapan, el gh' averave intenzion de darla a un fio de un nostro Fattor.

*Fort.* Eh via!

*Men.* Pussibile sta cossa?

*Marc.* Cussì no fussela per mì, e per quella povera innocente, che no merita un affronto de sta natura.

*Fort.* Mo el xè ben un vecchio senza giudizio, e senza reputazion.

*Men.* E cossa penseravela de far in sto caso? (*a Marcolina*)

*Marc.* Caro Sior Meneghetto, la prego de parlarme sinceramente: la mia putta ghe v' ala a genio?

*Men.* Anzi gh' ho tutta la stima...

*Marc.* No parlemo de stima, lassemo da una banda le cerimonie: ghe piasela? Ghe par d' aver gnente d' amor?

*Fort.* No alo dito, che el ghe vol ben? (*a Meneghetto*)

*Men.* Quel, che ho dito, l' ho dito de cuor, e fursi ho dito manco de quel, che sento. Siora Zanetta merita tutto, e me chiamerave felice, se la podesse conseguir in consorte.

*Fort.* Sentela, no ghe l' oggio ditto? (*a Marcolina*)

*Marc.* La prego de perdon, la compatissa una Mare piena de zelo, e de confusion. Se nol gh' avesse la dota subito, se el l'avesse da aspettar, mettemo sto caso, fin dopo la morte de mio Missier, gh' averavelo difficoltà de facilitar?

*Fort.*

*Fort.* De dia! alo da viver ſempre ſto vecchio. Mì credo, che el gh' abbia debotto cent' anni.

*Men.* Veramente in materia d' intereſſe anca mì ho da dipender dai mì Maggiori; ma ſon ſeguro, che i me vol ben, e co ſe trattaſſe de contentarme, ſon certo, che no i gh' averave niſſuna difficoltà d' aſpettar; onde ardiſſo de dir, che ſe no ghe fuſſe altro, che ſta ſola difficoltà, poſſo comprometterme de accordarla, e che per mì, circa alla dota, ſaria contentiſſimo de aſpettar.

*Fort.* Sentela? El xè de ſto cuor. (*a Marcolina*)

*Marc.* Donca, co la xè cuſsì, xè facile, che el la gh' abbia ogni qual volta che el vol; e più preſto, che femo, ſe cavemo fora da ogni pericolo, da ogni batticuor. Mio Mario xè contento; mì ſon contenta, la putta più che più. Co 'l Pare, e la Mare ghe la dà, co Elo la vol, ſe trova do Teſtimonj, e ſe fa tutto quello, che s' ha da far.

*Fort.* Brava Siora Marcolina; coſſa diſelo Sior Zerman? Ghe par, che la l' abbia penſada pulito?

*Men.* Ghe dirò, ſe le me permette, ghe dirò el mio debole ſentimento. Circa alla dota ghe confermo quel, che gh' ho dito; la xè una coſſa, che me riguarda mì ſolamente, e poſſo arbitrar ſenza far ingiuria a niſſun. Ma ſpoſarla, ſenza che el Nono lo ſappia, ſpoſarla a deſpetto del Patron dela Caſa, l' oneſtà nol conſente, e la mia pontualità ghe reſiſte. Xè vero, che el Pare, e la Mare gh' ha autorità ſu la putta; ma dipendendo anca lori dal Capo dela Fameggia, no i pol diſponer de un Matrimonio ſenza l' aſſenſo de chi ghe pol comandar. I pol ben opponerſe con vigor, con raſon, e per giuſtizia, ſe occorre, perchè un vecchio imprudente no ſacrifica malamente el ſo ſangue, no daga una Nezza a una perſona indegna, che non la merita, e che ghe pol far diſonor; ma gnanca per queſto, la me perdona, no i l' ha da maridar in ſcondon, no i ha da coregger un mal con un altro mal, no s' ha da perder el reſpetto a un Pare, e a un Miſſier, che s' ha da compatir per natura, che s' ha da venerar per l' età, e s' ha da ſoffrir per legge, per convenienza, e per oneſtà.

*Fort.* Mo andè là, fio mio, che dovereſſi far l' Avvocato.

*Marc.* No ſo coſſa dir. El parla ben, el diſe ben. El ſo diſcorſo me ſerve de rimprovero, de mortificazion. Sarà quel, che piaſerà al Cielo: ſe vede, che la mia putta no xè deſtinada per lu.

*Men.* Mo perchè? Perchè vorla metter ſta coſſa in deſperazion? No ſe pol trovar dele ſtrade oneſte, dei mezzi forti, e civili per mover l'animo de ſo Sior Miſſier? Tentemo; provemo a farghe parlar.

*Fort.* Che el ghe parla elo, Sior Meneghetto. Chi vorlo mai a ſto mondo, che poſſa parlar meggio de quelo, che el ghe pol parlar Elo? M'impegno, che ſe el ghe diſe lu do parole, el lo reduſe un agnelo.

*Men.* Per mì non gho difficoltà de parlarghe.

*Marc.* No i lo cognoſſe; no i ſa chi el ſia; no faremo gnente.

*Fort.* Se pol provar.

*Men.* Provemo. Coſſa mai ſarà? Me diralo de no? Pazzenzia.

*Marc.* E ſe el ghe diſe de no, no gh'è altro.

*Men.* Se el me diſe de no, vorla, che mì lo obbliga a dir de sì?

*Marc.* Allora no ghe ſarà più ſperanza, che Zanetta ſia ſo Muggier.

*Men.* Me deſpiaſerave ne l'anima; ma la vede ben...
( *ſi vede muovere la portiera* )

*Fort.* Oe, chi xè drio quela portiera?

*Marc.* ( No ſaverave )

*Fort.* ( Che ghe fuſſe el vecchio )

*Marc.* ( No crederia )

*Fort.* ( Vorla, che varda? )

*Marc.* ( La varda pur )

*Fort.* ( Se el fuſſe elo, el ghe poderave parlar )
( *s' accoſta* )

*Marc.* Ma! no gh'è remedio.

*Men.* Chi ſa? No la ſe deſpiera.

*Fort.* Oh! ela la xè? ( *ſcopre la portiera, e vede Zanetta col fazzoletto agli occhi appoggiata alla porta* )

SCE-

## SCENA XIV.

ZANETTA, E DETTI.

*Zan.* OH! poveretta mì! ( *vergognandosi* )
*Fort.* Via, via no la se vergogna.
*Marc.* Cossa seu là vu, Siora? ( *a Zanetta* )
*Zan.* La compatissa. ( *vuol partire* ).
*Fort.* Eh! via, che la se ferma un pochetto. ( *la trattiene* )
*Marc.* No, cara ela, la lassa, che la vaga via. ( *a Fortunata* )
*Fort.* De diana! cossa gh' ala paura? La sa pur con chi l' ha da far? ( *a Marcolina trattenendo Zanetta* )
*Men.* La prego de non usar per mì sto rigor. So, che no merito gnente; ma la mia onestà, spero, che no ghe possa pregiudicar. ( *a Marcolina* )
*Marc.* Semo troppo lontani, Sior Meneghetto: ghe vedo poca speranza, che possiemo riuscir.
*Men.* Chi sa? No semo tanto lontani.
*Zan.* Eh! ho sentio, che nol ghe pensa gnente de mì.
*Men.* Come Siora Zanetta? ( *accostandosi* ) Come mai porla dir sta cossa? Se la dise d' aver sentio, l' averà inteso quanta premura, che gh' averia de aver la fortura d' averla?
*Zan.* Siora Mare voleva, e elo no vol.
*Men.* Voggio quel, che posso voler. No voggio quel, che no convien de voler.
*Marc.* Oh! via, basta cussì. La ghe permetta, che la vaga in te la so Camera. ( *a Fortunata* )
*Fort.* Per mì, che la vaga pur.
*Men.* La se assicuri, Siora Zanetta, che la stimo, e che ghe voggio ben.
*Zan.* Mì no ghe credo (*a*), nè bezzo, nè bagattin. ( *parte* )
*Fort.* Sentelo, Sior Zerman?
*Men.* Pazzenzia. Spero, che un dì la me crederà. Sti rimproveri i xè tante ferìe al mio cuor; ma la compatisso; no la xè in stato gnancora de destinguer l' amor dala convenienza. Lo protesto, ghe voggio ben, più che la vedo, più la me piase, e le so lagre-

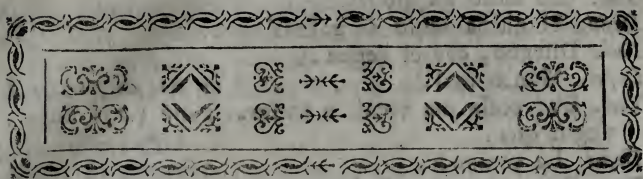
(a) *Niente affatto.*

greme le me move a compaſſion, e ſempre più le me impegna. Con ſo bona grazia; voi parlar co Sior Todero, voi tentar de vencerlo, ſe mai poſſo. El Cielo me daga forza, me daga abilità de far brecchia per la conſolazion de ſta caſa, per la conſolazion del mio cuor. Tutto ſe fazza, tutto ſe tenta; ma che ſe ſalva el decoro, la giuſtizia, la convenienza, l' onor. *(parte)*

*Fort.* No la s' indubita gnente. Se el ghe parla, el xè cotto. Me par de vederlo. El ghe accorda tutto. La ſtaga aliegra, la ſe conſola. Voggio andar a conſolar quela povera putta (*a*). La me fa tanto peccà. *(parte)*

*Marc.* Certo, che Sior Meneghetto el gh' ha una maniera de parlar, che l' incanta. Se l' aveſſe da far con un altro, ſon ſegura, che el lo perſuaderia. Ma co mio Miſſier? Pol eſſer; ma me par impuſſibile. El xè un Vecchio, che gh' ha ſte tre piccole qualità: avaro, ſuperbo, e oſtinà. Da reſto pò, el xè el più bon omo del Mondo. Chi el ſente Elo, tutti xè cattivi, tutti xè peſſimi, e lu xè bon. I xè cuſsì ſta zente; co no i roba, co no i zoga, co no i fa l' amor, ghe par de eſſer oracoli de bontà. Da reſto all' avarizia i ghe diſe Economia, alla Superbia i ghe diſe ponto d' onor, e all' uſtinazion parola, pontualità. Poveri alocchi! Ghe vol altro per eſſer zente da ben! Ghe vol buon cuor, ſora tutto bon cuor. Amar el ſo proſſimo, voler ben al ſo ſangue, giuſtizia con tutti, carità per tutti. Povero Vecchio! Se el tira avanti cuſsì, el ſe n' accorzerà. El Cielo ghe daga del ben a Elo, e me daga pazzenzia a mì, e un poco de conſolazion a quele care viſcere de mia fia.

(a) *Mi fa compaſſione.*

*Fine dell' Atto Secondo.*

ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera di Todero.

Todero, e Desiderio.

*Tod.* CHI elo ſto Sior, che me vol parlar?
*Deſid.* Mì no ſaveria. El xè un Zovene, proprio, civil.
*Tod.* Domandeghe, coſſa che el vol.
*Deſid.* Mo no ſarave meggio, che la lo faſſe vegnir?..
*Tod.* Sior no. Volè ſempre far el dottor. Domandeghe, coſſa che el vol.
*Deſid.* Beniſſimo. ( Ghe vol una gran pazzenzia ) ( *parte* )
*Tod.* Stago a veder, che el ſia qualchedun mandà da mia Niora, o per pregarme, o per farme qualche ( *a* ) bulada.
*Deſid.* Con tutta civiltà, e con un mondo de cerimonie el m'ha domandà perdon, ſe a mì nol me diſe, coſſa che el vol, perchè la xè una coſſa, che nol la pol dir a altri, che a Ela.
*Tod.* Xelo ſolo?
*Deſid.* El xè ſolo.
*Tod.* Gh' alo ſpada?
*Deſid.* El xè in Tabaro. Mì non gho mo oſſervà, ſe el gh' abbia anca la ſpada.
*Tod.* Orbo, alocco, no ſavè mai gnente.
*Deſid.* Anderò a veder, ſe el gh' ha la ſpada.
*Tod.* Aſpettè, vegnì qua. Xelo Foreſto, o xelo Venizian?
*Deſid.* Al parlar el me par Venezian.

Tod.

( a ) *Bravata*.

*Tod.* Che muſo gh' alo?

*Deſid.* El gh' ha muſo da galant' omo.

*Tod.* Diſeghe, che el vegna.

*Deſid.* Manco mal. ( *in atto di partire* )

*Tod.* Eh! coſſa me vienli a intigrar i biſi (*a*)? Sentì, vegnì qua.

*Deſid.* La comandi.

*Tod.* Dove xè voſtro fio?

*Deſid.* El sarà in Mezzà.

*Tod.* Arrecordeve ben, che doman voi, che ſe deſtrighemo (*b*); voi, che i ſe ſpoſa, e voi eſſer fora de ſto penſier.

*Deſid.* Ben, quel che la comanda.

*Tod.* Fazzo conto (*c*), che ghe daremo la Camera, dove che dormì vu.

*Deſid.* E mì, dove vorla, che vaga?

*Tod.* Ve farè un letto poſtizzo in Mezzà.

*Deſid.* Baſta. Vederemo...

*Tod.* Coſs' è ſto vederemo?

*Deſid.* Quel Sior aſpetta.

*Tod.* Laſsè, che l' aſpetta.

*Deſid.* El ſe ſtufferà.

*Tod.* Se el ſe ſtufferà, l' anderà via.

*Deſid.* ( Mo che omo! Mo che ſatiro! Mo che natural! )

*Tod.* Che difficoltà gh' aveu de farve un letto in Mezzà?

*Deſid.* Gnente. Biſognerà, che el letto la lo proveda.

*Tod.* In tel voſtro letto quanti ſtramazzi gh' aveu?

*Deſid.* Do.

*Tod.* Ben, tireghene via uno, doppielo, e el ſervirà per paggiazzo, e per ſtramazzo per vu.

*Deſid.* E la vol, che ſtaga i Novizzi con un ſtramazzo ſolo?

*Tod.* Vardè, che caſi! Quanti credeu, che ghe ne ſia in tel mio letto? Uno, e xè quindes' anni, che nol ſe pettena.

*Deſid.* Mo, caro Sior Todero..

*Tod.* Sior diavolo, che ve porta.

*Deſid.* Caro Sior Patron...

*Tod.* Zitto. No alzè la oſe.

*Deſid.*

(a) *A diſturbare.* (b) *Che ci ſpicciamo.*
(c) *Penſo.*

*Desid.* Almanco per ſtì primi dì...

*Tod.* Tasè. Andè a ſpionar a pian pian da la portiera, ſe quel Sior xè andà via.

*Desid.* ( In fatti biſognerave, che el fuſſe andà )
( *va alla porta* )

*Tod.* Ghe xelo?

*Desid.* El ghe xè.

*Tod.* ( Gho capìo. Biſogna, che el gh' abbia una gran premura. Col ſtà tanto, ſo che ora, che xè ( *a* ); el sarà qua per bezzi, el gh' averà biſogno de bezzi. Sì, sì, ſe el xè un bon negozio, l' aſcolterò; ſe el xè una cana sbuſa ( *b* ) lo mando via ) Diſeghe, che el vegna.

*Desid.* ( Poverazzo! l' ha avù una gran pazzenzia. De là ( *c* ) no ghe xè gnanca careghe da ſentarſe )
( *parte* )

## SCENA II.

TODERO, POI MENEGHETTO.

*Tod.* EH! al dì d' ancuo no gh' è più da far ben. No ſe ſa de chi fidarſe. Biſogna andar cauti; contentarſe de vadagnar poco; ma far i ſo negozietti ſeguri.

*Men.* ( Per verità, el primo recevimento xè qualcoſſa de particolar. No ſe pol trattar pezo con un vilan. Voi ſoffrir tutto. Dal canto mio no voi, che ſte Signore abbia motivo de lamentarſe )

*Tod.* ( Sì, el xè ben all' ordene ( *d* ); ma pol eſſer, che tutto quel, che el gh' ha a ſto mondo, el lo gh' abbia a torno, e chi ſa gnanca, ſe el l' ha pagà )

*Men.* Patron mio riverito.

*Tod.* Servitor ſuo.

*Men.* La perdona l' incomodo.

*Tod.* Gh' ho un mondo de daffari. Gh' ho cento coſſe da deſtrigar. La me diga, in coſſa che la poſſo ſervir.

*Men.* Me deſpiaſe de deſturbarla; ma la ſupplico de tolerarme.

Tod.

( a ) *Prevedo, coſa vorrà.* ( b ) *Cattivo ſoggetto.*
( c ) *Nell' altra Camera.* ( d ) *Ben veſtito.*

*Tod.* Xelo negozio longo?

*Men.* El pol esser curto; e el poderave esser longhetto.

*Tod.* Se fusse per bezzi; ghel digo avanti: no ghe n' ho.

*Men.* No, Signor; per grazia del Cielo no ho bisogno de incomodarla per questo.

*Tod.* Ben: la diga donca quel, che la vol.

*Men.* ( Stimo, che nol me dise gnanca, se me voi sentar ) La perdoni: no gh' ala Ela una Nezza da maridar?

*Tod.* Sior nò.

*Men.* No?

*Tod.* Sior no.

*Men.* La favorissa. Sior Pellegrin: no gh' alo una fia?

*Tod.* Sior sì.

*Men.* No xela da maridar?

*Tod.* Sior no,

*Men.* Mo perchè no xela da maridar?

*Tod.* Perchè la xè maridada.

*Men.* Ghe domando mile perdoni. So Sior Pare, e so Siora Mare no i lo sa, che la sia maridada.

*Tod.* Ghe domando do mila scuse. Se no i lo sa lori, lo so mì.

*Men.* Per amor del Cielo la compatissa l' ardir. E la putta lo sala?

*Tod.* Se no la lo sa, la lo saverà.

*Men.* Donca no la xè maridada.

*Tod.* Donca mì intendo, che la sia maridada.
( *con sdegno* )

*Men.* La prego, la prego; no la se altera, per carità. Son un galantomo, son un omo d' onor; no permetterave mai, che per causa mia l' avesse da soffrir el minimo despiaser. Intendo adesso quel, che la vol dir. El l' ha promessa, e i omeni d' onor, i omeni, che fa conto della so parola, co i ha promesso una cossa, i la considera come fatta, Bravissimo; son persuaso, lodo el so bon costume, e me ne consolo con Ela infinitamente.

*Tod.* ( Siben, siben, el gh' ha bona chiaccola. A vederlo, no credeva tanto )

*Men.* ( Xè un' ora, che stago in piè. Debotto no posso più )

*Tod.*

*Tod* Orsù gh' ala altro da comandarme?

*Men.* Se la me permettesse, gh' averia qualche altra cossa da dirghe.

*Tod.* La prego de destrigarse.

*Men.* Me despiase de vederlo a star incomodo.

*Tod.* Me despiase anca a mì.

*Men.* La se senta.

*Tod.* No gh' ho tempo da perder.

*Men.* (Pazzenzia. Sopporterò) Me onoreravela de dir a mì, chi sia la persona, ala qual l' ha promesso, e segondo Ela, l' ha maridà sta so Nezza?

*Tod.* Cossa ghe importa a Ela a saverlo? Cossa gh' intrelà in tì fatti mì?

*Men.* Per amor del Cielo no la se scalda, la me tollera con bontà. No son qua; nè per turbar la so pase, nè per arrogarme quell' autorità, che no gh' ho. Son qua per ben; e la resterà persuasa dela mia onestà, e dela mia bona intenzion. Vorla favorirme de dir chi sia sto Novizzo?

*Tod.* Sior no.

*Men.* La me permetterà donca, che mì ghe diga, che el so.

*Tod.* La lo sa? (*con maraviglia*)

*Men.* Per obbedirla.

*Tod.* La diga mo, chi el xè.

*Men.* Sì, Signor, subito. El fio del so Fattor.

*Tod.* Da chi l' aveu savesto, Sior? (*con isdegno*)

*Men.* No xè necessario, che ghe diga de più.

*Tod.* Voi, che me disè, chi ve l' ha dito.

*Men.* Ghe lo dirò; ma prima la favorissa Ela de dirme, perchè causa ste nozze, che xè per farse, e che segondo Ela xè fatte, la le ha tegnue sconte per el paìsà, e la seguita a volerle sconder presentemente?

*Tod.* Ve torno a dir, che non ho da render conto, nè a vu, nè a chi che sia de quel, che fazzo, e de quel, che voggio, e de quel, che penso.

*Men.* Permettela, che ghe diga, che no solo mì so quel, che la fa; ma anca quel, che la pensa?

*Tod.* Come? Seu qualche strigon?

*Men.* No, Signor, no son un strigon; ma son un zovene, che per grazia del Cielo gh' ha tanto lume,

che

che basta, per conosser i omeni, e arguir dale operazion i pensieri, e i sentimenti interni, che le ha prodotte. La soffra, Sior Todero, la soffra con bontà, che ghe diga, che un omo dela so sorte, in concetto de omo ricco, de omo d'onor, gh' ha rason, se el se vergogna de far saver al Mondo una debolezza de sta natura, che no merita de esser approvada da chi che sia.

*Tod.* Coss'è, Sior? Chi ve manda? Chi v' ha imboccà (*a*)? Per chi me vegniu a parlar?

*Men.* Nissun me manda. Vegno mì, da mia posta. Parlo per Ela, e se ho da confessarghe la verità, parlo anca per mì.

*Tod.* Oh! adesso intendo. Seu quello, che ha domandà mia Nezza a so Mare, e che so Mare ve l'aveva accordada senza de mì?

*Men.* La perdoni. Una mia Zermana ha parlà. Qualcossa xè sta discorso; ma l' assicuro in via d'onor, in via de pontualità, che senza el so assenso no se averave concluso mai. So el mio dover, so el respetto, che se convien a un Pare de fameggia, a un Capo de Casa, a un omo rispettabile della so qualità.

*Tod.* (No se pol negar, che nol gh' abbia delle massime da omo civil)

*Men.* No so, se la cognossa la mia fameggia.

*Tod.* Chi seu?

*Men.* Meneghetto Ramponzoli per obbedirla.

*Tod.* I ramponzoli li cognosso.

*Men.* Me lusingo, che nissun possa intaccar in gnente nè el mio costume, nè la mia civiltà.

*Tod.* Mì no digo, che cussì no sia.

*Men.* E no poderia lusingarme, che la me concedesse so Nezza?

*Tod.* Mia Nezza xè maridada.

*Men.* No la xè maridada. (*flemmaticamente*)

*Tod.* Sior sì, che la xè maridada. (*con caricatura*)

*Men.* Ghe domando perdon; no la xè maridada. (*come sopra*)

*Tod.* Son in parola de maridarla, ho promesso de maridarla, e posso dir la xè maridada. (*con isdegno*)

*Men.*

(a) *Chi v' ha instruito.*

*Men.* Col fio del so Fattor?

*Tod.* Con chi me par, e me piase a mì.

*Men.* Za che da mì l'ha sofferto tanto, la supplico de soffrir anca questo. Se dise, che la la vol maridar al fio del so Fattor, gnente per altro, che per el sparagno miserabile della dota.

*Tod.* Chi dise sta baronada? Chi dise sta falsità? No xè vero gnente. Ghe dago sie mile ducati. E se no credè, vardè, e diseghelo a chi nol crede; e diseghe a ste lengue indegne, che me crede un avaro, che son galantomo, e che ghe dago a mia Nezza sie mile ducati, sie mile ducati, sie mile ducati.

( *colla carta alla mano* )

*Men.* Come! La ghe dà so Nezza al fio del so Fattor con sie mile ducati de dota, e no la se degnerà de darmela a mì?..

*Tod.* La xè maridada. ( *con forza* )

*Men.* No la se degnerà de darmela a mì, che la toria senza dota. ( *caricando la voce* )

*Tod.* Senza dota? ( *con maraviglia* )

*Men.* Sull' onor mio senza dota. ( *caricando, come sopra* )

*Tod.* E un omo della vostra sorte se marideria senza dota?

*Men.* Anzi; siccome per grazia del Cielo no son in stato d' aver bisogno, mì no vago in cerca de dota.

*Tod.* Caro Sior, se vorla sentar?

*Men.* Grazie ala so bontà (*prende una sedia, e siede*); e Ela no la se senta?

*Tod.* No son stracco. ( *resta pensoso* )

*Men.* ( Pol esser, che l' avarizia lo persuada ) E cussì che risposta me dala?

*Tod.* Caro Sior... L' ho promessa ... El contratto xè sottoscritto... Lassè, che torna a lezer sta carta.

( *finge di legger piano* )

*Men.* ( Voggia el Cielo, che la vaga ben ).

*Tod.* ( Senza dota! El saria el mio caso. Ma in sostanza, che dota ghe daghio a Desiderio, e a so fio? Gnanca un bezzo. Xè vero, che maridando mia Nezza co sto Sior, in fazza del Mondo parerave più bon.... Ma chi farà i mì interessi? Se desgusto Desiderio, e so fio, chi me servirà? Bisognerà, che paga un Fattor, che paga un zo-

vene.... ) ( *da se cogli occhi sulla Carta fingendo sempre di leggere* )

*Men.* Ala letto? Ala visto? Possio sperar? ( *alzandosi* )

*Tod.* Ho letto, ho visto, ho pensà. Ghe torno a dir: mia Nezza xè maridada.

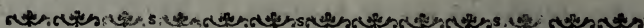
*Men.* Come? ( *mortificato* )

*Tod.* Come! Come! La xè cussì.

*Men.* Ma la favorissa...

*Tod.* La perdoni. Gh' ho troppo da far. No me posso più trattegnir.

*Men.* Ma la me diga almanco...

*Tod.* Gh' è nissun de là? Oe, Desiderio, dove seu?

## SCENA III.

DESIDERIO, E DETTI.

*Desid.* La comandi.

*Tod.* La Compagnè sto Signor ( *a Desiderio* ). La scusa. Ho da far. A bon reverirla. ( *parte* )

*Men.* ( Che maniera impropria, incivil! )

*Desid.* ( Manco mal, che ho tutto sentio )

*Men.* ( No gh' è remedio. Anderò da Siora Marcolina; anderò a licenziarme ) ( *va per sortire dalla porta, per dove è entrato* )

*Desid.* Per de qua, la veda, per de qua se va fora più presto. ( *mostrandogli l' altra porta* )

*Men.* Avanti d' andar via, vorave riverir Siora Marcolina.

*Desid.* No la ghe xè, la veda.

*Men.* No la ghe xè?

*Desid.* La xè andada fora de Casa.

*Men.* La xè andada fora de Casa! Bravo. Ho capìo. ( Costu sa qualcosa. E no me degno de vegnir a parole con lu. Anderò via, e tornerò. ( *parte per dove Desiderio ha accennato* )

*Desid.* Patron reverito. El va via senza saludarme. Poverazzo! Se cognosse el so bruseghin (a). In fatti.... Co ghe penso anca mì.... Cossa dirà Siora Marcolina? La sbrufferà un poco. E po? E po bisogne-

(a) *Dispiacere*.

ſognerà, che la sbaſſa le ale, e che la ſe contenta anca Ela. ( *parte* )

## SCENA IV.

Altra Camera.

Cecilia, e Nicoletto.

*Cecil.* VEgnì mo qua, Sior, coſſa diavolo me diſeu?

*Nic.* Zitto, che no i ſenta.

*Cecil.* Eh! no ghe xè niſſun. Disè, disè: coſſa v' inſunieu?

*Nic.* Mì no m' inſonio gnente. Ve digo cuſsì, che Sior Todero me vol dar ſo Nezza.

*Cecil.* A chi?

*Nic.* A mì.

*Cecil.* Con quel muſo? ( *a* )

*Nic.* Co ſto muſo.

*Cecil.* Eh! via, andeghela a contar ai morti.

*Nic.* Sangue de Diana, che me fareſſi dir! Coſſa ſongio? Un pampalugo ( *b* )? Non ho da ſaver quel, che i diſe? Doman m' ho da maridar, e no ho da ſaver chi ha da eſſer mia Muggier?

*Cecil.* Doman v' avè da maridar?

*Nic.* Siora sì, doman.

*Cecil.* Chi ve l' ha dito?

*Nic.* Sior Pare me l' ha dito. E el m' ha dito, che gnancora no diga gnente a niſſun.

*Cecil.* ( Per Diana! Scomenzo a aver paura, che el diga la verità. Se fuſſe mì, i m' averave dito qualcoſſa )

*Nic.* E no dormirò più co Sior Pare, e mì gh' averò la Camera tutta per mì, e lu l' anderà, a dormir in Mezzà; e mì gh' averò la Novizza, e i me veſtirà pulitò, e anderò fora de Caſa, quando che vorò mì. ( *gloriandoſi di tutto queſto* )

*Cecil.* ( La xè una coſſa, che me farave ſtraſſecolar



(a) *Segno di diſprezzo, volendo dire, che non hà faccia, che meriti una tale Spoſa.* (b) *Uno ſciocco.*

lar (*a*). Come diavolo se pol dar, che el Paron ve voggia dar a vu una so Nezza?

*Nic.* Varè vedè. Cossa songio mì (*b*)?

*Cecil.* Ve par, che vu v' abbiè da metter con quela putta?

*Nic.* Co i me mette lori, bisogna, che i me possa metter.

*Cecil.* Schiavo, Sior Novizzo, donca. (*con ironia*)

*Nic.* Ah? Cossa diseu? (*allegro*)

*Cecil.* E de mì, no ghe pensè più gnente? (*mortificata*)

*Nic.* No ghe penso? Siora sì, che ghe penso.

*Cecil.* Co sposè la Parona, per mì no gh' è più speranza.

*Nic.* Perchè no gh' è più speranza? Co la morirà Ela, ve sposerò vu.

*Cecil.* Eh! povero mamalucco Ma mì mamalucca, che no doveva tender alle parole de un frasca (*c*).

*Nic.* Oe, no me strappazzè, savè, che ghel dirò a Sior Pare.

*Cecil.* Cossa m' importa a mì? Diseghelo a chi volè vu. Sior sì, sè un frasca, un cabala (*d*), una carogna.

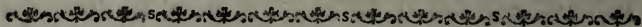
*Nic.* Voleu zogar, che debotto... (*con isdegno*)

*Cecil.* Coss' è sto debotto? (*alzano la voce*)

*Nic.* Son Paron anca mì. (*si riscaldano tutti due*)

*Cecil.* Mì no ve cognosso per gnente.

*Nic.* E ve farò mandar via.

*Cecil.* Vu me farè andar via?

## SCENA V.

MARCOLINA, FORTUNATA, E DETTI.

*Marc.* OE, oe. Cossa xè sto sussuro?

*Fort.* Siora Marcolina, xelo questo quel bel Novizzo?

*Marc.*

(a) *Uscir de' Secoli, dar la volta al cervello.*
(b) *Cossa sono, o chi sono io?*
(c) *Di un giovinastro.*
(d) *Cioè cabalone, bugiardo.*

*Marc.* Siora sì. Cossa disela?

*Fort.* Mo caro! Mo che bella zoggia! Mo che fortunazza, che ghe toccheria a quela putta! (*ironico*)

*Cecil.* (Me par anca impussibile, che la Parona ghe la voggia dar)

*Nic.* Le diga, lo sale anca Ele, che son Novizzo? Siora Zanetta lo sala?

*Marc.* Tocco de temerario, ti averessi tanto ardir de pretender de sposar la mia putta? No tì te vergogni, sporco, ignorantazzo, pezzente, de metterte con una mia fia? Cossa credistu, perchè tì gh' ha da la toa quel vecchio sordido de mio Messier, che gh' averò paura de farte dar un fracco (*a*) de bastonae? Se tì gh' averà ardir gnanca de vardarla mia fia, gnanca de minzonarla (*b*), no tì magnerà più pan, te farò scavezzar i brazzi, no tì sarà mai più omo in tempo de vita toa.

*Nic.* (Aseo!) (*c*)

*Cecil.* (Oh che gusto, che gh' ho!)

*Fort.* Vedeu, Sior Novizzo? Questa sarà la dota, che gh' averè.

*Nic.* Mo per cossa mo? Cossa gh' oggio fatto?

*Marc.* Cossa che tì m' ha fatto?

*Fort.* No, Siora Marcolina, la me compatissa, no la gh' ha rason de andar in colera co sto putto. Elo no ghe n' ha colpa. N' è vero, fio mio (*d*)? Vu no ghe n' avè colpa. (*fingendo dolcezza*)

*Nic.* Mì no ghe n' ho colpa.

*Fort.* Cossa gh' importa a Elo de sposar so fia? Disè la verità: a vu no v' importa gnente. (*a Nicoletto*)

*Nic.* Mì no, gnente.

*Fort.* Figurarse, se in sta età gh' importa de maridarse! No ghe pensè n' è vero de maridarve? (*a Nicoletto*)

*Nic.* (*non risponde, e guarda in terra*)

*Fort.* Coss' è? No respondè? Gh' averessi voggia de maridarve?

*Nic.* Mì sì, che me marideria.

*Fort.* Oh caro! E pretenderessi Siora Zanetta?

V 3 *Nic.*

(a) *Un carico.* (b) *Di nominarla.*

(c) Aceto. *Modo basso, con cui spiegasi la maraviglia, e la paura.*

(d) *Figlio mio, termine di amicizia; ma quì ironico.*

*Nic.* Mì no pretendo gnente, mì no pretendo.

*Marc.* Via, via, Siora Fortunata, ho capìo: da una banda lo compatisso. Poverazzo, el se voria maridar, ma no gh' importa miga d'aver mia fia. Ghe scometto mì, che el gh' averia più a caro d' aver Cecilia. *( finge anch' Ella dolcezza )*

*Fort.* Cossa disseu? La sposeressi Cecilia? *( a Nicoletto )*

*Nic.* Mì sì, che la sposeria.

*Cecil.* Bisognerave veder, se mì lo volesse.

*Marc.* La varda, cara Ela! Che casi! Stamattina cossa m' ala dito?

*Cecil.* Mo no vedela, che no gh' importa gnente de mì? Che el me lassa mì per un altra?

*Marc.* Per un' altra? Coss' è sto dir per un' altra? Ve mettaressi dal pari con una mia fia?

*Fort.* Creature (*a*), queste xè tutte chiaccole, che no serve gnente. Se vede, che sti do se vol ben; ma el putto i l' ha fatto zo (*b*), e Cecilia se n' ha avù un pocheto per mal. Siora Marcolina, se la se contenta, mì voggio, che la giustemo. Co l' è fatta, l' è fatta. Sto povero putto me fa peccà. Cecilia gh' ha del merito, e bisogna procurar de farghe sto ben. Maridemoli (*c*), e co i sarà maridai, la sarà fenìa. Cossa disseu, Sior Nicoletto?

*Nic.* Certo! Acciò che i me daga de le bastonae?

*Marc.* Mo no, caro fio, no ghe sarà sto pericolo. Diseva cussì, se pretendevi Zanetta, no miga per no darvela a vu, che sè un putto de garbo; ma perchè l' ho promessa a un altro, e perchè son desgustada co mio Missier. Da resto ve voggio ben, ve assisterò, ve defenderò, no ve lasserò mancar el vostro bisogno. Se Sior Todero ve manderà via, ve farò trovar un impiego.

*Fort.* Sì, Sior Meneghetto ghe lo troverà.

*Marc.* Via, Nicoletto, cossa respondeu?

*Nic.* Cossa vorla, che diga? Mì farò tutto quel, che la vol.

*Marc.* E vu, Cecilia, cossa diseu?

*Cecil.*

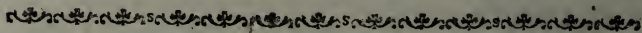
(a) *Termine d' amicizia.*
(b) *L' hanno tirato giù.*
(c) *Maritiamoli insieme.*

*Cecil.* Cara Ela, co la s' impegna, che no ne mancherà pan.
*Marc.* Credo, che me cognoſsè, credo, che de mì ve poſſiè fidar.
*Fort.* Sentì, fioi: quel, che s' ha da far, biſogna farlo preſto, perchè ſe i lo vien a ſaver...
*Nic.* Se mio Pare lo ſa, poveretto mì.
*Fort.* Oe, voleu, che chiamemo do Teſtimonj, e che ſe deſtrighemo qua ſu do piè?
*Cecil.* Vorla, che chiama Gregorio? (*a Marcolina*)
*Fort.* Uno ſolo no baſta.
*Cecil.* Anderò al Balcon, e farò vegnir de ſuſo un de quei zoveni dal Caffè.
*Marc.* Sì, via deſtrigheve.
*Cecil.* Vago ſubito. (Eh! come che naſſe i caſi, quando che manco i s' aſpetta) (*parte*)
*Fort.* La ghe n' ha una voggia, che la s' inſpirita. (*a Marcolina*)
*Nic.* Lo ſaveralo mio Pare?
*Marc.* Laſsè far a mì.
*Fort.* Ve defenderemo nu. Coſſa gh' aveu paura?

## SCENA VI.

CECILIA, GREGORIO, UN FACCHINO, E DETTI.

*Cecil.* OH! ſon qua: ghe giera giuſto el Facchin, che ha portà le legne, e ſe ſerviremo de Elo.
*Marc.* Vegnì qua mo, Gregorio; vegnì qua, quel zovene. Si è Teſtimonj de ſto Matrimonio tra ſte do creature. Via, deve la man.
*Nic.* Oe, Gregorio, no ghe disè gnente a Sior Pare.
*Greg.* No ſaveu? Mì no parlo.
*Fort.* Via, deſtrigheve.
*Nic.* Me trema le gambe.
*Cecil.* Animo, dè qua. (*prende la mano a Nicoletto*) Queſto xè mio Mario.
*Fort.* Via, disè anca vu. (*a Nicoletto*)
*Nic.* Coſs' oggio da dir? (*a Fortunata*)
*Fort.* Queſta xè mia Muggier. (*a Nicoletto*)

*Nic.* Questa xè mia Muggier.
*Fort.* La xè fatta.
*Cecil.* Ve ringrazio, savè, Sior Pasqual. (*al Facchin*)
*Pasq.* Patrona, magneremo stì confetti.
*Greg.* Sì, sì, andemo, vegnì con mì, che marenderemo. (*parte con Pasquale*)
*Fort.* Novizzi, me ne consolo.
*Cecil.* Grazie.
*Nic.* Songio Novizzo adesso?
*Fort.* Sior sì.
*Marc.* Vien zente. Andè de là; per adesso no ve lassè veder.
*Cecil.* Andemo, (*a Nicoletto*)
*Nic.* Dove?
*Cecil.* De là, con mì.
*Nic.* A cossa far?
*Cecil.* Via, mamalucco, andemo. (*lo prende per mano, e parte*)

## SCENA VII.

MARCOLINA, E FORTUNATA, POI MENEGHETTO.

*Fort.* MO no la podeva andar meggio!
*Marc.* Tegniralo sto Matrimonio?
*Fort.* Oe; i Novizzi xè in Camera: che i lo desfa, se i pol.
*Marc.* Per la condizion no ghe xè gnente da dir.
*Fort.* Siora Zanetta co l' hal saverà, la salterà tant' alta.
*Marc.* Mio Mario ha da restar.
*Fort.* E el vecchio?
*Marc.* E Sior Desiderio?
*Fort.* Oh! che rider!
*Marc.* Eh! Sior Desiderio no riderà.
*Fort.* Oe, Sior Meneghetto. (*accennando, ch' egli viene*)
*Marc.* Oh! bravo.
*Men.* Le perdoni. Ho trovà la porta averta. Me son tolto la libertà de entrar. (*mortificato*)
*Fort.* Cossa gh' è, Sior Meneghetto?
*Marc.* Sior Meneghetto, cossa xè sta?

*Men.* Ho parlà, ho fatto quel, che ho podesto, e no gh' è remedio. *(con afflizione)*

*Manc.* No? *(ridendo)*

*Fort.* No, dasseno? *(ridendo)*

*Men.* Le ride? *(con ammirazione)*

*Fort.* Anca sì, che ghe xè remedio.

*Men.* Mo come?

*Fort.* Oe, a le curte...

*Marc.* Levemolo de pena. *(a Fortunata)*

*Fort.* Nicoletto l' ha fatta...

*(Tutte due parlano sì presto, che Meneghetto, ch' è in mezzo di loro, rimane quasi stordito)*

*Marc.* El s' ha maridà...

*Fort.* L' ha sposà Cecilia...

*Marc.* E so Pare no sa gnente...

*Fort.* No gh' avemo più paura de lu...

*Marc.* La mia putta xè in libertà...

*Fort.* E la sarà vostra de vu...

*Marc.* Co el se contenta de aspettar la dota...

*Fort.* Siora sì, l' ha promesso, e l' aspetterà.

*Marc.* Ma destrighemose...

*Fort.* Cossa diseu? *(a Meneghetto)*

*Men.* Oimei! per carità. La me lassa chiappar un pochetto de fià. Tutte ste cosse xè nate in cussì poco tempo?

*Marc.* Sior sì, la xè cussì. Gh' halo paura, che lo voggiemo burlar?

*Men.* (Son fora de mì. No so in che Mondo che sia)

*Marc.* El par incantà. *(a Fortunata)*

*Fort.* L' amor, fia mia, l' amor, la consolazion.

*Marc.* Anca mì me sento sbalzar el cuor.

*Fort.* E mì? In sta cossa no gh' intro più che tanto; ma gh' ho una sodisfazion, come se fusse per mì.

*Marc.* Oe, vardè: Desiderio.

*(a Fortunata accennando, ch' ei viene)*

*Fort.* Retireve, retireve, Zerman. *(a Meneghetto)*

*Men.* Me par un insonio. Ho paura de desmissiarme. *(si ritira)*

SCE-

## SCENA VIII.

MARCOLINA, FORTUNATA, E DESIDERIO.

*Desid.* (SON intrigà. Vorrave dirghelo a Siora Marcolina, e no so come far)

*Marc.* (Ancora col vedo se me move (*a*) el sangue) (*a Fortunata*)

*Desid.* (Figurarse! La sarà (*b*) inviperia. Ma se mio fio ha da sposar so fia, bisogna ben, che ghe parla) Patrona, Siora Marcolina.

*Marc.* Patron. (*con indifferenza*)

*Fort.* Sior Desiderio, patron. (*cortesemente*)

*Desid.* Patrona. No so, se la sappia l' onor, che Sior Todero m' ha volesto far. (*a Marcolina*)

*Marc.* Oh! Sior sì, el so. (*dolcemente*)

*Fort.* Me consolo, Sior Desiderio.

*Desid.* Grazie. Mì certo non averave mai avudo sto ardir...

*Marc.* Oh, cossa che el dise! Me maraveggio. (*con ironia*)

*Fort.* Le cosse, co le xè destinae... (*urtandosi con Marcolina*)

*Desid.* (Vardè, vardè, mì no credeva mai, che la se quietasse cussì facilmente)

*Marc.* (Oe: el vecchio) (*a Fortunata*)

*Fort.* (Adesso vien el bon) (*a Marcolina*)

*Marc.* Xè tre dì, che nol vedo) (*a Fortunata*)

*Fort.* (Tasemo, no ghe disemo gnente) (*a Marcolina*)

## SCENA IX.

TODERO, E DETTI.

*Tod.* COssa feu qua? Perchè no tendeu al Mezzà? (*a Desiderio*)

*Desid.* Caro Sior, son vegnu a far le mie parte co Siora Marcolina.

Fort.

(a) *Mi si rimescola.* (b) *Irritata.*

*Fort.* Sior Todero, Patron.

*Tod.* Patrona. *(a Fortunata rusticamente)*

*Marc.* Patròn, Sior Missier. *(dolcemente)*

*Tod.* Patrona (*con ammirazione*). Andè a far quel, che avè da far. *(a Desiderio)*

*Desid.* La lassa almanco, che fazza el mio dover co Siora Marcolina: la lassa, che la ringrazia.

*Tod.* De cossa?

*Desid.* De la bontà, che la gh' ha, de accordar anca ela, che la so putta sia Muggier de mio fio.

*Tod.* E vu, Siora, cossa diseu? *(a Marcolina)*

*Marc.* Mì no digo gnente.

*Tod.* Ah? *(a Marcolina)*

*Marc.* Mì no digo gnente.

*Desid.* No sentelo? La ghe la dà volentiera. *(a Todero)*

*Tod.* (Manco mal. No credeva, che la se la passasse co sta pachea)

*Fort.* (Mì stimo assae, che la tegna duro. Me vien da dar un sbroccon da rider, che debotto non posso più)

*Desid.* Se la se contenta, xè meggio, che chiama mio fio, e che se concludà. I m' ha dito, che el giera qua. Sala gnente ela, dove che el sia? *(a Marcolina)*

*Marc.* Mì no so gnente.

*Fort.* Eh! so mì, dove che el xè: El xè de là co la so Novizza. *(ridendo)*

*Desid.* Co la so Novizza? *(ridendo)*

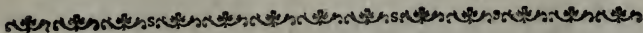
*Fort.* Sior sì, co la so Novizza.

*Desid.* Vedela, Sior Todero? *(con allegria)*

*Tod.* Sior Corno. *(con ironia)*

*Desid.* Vedela, Sior Paron El xè cola so Novizza. *(ridendo)*

*Tod.* Che i vegna qua.

*Desid.* Subito, li vago a chiamar. *(parte)*

## SCENA X.

MARCOLINA, TODERO, e FORTUNATA.

*Fort.* (OE, ghe semo) *(a Marcolina)*

*Marc.* (No vedo l' ora de sentirli a sbruffar)

*Tod.* Dove xè Pellegrin? *(a Marcolina)*

*Marc.*

*Marc.* Mì no so dasseno.
*Tod.* Che alocco! che pampalugo! Nol se vede mai.
*Marc.* Poverazzo! El gh' ha un Pare, che o fa trèmar.
*Tod.* Anemo. Scomenzemio? (*con collera*)
*Fort.* Zitto, zitto, che vien el novizzo.

## SCENA XI.

DESIDERIO TIRANDO PER UN' ORECCHIA NICOLETTO, E DETTI,

*Nic.* AHI! ahi! ahi! (*dolendosi dell' orecchia*)
*Fort.* Oh bello! (*ridendo*)
*Nic.* Ahi! ahi! (*come sopra*)
*Tod.* Cossa feu? Seu matto? Seu inspirità? (*a Desiderio con isdegno*)
*Desid.* Tocco de furbazzo! Tocco de desgrazià! (*a Nicoletto*)
*Tod.* Cossa v' halo fatto? (*a Desiderio, come sopra*)
*Desid.* Cossa che el m' ha fatto? El m' ha tradìo, el m' ha sassinà, el s' ha maridà.
*Tod.* Sior bestia, Sior strambazzo, no seu sta vu, che l' ha maridà?
*Desid.* Sior Diavolo, Sior Satanasso, l' ha sposà la Massera. (*a Todero forte*)
*Tod.* L' ha sposà la Massera? (*a Fortunata con maraviglia*)
*Fort.* Oh mì non me n' impazzo.

## SCENA XII.

CECILIA, E DETTI, POI GREGORIO.

*Cecil.* SIor sì, cossa voravelo dir? El m' ha sposà mì. No l' ha sposà una Massera, l' ha sposà una Cameriera civil, una putta da ben, e onorata.
*Tod.* Pare, e fio, fora subito de Casa mia. (*a Desiderio*)
*Cecil.* Ah! Sior Patron, se raccomandemo a la so carità.

Tod.

*Tod.* No gh'è carità, che tegna. Baroni, canaggia. Fora subito de casa mia. (*strillando*)

*Desid.* Coss' è sto scazzarne? Coss' è sto strappazzar? Son qua; voi star qua, e no voggio andar via. (*con forza*)

*Fort.* Olà, olà, patroni. (*alzando la voce*)

*Marc.* Oe, Gregorio, andè presto a chiamar mio Mario. (*con affanno, e forte*)

(*Gregorio si fa vedere, e corre via*)

## SCENA XIII.

MENEGHETTO, E DETTI.

*Men.* LE scusi, le perdoni, coss'è sto strepito? Per amor del Cielo, no le fazza sussurar la contrada.

*Tod.* Coss' è, Sior? Cossa feu qua? Cossa gh' intreu? (*a Meneghetto*)

*Men.* Son passà a caso. S' ha sentìo strepito, s' ha sentìo criar. La zente ha fatto bozzolo davanti la so porta. El capo de contrada voleva vegnir. Tutti voleva intrar. Ho credesto ben d' impedir, e son vegnu mì a offerirghe umilmente, e de bon cuor el mio agiuto, e la mia mediazion.

*Tod.* Andè via de qua. Pare, e fio, fora subito de Casa mia. (*a Desiderio*)

*Desid.* Ghe torno a dir sangue de mì, che no voggio andar.

*Men.* Zitto, Sior Desiderio. No fe strepito, no ve fe nasar (*a*). Ve conseggio andar via co le bone; se no, mì, vedeu? Mì, per la stima, e per el respetto, che gh' ho per Sior Todero, mì trovarò la maniera de farve andar.

*Desid.* Dove oi d' andar? Cossa oi da far co sto aseno maridà?

*Men.* A Nicoletto ghe penserò mì, ghe proveder̀o mì.

*Fort.* E Cecilia, se Sior Todero no la vol in Casa, la vegnirà a star con mì.

*Cecil.* Oh sieli benedetti! Andemo, andemo, el mio caro Mario. (*lo prende per mano*)

Nic.

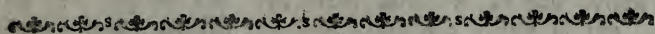
(a) *Non vi fate scorgere.*

*Nic.* Andemo, andemo. Oh che gusto! Oh che bella cossa! Son maridà. (*parte con Cecilia*)

## SCENA XIV.

TODERO, MARCOLINA, FORTUNATA, MENEGHETTO, E DESIDERIO.

*Desid.* E Mì? Cossa ha da esser de mì?
*Tod.* E vu tornerè a Bergamo a arar i Campi.
*Desid.* Oh! Sior Patron, la sa con quanta attenzion, con quanta fedeltà l'ho servìa. La servirò ancora, per gnente, senza salario, per gnente.
*Tod.* Me servirè per gnente? (*con più dolcezza*)
*Desid.* Sior sì, ghe lo prometto.
*Fort.* Sior sì, Sior sì, el ve servirà per gnente. Ma de aria no se vive. El ve servirà per gnente, e el se pagherà da so posta. (*a Todero forte*)
*Desid.* Cossa gh'intrela ela? Me vorla veder precipità?
*Tod.* Tasè là (*a Desiderio*). Son poveromo; mì no posso pagar un Fattor. (*a Fortunata*)
*Marc.* Caro Sior Missier, no gh'avè vostro fio?
*Tod.* Nol xè bon da gnente. (*a Marcolina*)
*Fort.* Sior Meneghetto lo assisterà. (*a Todero*)
*Tod.* Cossa gh'intrelo elo in tì fatti mii. (*a Fortunata*)
*Fort.* El gh'intreria, se'l volesse. (*a Todero dolcemente*)
*Marc.* Intendelo, Sior Missier? (*a Todero dolcemente*)
*Tod.* Coss'è, coss'è stà? Cossa voleu, che intenda? Che zente seu? No savè gnanca parlar.
*Fort.* Parlè vu, Sior Zerman. (*a Meneghetto*)
*Men.* Sior Todero, la vede, che quella scrittura sì fatta xè revocada dal fatto.
*Tod.* Ben; e cussì?
*Men.* Se la se degna de accordarme so Siora Nezza....
*Tod.* Via; gh'è altro?
*Men.* Son pronto a darghe la man.
*Tod.* E no disè altro più de cussì?
*Men.* La comandi.
*Tod.* No m'aveu dito, che la torè senza dota?
*Men.* Sior sì, senza dota.

*Tod.* Mo vedeu? No savè parlar. Sior sì, son galantomo: quel, che ho promesso, mantegno: ve la darò.
*Marc.* Bravo, Sior Missier, son contenta anca mì.
*Tod.* No ghe xè bisogno, che siè contenta, o che no siè contenta; co son contento mì, basta.
*Marc.* (Mo el xè ben un omazzo!)
*Tod.* E vu, Sior, cossa feu qua? (*a Desiderio*)
*Desid.* Stago a veder sta bella scena: vedo tutto, capisso tutto. Che i se comoda, che i se sodisfa; ma mì non anderò via de qua. Ho servìo, semo parenti. Faremo lite.
*Men.* Avanti de far lite, che Sior Desiderio renda conto della so amministrazion.
*Desid.* El diavolo, che ve porta. Vago via per no precipitar. (*parte*)

## SCENA XV.

TODERO, MARCOLINA, FORTUNATA, MENEGHETTO, POI ZANETTA.

*Tod.* Credeu, che el m'abbia robà?
*Fort.* Anemo, anemo: ve sè liberà, no ghe pensè più. La vegna, la vegna Siora Zanetta. (*alla porta*)
*Zan.* Cossa comandela?
*Fort.* (Ala savesto?) (*a Zanetta*)
*Zan.* (Ho sentìo tutto) (*a Fortunata con allegria*)
*Men.* Finalmente, Siora Zanetta, spero, che el Cielo seconderà le mie brame, e me concederà l' onor de conseguirla per mia Consorte.
*Zan.* Sior sì... la fortuna... per consolarme.... El compatissa, che no so cossa dir.
*Marc.* Via, deve la man.
*Tod.* Tasè là, Siora: tocca a mì a dirghelo. (*a Marcolina*)
*Zan.* (Oh poveretta mì!)
*Tod.* Sposeve. (*a Zanetta, e Meneghetto*)
*Men.* Questa xè mia Muggier.
*Zan.* Questo xè mio Mario. (*forte con spirito, e presto*)
*Fort.* Brava, brava. La l'ha dito pulito.

SCE-

## SCENA ULTIMA.

PELLEGRIN, E DETTI.

*Pell.* COſs' è? Coſsa xè ſtà? Ghe xè ſtrepiti, ghe xè ſuſſuri? Me maraveggio; ſon qua mì; ſon paron anca mì. (*in aria de voler far el bravo*)

*Tod.* Martuffo! (*a*)

*Marc.* Saveu, che ſtrepiti, ſaveu, che ſuſſuri, che ghe xè? Che voſtra fia xè Novizza.

*Pell.* Con chi?

*Marc.* Co Sior Meneghetto.

*Pell.* No ve l'oggio dito, che ſarave andà tutto ben?

*Marc.* Sior sì, xè andà tutto ben; ma no per vu, no per la voſtra direzion. Muè (*b*) ſiſtema, Sior Pellegrin, za che Sior Miſſier ha mandà via de Caſa Sior Deſiderio, preghelo, che el ve fazza operar, che el ve prova, che el ſe prevala de vu. In quel, che no ſavè, Sior Meneghetto ve aſſiſterà. Mì pregherò Sior Miſſier de compatirme, de averme un poco de carità, de non eſſer con mì cuſsì aſpro, de non eſſer in Caſa cuſsì ſutilo. Ringraziemo el Cielo de tutto, e ringraziemo de cuor chi n' ha ſofferto con tanta bontà; pregandoli, che avendo oſſervà, che brutto carattere, che xè l'indiſcreto, che xè el brontolon, no i voggia eſſer contra de mì nè indiſcreti, nè brontoloni.

(a) *Sciocco.* (b) *Mutate, cambiate.*

*Fine della Commedia.*